



La grande
storia d'amore
tra l'imperatore
Vespasiano
e la schiava
Cenide

LINDSEY
DAVIS
LA FORZA
DELL'
ONORE

romanzo

iTrofei

Lindsey Davis

LA FORZA DELL'ONORE

Marco Tropea Editore

Traduzione di Maria Elena Vaccarini

Gero



BOOK

Nei palazzi del potere della Roma antica, dove l'intrigo si cela dietro ogni sontuoso banchetto, dove la cospirazione si annida fra le lusinghe dei propri alleati, un amore proibito sfida l'ordine vigente e il corso della Storia. Siamo nel I secolo d.C., Vespasiano è ancora un giovane nobile di basso rango, inconsapevole delle glorie imperiali che lo attendono e deciso a elevare il proprio status, quando rimane folgorato da Antonia Cenide. Nata schiava presso una potente famiglia e educata come scrivana, grazie alla propria intelligenza Cenide ha colpito la madre dell'imperatore Claudio, che ne ha fatto la sua più fida servitrice e l'ha resa libera. E sono proprio l'acume e la sensibilità dell'ex schiava a intrigare Vespasiano, che riconosce in lei doti più eccitanti della mera bellezza. Invano Cenide cerca di resistergli, spaventata dalla differenza di ceto: la complicità fra i due sfocia in un'incontenibile e profonda passione, che supera le prove del tempo e della sorte, accompagnando l'ascesa al potere dell'ambizioso giovane fra gli improvvisi viaggi nelle lontane province dell'impero e le lunghe campagne militari. Ma la forza del sentimento non può nulla contro le rigide regole del *cursus honorum*, il percorso di cariche e uffici pubblici che Vespasiano ha intrapreso per arrivare al Senato e che vieta il matrimonio con una schiava, anche se libera. È per amore di Vespasiano che Cenide non esita a mettersi da parte e a spingerlo fra le braccia di una nobile, ed è al caro prezzo di una struggente nostalgia che l'ex schiava segue da lontano il percorso dell'amato verso il trono imperiale. Fino all'emergere di una nuova speranza, la possibilità per i due di crearsi un proprio *cursus honorum*, con cui realizzare l'antica promessa di felicità.

Lindsey Davis ci trasporta in una delle età più turbolente della Roma imperiale per far rivivere un'emozionante storia vera che ha lasciato breve traccia nelle cronache ufficiali. Un uomo e una donna, un imperatore e una schiava, uniti nell'amore ma divisi da una società brutalmente gerarchizzata, trovano un compromesso con la. Storia per far valere le ragioni del cuore.

Lindsey Davis, nata a Birmingham e laureata a Oxford, ha raggiunto la celebrità con la serie di romanzi, tradotti in quindici lingue, che raccontano la Roma imperiale attraverso le avventure investigative di Marco Didio Falco. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti, fra cui l'Author's Club Best First Novel 1989, il Dagger in the Library/Golden Handcuffs della Crime Writers Association of Great Britain 1995, l'Ellis Peters Historical Dagger 1999, mentre il personaggio di Marco Didio Falco ha ottenuto nel 1999 lo Sherlock Award.

www.lindseydavis.co.uk

Visita il sito www.marcotropeaeditore.it
per avere informazioni esclusive sugli autori

Tropea

Della stessa autrice, per Marco Tropea Editore:

Le miniere dell'imperatore

Misteri imperiali

La Venere di rame

La mano di ferro

L'oro di Poseidone

Ultimo atto a Palmira

Fuga o morte

Notte a Corduba

Tre mani nella fontana

In pasto ai leoni

Titolo originale: The Course of Honor
© 1997 Lindsey Davis
© 2009 Marco Tropea Editore s.r.l.
Corso Buenos Aires 36 - 20124 Milano
www.marcotropeaeditore.it
Prima edizione: novembre 2009
Tel: (0039) 02 36596750 - Fax: (0039) 02 36596754
ISBN: 978-88-558-0097-6

LA FORZA DELL'ONORE

PARTE PRIMA.

UNA PICCOLA SCHIAVA IRASCIBILE.

Tutto inizia nell'autunno del 31 d.C. quando il Cesare era Tiberio

I.

Che cosa diavolo era?

Il giovanotto si arrestò di colpo. Anche il fratello, di fianco, si fermò, ugualmente sorpreso. Un profumo allettante e del tutto fuori luogo giungeva fino a loro. Annusarono entrambi l'aria.

Incredibile! Una salsiccia di carne di maiale fritta a fuoco vivo.

Il silenzio era totale. L'eco dei loro passi era diventato un fruscio per poi spegnersi. Nessun segno di anima viva disturbava gli alti e gelidi corridoi rivestiti di marmo dei saloni di rappresentanza sul Palatino, dai quali veniva amministrato l'Impero romano. Sotto il regno dell'imperatore Tiberio, abitualmente assente, i saloni avevano di rado offerto un'accoglienza cordiale, e quel giorno era peggio che mai. Gli archi dove avrebbero dovuto esserci uomini di guardia erano incorniciati da cupi tendaggi le cui pesanti pieghe non venivano disturbate dal giorno in cui erano stati appesi. Non c'era nessun altro attorno. Solo quell'intenso profumo di carne arrostita e di spezie continuava nel suo delizioso assalto.

Il più giovane dei due uomini si avviò, affrettando il passo. Girò rapidamente angoli e passò veloce lungo corridoi come se avesse appena scoperto la strada da seguire finché, dopo un attimo di esitazione, non spalancò una porticina. Prima che il fratello lo raggiungesse, abbassò la testa ed entrò di scatto.

Una schiava furibonda sbottò: «Che tu possa attraversare lo Stige, non ti è consentito entrare qui!».

I capelli le cadevano in una misera treccia. Il volto era pallido, in penoso contrasto con le nobildonne di corte tutte imbellettate. Tuttavia, nonostante la sporcizia, portava con audacia la squallida tunica di bigello, e pur non essendo uno sprovveduto, il giovanotto ribatté ironicamente: «Grazie! Che ragazza interessante!».

In seguito Cenide non sarebbe riuscita a ricordare esattamente di quale festività si trattasse. Del periodo dell'anno era sicura. L'autunno, sei anni prima della morte di Tiberio. L'anno della caduta di Elio Seiano, il comandante della Guardia pretoriana. Seiano che, a quanto si diceva, allevava una muta di segugi da compagnia che nutriva con sangue umano. Seiano che governava Roma con pugno di ferro da quasi due decenni e che ambiva a diventare imperatore.

Forse si trattava della grandiosa serie di giochi in onore di Augusto, che durava dieci giorni. Gli Augustali, che erano stati istituiti per commemorare il primo imperatore di Roma ma si svolgevano ormai in onore dell'intera casa imperiale, avrebbero potuto spiegare perché Antonia avesse concesso un giorno di vacanza alla maggior parte dei suoi schiavi e liberti, compreso Diadomeno, il primo segretario. Era ancora più probabile che fosse proprio il giorno del compleanno di Augusto, ormai una celebrazione di lunga data, una settimana prima dell'inizio di ottobre. Il pensiero di Augusto, il fondatore dell'Impero, poteva benissimo aver spinto Antonia a fare quello che stava per fare.

In ogni caso, era stupido cercare di trattare affari al Palazzo in un giorno come quello. In occasione delle festività di stato i sacerdoti del culto imperiale guidavano la città secondo i doveri della religione, mentre senatori, cittadini, liberti e perfino schiavi, dai più privilegiati bibliotecari ai fuochisti delle terme luccicanti di sudore, approfittavano dell'occasione e si ammassavano nei templi. Lì sul Palatino, gli addetti alle acque sporche e alla pulizia delle gradinate, quelli incaricati di lucidare coppe d'argento e bacinelle ricoperte di gemme, i contabili e i segretari, i ciambellani che controllavano i visitatori e i cerimonieri che annunciavano i loro nomi, i sollevatori dei tendaggi delle porte e i portatori di cuscini, si erano tutti dileguati da parecchie ore. Seiano avrebbe spadroneggiato alle cerimonie, mentre i pretoriani, che dovevano proteggere l'imperatore, avrebbero invece protetto lui. Il complesso di palazzi dei Cesari, che perfino durante la lunga assenza dell'imperatore da Roma ferveva di attività ogni giorno e frusciava di mormorii vitali fino a notte fonda, una volta tanto era silenzioso.

Poi la porta si spalancò di colpo. Qualcuno entrò. Cenide alzò la testa.

Si rabbuiò e l'uomo corrugò la fronte.

«Qui c'è qualcuno, Sabino» annunciò l'uomo sopra le spalle larghe, stagliandosi nel vano della porta.

Il grasso gocciò pericolosamente sotto il cucchiaino della ragazza.

«Giunone e Minerva...» tossì Cenide, costretta a scostarsi dalla padella mentre il fuoco guizzava di lato dal braciere con una pallida fiammata tremolante. «Andremo tutti in fumo. Vuoi chiudere quella porta!»

Un secondo uomo, presumibilmente Sabino, entrò. Sull'orlo della toga portava l'ampia striscia purpurea dei senatori. «Che cos'hai trovato?»

Il grasso scoppiettò nuovamente. «Oh, per amore degli dèi!» imprecò Cenide rivolta ai due, dimenticando il loro rango mentre rischiava di prendere fuoco.

«Una piccola schiava irascibile con una padella di salsicce.»

Per lo meno ebbe il buonsenso di chiudere la porta.

Si erano persi. Cenide lo intuì subito. Erano deserti perfino i luoghi all'esterno del Palazzo e i templi fra le dimore dei membri della famiglia

imperiale sopra il Circo Massimo. Gli uffici pubblici sul versante del Palatino dove sorgeva il Foro erano chiusi. Era stupido venire quel giorno. Senza le guardie a incrociare le lance in faccia ai visitatori, quei due avevano imboccato un corridoio sbagliato e avevano finito con il confondersi. Soltanto chi voleva dedicarsi in santa pace a squallide abitudini si nascondeva negli angoli insieme ai propri segreti.

Soltanto eccentrici e perversi, spilorci e scontenti. E Cenide.

Cenide faceva parte del gruppo di ragazze che lavorava con Diadomeno; copiava la corrispondenza per la nobile Antonia. Quel giorno lui le aveva ordinato di starsene tranquilla, fuori dai guai. Più tardi sarebbe dovuta andare presso la Casa di Livia, dove viveva la loro padrona, a chiedere se avesse bisogno di lei per qualche lavoro. Cenide era giovane, ma capace; inoltre Diadomeno non pensava sarebbe successo alcunché d'importante. Sotto quasi tutti i punti di vista, Cenide era in vacanza, come gli altri.

Ecco il perché della salsiccia. Si stava gustando la solitudine, cosa rara per una schiava, e anche il cibo. Aveva racimolato i soldi scrivendo lettere per conto di altre persone e raccogliendo monete smarrite lungo i corridoi. Era entrata furtivamente, aveva tagliato con cura la carne e la stava cuocendo in una padella destinata a emulsionare creme per il viso, in attesa di mangiare tranquillamente, e da sola, la propria leccornia.

Desiderava ardentemente la salsiccia per più di un buon motivo. La sua figura emaciata aveva bisogno di carne e grasso, e i suoi sensi, a seguito di lunghe privazioni, bramavano noci, spezie e il lusso di cibo cotto a fuoco vivo in una padella. Detestava essere interrotta.

«Scusatemi, signori, ma non vi è consentito entrare qui.»

Prudentemente, cercò di mascherare la propria contrarietà. A Roma era cosa saggia essere sempre diplomatici. E questo valeva per tutti.

Uomini convinti di godere oggi della fiducia dell'imperatore potevano essere esiliati o assassinati domani. Coloro che volevano sopravvivere dovevano riuscire a introdursi nella cricca di Seiano. Da anni ormai era rischioso stringere amicizie, perché un rapporto sbagliato ti restava attaccato come il succo della cipolla sotto le unghie di un cuoco. Erano così tante le carriere promettenti che stavano finendo disastrosamente che gli illustri sconosciuti di oggi dovevano soltanto sopravvivere per cavalcare in trionfo domani sotto gli allori e i nastri aurei della corona etrusca.

Per una giovane schiava, era sempre meglio mostrarsi cortese. «Signori, se volete Veronica...»

«Oh, fatti animo!» la canzonò bruscamente il primo dei due.

«Potremmo preferire te.»

Cenide diede una rapida rimestata alla padella, agitando la spatola, poi ridacchiò in tono di scherno. «Ricchi, spero?» I due si scambiarono un'occhiata, con lo stesso sorriso di rammarico, e scossero la testa.

«Allora non mi servite!»

Cenide notò il loro velato imbarazzo: tradizionalisti con una buona moralità familiare... almeno in pubblico. Veronica li avrebbe scombussolati. Era il tipo capace di sorprendere un senatore altezzoso, convinta che una schiava vivace e attraente avrebbe potuto giovare a se stessa quanto voleva.

Cenide era troppo sincera e sensibile. Doveva farsi una vita in un altro modo.

«A quanto pare, ci siamo persi» spiegò Sabino, quello prudente dei due.

«Il tuo valletto ti ha deluso?» domandò Cenide, indicando con un cenno del capo il compagno.

«Mio fratello» dichiarò il senatore. Un tipo molto schietto, il senatore.

«Come si chiama?»

«Vespasiano.»

«Perché non hai ampie strisce anche tu?» Cenide si rivolse direttamente al fratello, parlando in tono di sfida. «Non sei abbastanza vecchio?» Per l'accesso al Senato bisognava avere venticinque anni e probabilmente il giovane aveva passato da poco la ventina.

«Parli come mia madre: non sono abbastanza in gamba!» ironizzò lui.

D'abitudine i cittadini non scherzavano con le schiave sulle loro nobili madri. Cenide lo fissò. Aveva il torace ampio, spalle larghe e il collo robusto. Un viso piacevole, che esprimeva carattere. Il mento sporgeva all'insù, il naso adunco volgeva all'ingiù, la bocca era serrata in modo grintoso, sebbene sembrasse di buonumore. Aveva occhi seri. Cenide distolse lo sguardo. Come schiava, preferiva non sostenere uno sguardo del genere.

«Non sono pronto per quello» aggiunse il giovane, guardando in cagnesco il fratello come se la cosa fosse oggetto di litigi familiari.

Poco giudiziosamente, Cenide replicò: «Oppure è il Senato che non è pronto per te?». Aveva già notato la sua ostinata rudezza, il risoluto rifiuto di nascondere l'origine e l'accento campagnoli. Una cosa che ammirava, anche se a Roma l'avrebbero definito volgare.

Vespasiano avvertì il suo interesse. Se lo voleva (e Cenide ne era convinta), probabilmente poteva piacere alle donne. Cenide resistette alla sollecitazione.

«Vi siete persi nella dispensa di Livia, signore» informò Sabino.

All'improvviso i fratelli rimasero impietriti, cosa di cui Cenide gioì in segreto. Sebbene il bugigattolo sembrasse una profumeria, quei due si stavano probabilmente chiedendo se era lì che la famosa imperatrice aveva mescolato i veleni con cui, a quanto si diceva, aveva eliminato coloro che le erano d'intralcio. Ormai Livia era morta, ma le voci si erano diffuse e si erano perfino rafforzate.

I due scrutavano nervosamente i vasetti di cosmetici. Alcuni erano vuoti e il loro contenuto evaporato da anni, altri avevano perso liquido e così erano

incastrati in una pozza catramosa. Altri ancora erano in buono stato: fiaschette di vetro di olio di mandorle, cofanetti di steatite pieni di grasso e di cera raffinata, brocche di ametista contenenti pomate, fiale di antimonio ed estratto di alghe marine, vasi di alabastro di ocre rosse, cenere e gesso. Non era il locale adatto a un cuoco, ma a uno speciale. Veronica avrebbe dato tre dita per scoprire quella piccola grotta di tesori.

C'erano altri contenitori che Cenide aveva preso in considerazione, ma li aveva accuratamente lasciati intatti sulle mensole. Alcuni ingredienti potevano non essere del tutto innocui e l'avevano convinta fosse vero che Livia era stata in combutta con la famosa avvelenatrice Lucusta.

Avrebbe tenuto per sé la cosa.

«E tu che cosa ci fai qui dentro?» chiese Sabino, affascinato.

«Catalogo i cosmetici, signore» rispose Cenide in tono falsamente schivo, sottintendendo che non era così.

«Per conto di chi?» grugnì Vespasiano; il luccichio negli occhi lasciava intendere che gli sarebbe piaciuto sapere chi era pericoloso adesso che Livia era morta.

«Antonia.»

Il giovane inarcò un sopracciglio. Forse, dopo tutto, era ambizioso.

La sua anziana padrona era la donna più ammirata di Roma. La prima lezione che Diadomeno aveva inculcato in Cenide era di evitare di parlare con uomini che avrebbero usato ogni mezzo per conoscere Antonia. Figlia di Marco Antonio e di Ottavia, nipote di Augusto e cognata di Tiberio, madre del famoso Germanico (nonché del bizzarro Claudio e della scandalosa Livilla), nonna di Caligola e di Gemello, che un giorno si sarebbero divisi l'Impero... Se si doveva definire una donna in base ai suoi parenti maschi, la nobile Antonia aveva messo insieme più di qualche buon frutto, anche se in segreto Cenide lo trovava un raccolto ammuffito e ammaccato. Seppure tormentata da quegli uomini famosi, Antonia era saggia, coraggiosa e non del tutto logorata dalle azioni turpi a cui aveva assistito. Perfino l'imperatore la prendeva sul serio. Perfino le sue schiave potevano esercitare una certa influenza.

«Vedo assai di rado la mia padrona» dichiarò con calma Cenide, nel timore che potesse esserci qualche malinteso. «Vivo qui nel complesso imperiale. La sua casa è troppo piccola.»

Questo era vero. Tuttavia, aver ottenuto l'incarico di lavorare come copista per Antonia era stata un'opportunità straordinaria.

Pur essendo nata schiava, Cenide non era una serva. Era stata scelta per la sua intelligenza e istruita nei lavori d'ufficio: lettura, calligrafia, scrittura cifrata e stenografia, discrezione, portamento, conversazione elegante con voce gradevole. Il suo latino era ottimo e il greco superiore alla media. Capiva l'aritmetica e si cimentava volentieri con la contabilità. Soltanto la sua

adolescenza scontrosa le aveva impedito di essere collocata prima in uno degli uffici imperiali. Non ti lasciavano entrare in un ufficio se non erano sicuri che avresti saputo trattare risolutamente con i senatori.

Cenide tolse la padella dal braciere e si alzò per occuparsi degli uomini.

Era stata perfettamente addestrata. Era in grado di fondersi con l'ambiente, sprigionando nello stesso tempo efficienza. Sedeva sempre correttamente, per favorire la scrittura. Restava in piedi senza sembrare un sacco di patate, camminava con sicurezza, parlava in modo chiaro e sapeva come mostrare la porta con implacabile eleganza a senatori non invitati.

Che questo valesse anche per le porte delle dispense era tutto da dimostrare.

«Sei la cuoca di Antonia?» domandò curioso Sabino mentre lei muoveva la padella. Quegli uomini non avevano alcuna idea.

«La segretaria di Antonia» si vantò Cenide.

«Perché allora la salsiccia, segretaria di Antonia?» chiese il fratello, osservandola ancora con quel lungo sguardo accigliato. «Qui non ti danno da mangiare?»

I due ciondolavano vicino al suo cibo con aria dolcemente speranzosa.

Cenide sorrise, pur tenendo gli occhi abbassati sul tegame. «Oh, la razione quotidiana degli schiavi. Niente di buono, e mai abbastanza.»

Sabino fece una smorfia. «Sembra il pranzo della classe media.»

Quel senatore le piaceva più di quanto si sarebbe aspettata. Sembrava onesto e benintenzionato. Così si permise di esclamare: «Be', tutto è relativo, signore! Un ricco cavaliere è più contento di un senatore povero. Essere poveri ma appartenere alla classe media è sempre meglio che essere un cittadino comune che non ha nemmeno il diritto di mettersi le dita nel naso nella pubblica via. Uno schiavo al Palazzo imperiale conduce una vita più comoda di un barcaiolo libero che vive in una capanna allagata sulla riva del Tevere...». Dal momento che non la interrompevano, Cenide continuò avventatamente: «Il potere del Senato è diventato un'illusione. Roma è governata dal comandante della Guardia pretoriana...».

Non avrebbe mai dovuto dire una cosa del genere ad alta voce.

Per distrarli, si affrettò a proseguire: «Quanto a me, sono nata in un palazzo. Dispongo di calore e di musica, ho un lavoro tranquillo e l'opportunità di progredire. Forse godo di più libertà di una ragazza romana di nobili natali con un granato per ogni orecchio, che vive rinchiusa nella casa del padre senza niente da fare se non essere data in sposa a un qualche ricco idiota che passa tutto il tempo cercando di evitarla nella speranza di trovare una conversazione intelligente e favori sessuali spontanei... e forse, se non è un perfetto idiota, un po' di affetto sincero... con tipi come Veronica e me!».

Cenide s'interruppe, senza fiato. Si era lasciata sfuggire una dichiarazione politica. Peggio ancora, aveva rivelato qualcosa di sé.

Spostò il peso da un piede all'altro, a disagio.

Lo sguardo serio dell'uomo più giovane la turbava. Fu per questo che borbottò: «Oh, smettetela di guardare con bramosia la mia salsiccia! Ne volete un pezzo?».

Ci fu una pausa scandalizzata.

Era inimmaginabile.

«No, grazie!» rispose frettolosamente Sabino, cercando di prevalere sul fratello. Un compito non facile.

Cenide era burbera ma generosa. Abbandonando la lotta per il riserbo, offrì al giovane cavaliere una fetta di salsiccia sulla punta del coltello.

Lui l'afferrò subito con le dita.

«Mmm! È buona!» Ridendo, restò a guardarla mentre masticava.

All'improvviso qualunque preoccupazione abbandonò il suo volto severo. Cenide aveva immaginato che chiunque indossasse una decorosa toga bianca pranzasse ogni giorno con pavoni che nuotavano in due tipi di salse, tuttavia il giovane mangiava con l'appetito degli sguatterri affamati di sua conoscenza. Forse tutto il loro denaro andava nei conti della lavanderia per le toghe. «Danne un pezzo a quello sciocco, in realtà la vuole.»

Cenide scrutò il senatore e, ancora una volta, offrì il coltello. Sabino prese con circospezione il cibo. Il fratello gli diede una pesante pacca sulla spalla, così Cenide notò il luccichio del suo anello equestre d'oro.

Quindi il giovane ammise, rivolgendosi a Cenide: «Sono il suo valletto, come dici tu! Gli faccio largo nella via, scaccio ufficiali giudiziari e donne poco attraenti, faccio la guardia come un cane ai suoi vestiti alle terme... e mi assicuro che abbia abbastanza da mangiare».

Cenide non avrebbe saputo dire fino a che punto stesse scherzando.

Ormai il suo volto rivelava apertamente che lei gli piaceva. Cenide conosceva quell'espressione, l'aveva vista negli uomini che stavano alle costole di Veronica. Una cosa da cui lei rifuggiva. Trovava già un peso la vita. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era respingere un giovanotto speranzoso troppo amichevole, con un forte accento di campagna e senza denaro. «Lasciate che vi indichi la strada, signori.»

«Metteremo nei guai la ragazza» ammonì Sabino.

Per la prima volta, il fratello le sorrise. Era il sorriso dolente e tirato di un uomo che capiva i vincoli. Cenide era troppo assennata per ricambiare il sorriso. Continuando a masticare, il ragazzo si rifiutò di muoversi. Tenendo lo sguardo fisso sul pavimento, Cenide mangiò la salsiccia con la punta del coltello, lentamente. Era una discreta carne di maiale da ripieno, insaporita con bacche di mirto, granelli di pepe nero e pinoli. L'aveva messa sul fuoco cospargendola con la parte buona di un porro.

Nella padella rimanevano soltanto due fette. Il fratello minore, Vespasiano, allungò la mano per prenderne una, poi si fermò e la rimproverò gentilmente: «Stai lasciando che ti rubiamo il pranzo, ragazza».

«Oh, avanti!» lo sollecitò lei, improvvisamente intimidita e contrariata.

Le aveva fatto piacere offrire qualcosa che non fosse l'abituale merce di una schiava.

Lui appariva serio. «Risarcirò il debito.»

«Forse!»

E così mangiarono insieme, lei e quel giovanotto aitante dal mento allegro. Mangiarono mentre il fratello aspettava, poi si leccarono entrambi le dita, sospirando estatici. Risero tutti quanti.

«Lasciate che vi mostri la strada, signori» mormorò Cenide, di nuovo padrona della situazione, mentre la luce del sole di un mondo diverso filtrava nell'oscurità del suo. Li condusse nel corridoio. I due le camminavano a fianco, uno per parte, mentre lei li guidava verso le sale pubbliche, beandosi della loro presenza.

«Grazie» dissero i fratelli con la disinvoltura tipica del loro rango.

Senza rispondere, lei girò rapidamente sui tacchi dei calzari troppo ampi. Si allontanò come le era stato insegnato: testa eretta, schiena dritta, muovendosi senza fretta e in modo disciplinato. La sporcizia e la desolazione imposte dalla nascita diventavano irrilevanti. Ignorava la sua triste condizione ed era se stessa. Intuì che i due uomini si erano fermati, aspettandosi che lei si voltasse a guardarsi indietro una volta arrivata all'angolo, ma Cenide aveva paura di girarsi e di vederli ridere di lei.

Nessuno dei due lo fece. Il senatore, Flavio Sabino, accettò tranquillamente la loro bizzarra avventura. Quanto al fratello, abbozzò un lieve sorriso, ma senza alcuna irrisione.

Sapeva che non avrebbe dovuto cercare di rivederla. A Cenide era sfuggito il significato, ma il giovane se ne era reso subito conto. Tipico di lui: un rapido esame della situazione seguito da una decisione interiore che precedeva qualunque gesto pubblico. Doveva lasciare nuovamente Roma, lasciare l'Italia in realtà. Ma durante tutto il lungo viaggio di ritorno in Tracia, e anche in seguito, Flavio Vespasiano avrebbe continuato a pensare: Che ragazza interessante!

II.

Quello stesso giorno, all'imbrunire, Cenide ubbidì agli ordini di Diadomeno e andò a controllare se la loro padrona aveva bisogno dei suoi servigi. Lavata e con i capelli pettinati, s'incamminò tranquillamente, portando con sé una tavoletta per appunti e il contenitore di legno dello stilo.

La Casa di Livia sorgeva accanto al Palazzo, vicina e tuttavia riservata quando era necessaria una certa distanza sociale. In teoria, era la famosa modesta dimora che Augusto si era premunito di conservare. In questo modo aveva contribuito a tenere viva la leggenda che, nonostante gli onori di cui era stato colmato quando aveva accettato il titolo di imperatore, fosse rimasto un cittadino comune: *primiis interpares*, primo fra uguali, secondo l'ironico modo di dire. Correva voce che in quella casa sua moglie e sua figlia avessero lavorato al telaio, tessendo gli indumenti dell'imperatore, com'era tradizione che facessero le donne romane per i loro parenti maschi. Forse qualche volta, quando non erano impegnate in altre faccende, Livia e Giulia si dedicavano veramente alla tessitura. Non molto spesso, nel caso di Giulia. Aveva trovato il tempo per condurre una vita così dissoluta che le aveva fruttato l'esilio e l'infamia, e infine la morte per mezzo della spada.

La Casa di Livia, che negli ultimi due anni da quando era morta la venerabile imperatrice era diventata soltanto la casa di Antonia, sorgeva sull'angolo sudorientale del Palatino, in una zona dove un tempo le case erano appartenute a insigni repubblicani. Augusto, che era nato lì, aveva rilevato le case delle altre famiglie, e ne aveva fatto un dominio personale. La sua casa privata originaria era stata demolita per far posto al nuovo grandioso Tempio di Apollo nel Portico delle Danaidi, così il Senato gli aveva offerto un rimpiazzo accanto al tempio, con splendide sale per i ricevimenti. Sua moglie Livia aveva conservato la sua modesta (e raffinata) casa dietro il tempio. In pratica, quindi, ai vantaggi di un palazzo privato si univa la finzione di vivere in una tipica dimora romana alla buona.

Antonia si era trasferita lì dopo aver sposato Druso, il popolare ed eroico figlio di Livia. Rimasta vedova a soli ventisette anni, aveva scelto di restare nella casa della suocera, conservando la stanza e il letto che aveva condiviso con il marito. Essendo madre di tre figli, aveva il diritto di evitare il controllo di un tutore. Vivere insieme a Livia le aveva consentito di mantenere la propria indipendenza evitando lo scandalo. Le aveva permesso anche, per il resto della vita, di rifiutare di risposarsi. Cosa assai rara fra le donne romane, Antonia aveva reso permanente la propria indipendenza.

La Casa di Livia si ergeva contro il fianco della collina. Era stata fornita di una via di accesso appartata dal complesso di palazzi amministrativi attraverso gallerie sotterranee.

Cenide prese istintivamente la strada al coperto. In tal modo era improbabile che s'imbattesse nelle guardie pretoriane. Il loro incarico era di proteggere l'imperatore, ma con Tiberio assente e il loro comandante, Seiano, che aveva usurpato l'autorità, erano diventate insopportabili.

Fortunatamente quel giorno ce n'erano pochissime in servizio, e nessuna nei passaggi sotterranei.

Cenide oltrepassò due diramazioni laterali,, poi percorse rapida l'ultimo tratto, sentendosi finalmente al sicuro. D'abitudine, nemmeno le guardie avrebbero infastidito i visitatori di Antonia, ma se erano in vena, o se avevano bevuto più del solito, potevano costituire un pericolo per una schiava. Erano le truppe migliori, le più arroganti, protette dal semplice nome di Seiano, delinquenti che molestavano chiunque volessero.

Quanto a Seiano, era intoccabile. Soldato di cui erano tristemente note le ambizioni, si era elevato dalla classe media, ed essendo dotato di un certo fascino, era riuscito a farsi amico l'imperatore, che altrimenti aveva pochissimi sodali. Sebbene nessuno ne parlasse apertamente, era risaputo che Seiano era diventato l'amante di Livilla, la figlia di Antonia, quando era sposata con il figlio dell'imperatore. Si sussurrava perfino che avesse cospirato con lei per uccidere il marito. Congiure perfino peggiori dovevano essere in corso. Meglio non chiedersi quali fossero.

Rabbrividendo leggermente, Cenide scampanellò e aspettò di essere ammessa, ben sapendo che probabilmente il portinaio era in uno stato d'animo festivo e quindi lento nel rispondere. La via sotterranea l'aveva portata all'entrata posteriore, nei pressi del giardino, che rendeva il portinaio ancora più pigro rispetto all'ingresso principale, vicino al Tempio della Vittoria. Detestava restare fuori da una porta chiusa, con la sensazione di essere spiata da qualcuno all'interno che non poteva vedere né sentire. Sentendosi esposta, si girò dall'altra parte.

Quando il cerimoniere di Antonia aveva acquistato Cenide dalla principale scuola di formazione imperiale, l'operazione era stata così discreta da sembrare più un'adozione che una contrattazione in cui venivano trasferiti denaro e diritto di proprietà. Era probabile che la stessa Antonia non ne sapesse niente. L'opportunità di lavorare in una posizione così elevata non si era presentata facilmente, e averla ottenuta non significava automaticamente la piena fiducia. Cenide superava agevolmente la concorrenza nelle mansioni fondamentali di segreteria, ma Antonia era molto prudente nel concedere l'accesso ai suoi documenti riservati, e giustamente. La ragazza era rimasta in prova, poco più di una copista. Il primo segnale che era stata accettata venne

proprio quel giorno, quando Diadomeno l'aveva lasciata di servizio da sola. Costituiva un passo in avanti fondamentale, e Cenide lo sapeva.

Desiderava disperatamente fare tutto alla perfezione.

Finalmente un portinaio borbottante rispose alle sue chiamate e la fece entrare. Cenide sopportò pazientemente il ritardo, rallegrandosi ancora per la propria fortuna. Attraverso i portali discreti di quella casa relativamente modesta entravano statisti romani e sovrani stranieri, i rampolli di paesi satelliti - Giudea, Commagene, Tracia, Mauritania, Armenia, Partia - e i membri famigerati ed eccentrici della stessa famiglia di Antonia. Erano i romani influenti, quelli che avevano uno sguardo a lungo termine nel futuro, a godere del patronato di Antonia.

Essendo un giorno di festa, forse quella sera ci sarebbero stati ospiti, anche se una volta tanto Cenide trovò la casa insolitamente silenziosa.

Passando attraverso il giardino a peristilio e scendendo un breve corridoio interno, arrivò nell'atrio coperto con il pavimento di piastrelle bianche e nere, al centro dell'appartamento di rappresentanza. Sul lato opposto, una lunga rampa di gradini scendeva dalla porta principale. Su entrambi i lati c'erano sale pubbliche, una zona destinata ai ricevimenti e un triclinio, entrambi decorati in modo squisito con pitture murali di ottima qualità. Gli appartamenti privati e le camere da letto si trovavano più avanti e ai piani superiori, tutte stanze molto più piccole.

Il suo compito era di presentarsi al cerimoniere Marittimo, dopo di che, se ci fosse stato bisogno di lei per la dettatura, avrebbe assistito la sua padrona in uno dei cubicoli attigui alla sala dei ricevimenti. Quella sera Marittimo, che sembrava agitato, la lasciò sola nella sala, e Cenide, per qualche ragione, dovette aspettare. Esaminò lo squisito affresco di Io, sorvegliata da Argo, che scrutava con apprensione Mercurio girare furtivamente intorno a una grossa roccia per andare a salvarla. Il dio somigliava al genere di uomo di mondo dai capelli ricciuti contro il quale probabilmente la madre di Io l'aveva messa in guardia.

Cercando di calmarsi, Cenide sistemò la tavoletta per appunti incerata e tirò fuori uno stilo. Di norma Diadomeno, in qualità di primo segretario, sarebbe stato presente per impedirle di sentirsi così vulnerabile. Tuttavia, Cenide conosceva benissimo il genere di corrispondenza richiesto. Antonia possedeva e amministrava un'ampia serie di proprietà, compresi possedimenti in Egitto e in Oriente ereditati dal padre Marco Antonio. Alla sua corte aveva cresciuto i principi provenienti da province lontane, mandati a Roma dagli astuti padri sovrani o semplicemente portati via come ostaggi dai romani, e molte lettere venivano ancora scritte a coloro che in seguito erano tornati a casa. Erano lettere che non spaventavano un abile scrivano, anche se quella sarebbe stata la prima volta che Cenide si trovava a lavorare con Antonia senza la supervisione di nessuno.

Marittimo, l'irritabile cerimoniere, tornò tutto agitato. «Credo che dovrei cercare Diadomeno. Ci sei solo tu? Dov'è Diadomeno?»

«Gli è stata concessa la giornata libera in occasione della festività.»

«Così non va.» Stava sudando.

«E invece dovrà andare» rispose vivacemente Cenide, che rifiutava di prendere atto di un'emergenza finché l'uomo non si fosse spiegato.

Marittimo la guardò accigliato. «Lei vuole scrivere una lettera.»

«Sono in grado di farlo.» Cenide desiderava ardentemente ottenere autorità. Le piaceva il nuovo lavoro. Si divertiva a esercitare le proprie capacità ed era affascinata da quello che vedeva della corrispondenza di Antonia. Ammetteva di non averla ancora vista tutta. Nonostante ciò, la sensazione di non essere bene accetta quella sera la infastidiva. «Vuoi riferirle che sono qui?»

«No. Lei vuole Diadomeno. Non so che cosa stia succedendo, ma qualcosa la sconvolge. Non puoi farlo tu, è qualcosa che riguarda la sua famiglia.»

Antonia non parlava mai della propria famiglia. Portava quel terribile fardello tutto da sola.

«Io so essere discreta!» Cenide ribolliva di collera.

«E una faccenda politica» sibilò il cerimoniere.

«So tenere la bocca chiusa.» Qualunque schiavo assennato lo faceva.

Ma non era abbastanza. Marittimo schioccò la lingua e uscì di nuovo in tutta fretta. Cenide si rassegnò alla delusione. Si chiedeva che genere di crisi avesse sconvolto Antonia.

Ormai vedeva il mondo e il posto che occupava con occhi nuovi.

Lavorare in una casa privata dava una sensazione splendida. Aveva già assistito da vicino all'amministrazione del governo di Roma. Come la maggior parte delle questioni familiari, si basava su fedeltà a breve termine e malumore a lungo termine, portati avanti in un'atmosfera di livore, avidità e indigestione. Cenide, che non aveva mai avuto una famiglia, osservava divertita.

Qualunque cosa avesse turbato la sua padrona quella sera, la giovane segretaria ne aveva già compreso lo sfondo: l'imperatore Tiberio, il cui famoso fratello, Druso, era stato il marito di Antonia, stava trascorrendo gli ultimi anni del suo amaro regno in un esilio corrotto sull'isola di Capri. Ormai a Roma si dava per scontato che non vi sarebbe più tornato. Aveva già superato la settantina, di conseguenza la questione di un successore non era così remota.

Poiché Augusto aveva basato la sua posizione politica anzitutto sui legami familiari con Giulio Cesare, governare Roma era diventato un diritto ereditario. Fra incidenti autentici e l'irrefrenabile ambizione delle loro terribili donne, la maggior parte degli eredi maschi era finita nella tomba. Il figlio

stesso dell'imperatore, sposato con la figlia di Antonia, Livilla, era morto in circostanze misteriose otto anni prima. Vista la mancanza di candidati, la scelta cadeva ormai tra il figlio di Livilla, Gemello, e suo cugino Caligola. Una bella coppia: Caligola, che quando era ancora adolescente aveva sedotto la sorella proprio in casa di Antonia, o Gemello, profondamente sgradevole e costantemente malaticcio. Se Tiberio fosse morto in un futuro prossimo, Roma sarebbe stata lasciata in mano a quei due ragazzini, mentre un immenso potere sarebbe stato esercitato da Seiano. Ma forse Seiano preferiva un'altra soluzione.

Silenziosamente e senza preavviso, Antonia entrò nella stanza. Cenide balzò in piedi.

A quasi settant'anni, Antonia aveva ancora il viso rotondo, lineamenti morbidi, occhi grandi e una bocca dolce che ne avevano fatto una famosa bellezza. I capelli, che ormai si stavano diradando, erano divisi da una scriminatura centrale e raccolti ordinatamente sulla nuca in stile tradizionale. La tunica e la stola erano sfarzose in modo discreto, gli orecchini e i ciondoli pesanti pezzi d'antiquariato: attributi di estrema ricchezza e potere cui non dava importanza.

«Tu sei Cenide?» La schiava annuì. L'effetto della sicurezza della sua padrona era di farla sentire goffa e volgare. «Sei in servizio da sola?

Be', c'è una faccenda importante da sistemare, che non può aspettare.

Dovremo fare di necessità virtù.» La padrona le rivolse un'occhiata dura. Prese una decisione e la vita della giovane schiava subì un improvviso cambiamento. Per motivi indecifrabili, ottenne la fiducia di Antonia.

In qualche modo Cenide capì fin dall'inizio che la padrona aveva già riflettuto a fondo su quello che doveva scrivere. L'aveva vista spesso comporre la corrispondenza man mano che la dettava, ma questa volta era diverso. Antonia la condusse rapidamente in una delle salette laterali più riservate, poi le indicò con un cenno un basso sgabello mentre lei continuava a camminare su e giù, quasi incapace di aspettare che Cenide avesse lo stilo pronto. Era uno strano capovolgimento di ruoli. A Roma, i potenti sedevano mentre i loro inferiori stavano in piedi. A Cenide era stato insegnato a stenografare stando in piedi accanto a un letto dove la persona che dettava si stendeva.

«Questa è una lettera all'imperatore riguardante Lucio Elio Seiano.»

Cenide comprese. Il breve annuncio formale la mise in guardia, e la sbalordì. La sua padrona stava per denunciare quell'individuo.

Parlando con dolore e determinazione, Antonia dettò per Tiberio fatti che non amava ammettere e che lui non avrebbe amato sentire. Aveva scoperto una grossa cospirazione. Quasi nessuno a Roma sarebbe rimasto stupito da quella storia sensazionale, anche se pochissimi ne avrebbero mai parlato ad alta voce, tanto meno all'imperatore. Lì in quella casa riparata, la verità era

emersa molto lentamente, ma le persone vicine ad Antonia le avevano rivelato la congiura. Lei non aveva preso per buone le loro parole, e aveva svolto indagini. Grazie alla sua posizione privilegiata possedeva il coraggio d'informare Tiberio, e sostenne tutte le accuse con particolari significativi. Non risparmiò nemmeno le parti che condannavano la propria figlia.

Riferì all'imperatore come il suo amico Seiano, il comandante dei pretoriani, stesse complottando per ottenere il potere assoluto. La sua temuta posizione gli aveva garantito la fedeltà di numerosi senatori e di molti fra i liberti imperiali che governavano l'Impero. Figure eminenti dell'esercito erano state comprate. Recentemente Seiano aveva ottenuto onori che ne avevano accresciuto l'ambizione e il controllo che esercitava su tutta Roma. Aveva messo le mani sulla casa imperiale dando in sposa una delle sue parenti, Elia Petina, a Claudio, figlio di Antonia, facendo fidanzare la propria figlia con il figlio di Claudio (anche se il ragazzo era morto) e ora, dopo parecchi tentativi, convincendo l'imperatore a permettergli di sposare Livilla, la figlia di Antonia. Che pure aveva già sedotto, per poi avvelenarne il marito o persuadere lei a farlo; adesso complottava per allearsi, grazie al matrimonio, con la casa imperiale allo scopo di legittimare la propria candidatura quale futuro imperatore. La sua ex moglie, da cui aveva divorziato di recente, era disposta a testimoniare contro di lui.

Seiano progettava di eliminare Caligola, il più importante fra gli eredi dell'imperatore. E se il vecchio si fosse rifiutato di morire spontaneamente, il comandante della Guardia era deciso a eliminare Tiberio in persona.

Terminata la dettatura, Cenide riuscì a mantenere il viso inespressivo.

A un brusco cenno da parte di Antonia, andò a prendere dal suo cestino da lavoro i materiali necessari e si concentrò sull'accurata trascrizione della lettera su una pergamena.

Pallante, lo schiavo più fidato di Antonia, entrò nella stanza con indosso un mantello da viaggio, incaricato chiaramente di prendere la lettera. La loro padrona gli fece segno di aspettare in silenzio mentre Cenide portava a termine il suo lavoro. Con una sicurezza nuova, lei copiò gli appunti senza errori, scrivendo con calma e regolarità nonostante avesse la bocca secca e le guance arrossate. Ciò che stava affidando all'inchiostro e alla pergamena sarebbe potuto diventare una sentenza di morte per tutti loro.

Antonia lesse la lettera da cima a fondo e la firmò. Cenide sciolse la cera per sigillare la pergamena. Pallante se ne prese cura.

«Non permettere che cada in altre mani» gli raccomandò Antonia, ripetendo evidentemente precedenti istruzioni. «Se ti fermassero, di che stai andando nella mia proprietà di Bauli. Consegna la lettera esclusivamente nelle mani dell'imperatore, dopo di che aspetta, nel caso lui volesse porti qualche domanda.»

Il messaggero partì. Pallante non piaceva a Cenide. Era un greco dell'Arcadia, visibilmente ambizioso, e la ragazza trovava assurda la fiducia che Antonia gli dimostrava. Lui s'incamminò per la sua strada con un passo vivace che sembrava fuori luogo. Ma forse proprio i suoi modi disinvolti avrebbero nascosto ai soldati e alle spie l'importanza della missione.

Le due donne rimasero sedute un momento.

«Cancella ogni traccia dalla tua tavoletta per appunti, Cenide.»

Cenide tenne la tavoletta sopra la fiamma di una lampada per ammorbidire la cera, dopo di che passò metodicamente l'estremità piatta dello stilo su ciascuna riga di stenografia. Fissando la superficie nuovamente liscia, disse a bassa voce. «È inutile, signora. Avrei cancellato in ogni caso la lettera, ma ogni documento che tu mi detti mi resta impresso nella mente.»

«Speriamo che la tua lealtà sia pari alla tua memoria» rispose malinconicamente Antonia.

«Puoi avere fiducia in entrambe, signora.»

«Sarà una fortuna per Roma! Tu resterai in questa casa» dichiarò Antonia. «Non puoi parlare con nessuno finché questa faccenda non sarà risolta. Lo faccio per l'incolumità di Roma e dell'imperatore, per la mia incolumità... e per la tua.» Nella sua voce risuonò una leggera avversione. «Hai degli spasimanti che ti cercheranno?»

«No, signora.» Soltanto quella mattina Cenide aveva incontrato un uomo che avrebbe potuto turbare i suoi pensieri per molte ore, ma gli avvenimenti della sera avevano cancellato tutto. «Ho un'amica» proseguì, contribuendo concretamente alla discussione. «Una ragazza addetta alle ghirlande di nome Veronica. Può darsi che venga a chiedere di me, ma se il portinaio le dirà che lavoro per te, signora, resterà soddisfatta. «Veronica non si era mai interessata ai compiti di copista di Cenide.

«Bene, mi dispiace di doverti tenere imprigionata qui.»

«Cercherò di sopportarlo, signora» rispose Cenide, sorridendo. Capiva benissimo che cosa avrebbe significato vivere nella Casa di Livia.

Non c'era niente che potessero fare per il momento. Sarebbero trascorse settimane, se non di più, prima che Pallante raggiungesse la Baia di Napoli e l'imperatore rispondesse. Era anche possibile che non ci arrivasse mai.

Anche se Pallante avesse raggiunto Capri, da quanto Cenide aveva appreso dovevano esserci buone possibilità che Tiberio decidesse di non tenere conto di quello che gli riferiva Antonia. Era lunatico e imprevedibile, e a nessuno piace sentirsi dire di essere stato tradito.

Anche se le parole misurate di Antonia l'avessero convinto, probabilmente non c'era niente che potesse fare. Le guardie pretoriane detenevano il potere a Roma. Ed era impossibile che arrestassero il proprio comandante. Avrebbero difeso Seiano fino alla fine.

I suoi agenti erano ovunque. Forse soltanto la mossa inaspettata di Antonia avrebbe potuto metterlo nel sacco.

III.

Sotto molti aspetti, quello fu il periodo più importante nella vita di Cenide. Sembrava tutto troppo facile. Si mostravano tutti troppo felici di darle il benvenuto. Per qualche tempo Cenide, che non si fidava dei sorrisi, si trovò priva di equilibrio.

Vivere in una casa privata era splendido. Le era stata assegnata una piccola celletta personale per dormire, senza doverla dividere con Veronica. Apprezzava tanto il senso di appartenenza quanto l'intimità.

Nata e cresciuta nel Palazzo, Cenide non poteva avere né un paese né parenti suoi. Era una della "famiglia di Cesare", ma quel titolo faceva di lei soltanto una proprietà imperiale. Sotto certi aspetti, era stata una fortuna. Le aveva risparmiato l'umiliazione di stare nuda nella piazza del mercato incatenata in mezzo ad africani, siriani e galli, con appesa al collo una tavoletta che attestava il suo buon carattere e la sua salute mentre occhi indifferenti la deridevano e mani rudi le pizzicavano il seno o s'infilavano a forza tra le cosce. Si era sottratta a una lunga condizione d'insicurezza, alla vera sporcizia, alla feroce crudeltà, ai ripetuti abusi sessuali. Se ne rendeva conto e ne era grata, fino a un certo punto.

Non sapeva niente di suo padre, e di sua madre, soltanto che doveva essere stata anche lei una schiava. Probabilmente da piccola Cenide era rimasta con la madre. Qualche volta, quando si trovava sulla soglia fra lo stato di veglia e il sonno leggero, l'afferrava qualche vago ricordo.

Prima che fosse affidata all'asilo infantile dove ai marmocchi svegli veniva insegnato a scrivere, sua madre le aveva forato le orecchie, sebbene non avesse da appenderci nient'altro che ciottoli legati a brandelli di corda. Doveva aver pensato che la figlia fosse già pronta per ricevere sfere d'oro da uomini ben disposti. C'era sempre quella stupida idea che una schiava doveva apparire graziosa. Cenide non lo era mai stata. Sapeva che la sua intelligenza era la merce migliore che aveva da offrire, ma questo la rattristava ugualmente.

Era stata intelligente fin da piccola. Da bambina, in modo inquietante.

Così aveva imparato a mascherare questa dote per sottrarsi ai dispetti nel dormitorio dei bambini, e in seguito a servirsene in modo che una ragazza esuberante come Veronica volesse essere sua amica. Pur essendo una bambina solitaria, era consapevole di aver bisogno delle altre persone. Crescendo, i suoi risentimenti si erano attenuati, così non si tormentava più e non preoccupava i sorveglianti con la sua ribellione.

Ma era fortemente motivata a ottenere il meglio che poteva.

Per questo lavorare per Antonia era così importante. Incoraggiata dalla nuova sicurezza, Cenide incominciò a cavarsela in modo eccellente.

Aver catturato l'attenzione di Antonia le apriva tutte le opportunità.

Calma ed eretta, lavorava come se non fosse successo niente d'importante, guadagnandosi ulteriormente la fiducia della padrona per il suo modo misurato di reagire agli eventi.

Diadomeno, al quale dovevano aver riferito quello che era accaduto, mostrava di quando in quando qualche segno di gelosia. Era ancora il primo segretario, ma Cenide aveva una qualità speciale da offrire. Era una donna, e a settant'anni Antonia non aveva molta compagnia femminile. La sua signora non voleva né una ragazzina da intimorire né un mostro che avrebbe cercato di intimorire lei. Antonia aveva bisogno di qualcuno dotato di buonsenso, qualcuno con cui poter parlare, qualcuno di cui potersi fidare incondizionatamente. E aveva trovato tutto questo in Cenide, anche se non la conosceva ancora abbastanza da ammetterlo. Tuttavia, avevano condiviso un atto di grande coraggio (anche tragico, dal momento che Antonia aveva condannato la propria figlia). Ormai erano legate da un segreto e ne aspettavano l'esito. E se Seiano avesse scoperto che Antonia lo aveva denunciato, ci sarebbero state conseguenze fatali sia per la padrona che per la schiava.

La vita proseguiva. Un'apparenza di normalità era di vitale importanza.

Gli ospiti andavano e venivano. Nell'interesse della segretezza, a Cenide era proibito avvicinarli, ma essendo vincolata alla casa, si offriva volontaria per tutta una serie di lavori. Questo comprendeva tenere un'agenda dei visitatori. Cenide era una segretaria capace di restare invisibile mentre controllava accuratamente le persone i cui nomi comparivano nelle sue liste.

Fra gli amici personali di Antonia c'erano ricchi uomini di rango consolare quali Lucio Vitellio e Valerio Asiatico, che talvolta si portavano appresso alcuni loro clienti. Fra i nomi della scorta di Vitellio Cenide individuò quasi subito quello di Flavio Sabino, uno dei due giovanotti ai quali aveva indicato la strada al Palazzo. Al momento occupava la carica di edile e quindi aveva i requisiti per essere invitato in quella casa, sebbene per ottenere l'accesso gli era servito il patronato di un senatore molto più anziano. Quella piccola corte non ufficiale poteva essere un ottimo posto per giovani impoveriti della classe media di provincia e nuovi cittadini desiderosi di ottenere una certa influenza.

Lì avrebbero incontrato Caligola e Gemello, gli eredi dell'Impero. Si sarebbero mescolati con ambasciatori. E se avessero voluto rischiare di mettersi in ridicolo, avrebbero potuto fare perfino la conoscenza di Claudio, il figlio superstite di Antonia, che a causa di diverse menomazioni non partecipava alla vita pubblica.

Indagando, Cenide scoprì che i fratelli provenivano da Reate. Era una piccola città fra i colli Sabini, che, come luogo di nascita, i romani amanti dell'esteriorità avrebbero schernito. La loro famiglia combinava accordi per la manodopera stagionale e aveva guadagnato la propria fortuna con la riscossione dei tributi in provincia. Il padre era stato anche un banchiere. Nel loro paese sarebbero stati notabili, ma a Roma, fra senatori con ascendenze che andavano indietro fino all'età dell'oro, dovevano farsi strada a fatica. Dal momento che Sabino era entrato a far parte del Senato, la famiglia doveva possedere proprietà del valore di almeno un milione di sesterzi, ma si trattava evidentemente di denaro recente, e se era tutto investito nella terra capiva benissimo perché la loro disponibilità di liquidità quotidiana fosse così limitata.

Con qualche difficoltà, perché nessuno sapeva o voleva sapere niente di lui, Cenide scoprì dal cerimoniere che il fratello minore, Vespasiano, era tornato a prestare servizio militare all'estero.

Il 17 ottobre arrivò una lettera per Antonia, portata da Pallante da Capri. Lei la lesse in privato, dopo di che rimase nella propria stanza.

Pallante non si fece rivedere.

Nonostante ciò, al calar della notte la notizia si era già diffusa per tutta la casa e il giorno seguente i risultati del gesto di Antonia divennero noti in tutta Roma. Per eludere la Guardia pretoriana, l'imperatore aveva coinvolto comandanti passati e presenti della forza di polizia cittadina. Uno di loro, Macrone, era stato segretamente nominato nuovo comandante dei pretoriani. Entrò a Roma in incognito ed elaborò piani con Lacone, l'attuale prefetto dei vigili. Dopo aver preso minuziose precauzioni, Macrone aveva convinto Seiano a entrare nel Tempio di Apollo sul Palatino, a pochi passi dalla casa di Antonia, dove si stava riunendo il Senato. Doveva essere letta una lettera dell'imperatore al Senato. Seiano si lasciò convincere che questo gli avrebbe offerto onori perfino maggiori.

Una volta che Seiano fu entrato nel Tempio, Macrone congedò la sua scorta di guardie, rispedendola all'accampamento (che, per ironia della sorte, lo stesso Seiano aveva costruito nella parte settentrionale della città), dopo di che la sostituì con membri leali dei vigili. Macrone andò al campo dei pretoriani per assumerne il comando, confinare le guardie negli alloggiamenti e impedire una sommossa. Nello stesso tempo Seiano scoprì che la lettera di Tiberio era una violenta denuncia contro di lui. Mentre usciva a grandi passi dal Tempio, fu arrestato da Lacone e portato in gran fretta nella prigione sotterranea sul Campidoglio. I pretoriani insorsero, ma furono subito repressi.

Seiano e gli altri cospiratori furono giustiziati. Dopo essere stato strangolato, il corpo di Seiano fu scaricato sulle Scale Gemonie, che scendevano dal Campidoglio, dove per tre giorni subì le ingiurie del popolo prima di essere trascinato via con uncini e gettato come immondizia nel

Tevere. Le sue statue nel Foro e nei teatri furono abbattute. Anche i figli vennero uccisi, e la figlia adolescente fu stuprata, per risparmiare al boia il crimine di uccidere una vergine.

Roma aveva regole severe.

Antonia fu acclamata come la salvatrice di Roma e dell'imperatore.

Elogiando il ruolo da lei avuto nello smascherare la cospirazione, Tiberio le offrì il titolo di Augusta, con gli onori ufficiali di un'imperatrice, ma lei rifiutò con la modestia che si sarebbero aspettati i suoi ammiratori.

Dalla metà di ottobre fino a novembre inoltrato nessun visitatore fu ammesso nella Casa di Livia. La vita continuava in modo abbastanza normale. Una certa quantità di corrispondenza doveva essere sbrigata e le corrette procedure della vita quotidiana furono rigidamente osservate.

Nel frattempo Livilla, la figlia di Antonia, era stata condotta nella casa e consegnata, con il permesso dell'imperatore, alla custodia della madre.

A differenza delle altre figlie della casa imperiale che avevano sbagliato, limitandosi a condurre esistenze scandalose e macchiandosi di adulterio per il proprio piacere, ma senza avvelenare i figli degli imperatori o lasciarsi manipolare fino a nuocere alla stabilità di Roma, Livilla non dovette essere esiliata su un'isola remota, né giustiziata dai soldati. Aveva disonorato i rigorosi principi della madre, Antonia, e quelli dell'ancora più notoriamente severa nonna Ottavia. Si era fatta stupidamente ingannare da Seiano. Aveva contaminato la casa di Augusto e disonorato i propri figli, i nipoti ed eredi legittimi dell'imperatore. La sua posizione la salvava dal boia, tuttavia il destino fu spietato.

Antonia portò Livilla nella sua casa, la chiuse a chiave, da sola, in una stanza e ce la lasciò finché non morì di fame.

IV.

Tanto il dolore quanto la letizia hanno i loro momenti, poi svaniscono.

Le urla e le implorazioni di aiuto di Livilla si ridussero a gemiti sempre più deboli e infine tacquero. Coloro che erano rimasti sconvolti nel sentire quello che succedeva si ripresero come sempre succede.

Un po' alla volta la Casa di Livia si rilassò, tornando, come la stessa Roma, a quella che passava per normale vita domestica. Senza dubbio un'ombra era stata sollevata dall'Impero e nella città dominava il sollievo.

Trascorsero gli anni. Gli incubi cessarono. Le esistenze individuali migliorarono. Per questo, quando il fratello minore di Flavio Sabino aprì la porta di un certo ufficio nel settore amministrativo del Palatino quasi due anni dopo, Cenide cantava.

Cantava ad alta voce perché pensava che non ci fosse nessuno nelle vicinanze. Inoltre, le piaceva cantare. Difficilmente avrebbe potuto farlo nella Casa di Livia.

S'interruppe bruscamente.

«Salve!» esclamò Vespasiano. «Sembri molto efficiente!»

Entrò con una spallata. Cenide assunse un'espressione di finta sorpresa.

Sapeva che la sua assegnazione in Tracia doveva essersi conclusa.

Chissà come, si era aspettata di vederlo.

Gli uomini della sua posizione sociale non avrebbero dovuto entrare alla chetichella negli appartamenti imperiali in cerca di giovani copiste.

Absolutamente imperturbato, Vespasiano diede un'occhiata intorno.

Antonia aveva preso in prestito un ampio ufficio per i suoi scrivani.

Amministrava una casa frugale ed era più risoluta nell'approfittare dei vantaggi di quanto potesse lasciar intendere la sua somma reputazione.

Un tempo Tiberio sarebbe stato abbastanza meschino da pretendere il pagamento dell'affitto perfino da una parente vedova, ma nessuno l'aveva informato della sua presenza nel Palazzo. Sospettava che le persone lo ingannassero, quindi era inevitabile che lo facessero.

Tuttavia, attualmente Antonia poteva fare ciò che voleva. Era la Madre di Roma.

La stanza aveva un'aria deprimente. Era fredda. Puzza di animali in letargo. La pittura degli affreschi era scolorita. In assenza dell'imperatore, vaste ali del palazzo si stavano deteriorando, lasciate in abbandono. Privi di sorveglianza, i sovrintendenti imperiali trascuravano di ritinteggiare locali nei quali non desideravano poltrire personalmente. Cenide, una ragazza che

sapeva convincere le persone a fare le cose, intendeva ingraziarsi il prefetto dei lavori.

Vespasiano diede un colpetto a un pezzo di intonaco che si gonfiava in strane bollicine. «Un po' accidentato.»

«Tutta Roma sta andando in rovina» osservò Cenide. «Perché mai la dimora dell'imperatore dovrebbe fare eccezione?»

Tiberio aveva un approccio poco organico alle costruzioni pubbliche.

Aveva iniziato un Tempio di Augusto e incominciato a restaurare il Teatro di Pompeo, ma entrambi i lavori erano rimasti incompiuti. Era vissuto nel Palazzo soltanto saltuariamente prima di ritirarsi lontano da Roma. «Dovrebbe costruire nel modo appropriato» brontolò Vespasiano. «Dovrebbe costruire di più, costruire meglio, incoraggiare gli altri e stabilire un criterio decoroso.»

Poi rivolse la sua attenzione critica a Cenide.

La ragazza mostrava evidenti segni di miglioramento. Appariva pulita e ordinata. Al personale di Antonia era consentito frequentare le sedute femminili alle terme pubbliche. I suoi capelli scuri erano annodati dietro la nuca e si era procurata un vestito di migliore qualità. Anche se lavorava a un tavolo sgangherato con una zeppa di legno sotto una gamba, occupava il proprio posto da padrona. Era stata promossa a responsabile. I subalterni erano tutti andati via, ma lei restava fino a tardi di proposito, a gustarsi la propria autorità mentre leggeva e correggeva il loro lavoro. Trovandosi di fronte a qualcuno che conosceva, Cenide avvampò.

Il tribuno appena tornato assorbiva ogni cosa. Era sicura che avesse notato il sottile cambiamento nella sua situazione.

«Una tiranna dei segretariati!» la stuzzicò lui, avvicinandosi. Sembrava più grosso e perfino più in forma di come lo ricordava, la pelle abbronzata dalla vita all'aria aperta nell'esercito. «Quella meravigliosa luce che intimidisce negli occhi...» Cenide ignorò la battuta.

Gironzolando, Vespasiano era arrivato davanti al suo tavolo.

Appollaiandosi sul bordo, continuò a guardarsi intorno come se perfino un bugigattolo cadente nel Palazzo fosse qualcosa di nuovo per lui. Un lume a olio s'inclinò pericolosamente. Cenide appoggiò con forza i gomiti sul tavolo in modo che la lampada non si rovesciasse, cadendo sul pavimento. Lui si era reso conto di quello che stava accadendo, ma non tentò nemmeno di spostare il peso. Cenide incrociò le mani sopra le tavolette che aveva appena finito di smistare per impedire a Vespasiano (che allungava il collo) di leggerle.

«Buonasera, signore.»

Il sorriso di Flavio Vespasiano era raro ma splendido. «Ti stai addolcendo. L'ultima volta mi hai detto di attraversare lo Stige!»

«Il segretariato della nobile Antonia rispetta il privilegio del rango.»

Ora a Cenide era permesso essere ironica, almeno entro i limiti dell'accettazione da parte della persona alla quale si rivolgeva.

L'autorità le veniva dall'importanza della sua padrona e dalla posizione di responsabilità che occupava. Gli ospiti di Antonia la trattavano con deferenza. «Sei già ricco, tribuno?» lo stuzzicò.

«Non sarò mai ricco, ma ti ho portato un regalo. Non eccitarti, non è niente da indossare.» Era venuto da solo e aveva un pacchetto unto schiacciato sotto il braccio.

«È qualcosa di commestibile?» ridacchiò inaspettatamente Cenide.

«Ti devo una salsiccia.»

«E si tratta di questo? Dopo due anni, signore?»

«Sono dovuto andare in Tracia» le rispose lui in tono serio. «Se avessi perso la nave, sarebbe stata la fine della mia carriera.» Parlò come se avesse preso seriamente in considerazione l'idea di perdere la nave.

Cenide provò una strana eccitazione, ma la ignorò con risolutezza. Lui le porse il pacchetto. «Immagino che tu sia una ragazza a cui piace il pesce marinato.» Cenide adorava il pesce marinato. «Ti va un uovo farcito?»

«Soltanto uno.»

«Ho mangiato l'altro venendo qui.»

Scandalizzata, Cenide esclamò prima di riuscire a trattenersi: «Per strada, signore?».

«Per strada» replicò tranquillo Vespasiano. Per un attimo Cenide lo vide come un autentico ragazzo di campagna, ingenuamente ignaro della propria trasgressione, ma poi lo sguardo di lui si posò sul suo viso preoccupato. Era consapevole. Cenide corrugò la fronte con un misto di piacere e sconcerto. Se lo immaginò mentre camminava dinoccolato per le strade chiassose di Roma. Probabilmente se la sarebbe cavata.

Probabilmente nessuno l'aveva notato: un cavaliere, un tribuno appena congedato dall'esercito e con i requisiti per le più alte cariche amministrative, da solo, che portava un pacchetto, masticando un uovo farcito.

«Deplorable» commentò lui maliziosamente. «Allora... ecco qui un uomo che paga i suoi debiti.»

«Questo va oltre la mia esperienza!»

Quel commento sardonico sulla severità del proprio mondo morale lo fece esitare, ma poi Vespasiano continuò: «È da giorni che cerco di rintracciarti. Ho messo le radici dal venditore di salsicce al punto che deve pensare che lo sto spiando per conto di sua moglie. Oggi sarei arrivato prima, ma il cibo è stato avvolto in un manoscritto buttato via da un qualche mediocre poeta. Sai com'è... ti cade l'occhio su una frase abbastanza buona e poi passi un'ora all'angolo della strada districando il foglio nel tentativo di trovare l'ultimo verso orripilante... Bene, questo possiamo dividercelo?».

Cenide incominciava ad avere paura. Ogni parola che lui pronunciava suscitava la sua simpatia. Era da solo con lei per la prima volta, eppure non tentava nemmeno di essere galante, né mostrava eccessive attenzioni. Forse immaginava che cavalieri e senatori facessero sempre una visita di cortesia portando uno spuntino. Quegli occhi marroni sapevano esattamente l'effetto che avevano su di lei. All'improvviso lui cercò di chiederle informazioni. «Ci sono stati alcuni avvenimenti importanti dopo il mio ritorno in Tracia. Eri a conoscenza di quanto era in serbo per Seiano?»

Cenide considerava ancora la lettera di Antonia una faccenda confidenziale. Inoltre, le avevano insegnato a sviare la curiosità degli estranei. «Non mi aspetto che tu ti sia preoccupato di portare del pane?» domandò in tono severo. Poi, prima che lui avesse il tempo di mostrarsi mortificato, si chinò e tirò fuori la pagnotta piatta e rotonda che aveva intenzione di mangiucchiare più tardi da sola. «Credo che dovremmo trasferirci nella dispensa» continuò. «Non voglio che mi scoprano a usare la lettera della mia signora al re di Giudea come tovagliolo per mangiare del pesce marinato!»

Adesso Cenide possedeva un piatto. «Sbreccato ma non infranto, più o meno come il mio cuore...»

Lui non rise. In alcuni frangenti appariva evasivo mentre ascoltava, così Cenide non avrebbe saputo dire se la sua battuta l'avesse divertito o sorpreso.

Era un periodo diverso dell'anno. Aprile. L'imperatore era ancora lontano, a Capri. Le giornate incominciavano ad allungarsi, ma il Palazzo continuava a essere silenzioso, illuminato da una miriade di lampade a olio a beneficio di nessuno.

Questa volta mangiarono la salsiccia fredda. Vespasiano provvide ad affettarla. «Non mi piace quanto la tua. Avrei dovuto chiederti che cosa portare.» Era una salsiccia lucana affumicata, un po' forte di cumino, ma senza santoreggia e ruta sufficienti. Cenide non si lamentò. Era l'unico regalo che avesse mai ricevuto. Veronica l'avrebbe presa in giro. L'idea che Veronica aveva di un regalo era qualcosa che sfavillasse e fosse facile da dare in pegno.

«Quando hai aspettato più di un anno il pagamento di un debito» commentò benevolmente Cenide «sfrutti nel modo migliore quello che arriva.»

«Ti è concesso un po' di tempo libero da sola?» le domandò lui dopo un momento, continuando a masticare.

Era proprio quello che Cenide voleva evitare. Essendo stupidamente schietta, gli disse la verità: «Qualche volta».

«Che cosa fai da sola?»

«Domani vado a vedere un mimo.»

Vespasiano si mostrò interessato e lei gemette fra sé. «Ti ho sentito cantare. E ti piacciono le danzatrici?»

«Mi piace la musica del flauto. Ci si può perdere» mormorò Cenide, non volendone parlare. Non era tanto sciocca da aprire il proprio animo a qualcuno di rango.

«Non è necessario che ti perda» insistette lui. «Vai in compagnia di qualcuno simpatico?»

«Oh, sì!» ribatté lei, senza riflettere. «Con me stessa.» Sgranocchiò con i denti un ricciolo croccante della pagnotta, evitando di guardarlo. Ci fu una lieve pausa.

«Nessun uomo?»

Ormai Cenide era più preparata e riuscì a schivare la domanda. «Gli uomini non sono simpatici, signore. A volte utili, di quando in quando divertenti, quasi mai sinceri e mai simpatici.»

«Le donne sono peggio. Costano parecchio e ti deludono comunque.»

La stava punzecchiando. Lei non ci fece caso.

«In realtà, vado da sola perché disapprovo che persone idiote mi parlino durante la musica.»

Lui sorrise perché si accorse che questo era proprio da lei. Era determinata quanto lui. «Chi è il mimo?»

«Blathyllos.»

«È bravo? Potrei venire anch'io. Non parlo. Mi addormento sempre. Per fortuna non russo mai.»

Non potevano andare a teatro in coppia. Non avrebbero avuto il permesso di sedersi insieme. Perfino le donne del suo stesso cetto sociale dovevano guardare lo spettacolo separatamente. E la schiava di Antonia non poteva farsi vedere da sola con lui in ogni caso. Ma Vespasiano le chiese, senza alcuna esitazione: «Vorresti incontrarmi dopo?». Concentrata nell'addentare un granello di pepe del pesce marinato, Cenide cercò di evitare di rispondergli. Lui interpretò a modo suo quel silenzio. «Dove ti troverò?»

Troppo tardi. Era coinvolta. Il cuore le batteva forte. «Un giovane signore che non conosce i luoghi di appuntamento a teatro?» lo rimbrottò, cercando ancora insensatamente di tirarsi fuori da quella situazione.

«Un'educazione troppo protetta.»

«Un po' antiquata?» Non c'era scampo. Bisognava dire la verità. «Sono la schiava di qualcun altro» gli rammentò gravemente.

«Me ne rendo conto.»

La provocazione la sorprese. «Bene allora, se parli sul serio, puoi incontrarmi qui prima del teatro. Chiedi a chiunque. Mi troveranno.»

Per la prima volta il fratello del senatore sembrò a disagio. «Di chi dovrò chiedere?» Doveva avere fonti d'informazione più scarse delle sue.

Cenide tirò un profondo respiro. Dirgli il proprio nome sembrava un passo da cui non sarebbe mai più potuta tornare indietro. «Cenide» rispose, impacciata.

«Cenide?» Lo ripeté con la sua voce forte. Era greco. Era soltanto una convenzione della schiavitù. «Cenide!» esclamò di nuovo, e il modo in cui pronunciava il suo nome rendeva tutto insopportabilmente intimo.

«Soltanto Cenide» mormorò lei.

«Soltanto niente!» ribatté lui adirato. Cenide intuì che intendeva dire che non si sarebbe dovuta sminuire. «E ascolta, Cenide. Domanda sempre chi è quando qualcuno ti cerca!» Evidentemente voleva che gli chiedesse il suo nome. «Le parole più orribili al mondo sono: Qualcuno è passato per vederti. Non so chi sia...". Non lasciarti mettere in una posizione di svantaggio. Non ti puoi permettere di essere costretta a fare ipotesi sulla condizione sociale di nessuno. Devi saperlo con certezza. Devi giudicare se una persona merita qualcosa da mangiare e da bere o soltanto il tuo raffinato diletto.» Si alzò in piedi. «Quindi, in risposta alla tua prossima domanda...»

Doveva aver pensato che lei avesse dimenticato. Cenide lo interruppe con calma: «Ti chiami Tito Flavio Vespasiano». Lui sorrise di piacere.

Cenide elencò con voce efficiente: «Tuo padre era Flavio Sabino, un cittadino di Reate, quindi la tua tribù di voto è la Quirina. Tua madre è Vespasia Polla. Porti l'anello d'oro dei cavalieri. Il tuo patrono è il nobile Lucio Vitellio, che si accompagna con tuo fratello a casa di Antonia...».

«Parli con mio fratello?» l'interruppe lui, sorpreso.

«No, certamente no.» Cenide era decisa ad arrivare fino in fondo al suo scherzo. «Sei un secondogenito privo di reputazione, ma rispettabile, di conseguenza devo essere cortese.» Vespasiano serrò l'angolo della bocca in attesa. Possedeva un senso dell'umorismo che emergeva improvviso e gli piaceva ciò che aveva intravisto del suo. A quel punto Cenide disse, sapendo quanto lui l'avrebbe gradito: «Riguardo al fatto che meriti qualcosa da mangiare e da bere, signore, ho capito qual è la tua condizione sociale la prima volta che ci siamo incontrati!».

V.

Quando Vespasiano passò a prenderla, le tese la mano e gliela strinse.

Nessuno l'aveva mai fatto prima.

«Salve, Cenide.» Salutandola, la sua voce si abbassò di mezzo tono. A Cenide il respiro si bloccò da qualche parte sopra le costole intermedie mentre ritirava con cura la mano.

«Salve...» Non sapeva come rivolgersi a lui.

Vespasiano la fissò per un attimo con espressione imperscrutabile.

«Tito» la informò.

Pochissime persone avevano usato il suo nome personale. Nel disinvolto stile romano, tutta la sua famiglia veniva chiamata Tito - nonno, padre, fratelli e anche i cugini - così le persone lo chiamavano Vespasiano, perfino a casa. Questa intimità offerta a Cenide era la misura dell'errore che l'uomo stava per fare. Probabilmente non se ne rendeva conto, ma Cenide sì.

«Hai un bell'aspetto.»

Una volta tanto Cenide sorrise. Antonia le aveva regalato un vestito nuovo.

Cenide si era sentita in dovere di parlare di lui ad Antonia.

«Signora, quando andrò a teatro questa sera, ho preso accordi per incontrare un gentiluomo.» Quella dichiarazione l'aveva messa in difficoltà, e si vedeva. Il dubbio trasfigurava il volto della padrona.

In quel momento si trovavano in una stanza nella Casa di Livia, dove le pareti erano decorate con eleganti festoni di fronde avvolte intorno a colonne, sotto un alto fregio dorato che ritraeva minuscole figure in paesaggi cittadini irreali. Antonia era sdraiata su una lunga poltrona inclinata mentre Cenide sedeva su un basso sgabello con una tavoletta sulle ginocchia. Ad Antonia piaceva lavorare intensamente senza distrazioni, ma dopo che avevano finito, talvolta tratteneva la sua segretaria per conversare qualche minuto. Le faceva bene rilassarsi. Ormai si stancava più facilmente di quanto fosse disposta ad ammettere. Era vissuta due volte più a lungo e sopravvissuta a più dolori della maggior parte delle persone.

L'anziana signora si mosse. La sua pelle ben curata conservava una dolce morbidezza, ma il viso era smagrito, e dal giorno della disgrazia di Livilla la disperazione incominciava ad apparire nelle rughe sottili intorno agli occhi.

Il momento era diventato imbarazzante.

«Perché me lo stai dicendo?» domandò Antonia. «Vuoi che te lo proibisca?»

Cenide stava correndo un rischio enorme. Quando il primo segretario, Diadomeno, aveva stabilito che Antonia doveva essere informata di qualunque approccio da parte di cavalieri o senatori, intendeva approcci riguardanti faccende di lavoro. Rapporti di altro genere non erano previsti con le schiave di Antonia.

«Preferisco essere franca, signora.»

In altre case era sottinteso e tollerato che ci fosse un commercio di diverso genere. Ma non lì. Qualora ci fosse stato, non sarebbe avvenuto apertamente.

Pur conoscendo Cenide da parecchi anni, Antonia giunse subito alla conclusione che la sua schiava aveva principi morali rilassati e che sarebbe stata una facile preda per un avventuriero politico. Era ingiusto.

Cenide era sempre stata scrupolosa.

«Tu mi chiedi di perdonare l'amicizia? Da quanto tempo hai a che fare con quest'uomo?»

«Non ho a che fare con lui» rispose concisamente Cenide. «Non so nemmeno se lui se lo aspetti.»

Antonia si mosse spazientita. «Avanti, chi è?»

«Flavio Vespasiano, un cavaliere di Reate. La famiglia non è importante, sebbene suo fratello, Sabino, sia stato qui come cliente di Lucio Vitellio. Signora, molto tempo fa mi hai chiesto se avevo degli spasimanti e ti ho risposto di no.»

L'espressione di Antonia rivelò un miglioramento. «Allora di che cosa si tratta?»

«Un'amicizia di poco conto che ho fatto con un nuovo arrivato a Roma, niente di più.» Come sarebbe potuto essere altrimenti? Il semplice fatto che fosse impossibile la spaventava. «Ha prestato servizio all'estero e ha pochissimi amici a Roma.»

«Tuttavia ha trovato te!»

«Credo che sia stata una coincidenza.»

«Tu non credi a niente del genere! È in cerca soltanto dei tuoi favori oppure spera di ottenere influenza?»

«Questo non lo so» ammise Cenide. «Ma se scoprirò quello che pensa di ottenere, potrò togliergli subito ogni illusione.»

Antonia sospirò con una certa irritazione. «Stai ingannando te stessa... o cerchi di ingannare me?» Cenide fu abbastanza assennata da non rispondere. «Ti sei confidata con qualcun altro? Pensavo che fossi amica di quella ragazza, Veronica.»

Con una fitta di risentimento, Cenide afferrò infine quanto fosse stata vicina a mettere in pericolo la sua posizione a causa dell'amicizia con Veronica. Colse al volo l'opportunità di parlare chiaramente. «Veronica è una ragazza di buon cuore. Mi piace, ma questo non significa che approvi il suo

modo di vivere. E comunque non ha mai influenzato il mio, signora.» Sorrise in modo rassicurante. «Non ho mai accennato a Veronica di Vespasiano.»

«Non permetterò che il mio personale venga usato da giovanotti ambiziosi» dichiarò Antonia, anche se le piacevano le persone che le tenevano testa. Probabilmente si stava indebolendo.

Cenide decise di dimostrare che era avveduta. «Apprezzo troppo la mia posizione per metterla a rischio comportandomi da stupida. Inoltre, signora, se la tua corte è considerata un foro desiderabile da giovanotti smaniosi di avanzare nella vita pubblica, come deve essere, allora lui e suo fratello hanno ottenuto in ogni caso l'accesso. Qualcuno, forse il loro padre, si è assicurato che fossero sotto la protezione di Vitellio.

Non è possibile che Vespasiano creda che conoscere me lo favorirà.»

A quel punto la sua padrona sembrò divertita. «Allora, mia cara, che cosa vuole?»

«Suppongo quello che vogliono tutti» ribatté Cenide, e come fanno due donne quando si trovano insieme risero e annuirono con diffidenza. «Lo aspetta una delusione! Signora, se intende carpirmi informazioni riguardo ai tuoi segreti, gli risponderò bruscamente. Credo ne sia consapevole. No, come ti ho detto, penso sia soltanto un giovanotto senza amici a Roma. Non mi faccio illusioni. Una volta che si sarà introdotto in società, la cosa terminerà.»

«Sembra che tu abbia calcolato tutto.»

«Penso che una ragazza nella mia posizione debba farlo» rispose tranquillamente Cenide.

Antonia, che aveva una predilezione per Cenide e che detestava immischiarsi nella vita privata del suo personale, sembrava essersi stancata di quella conversazione. «Be', hai fatto bene a parlarne con me.

Non desidero privarti di un po' di compagnia. Ma bisogna rispettare la posizione sociale...»

«Sono una schiava» concordò sommessamente Cenide. «Se vuole un'amante, dovrà cercare altrove.»

«A patto che tu l'accetti. A patto che tu costringa anche lui ad accettarlo! Non permettergli di fare domande!» Non farti mettere incinta pensò Antonia. Non costringermi a punirti, non tradire la mia fiducia. «E non lasciare che ti ferisca.»

Mettendo in ordine le tavolette per appunti sulle ginocchia, Cenide rise mestamente. «Grazie, signora.»

«Cenide, tu ti sottovaluti!»

Nella ragazza che aveva di fronte, Antonia vedeva quello che doveva vedere Vespasiano: l'espressione squisita, vivace e interessante che contraddistingueva una donna intelligente, un'espressione che nell'attirare lo sguardo sollevava anche il cuore. Un uomo incline ad ammirare una simile qualità era più pericoloso di qualunque donnaiolo o scroccone.

Dando uno strattone adirato ai cuscini dietro la schiena, Antonia fece una concessione. «Chiedi ad Athenais di trovarti qualcosa di decente da indossare.»

Cenide restò stupita. Aveva intenzione di prendere in prestito la migliore tunica azzurra di Veronica, poiché sapeva che l'amica doveva andare a una festa che richiedeva soltanto un ornamento d'argento per la caviglia e un velo di mussolina.

«Troveremo qualcosa per te» continuò bruscamente Antonia.

Per quanto diffidasse dell'aiuto altrui, Cenide comprese che parlando con schiettezza aveva ammorbido i severi principi di Antonia. La sua padrona l'avrebbe tenuta con sé e sarebbe stata indulgente con lei. Si era guadagnata ben più della benevolenza della nobildonna. Era diventata la sua prediletta.

Qualcosa trovarono, qualcosa di splendido. Athenais, che accomodava i vestiti di Antonia, portò l'indumento nella sua celletta. Un timido sorriso le illuminò il viso. «Panfila ha storto il naso e ti ha fatto avere questo!» Panfila era la responsabile del guardaroba. Si assicurava sempre che il proprio abbigliamento fosse spettacolare, ma non aveva la fama di cedere le cose belle ad altre schiave.

Cenide fischiò, cosa che fece ridacchiare Athenais. La ragazza aveva una grande soggezione della segretaria perché sapeva leggere e scrivere, nonostante Cenide avesse chiarito fin dal primo momento in cui era entrata a far parte della casa di Antonia di essere assolutamente disponibile con chiunque fosse abbastanza assennato. Athenais le fece provare il vestito, poi si accovacciò sul pavimento per sistemarle l'orlo, con la fronte aggrottata per la concentrazione mentre le sue dita agili si muovevano veloci. Sembrava ancora più eccitata della stessa Cenide.

«Credi di riuscire a convincere Panfila a trovarmi anche una sottoveste?»

«Suppongo tu non voglia provare a chiederglielo direttamente» ironizzò Athenais.

«No, conosco i miei limiti, cara!»

E così Cenide andò alla pantomima con la propria sottoveste, ma con un vestito un tempo appartenuto alla figlia di Marco Antonio. Era un vestito che rivelava i suoi trascorsi, di un marrone dalla tonalità ambrata, tanto semplice quanto doveva essere stato costoso a suo tempo. Veronica l'avrebbe considerato spento, ma Cenide sapeva riconoscere la vera eleganza. Era lino lavorato a Tiro con seta cinese, un tessuto così leggero che trovava favoloso indossarlo. Il vestito seguiva i suoi movimenti, era morbido sulla pelle, piacevolmente fresco durante la calura del giorno e caldo nel fresco della sera.

«Hai un bell'aspetto» commentò Vespasiano. Nessun uomo glielo aveva mai detto prima. Nessuno aveva mai pensato di doverlo dire.

Come d'abitudine, lui la scrutava. «Sembri felice.»

Per la prima volta Cenide intuì che sebbene i lineamenti perfetti e gli abiti eleganti fossero d'aiuto, la vera bellezza dipendeva da un cuore contento. «Felice?» scherzò. «Be', andare a passeggio con un fallito rimedierà subito! Camminiamo?» gli chiese in tono disponibile.

«Ho i soldi per pagare una lettiga per la mia compagna.»

«Naturalmente» mormorò Cenide. Nessuna schiava viaggiava in quel modo. Stuzzicarlo l'aiutava a nascondere il turbamento. «Ma temo che se spenderai subito gli spiccioli, forse dovrai rinunciare al tuo dolce al miele durante l'intervallo.»

«Grazie!» ribatté lui, venendole improvvisamente incontro. «Mi piacciono le ragazze dotate di senso pratico.»

«Credo che una ragazza nella mia posizione debba esserlo» dichiarò tranquillamente Cenide, per la seconda volta quella settimana.

Andarono a piedi.

VI.

Camminare per Roma significava farsi strada a fatica in un brulicante bazar cittadino. Il momento d'oro per il commercio era la mattina, prima che la struttura degli edifici e l'aria nelle strade si riscaldassero in modo insopportabile. Tuttavia, nella tradizione mediterranea, dopo una lunga pausa - pranzo, pisolino, un po'di amoreggiamento -le attività riprendevano gradualmente per la seconda e più tranquilla tornata pomeridiana. Fu quello il momento in cui Cenide e Vespasiano si misero in cammino.

Partirono dal Palatino, dove la famiglia imperiale e chi era abbastanza ricco da poterla imitare avevano costruito le loro piacevoli dimore isolate lungo il fianco meridionale, con splendide vedute sul Foro.

Quando scesero dal colle fu per dirigersi al Teatro di Balbo lungo la Via Trionfale, e il loro tragitto si fece tumultuoso. Al resto del mondo l'Impero stava donando l'eleganza di edifici pubblici ben progettati in piazze spaziose, strade ampie, e nuove città edificate su progetti stradali geometrici, quadrati come gli accampamenti militari dai quali derivavano. Roma, al contrario, restava un alveare vecchio di ottocento anni, un tradizionale labirinto di vie dalle curve strette che serpeggiavano su e giù per i sette colli, spesso poco più che passaggi inadeguati, viuzze tortuose, vicoli ciechi, strade senza uscita in rovina.

E tutti gremiti fin quasi al punto di esplodere.

«Ti perderò» mormorò Vespasiano. «E meglio che tu mi tenga la mano.»

«Oh, no!» Inorridita, Cenide infilò le mani sotto le leggere pieghe della stola. Vespasiano inarcò un sopracciglio, severo. La ragazza rifiutava di lasciarsi andare.

La ressa nelle strade anguste non scoraggiava un uomo della sua risolutezza. Tenendosi appena dietro la sua spalla, Cenide lo seguì silenziosamente mentre lui si muoveva senza fretta, facendosi largo con più cortesia di quanto avrebbe mai fatto la maggior parte degli uomini del suo rango. Si voltava spesso a controllare che lei lo seguisse, anche se Cenide intuiva che era abbastanza conscio della sua presenza da capire immediatamente se si fossero persi nella calca. Una volta un portatore d'acqua con due calderoni che perdevano appesi a un palo inarcato s'intromise spazientito fra loro nel suo percorso dalla fontana pubblica agli alloggi superiori di un caseggiato. Cenide afferrò Vespasiano per la toga, ma con uno dei suoi improvvisi sorrisi lui stava già rallentando per aspettarla.

Chiazze di luce solare guizzavano sui loro volti quando raggiunsero le viuzze più strette. Queste lasciavano soltanto intravedere il cielo lontano fra

gli angoli dei tetti di caseggiati alti sei piani, dove angusti appartamenti si ammassavano l'uno sull'altro come torri di patelle su una roccia. Ovunque taverne e laboratori riversavano gente nella via, perché di giorno la vita si svolgeva all'aperto. Le colonne dei porticati erano inghirlandate di oggetti di metallo: caraffe di bronzo e brocche di rame con catene che passavano attraverso i manici come assurde collane. Girarono intorno a cataste penzolanti di utensili di ceramica, poi si chinarono per passare sotto canestri appesi a corde. Si strinsero per superare venditori ambulanti con vassoi di pasticci di carne bollenti, si addossarono ai muri sotto i balconi mentre sfilavano lettighe con i portatori che si facevano largo a gomitate, sostarono per osservare una partita a dama su una scacchiera improvvisata disegnata nella polvere.

Assaliti dai rumori, dagli odori e dagli spintoni di un'umanità poliglotta che a volte li trascinava con sé nel mare di folla senza che potessero farci niente, alla fine arrivarono a destinazione.

«Mostrami il tuo biglietto!» gli ordinò Cenide. «Così potrò cercarti... ma non fare cenni con la mano.» Con aria seria, lui tirò fuori il dischetto d'avorio con il numero del suo posto, che Cenide memorizzò.

«Se vorrai ancora vedermi, al termine aspetterò laggiù vicino alla bancarella dell'indovino. Se me ne andrò prima, ti manderò un messaggio.»

«Ci sarò» assentì Vespasiano con espressione cupa.

Le donne sedevano in cima alla terza gradinata nel teatro, dietro le molte file di cittadini maschi. Cenide aveva risparmiato il denaro per un biglietto, per evitare di dover stare in piedi nella gradinata superiore insieme a stranieri e schiavi meno parsimoniosi. Anche da lassù individuò subito Vespasiano. Il modo in cui si muoveva le pareva già vividamente familiare. D'abitudine la ragazza seguiva una commedia quasi in anticipo rispetto all'attore, ma quel giorno perdeva continuamente Blathyllos. La sua concentrazione continuava a volare via verso le quattordici file della prima gradinata, riservate ai cavalieri.

L'arte della pantomima tragica era quasi al suo massimo. Si scrivevano pochissimi nuovi drammi e quelli rappresentati ormai facevano parte della memoria collettiva. L'atmosfera della storia veniva trasmessa da un'orchestra di strumenti a fiato e percussioni, mentre le parole, che spesso il pubblico conosceva a memoria, erano cantate da un piccolo coro o da un solista. Un unico attore rappresentava sulla scena tutte le parti. Si preparava per questo con una dieta severa ed esercizio fisico.

Presentava l'azione per mezzo di una combinazione di mimica e danza, dove ogni gesto, ogni sguardo, ogni delicata flessione di un muscolo, ogni attenta modulazione di un nervo catturavano l'immaginazione e, attraverso questa, il cuore.

Blathyllos era bravo. All'inizio dominò il suo pubblico stando semplicemente immobile e facendo appello alla loro aspettativa. Il suo

minimo movimento conquistava tutti fino alla parte più lontana dell'auditorio e, come nel teatro migliore, sembrava naturale. Si serviva dell'attesa, dell'orrore, della confusione, del sentimentalismo e della gioia. Li trasportava attraverso l'eroismo e la pietà, la collera e il desiderio, il dolore e il trionfo. Alla fine perfino Cenide era stremata.

L'applauso finale la trovò che batteva le palpebre, con la bocca secca, momentaneamente confusa.

Quando raggiunse nuovamente la strada, per un terribile momento temette che Vespasiano non sarebbe venuto. Aspettò, abbastanza lontana dal grosso della folla affinché lui la scorgesse, ma anche vicina all'entrata per non sentirsi minacciata da borseggiatori o ruffiani. Vide Vespasiano dirigersi nella direzione opposta. Ne era sicura. Ancora sotto l'effetto del dramma, non riusciva a crederlo. Sconvolta, fu quasi sul punto di incamminarsi da sola.

Il giovane si materializzò appena in tempo tra la folla che si sparpagliava.

«Salve, Cenide!» Era andato a cercare due schiavi, i suoi o più probabilmente quelli di suo fratello, che lo seguivano con i randelli infilati nelle cinture. «Mi dispiace, ti ho fatta aspettare?»

«Non ha importanza» mentì cortesemente Cenide.

«Vuoi farti predire il futuro?» Vespasiano stava dando un'occhiata alla bancarella. Nel momento stesso in cui parlò, un uomo dallo sgradevole aspetto egizio, sdentato e con in testa un rosso berretto appuntito, balzò fuori come una marionetta dalla mezza porta di tela, evidentemente bravo a predire i clienti. «Lo pagherò io... hai paura?» Poche cose spaventavano Cenide. La ragazza non proferì una parola, e Vespasiano la sollecitò. «Non credi negli oroscopi? Vecchia scettica!»

«Conosco già il mio futuro: duro lavoro, cattiva sorte e una triste morte a una triste età!» gli rispose risolutamente. «Non posso farlo. Bisogna sapere quando si è nati.»

Per un attimo lui non capì.

Ogni cittadino romano nato libero, maschio o femmina, veniva registrato presso il censore entro otto o nove giorni dalla nascita. Un cittadino libero onorava il proprio compleanno e quello degli antenati e dei familiari come le festività private più felici, quando gli dèi della casa venivano guarniti di ghirlande e tutti coloro che gli dovevano rispetto lo ringraziavano. Gli uomini importanti onoravano i compleanni dei personaggi politici che ammiravano. Il compleanno dell'imperatore era una festività pubblica.

Cenide era una schiava, non sapeva quando fosse il suo compleanno.

Vespasiano aveva la mente pronta. Non ci fu bisogno di dare spiegazioni.

L'orgoglio la indusse a farlo comunque. Cenide sapeva essere brutale quando voleva. «I marmocchi delle schiave, signore, non vengono annunciati da padri orgogliosi negli acta diurna. Il fatto che io esista è dimostrato soltanto dalla mia presenza qui davanti a te, carne e ossa addobbate con un

vestito nuovo. Può anche darsi che i moderni filosofi mi riconoscano un'anima, ma nessuno, signore, nessuno mi carica di un destino da prevedere!»

«Toccatolo!» osservò Vespasiano. Cenide si sentì meglio. Lui non si scusò, non ce n'era alcun bisogno. Invece si rivolse all'astrologo nel suo modo pratico. «Ecco qui una sfida, allora. Possiamo offrire qualche consolazione a questa ragazza?»

Con abile astuzia, l'uomo lasciò che i suoi occhi diventassero vitrei. Era avvolto in sciarpe sporche che nelle intenzioni avrebbero dovuto richiamare alla mente una certa aria di mistero orientale, sebbene per Cenide rispecchiassero soltanto gli scarsi livelli di igiene del Nono settore. Uno sgargiante zodiaco luccicava sporadicamente su una corda sopra la sua testa. Uno dei Pesci aveva perso la coda e i Gemelli si stavano lentamente sciogliendo dal loro celeste abbraccio.

«Il suo viso non potrà mai apparire sulle monete!» intonò all'improvviso l'astrologo con voce acuta. Com'era sottilmente ambiguo pensò Cenide. L'uomo riuscì a suggerire che un'inattesa raffica di verità l'aveva colpito al diaframma, proprio sopra ciò che aveva mangiato per cena. Cenide lo giudicò malsano se fatto tutti i giorni. L'uomo vacillò.

Vespasiano lasciò cadere qualche moneta di rame nella sua mano sudicia, che si allungò senza indugio a dispetto dell'apparente stato ipnotico. «La sua vita è dolce, dolce la sua morte. Ossa leggere come carbonella, capelli sottili... va dagli dèi avvolta nella porpora. Cesare si affligge, ha perso la sua signora, la vera sconfitta della sua vita...»

L'uomo tacque, poi alzò bruscamente lo sguardo, gli occhi offuscati dalla violenta emozione.

Vespasiano si mise a braccia conserte. «Piano con il tradimento» affrontò allegramente l'uomo «se qualche personaggio sta dietro alla mia tortora, vorrei essere pronto per lui! Quale Cesare sarebbe? Non la vecchia capra, spero...» Si riferiva a Tiberio. «Sei riuscito a intravedere l'etichetta della lavanderia nel suo mantello?»

Allontanandosi lentamente in preda alla confusione per essere stata definita la sua tortora, Cenide mormorò: «Gli imperatori non hanno targhette con il nome. È ritenuto superfluo sulla porpora, lo sai».

L'astrologo rivolse a Vespasiano uno sguardo scrupolosamente giudicato folle.

Cenide era scappata.

«Camminiamo?» suggerì Vespasiano mentre la raggiungeva, arricciando il naso.

Non volendo lasciarsi turbare dalle fraudolente previsioni di un sudicio egizio avvolto in una sporca coperta greca, Cenide brontolò affabilmente. «Come vedi, sto già camminando. Immaginavo che avresti dilapidato il

denaro per il mio trasporto fino a casa in ghiottonerie guaste e vino tiepido di qualche venditore ambulante.» In realtà sapeva che era rimasto seduto per tutto il tempo.

«Non c'è bisogno di essere irritabili» si lamentò lui, afferrandola per il gomito per costringerla a rallentare. Provando un improvviso imbarazzo, Cenide rallentò il passo.

Le dava una sensazione strana essere accompagnata da altri schiavi. La ragazza notò con interesse che dopo una comprensibile occhiata per valutare chi avesse rimorchiato il loro giovane padrone, le guardie del corpo di Vespasiano non le portavano alcun rancore. Era una ragazza che faceva del suo meglio, quindi buona fortuna a lei.

«Ti è piaciuta la pantomima, signore?»

Pur sapendo quanto Cenide volesse condividere con lui il suo entusiasmo, Vespasiano non fece concessioni. «Oh, non male, credo di essere rimasto sveglio.»

«Non per tutto il tempo!» gli rese impetuosamente la pariglia Cenide.

Ma poi si accorse che lui la stava di nuovo punzecchiando e il suo tono si addolcì. «Da quanto sono riuscita a capire da lassù, sonnacchi ciondolando il capo in modo preoccupante, però non russi. A un certo punto gli edili stavano per pungolarti, ma ti sei svegliato in tempo.»

«Ah!» Vespasiano finse di darle uno scappellotto sulle orecchie.

Era un grave errore. Cenide ebbe l'immediata consapevolezza della propria condizione di schiava. Rifiutando di stare al gioco, camminò dritta con lo sguardo fisso davanti a sé. Vespasiano non fece alcun cenno, ma per tutti gli anni in cui durò la loro amicizia non ripeté mai più un gesto del genere. La sua voce era volutamente cordiale quando le chiese: «E tu? Contenta di esserci andata?».

«Sì, grazie.»

«Bene.»

D'intesa passeggiarono lungo il Tevere, attraversarono il Ponte di Agrippa ed entrarono nei Giardini di Cesare. Al crepuscolo faceva abbastanza freddo nei giardini, che apparivano alquanto sinistri e offuscati da torme di moscerini che martoriavano la testa. Imperterriti, gironzolarono per l'intera lunghezza dei giardini. Non erano molti i luoghi rispettabili nei quali un gentiluomo e la schiava di qualcun altro sarebbero potuti andare. Usciti da lì, Vespasiano la riaccompagnò a piedi fino alla Casa di Livia.

Sul Palatino le torce avrebbero fornito abbastanza luce, ma prima dovevano arrivarci. Uno degli schiavi portava una lanterna, nonostante ciò le strade anguste erano buie e Cenide incominciava a temere che Vespasiano potesse azzardare troppa familiarità in pubblico. Ma tutto ciò che lui fece, al passaggio di carri pieni di materiali edili o di carretti per le consegne di mercanti di vini, fu spingerla al riparo del porticato di una casa o contro la

facciata di una bottega dalle imposte chiuse con un leggero tocco sul braccio, allontanando subito la mano. Cenide si augurava che non notasse che perfino quel tocco leggero le faceva venire la pelle d'oca.

Ma lui lo notò. La sua domanda fu come al solito improvvisa: «Cenide, vuoi venire a letto con me?».

«Certo che no!» rifiutò secca Cenide, dopo di che, affrontato ormai l'argomento, provò un'ondata di sollievo.

«Non ti piaccio?»

«Mi piaci fin troppo!» si scoprì a spiegare animatamente lei.

Vespasiano si girò verso la ragazza, costringendola a fermarsi. «E questo che cosa dovrebbe significare?» Era un uomo aitante, estremamente brusco e di condizione sociale molto superiore alla sua.

Cenide provò un autentico timore. Vespasiano aveva il mento sollevato e la bocca in una piega furibonda.

Cenide lo fronteggiò con il cuore che le martellava nel petto. «Significa che non posso permettermi di correre il rischio. Te l'ho detto. Te l'ho detto fin dall'inizio. Appartengo alla mia padrona e la sua approvazione è importante per me. Per favore, vieni via. Le persone ci guardano.»

Lui ignorò la sua preghiera. Se ne stava fermo in mezzo alla via, rifiutando di muoversi.

«Devi anche badare a te stesso» mormorò Cenide, imbronciata. «Trova un ricco senatore con una figlia passabile che tu possa sposare. Hai bisogno di una grossa dote in terreni, e devi diventare rispettabile se vuoi fare carriera.» Tutto questo era vero e Vespasiano prese atto del suo saggio consiglio. Il dovere e le convenienze sociali costringevano un cittadino a sposarsi, scegliendo una donna di buona famiglia e dal buon carattere, e poi a generare figli. Il cursus honorum, la scala ufficiale per la carriera dei senatori, dipendeva da questo. «Mi dispiace se c'è stato un malinteso» concluse Cenide in ansioso tono di scusa.

«Domanda diretta, risposta diretta. Ho capito perfettamente!» Non era adirato, ma ferito e amareggiato. Con un insolito sfoggio di rancore, domandò: «C'è qualche altro schiavo in fila, allora? È geloso? Temi che lo spaventerò, facendolo scappare?».

«Non essere sciocco» lo rimproverò Cenide. «Anche se immagino che potresti, visto che stai spaventando anche me. Non voglio avere un compagno nemmeno fra gli altri schiavi. Voglio starmene per conto mio.»

Lui non era ancora pronto a permetterle di fargli abbassare la cresta.

«Avresti dovuto avvertirmi che eri così piena di scrupoli!»

Questa volta lei non si degnò nemmeno di rispondere. Stava a lui accorgersi della sua angoscia, se voleva.

Intorno a loro iniziava la tremenda trasformazione di Roma per la notte. Le mercanzie venivano portate via in tutta fretta dai marciapiedi, i battenti

delle porte a soffietto erano tirati davanti alle entrate delle botteghe, i paletti entravano con un tonfo nelle guide ed elaborati lucchetti sbatacchiavano con fragore su fredde catene di ferro. Sopra le loro teste le braccia dai polsi sottili di una donna afferrarono un gatto e un vaso di fiori dal davanzale di una finestra e poi sbatterono l'imposta su un interno oscuro. Era ormai molto buio. Non c'erano lanterne nelle strade e s'intravedeva a stento una fessura illuminata dove i caseggiati popolosi davano su strade ostili. I vicoli più brutti si andavano svuotando. Fra poco la città sarebbe stata consegnata a un'illegalità tale che perfino i vigili che in teoria avrebbero dovuto presidiare i diversi settori si sarebbero probabilmente infilati in un'osteria invece di rispondere a una richiesta di aiuto.

Lo schiavo di Vespasiano incominciò a strascicare i piedi, irrequieto.

«Per favore, vieni» lo blandì Cenide, preoccupata per le sue due guardie.

«Bene!» si lamentò Vespasiano di malumore. «Perché ti sei incomodata con me, ragazza?»

Allora Cenide rispose in tutta onestà: «Perché tu mi piaci veramente».

Era più di quanto lui si aspettasse. «Mi piaci» ammise con il viso impietrito «più di chiunque abbia mai conosciuto.»

Capì che sebbene fosse rimasto fermo, indignato e deluso in mezzo alla pubblica via, Vespasiano era del tutto disarmato. Forse altre donne si erano sentite attratte da lui, ma le altre non erano così sincere.

All'improvviso Cenide si rese conto che la solida apparenza nascondeva un sentimento sincero. Non sarebbe mai riuscito a resistere a qualcuno che confessava di desiderarlo. Non osava pensare con quanto calore lui avrebbe reagito.

Questo non era per lei.

Si era fatto ancora più buio e Cenide non riusciva a distinguere bene il suo viso, ma sentì la breve risata amara. «Per che cosa mi prendi?» Lei abbassò la testa, anche se la voce di Vespasiano si stava già addolcendo.

«Oh, ragazza, non essere così sciocca. Lo sai bene quando hai preso in trappola un povero mendicante!»

«Ebbene, perché tu ti incomodi con me?» controbatté Cenide.

«Sai anche quello» rispose con molta calma.

Il suo atteggiamento si rilassò. Riprese a camminare in silenzio, sollecitandola a seguirlo con un brusco cenno del capo.

L'aveva portata a casa di Antonia. «Eccoci arrivati. Il tuo palazzo, signora!» dichiarò con beffarda enfasi. Le sue guardie si attardavano con discrezione dietro il Tempio della Vittoria. Lui abbassò la voce.

«Vuoi darmi un bacio?»

«No.»

Cenide si ritrasse, ma dopo una breve occhiata Vespasiano si limitò a battere alla porta principale al suo posto. Era perseverante, ma mai

aggressivo. Il portinaio guardò attraverso la grata, dopo di che iniziò il lungo lavoro di apertura delle serrature. Nel piccolo riquadro di luce, Cenide vide un luccichio negli occhi di Vespasiano mentre le mormorava: «Bene, vuoi lasciare che ti baci?». E subito la scimmiottò: «"No!"Be', non aspettarti che litighi con te di fronte ad altre persone.

Buonanotte, ragazza. Sognami e domandati».

Cenide deglutì. Non dubitava affatto dell'energia con cui quell'uomo forte e competente avrebbe perseguito il proprio piacere, né della sua capacità di dare in cambio gioia. «Domandarmi che cosa, signore?»

«Domandati... che cosa ti sei persa!»

Guardandolo, pur nel tentativo di non farlo, Cenide ne fu consapevole.

Il portinaio incominciava a prestare attenzione. Cenide toccò brevemente la mano di Vespasiano e si girò per entrare. «Buonanotte, Cenide.» Erano nuovamente amici. La sua voce era diventata un sussurro. Una volta ancora Cenide restò colpita dal suo tono confidenziale e benevolo.

Si voltò a guardare. Vespasiano si era incamminato lungo lo stretto vicolo fra la casa e il tempio, che alla fine l'avrebbe riportato al Foro o al Circo Massimo. In quel momento anche lui si voltò. Sorridendo all'improvviso, sollevò il braccio in segno di saluto. Cenide restò a guardarlo tornare sui suoi passi, seguito da vicino dalle due guardie.

Roma di notte era pericolosa, tuttavia Vespasiano aveva l'accortezza di camminare senza fretta, così da sembrare invulnerabile. Lanciandosi verso di lui dai loro orribili vicoli, rapinatori e attaccabrighe avrebbero rinunciato all'imboscata e aspettato una preda più facile.

Era lo stesso modo in cui percorreva la vita: sicuro e imperturbabile, un uomo che conosceva la propria strada e che sarebbe arrivato incolume

VII.

Il giorno seguente Veronica era già a conoscenza della passeggiata nei Giardini di Cesare. «Be', ti hanno vista, Cenide.»

Roma era un luogo nel quale tutto veniva notato e Veronica si faceva un dovere di carpire informazioni riguardanti le sconsideratezze di chiunque.

«Posso garantirtelo» commentò amaramente Cenide. «Non ho fatto niente...»

«Lieta di sentirlo» la interruppe Veronica. «Falli aspettare. Si divertono di più se vengono tenuti sulla corda, e se loro si divertono, c'è una minima possibilità che possa divertirti anche tu! La prossima volta ti porterà un regalo, per essere più sicuro.»

Cenide, che era sul punto di protestare che l'aveva già fatto, si rese conto che tutte le sue capacità di retorica non sarebbero bastate a giustificare una salsiccia lucana e una pergamena di pesce marinato.

«Non succederà» dichiarò con una vocina addolorata. «Ho deciso di non rivederlo più.»

Questo era tristemente vero. Aveva dibattuto il problema tutta la notte.

Era la decisione più angosciata che avesse mai preso.

«Oh, sì. Di solito lo faccio anch'io» replicò languidamente Veronica.

«Ma quando si presentano con il loro regalo, che cosa puoi dire?»

Cenide e Veronica si erano incontrate alle terme. Ormai Cenide ci andava tutti i pomeriggi, in quelle per sole donne, aperte tutto il giorno (quelle miste riservavano turni per le donne soltanto al mattino, il che le rendeva inutili per lei). Aveva una vaga intesa di incontrarsi con l'amica, un'intesa che Veronica manteneva con sorprendente regolarità.

Arrivava carica di gioielli di poco valore che aveva ricevuto da ammiratori e riempiva lo spogliatoio di zaffate di profumo scadente, occupando troppi pioli con i suoi canestri, mantelli, fazzoletti e stole.

Dava l'impressione di condurre un'esistenza sventata, spinta qua e là da incontri occasionali con numerosi corteggiatori. In realtà, sistemare tanti uomini in uno schema regolare nel quale le strade degli uni non s'incontrassero mai con quelle degli altri aveva insegnato da parecchio tempo a Veronica a essere estremamente organizzata.

Cenide trascorrevano i primi quindici minuti alle terme immusonite e di pessimo umore. In base a una convenzione, le terme facevano pagare un asse alle donne, mentre gli uomini pagavano soltanto la metà.

Cenide non capiva perché. Secondo lei, le donne erano più pulite.

Erano gli uomini che utilizzavano più spesso i cortili per fare esercizio fisico e le vasche per nuotare. Erano gli uomini che si trattenevano più a lungo parlotando con gli amici di cause giudiziarie, gli uomini che aggredivano in modo indecente gli inservienti delle terme, gli uomini, inoltre, che fingevano di aver dimenticato a casa il denaro e cercavano di entrare alla chetichella senza pagare. Dover pagare il doppio la mandava sempre su tutte le furie. Veronica preferiva arrivare quando Cenide stava sprofondata con i suoi calzari dalle suole di corda nella sudatoria da abbastanza tempo perché il torpore si fosse impadronito di lei.

Non avevano comunque niente in comune come compagne di terme.

Cenide voleva sfruttare al massimo il denaro che pagava. Passava attraverso la serie di sale, dal calidarium al frigidarium, con la coraggiosa determinazione di ottenere tutte le sensazioni e gli stimoli possibili. Se aveva tempo, giocava anche alla palla o nuotava, cose che pochissime donne si preoccupavano di fare, con l'eccezione di quelle dedite a sinistre attività atletiche. Veronica, invece, veniva per chiacchierare. Sicuramente non avrebbe nuotato quel giorno, poiché i suoi capelli erano stati tinti di biondo e la tintura sarebbe fluita nell'acqua. In realtà, non sapeva nemmeno tenersi a galla. Contava sulla piacevole verità che quando le donne dal tranquillo volto da bambina cadevano nell'acqua profonda c'erano sempre a portata di mano uomini desiderosi di tirarle fuori. Cenide, che non aveva questo vantaggio, aveva imparato a nuotare con vigore parecchi anni prima.

I capelli biondi donavano a Veronica. Stava bene anche con riccioli nero notte, torri di trecce celtiche biondo rame o morbide onde castane. Se mai fosse invecchiata (sebbene sembrasse improbabile che si sarebbe conservata così a lungo), Veronica sarebbe apparsa assolutamente distinta una volta che si fosse accontentata di un'elegante crocchia color argento. Di tutte le acconciature, forse l'attuale biondo crespo si adattava meglio alla squisitezza della sua faccia.

Il suo linguaggio, tuttavia, non era mai stato squisito. «Cenide, non essere stupida come una mucca che dà cornate al recinto!»

Come Cenide aveva spiegato ad Antonia, la sua vecchia amica aveva il cuore d'oro. «Giunone! Vedo dei brufoli terribili sulla tua schiena, Veronica.»

Un trucco per cambiare argomento.

«Oh, accidenti! Dammi una raschiata, amore, ma non cercare di sviarmi. Ho detto...»

«Ho sentito quello che hai detto.»

«Sì, ma tu mi ascolti?» gridò Veronica.

Si conoscevano da quando avevano dieci anni e poiché nessuna delle due era in grado di portarsi una schiava che si occupasse del corpo, da allora si grattavano a vicenda la schiena con uno strigile preso a prestito. Cenide aiutava Veronica a eliminare l'eruzione cutanea dalle spalle e Veronica,

usando tecniche altrettanto brutali, aiutava Cenide a liberarsi di uomini insoddisfacenti. La maggior parte degli uomini che avevano tentato approcci con Cenide erano inetti. Le ragazze irascibili e risolute attraggono stranamente tipi inadeguati. E non aveva nemmeno raccontato a Veronica dei peggiori. Dal canto suo Veronica, che sotto certi aspetti era sensibile, non aveva mai accennato che c'erano parecchi uomini assolutamente rispettabili che osservavano Cenide con segreto affetto. Veronica era convinta che accettare l'affetto sarebbe stato un errore fatale.

«Tesoro, questo tipo è totalmente insignificante. Mi ci è voluta mezza giornata solo per scoprire il suo nome.» Alla stessa Cenide c'erano volute tre settimane di strenui tentativi con il cerimoniere Marittimo per ottenere qualche informazione. «Sarebbe ora che ti sistemassi con qualcuno di utile, ragazza. Perché spaventi sempre quelli buoni facendoli scappare? Oh, ti rifiuti perfino di guardarti intorno!»

Cenide fremette. «Lo faccio! Lo faccio! Cerco di convincermi che un orecchino di perle indiane o anche più di uno sono esattamente ciò di cui ho bisogno... poi guardo i tipi che potrebbero offrirmeli e mi tiro indietro. Non è soltanto il pensiero delle loro dita grassocce che frugano nelle tue parti intime; la maggior parte di loro è così scadente, Veronica.»

«Stai alla larga dagli uomini dotati di talento» la sollecitò Veronica in tono petulante. «Se cadono, è probabile che tu li segua. Se fanno carriera, ti scaricano. Ahi!»

«Scusa. Dammi la tua fiaschetta dell'olio... Puah!»

«Lasciato come offerta sull'altare dell'amore» borbottò Veronica.

«È disgustoso.»

«È molto costoso.»

«Sarà... Userò il mio.»

Mentre l'amica la massaggiava con l'olio, Veronica sollevò la propria fiaschetta e l'annusò dubbiosa. Aveva opinioni da esperta sulle cose materiali, tuttavia talvolta Cenide riusciva a scuotere la sua sicurezza.

«È una bottiglietta graziosa» la consolò gentilmente Cenide. Era vetro siriano rosa, abbellito da squisite spirali e così delicato che sembrava potesse frantumarsi al solo calore della mano che lo teneva sollevato per ammirarne la luminosità. Questo non impediva che l'olio contenuto in quel raffinato oggetto puzzasse come se fosse ricavato dalle ghiandole riproduttive di un cammello.

«Be', visto che un qualche vecchio milionario non stuzzica la tua fantasia, perché hai respinto il tuo amico sabino?» domandò Veronica, scuotendo le spalle. Aveva usato il termine "sabino" come un insulto.

Cenide conosceva la risposta. Ci aveva riflettuto tutta la notte. «Perché il mio amico sabino possiede intelligenza e buonumore, e sono qualità che apprezzo fin troppo.»

Veronica si rese conto di quanto fosse seria la cosa. «Sei innamorata cotta!»

«Oh, non posso correre questo rischio.»

«No, non puoi. Significa perdere in ogni senso. Ma se non accetti quello povero e non vuoi trovarne uno ricco, sarà meglio che lavori maledettamente sodo e poi preghi che la tua nobile padrona se ne accorga! Può darsi che un giorno Antonia ti conceda la libertà, ma la tua sarà una pensione molto scarsa, Cenide, e di questo passo non ti resteranno nemmeno ricordi felici...»

Veronica si voltò, afferrando la fiaschetta dell'olio, ma prima d'incominciare a farlo sgocciolare lungo la schiena immacolata dell'amica le diede un bacio sulla sommità della testa. Era una ragazza espansiva. Anche sotto quell'aspetto non avevano niente in comune.

«Allora, non appena si presenta con il suo regalo, voglio sapere che cos'è.»

Vespasiano non si presentò con il suo regalo. Non si fece vivo affatto.

Mentre si rendeva gradualmente conto che quell'irritante bastardo era giunto alla sua stessa conclusione, Cenide si accinse a schivare Veronica facendo una nuotata. Ma era assai raro che Veronica si lasciasse schivare.

Alla fine comparve accanto alla vasca per il nuoto, sbatté con forza i calzari di corda sul bordo di marmo, facendo capire che non aveva nessuna intenzione di andarsene, poi aspettò che Cenide, con riluttanza, emergesse davanti a lei. Cenide rimase nell'acqua, galleggiando sulla schiena. Veronica allungò una caviglia sottile e fendette la superficie dell'acqua con un bellissimo dito del piede. Si fissarono a vicenda per un momento sotto la volta echeggiante. Si udiva un chiacchierio di voci femminili che sovrastava il rumore dell'acqua versata dalle caraffe nei bagni sul lato posteriore.

«Il tuo amico se l'è svignata a Reate» gridò Veronica nel suo tono più pratico. «E corso a casa da sua madre!»

Reate, famosa in tutta l'Italia come luogo di origine delle migliori lumache bianche commestibili, era la dimora della famiglia Flavia. Il nonno di Vespasiano vi si era stabilito e lui stesso era nato nella vicina Falacrinae. Reate era il luogo dove viveva la madre, dove tanto lui quanto suo fratello possedevano le residenze estive, circa sessanta miglia a est di Roma. Nessuno faceva un viaggio così lungo e in una zona di campagna come quella se non intendeva restarci.

D'abitudine Veronica cercava di essere gentile, poiché intuiva che Cenide non si era mai goduta molto la vita. «Alcuni di loro non conoscono le regole. Quando dici di no, pensano che parli sul serio.»

Cenide si allontanò con uno scatto dal bordo della piscina, poi tornò indietro diguazzando lentamente. «Io sì.»

«Tesoro, allora questa è la tua risposta!»

«È colpa mia» aggiunse Cenide in tono mestamente amaro, prima di lanciarsi all'indietro come un delfino ammaestrato troppo entusiasta.

«Quando ha promesso che si sarebbe fatto vedere di nuovo, ho dimenticato la prerogativa dei cittadini liberi: non preoccuparsi di dire la verità alla schiava scabbiosa di qualcun altro!»

Allora Veronica rispose con le due frasi che una ragazza ha bisogno di sentirsi dire da un'amica: «Tu non sei scabbiosa, sei bellissima... e il tuo amico sabino è uno stupido!».

Andare a casa dalla madre non era il modo ideale di fuggire. Sua madre aveva progetti per lui.

Flavio Vespasiano era cresciuto in una famiglia nella quale le donne avevano voce in capitolo. Gli uomini si occupavano abilmente degli affari, ma dovevano la loro posizione in società alle donne che avevano sposato, e queste donne rifiutavano di essere considerate delle nullità.

Per esempio, sebbene suo fratello portasse lo stesso cognome del padre, Vespasiano aveva preso il nome da sua madre. Vespasia Polla non era l'unica a ricevere questo segno di rispetto, nonostante fosse negato a molte donne.

Il nonno di Vespasiano aveva sposato una donna di famiglia ricca, dopo di che suo padre aveva provveduto, con il matrimonio, ad allearsi con una famiglia di condizione sociale più elevata. Mentre il padre era lontano in Elvezia ad accumulare una fortuna come banchiere, Vespasiano era stato allevato da sua nonna Tertulla nella vasta tenuta di Cosa, sulla costa nordoccidentale. Al momento, con la famiglia trasferitasi più vicino a Roma, la madre aveva assunto l'influenza che sua nonna aveva esercitato durante l'infanzia felice in Etruria.

Suo fratello se la stava cavando bene, come gli fece notare sua madre.

Sabino, che aveva ricoperto la carica pubblica di edile l'anno della caduta di Seiano, era in seguito avanzato di grado senza alcuna difficoltà, fino a essere eletto magistrato due anni più tardi. Una volta raggiunti i quarant'anni, Sabino avrebbe potuto sperare in un consolato.

Nel frattempo Vespasiano aveva compiuto i venticinque anni, età in cui anche lui aveva i requisiti per candidarsi a senatore, anche se fino a quel momento non aveva fatto niente a tale riguardo. Come secondogenito, aveva un atteggiamento più bonaccione del fratello.

Non voleva seguire le orme di Sabino dedicandosi alla carriera pubblica, sebbene non avesse ancora le idee chiare su quello a cui aspirava. Sua madre era decisa a vincere la sua irrequietezza.

E stava vincendo. Non poteva costringerlo a partecipare alle elezioni per il Senato nell'anno in cui avrebbe dovuto, ma subito dopo Vespasiano finì con l'accettare di tornare a Roma. Lucio Vitellio fu convinto a introdurlo nei circoli più altolocati. Questo lo portò a entrare in un gruppo ristretto di quattro

famiglie influenti, i Vitelli, i Petroni, i Plauti e i Pomponi, che avevano interessi comuni e legami di matrimonio di vecchia data e che stavano diventando sempre più influenti nel governo. Dopo la caduta di Seiano, la loro importanza era cresciuta. Ai membri vennero concessi numerosi consolati e la percezione generale era che dovessero almeno in parte il loro successo ad Antonia.

Soltanto la stupidità avrebbe permesso a un giovanotto che aveva accesso a un gruppo così potente di lasciarsi sfuggire l'opportunità. A meno che non avesse deciso di diventare un suonatore di lira itinerante, con la barba e i calzari sfasciati, Vespasiano fu costretto a frequentare la Casa di Livia.

«Potrei escludere quel villano arricchito!» si offrì Tiranno.

Tiranno era lo schiavo che selezionava gli ospiti di Antonia. Era un incarico inventato dalla donna, poiché nella maggior parte delle case romane era tradizione lasciare libero accesso alle persone che desideravano porgere i propri omaggi al proprietario o presentare qualche petizione. La modestia proibiva tale libero accesso alla Casa di Livia.

«Non c'è alcun motivo di escluderlo.» Cenide provò imbarazzo nello scoprire che tutti sapevano che Vespasiano aveva cercato di avere una relazione amorosa con lei, e che non era successo nulla.

«Sono dalla tua parte, Cenide.»

«Lo apprezzo moltissimo, ma non è necessario punirlo.»

«Oh, be'... se gli giochi un brutto tiro!»

Assai improbabile, pensò Cenide, facendosi forza per mantenersi calma durante la visita di Vespasiano.

Non aveva nessuna intenzione di nascondersi. Nemmeno lui, del resto, intendeva fingere che fossero estranei. In quella che equivaleva a un'occasione pubblica, avevano trovato un modo ironicamente cerimonioso di comportarsi. Così si incrociavano nei corridoi come per caso (sebbene succedesse piuttosto di frequente), si trattavano reciprocamente con esagerata cortesia, informandosi sulla salute l'uno dell'altra, e restavano perfino in piedi nell'atrio a parlare del tempo come se fra loro non ci fosse mai stata quell'intensa attrazione.

Tuttavia, nemmeno il ricordo della loro vecchia amicizia moriva. A Cenide piaceva che Vespasiano vedesse come uomini importanti cercavano rispettosamente i suoi consigli su come rivolgersi ad Antonia. Dal canto suo, Vespasiano teneva le forti braccia conserte nella toga e le strizzava allegramente l'occhio.

Quando lui compì ventisei anni, sua madre ebbe finalmente la meglio.

Fu eletto al Senato, assumendo il titolo di questore, un funzionario delle finanze di secondo grado. Dopo di che gli fu assegnata come destinazione Creta.

VIII.

«Salve, Cenide.» Il suo amico sabino.

La cosa strana era che, perfino dopo tanto tempo, quando lui si ripresentò per vederla, Cenide non fu più sorpresa di quando era rimasto lontano la prima volta.

Era novembre. Raggomitolata nel suo mantello, poiché il Palazzo era gelido, Cenide s'impose di continuare a scrivere fino alla frase successiva. Anche allora alzò soltanto lo sguardo: l'immagine di una segretaria troppo intenta al suo lavoro per interrompersi.

«Senatore!» Era scioccata. Davanti a lei c'era la familiare figura corpulenta di Vespasiano, scomodamente avvolta in abiti formali: tessuto di lana di un bianco splendente con nuove e ampie strisce color porpora.

Cenide sapeva che era stato eletto al Senato. Antonia la mandava tutti i giorni a copiare le notizie degli acta diurna, collocati nel Foro a beneficio del pubblico. Cenide aveva declamato l'elenco più recente di nomine a questore mentre Antonia, consapevole che il giovane cavaliere di Reate non era più un argomento di discussione, ignorava con gran tatto il suo nome.

«Ridicolo, no?» Vespasiano sorrise.

«La tua tribù elettorale è a corto di candidati?» lo canzonò Cenide in tono bonariamente offensivo. I senatori eletti erano autorizzati a sedersi su scanni speciali ad ascoltare i pareri al fine di acquistare esperienza e la maggior parte dei provinciali intuiva che un uomo prudente avrebbe dovuto mostrare di accettare diligentemente un simile diritto. Era mattina inoltrata. Probabilmente Vespasiano era venuto lì dalla Curia.

In partenza per Creta, poteva essere venuto soltanto per dirle addio.

Lui indugiò appena dentro la porta. Questa volta non fece alcun commento sulle decorazioni, anche se l'intonaco umido era stato completamente sostituito mentre la nuova pittura sui plinti e sugli affreschi odorava ancora di fresco. (Cenide era riuscita a corrompere il prefetto incaricato.)

«Hai intenzione di gettarmi fuori?» domandò Vespasiano con aria infelice.

«Dovrei farlo» ribatté Cenide con controllato candore. «Lo devo a me stessa.»

«È giusto.» Finalmente lei alzò la testa. «Ma, per favore, non farlo» la pregò lui con calma.

Cenide replicò: «Naturalmente, signore, mi prostro come un ambasciatore orientale... sulla faccia, sul pavimento, ai tuoi piedi!».

Tuttavia, rimase seduta al tavolo.

Accettando di buon grado il suo sarcasmo, Vespasiano attraversò tranquillamente la stanza, poi raccolse la toga in pieghe disordinate sulle ginocchia mentre si sedeva su un basso sgabello di fronte a lei. La osservò con quei suoi franchi occhi marroni e lei inclinò il capo per osservarlo a sua volta. Ricordava il suo cipiglio, l'energia dello sguardo, l'immobilità fisica... la pericolosa sensazione che quell'uomo le stava offrendo la sua fiducia e che, senza preavviso, lei avrebbe potuto scoprire che gli stava dando la propria.

«Che cosa posso fare per te, senatore?» gli domandò, onorandolo un'altra volta con il nuovo titolo. Il suo tono era più sottomesso di quanto richiedesse la domanda.

Vespasiano appoggiò il gomito sul tavolo. Le gambe malferme erano state aggiustate da un carpentiere, che poi aveva lucidato l'intero mobile con cera d'api. Cenide incrociò le braccia sul bordo lucente, tenendosi il più lontano possibile.

Vespasiano non tentò nemmeno di dare spiegazioni. All'inizio aveva deciso di non rivederla. Be', dopo tutto lei non voleva vederlo. E ora aveva deciso di tornare. Bene!

«Sto cercando di procurarmi appunti per un sistema di stenografia decente» dichiarò alla fine. «Quelli che si trovano nelle biblioteche non si possono portare via.» Quello stratagemma, per lo meno, era originale. L'umorismo illuminava il suo viso mentre anche Cenide si sforzava di trattenere una risata. «Quando andrò all'estero, se dovrò soltanto gironzolare al seguito di un qualche governatore presuntuoso convinto che io non sappia fare niente, potrò almeno imparare a prendere appunti correttamente.»

Il suo anno di servizio quale questore avrebbe comportato la necessità di recarsi all'estero in una provincia straniera per fungere da funzionario delle finanze e da vice del governatore. Solitamente, a meno che non avessero lavorato insieme in precedenza diventando così amici, i governatori e i loro questori si disprezzavano a vicenda. In ogni caso, Cenide immaginava che Vespasiano si sarebbe potuto rivelare un subordinato difficile.

Rovistando nel canestro in cui portava avanti e indietro la propria attrezzatura, Cenide tirò fuori alcuni fogli di consultazione un po' malconci. Molto tempo prima, le era stata insegnata la stenografia, insieme a diversi tipi di scrittura cifrata. «Questo è un elenco di simboli che una volta ho preparato per me. Se riesci a leggere i miei scarabocchi, tienilo, per favore.»

Quando prendeva appunti per sé, scriveva così in fretta che la sua calligrafia poteva essere stravagante, ma mentre scorreva l'elenco, Vespasiano annuì con il capo. «Grazie.» Era esattamente come lei.

Bastava mettergli in mano un documento e lui l'avrebbe divorato all'istante.

Mentre Vespasiano stava ancora leggendo, Cenide si sforzò di dire: «Ho visto che il Senato ha pubblicato le assegnazioni del prossimo anno».

«A me sono toccate la Cirenaica e Creta.»

«Creta sarà piacevole... Quando parti?»

«Domani.» Alzò lo sguardo. «Viaggiare per nave quando i mari sono chiusi è per tradizione la prima prova in questo incarico. Mi dispiace, sarei dovuto venire prima. Che stupido!» aggiunse concisamente.

Cenide non replicò.

Finalmente lo sgabello basso e scomodo ebbe la meglio, e lui si alzò in piedi stiracchiandosi, anche se non era ancora pronto ad andarsene.

Incominciò a camminare su e giù per la stanza.

«Vedo che hai fatto ripulire ben bene questo posto.»

«Come hai capito che sono stata io?» gli domandò Cenide. Vespasiano uscì in una breve risata. Cenide arrossì. «Be', finalmente ho richiamato l'attenzione del prefetto incaricato dei lavori.»

Vespasiano stava esaminando il nuovo affresco. L'intenzione dei pittori era quella di creare una scena raffigurante dei gladiatori. I pittori lo facevano sempre. Invece Cenide aveva insistito per avere un piacevole panorama di giardini, come quello nella Casa di Livia: pergolati malfermi carichi di rampicanti alla cui ombra aironi con tre zampe strappavano con il becco frutta da urne funerarie in mezzo a improbabili combinazioni di fiori.

«Che cosa comporta richiamare l'attenzione?» domandò seccamente Vespasiano, voltandosi a guardare oltre la spalla vigorosa con un'espressione sprezzante che sbalordì Cenide.

«Oh, il solito.» Quando era presa alla sprovvista, Cenide era capace di punzecchiare in modo belligerante. Abbassò lo sguardo, poi lo alzò di nuovo, scrutandolo da sotto le ciglia. Veronica infondeva una notevole sensualità in quel gesto. A Cenide finì un ciglio nell'occhio. «Mi sono soltanto interessata al suo lavoro.»

Vespasiano restò a fissarla.

Per calmarlo, mentre armeggiava con il ciglio, commentò che era improbabile che Antonia conservasse quell'ufficio una volta che Tiberio fosse morto o tornato a Roma. Erano anni ormai che si era trasferito a Capri, dove possedeva una dozzina di ville, oltre a una serie di grotte e padiglioni che offrivano un leggiadro ambiente dove rappresentare fantasie orgiastiche. O almeno era ciò che si raccontava. Alcune di quelle storie straordinarie erano probabilmente vere.

Di quando in quando l'imperatore viaggiava sul continente e girava intorno a Roma come un granchio circospetto, informando il Senato che intendeva venire in visita, mentre invece tornava precipitosamente nel suo rifugio in preda al panico come un uomo perseguitato. Gli astrologi avevano decretato che l'ora in cui aveva lasciato Roma era stata così infausta che

tornarvi si sarebbe potuto rivelare fatale. Cenide si faceva beffe di quell'idea, ma Vespasiano incrociò le braccia sulla nuova toga lucente e disse: «No, se crede veramente alla profezia».

«Questo lo accetto» concordò Cenide. «Con ogni probabilità gli verrebbe un collasso se sentisse un topo nell'ipocausto o vedesse un ragno corrergli sul piede. Lo sai, Antonia è convinta che sia quello che è successo a suo figlio in Siria.»

«Germanico? Credevo che fosse stato avvelenato.»

«Infatti. Ma avrebbe potuto sopportarlo meglio se le streghe non gli avessero riempito la casa di fossili, di mostri pennuti e di neonati morti sotto le tavole del pavimento finché non l'hanno spaventato a morte.»

Cenide era filosofica riguardo a Tiberio. «Finché le creature che si esibiscono per le perversioni dell'imperatore si offrono volontarie, che resti pure sulla sua isola.»

«È tutto vero?» Con gli occhi raggianti, Vespasiano nutriva la spudorata curiosità di un uomo rispettabile per le antiquate abitudini sessuali dell'imperatore.

«Anche peggio.»

Turbato, vide i tristi ricordi offuscare il volto di Cenide.

Lei si fece forza per affrontare l'argomento. Non aveva mai espresso le proprie opinioni riguardo a Tiberio. Era sempre stato pericoloso.

Tuttavia, poneva una fiducia assoluta in Vespasiano. Con lui poteva parlare. «Ero una bambina nell'ultimo periodo in cui è vissuto qui, ma quegli anni sono stati molto cupi. I suoi schiavi vivevano nel terrore.

Tiberio era interessato soprattutto a convincere l'aristocrazia a commettere oscenità, e nessuno schiavo che gli portasse una coppa di vino o venisse mandato ad allacciargli un calzare era esente dal rischio di venire spogliato e sottoposto ad atti di libidine, da parte sua o degli uomini e delle donne che lo circondavano. Nessuno poteva salvarsi, se attirava la sua attenzione. Essere bambini non bastava a proteggerti. Un semplice stupro era una gentilezza in confronto alle alternative.»

A scuola era stata relativamente al sicuro. Nonostante ciò, da adolescente aveva sempre addosso un sottile pugnale così, se mai si fosse trovata nei guai, si sarebbe potuta accoltellare, portando magari con sé uno dei giovani omosessuali dell'imperatore. Una delle sue amiche era morta soffocata per lo choc durante una brutta avventura nella sala sotterranea dei divertimenti dell'imperatore. Cenide non avrebbe raccontato i particolari.

Vespasiano tornò lentamente dove sedeva la ragazza. La curiosità maliziosa aveva lasciato il posto al disgusto tipico della classe media. Il suo volto non rivelava niente, ma Cenide avvertì il sussulto della collera sopita. «Non a te, spero?»

«No» lo rassicurò lei con aria cupa e la voce priva di vivacità. Il semplice parlare con lui aveva sanato i tristi ricordi. «Non a me.»

Notò il lieve contrarsi di un nervo sulla guancia di Vespasiano.

Lui si sedette nuovamente e cambiarono argomento.

Parlarono di Creta. Discussero dei problemi che comportava governare una provincia divisa fra un'isola mediterranea e un tratto di Nord Africa. Il vantaggio principale per il questore era che poteva sempre mandare il suo governatore a brontolare nell'altra metà del territorio mentre lui se la spassava.

Parlarono della madre di Vespasiano. «Adesso è straordinariamente soddisfatta di te?»

«Temo di sì.»

Erano diventati complici. Parlavano come due persone estranee alla società. Recuperarono i mesi persi e parlarono anche per il periodo dell'imminente viaggio di Vespasiano. Apertamente e con disinvoltura, condividendo asprezze e risate, scoperte e sorprese, fino all'ora di pranzo, durante tutta l'ora di pranzo, fino a pomeriggio inoltrato.

Parlarono finché non furono stanchi.

Dopo di che restarono seduti, due amici che se ne stavano semplicemente con il mento appoggiato sulle mani.

Non c'era alcun suono che indicasse la presenza di altre persone. Era tutto così silenzioso che potevano sentire lo scricchiolio delle pareti che si contraevano nel freddo dell'inverno e un canto di uccello, forse un tordo, da un lontano parco deserto.

«Oh, per gli dèi, Cenide! Così non va bene.» Vespasiano allungò le braccia sul tavolo e le tese la mano. «Vieni qui!»

«No!» esclamò Cenide. Istantaneamente si tirò indietro.

I loro sguardi rimasero avvinti, poi lui lasciò cadere la mano e sospirò.

Cenide fece altrettanto.

«D'accordo. Mi dispiace.»

«Tu andrai via!» esclamò Cenide.

Rimasero nuovamente seduti in silenzio, ma il loro incontro li aveva avvicinati tanto che all'improvviso Cenide confessò con disperata lucidità: «Ho paura di quello che provo».

Non avrebbe mai dovuto dirlo. Vide il suo volto assumere un'espressione dura. Gli uomini detestavano qualunque ammissione di emozioni. Gli uomini erano terrorizzati dalla verità.

Non quest'uomo, tuttavia.

«Anch'io» riconobbe Vespasiano. «Ma sembra che non ci sia niente da guadagnare ignorandolo.» Giocherellando con i bastoncini di cera per sigillare, mantenne il tono di voce volutamente pacato. «Sei ancora decisa a chiedermi di lasciarti in pace?»

«Dovrei» ribatté prudentemente Cenide, tenendo lo sguardo fisso sul bordo del tavolo. «Ma sai che non lo farò.»

Nonostante volesse nasconderla, la gratitudine di Vespasiano era lampante. Alzarono di nuovo lo sguardo. Non successe nulla, e tuttavia tutto era cambiato. Sorrisero leggermente del senso di impotenza che provavano entrambi.

Flavio Vespasiano non era un uomo dal quale ci si sarebbe aspettati che sostenesse quel genere di conversazione. A Cenide sembrava troppo maturo, troppo bonario, troppo cinico per essere sfiorato dall'incertezza o da conflitti interiori. Tuttavia era ostinatamente se stesso.

«Mmm! Adesso vado» convenne lui con un mormorio rammaricato.

«Che peccato!»

Dopo un'altra pausa, gettò indietro la testa pesante senza mai distogliere lo sguardo da lei. «Oh, ragazza! Dovrei lasciarti!»

«Devi. Io ho il mio lavoro da continuare.»

«Non voglio.» E tuttavia si stava già alzando in piedi. Si convincevano a vicenda ad avere buonsenso. L'avrebbero sempre fatto.

Cenide doveva finire di correggere il lavoro delle copiste. Si alzò in piedi a fatica e gli si avvicinò cortesemente per accompagnarlo alla porta. Era la prima volta che si sentiva a proprio agio standogli così vicina. Prima di sollevare il chiavistello, Vespasiano si girò verso di lei e, sorridendo, l'avvertì: «Vado via... ma ritornerò!».

Aspettandosi che lui facesse qualche mossa più risoluta, Cenide rimase sbigottita quando invece le afferrò sollecitamente le mani fra le sue mentre restava a guardarla, costringendo anche lei a guardarlo, tenendola vicina. Qualunque altro uomo l'avesse fissata così intensamente avrebbe fatto qualche dichiarazione. Non Vespasiano.

Non era ammesso ed era impossibile. Cenide accettò di buon grado che non l'avrebbe mai fatto.

Invece, appena prima di lasciarla andare, lui si protese in avanti e le posò un lieve bacio sulla guancia. Non era il bacio di un innamorato.

Una simile formale affermazione sociale non era qualcosa che una schiava si sarebbe mai aspettata di ricevere da un giovanotto del rango di senatore. Quello era il modo in cui un uomo salutava la madre o la nonna, il modo in cui una persona della sua condizione sociale avrebbe salutato una figlia, una sorella o una moglie. Era un gesto di rispetto e di affetto sincero fra pari.

PARTE SECONDA.

ANTONIA CENIDE.

IX.

Una giornata di luglio spazzata dal vento. Un senatore, non ancora trentenne, abbronzato dal servizio prestato nelle province, ma avvolto quel giorno in un lungo mantello marrone di pesante tessuto con il cappuccio per difendersi dalle forti raffiche, entrò nel Palazzo imperiale. Lasciò all'ingresso la limitata scorta di schiavi e proseguì da solo. Rallentò il passo, non tanto per l'incertezza quanto perché era assalito dai ricordi.

Tiberio viveva ancora a Capri. Tuttavia, lì nel Palazzo, c'era una sezione di corrispondenza ufficiale dove il giovane senatore doveva sbrigare alcune faccende di circostanza collegate al suo rapporto di fine turno. Il segretario incaricato, un liberto greco di nome Glauco, si occupava nervosamente di lui. Trovava che i resoconti finanziari dei questori fossero scarsi nei particolari, scritti in modo approssimativo e carenti nello stile.

«In questo hai sbagliato di parecchio la data.»

«Mi dispiace. Il nuovo inviato a Creta è stato trattenuto dal vento e dal cattivo tempo. Ho dovuto aspettare laggiù. Non c'era molto che potessi fare in proposito.» La sua gentilezza sconvolgeva ancor più della sua abituale insolenza.

Il segretario sbrogliò brusco il rapporto. Secondo i livelli stilistici di quell'ufficio, era appena una bozza. Glauco l'avrebbe riscritto furiosamente prima che fosse copiato per l'imperatore e archiviato. La maggior parte dei giovanotti insignificanti e annoiati con i quali era costretto a trattare non si sarebbero mai sognati di deludere la sua costante indignazione presentando qualcosa di appena adeguato. Erano estremamente competitivi, tuttavia non avevano la minima idea di che cosa fosse il lavoro duro e disciplinato.

L'uomo che aveva di fronte invece sembrava aver afferrato il punto, cosa che lo rendeva ancora più astioso. Aveva posto la domanda tranello: Dov'era l'analisi stratificata delle spese per intrattenere ospiti illustri?

«Nell'appendice alla fine.»

In rare occasioni, Glauco era costretto a tollerare la prospettiva di un ragazzotto che sembrava sicuro di fare molta strada.

Non appena ebbe terminato il suo rapporto, l'ex questore s'inoltrò più in profondità nel Palazzo. Percorrendo tranquillo i corridoi spazzati malamente, passò davanti a sbiaditi saloni per cerimonie da lungo tempo destinati a magazzini. Impiegò un po' di tempo per orientarsi di nuovo, ma ben presto si ritrovò a procedere con quel suo passo regolare lungo un percorso ben noto.

Trovò la porta che ricordava. Bussò piano, restò in ascolto, il volto illuminato mentre pregustava l'incontro. Poi entrò.

Cenide non c'era.

Le cose erano sottilmente cambiate. Si era aspettato dei miglioramenti (ancora un po' del suo "richiamare l'attenzione"), tuttavia restò sconcertato. La luce era smorzata dal fumo di due bracieri a carbonella.

Finalmente la stanza era calda. Di fronte alla porta era ora sistemato un tavolo dignitoso dai piedi di marmo, vuoto salvo per un candelabro di bronzo, un'esile ninfa dall'espressione di scompigliata sorpresa.

C'erano due sedili su un lato della stanza, ciascuno occupato da una giovane copista. Mostravano un ottimo addestramento ed era chiaro che la loro sovrintendente manteneva uno stretto controllo perfino quando era assente. Quelle ragazze erano cortesi, circospette, servizievoli e scrupolose nel parlare. Gli chiesero il nome, ma lui non lo disse, ripeterono la domanda e si finse ancora sordo. Cenide sarebbe stata furibonda con loro per avergli permesso di passarla liscia.

Era arrivato semplicemente nel momento sbagliato. Le due ragazze, Fania e Melpomene, pensavano che Cenide avesse fatto un salto alla Biblioteca di Ottavia tornando a casa per pranzare con Antonia. Dopo di che avrebbe fatto un riposino (Oh, naturalmente!) e sarebbe forse andata alle terme per incontrare la sua amica. Fania e Melpomene riferirono tutto questo, senza ridacchiare, sebbene si rendessero conto che quello doveva essere l'uomo che scriveva a Cenide da Creta. Nella speranza di scoprire qualche segreto, si offrirono di prendere un messaggio, poi di permettergli di lasciare un appunto. Lui le ringraziò, ma declinò entrambe le offerte e, ancora accigliato, raggiunse la sua scorta e se ne andò.

Roma aveva i suoi posti tranquilli.

Vespasiano lasciò la ressa in strada ed entrò in uno dei giardini polverosi aperti al pubblico, dove le grida dei venditori si spensero immediatamente in un lontano ronzio di sottofondo, come se il tendone di una porta gigantesca si fosse appena chiuso davanti al cancello del giardino. Perfino a Roma un uomo poteva starsene a riflettere.

Poi, facendosi strada a fatica lungo la Via Trionfale (la stessa lungo la quale una volta aveva camminato tranquillo verso il Teatro di Balbo seguito da Cenide), arrivò nei grandi spazi aperti del Nono settore, dove non era consentito vivere a nessuno all'infuori dei guardiani degli edifici pubblici e dei sacerdoti dei templi e dei monumenti. Parecchie persone venivano in quella direzione ma, una volta superato l'elegante Teatro di Marcello, si entrava in un'altra zona dove il baccano si attutiva e il ritmo della vita quotidiana rallentava piacevolmente. Sul Campo Marzio era tradizione che le truppe di ritorno si riposassero e lucidassero i trofei prima dell'ingresso trionfale a Roma. Qui i principi dell'Impero e i loro uomini più importanti

avevano eretto i propri memoriali: il Teatro di Pompeo, le Terme di Agrippa, il Pantheon e il Mausoleo di Augusto.

Sempre qui, in un angolo silenzioso della città, fra l'ansa del fiume e le due sommità dominanti del colle del Campidoglio, sorgevano monumentali aree recintate, i portici. Freddi colonnati di marmo circondavano piazze che contenevano templi e boschetti di piante, con i muri interni decorati da splendidi affreschi e i porticati silenziosi colmi di due secoli di bottini provenienti dall'Egitto, dall'Asia Minore e dalla Grecia. Il primo sulla destra era il Portico di Ottavia, edificato da Augusto in onore della sorella. All'interno delle sue colonne corinzie aveva sistemato metà della produzione degli scultori Pasitele e Dionisio, oltre ad alcune delle più raffinate opere antiche che i collezionisti fossero mai riusciti a saccheggiare, compresi una Venere e un Cupido di Prassitele. Vi si trovavano templi dedicati a Giove e a Giunone, e scuole. Questo portico vantava anche una biblioteca pubblica superbamente rifornita.

L'uomo impegnato nella ricerca si riposò, i piedi sull'erba seccata dal gelo e la faccia rivolta al cielo aperto, biancastro come papiro per la lieve minaccia di pioggia. Osservò distrattamente l'esile gruppo opera di Lisippo raffigurante Alessandro e i suoi generali che conferivano prima della battaglia del Granico, e poi lasciò di nuovo fuori i suoi schiavi a fissare i passanti, alcuni accovacciati, altri fermi al riparo dal vento dietro le imponenti colonne.

La sala di lettura era enorme: migliaia di rotoli di manoscritti sistemati nelle pareti come piccioni in un colombario, custoditi da bizzarri busti di storici e poeti sicuramente morti. Notò una zona cintata da funi dove erano in corso importanti lavori di ristrutturazione. Era possibile che ci fosse lo zampino di Cenide. Era il genere di ragazza cui chiunque avrebbe chiesto aiuto.

Inventò una scusa per ciondolare lì intorno, procacciandosi i consigli del custode delle mappe. «Granico, signore? Si trova da qualche parte vicino al Bosforo? No, eccolo qui... è sul mare di Marinara.»

«Grazie. Che stupido che sono. Devo aver sgobbato abbastanza spesso a scuola con le campagne di Alessandro.»

Una sagoma familiare su una mappa attirò la sua attenzione. Cenide aveva definito l'isola un'oca scheletrica stufata in una pentola di pesce spada. «Qualcuno è interessato a Creta?»

«È appena stata restituita, signore.» Il custode assunse un'aria imbarazzata. «D'abitudine non diamo in prestito le mappe.»

«Sei stato spinto a farlo, eh?» Il custode finse di non capire. «Che cos'è tutto quel lavoro laggiù?»

«Stiamo revisionando il catalogo principale, signore. Una vera impresa.»

Una signora che ci aiuta ci ha ricordato i duecentomila volumi che Marco Antonio aveva portato via dalla Biblioteca di Pergamo. Deve averli registrati

un qualche povero pivello! Lei ci ha chiesto se ci rendevamo conto che Cleopatra era soltanto una ragazza alla quale piaceva stare raggomitolata con una buona lettura...» S'interruppe, ridacchiando.

Dopo una pausa preoccupante, anche il senatore sogghignò all'improvviso e il suo viso s'illuminò. «Sembra tipico di Cenide!»

Poteva quasi sentire la sua voce, vivace e ingannevole, fare quel commento insensato. «È qui?»

«Non ora.»

«Ah.»

Un'altra pausa.

Diciotto mesi all'estero non erano niente per un uomo che era già vissuto lontano da casa, prestando il servizio militare quando era molto più giovane, in un'età in cui si è più impressionabili. Chi era in grado di dire che cosa potevano significare diciotto mesi per una schiava ambiziosa?

Si era aspettato che Cenide facesse carriera. Tuttavia quel giorno sembrava ci fosse una strana discrepanza. Si era fatto l'idea che fosse una grande lavoratrice. Ora pareva facesse affidamento sugli altri mentre lei si limitava a passare rapidamente da un posto all'altro senza dover mai sollevare il suo stilo. Per una schiava, correva terribili rischi.

«A proposito di Cenide... ho qualcosa di suo che ho preso in prestito.»

«Potresti fare un salto da lei a casa di Antonia, signore. È possibile che ti offrano il pranzo!»

Una pausa molto più lunga. A casa di Antonia? Fare un salto? Pranzo?

A volte, alcuni cittadini anziani perdevano la capacità di occuparsi dei propri affari al punto che schiavi privi di scrupoli prendevano il controllo della loro proprietà e regnavano come monarchi mentre i padroni ormai vecchi venivano rinchiusi in piccole stanze e lasciati morire di fame... Tuttavia, Antonia aveva una famiglia in grado di proteggere i suoi interessi. Suo figlio Claudio, sebbene tenuto lontano dalla vita pubblica, era uno scrittore e un antiquario, assolutamente idoneo a sovrintendere nel caso la madre avesse perso le proprie capacità mentali. E sicuramente non era il caso di Cenide. Lei non avrebbe mai maltrattato una donna anziana.

«Grazie!» si limitò a rispondere severamente il senatore.

Andò a casa e pranzò da solo.

C'erano duecento terme pubbliche a Roma. Per fortuna, Fania e Melpomene avevano fatto il nome di quella frequentata da Cenide.

Stava scendendo faticosamente dal Foro romano lungo il Vicus Tuscus, trascinandosi dietro la scorta di servitori come la coda goffa di una gazza, quando Cornelio Capitone uscì dalla libreria all'angolo, lo salutò e si accodò a lui. Ormai le terme erano in vista, così si fermò a conversare come ci si aspettava che facesse un uomo. Un distaccamento di guardie si avvicinò camminando con passo pesante proprio al centro della strada, infierendo su

chiunque capitasse sul loro percorso. Mentre la folla brontolante indietreggiava accalcandosi nei canali di scolo, Vespasiano e Capitone si spostarono sotto la tenda di un'osteria.

Vespasiano si appoggiò al bancone dov'erano inserite le giare di vini rossi e bianchi. Pagò due boccali per sé e per il suo conoscente, poi allungò una moneta al capo dei suoi schiavi, in modo che anche loro potessero ordinare un giro; cosa che fecero lanciandogli occhiate di sottocchi, incapaci di credere alla loro fortuna.

Gli schiavi di Vespasiano sapevano che la mente del padrone era occupata da una donna. Non erano ancora sicuri se fosse speciale.

Capitone ciarlò allegramente di cause per diffamazione, di aunghi, di commercio, delle elezioni, di sua suocera, dei debiti di gioco, delle nuove pomate galliche del suo barbiere. L'interlocutore non doveva rispondergli, a lui bastava che ci fosse un corpo che gli risparmiasse l'ignominia di parlare da solo...

Due giovani donne erano ferme sui gradini delle terme.

«Che cosa succede?» domandò Capitone quando l'attenzione superficiale del suo compagno si esaurì completamente. Non gli portava rancore, era soltanto sorpreso che Vespasiano si fosse preso il disturbo di attardarsi così a lungo. L'uomo era affabile, ma non noto per perdersi in chiacchiere.

«Mi chiedevo se conosco quella ragazza.»

Capitone si avvicinò alla sua spalla.

Una era bionda, frivolamente avvolta in un'incantevole tunica color cremisi, con pacchetti sparsi intorno ai piedi. Era straordinaria, e senza dubbio anche straordinariamente costosa. Dalle orecchie pendevano cascate di argento che sfolgoravano come cembali in una parata nell'anfiteatro e cordoncini di filigrana avvolgevano il petto generoso.

Se ne stava con la testa e il volto scoperti, ignorando i passanti, mentre i venditori di perline, i ragazzi con le ciotole degli indovini, gli stuccatori, i cuochi che preparavano pasticcini e i centurioni in pensione la fissavano con occhi bramosi.

«È Veronica» annunciò Capitone. Numerosi colli fra i loro schiavi si allungarono pericolosamente. «Molto ricercata, e disponibile a essere cercata! Vuoi che ti presenti?»

L'altro ponderò l'offerta per il tempo necessario ad apparire cortese. I suoi schiavi l'osservavano con curiosità, desiderosi di vederlo tentare la sorte. Sapevano che non si privava mai di nulla quando lo decideva.

Sapevano anche che non prendeva mai in considerazione di pagare.

«Non è il mio tipo.» Vespasiano si massaggiò il mento. Capitone rise.

Perfino dall'altro lato della strada, la compagna di Veronica appariva mirabilmente dignitosa.

La seconda ragazza (non più una ragazza ormai) era coperta da diversi strati di tessuto avvolto intorno al corpo e sulla testa tanto che la figura era completamente nascosta e il volto invisibile. Anche così, il modo elegante con cui stava in piedi era in tutto e per tutto tipico di Cenide. Capitone non disse una parola su di lei, e altrettanto fece Vespasiano. «Grazie, Capitone.»

Con un cenno del capo alla propria scorta, si lasciò tutti alle spalle e incominciò a farsi largo lungo la strada per avvicinarsi.

Aspettava che le due donne si separassero, ma nonostante il cattivo tempo, quelle indugiavano sui gradini. Vespasiano si fermò, tirandosi in disparte sotto il portico della bottega di un macellaio, fingendo di osservare una fila di prosciutti spagnoli appesi.

Finalmente! Una portantina doppia fece salire Veronica. Dietro i suoi finestrini opachi si celava una figura indistinta, sicuramente un qualche bisbetico ben provvisto di oro. La donna si arrampicò. L'altra l'aiutò, porgendole pazientemente i pacchetti, poi si protese in avanti per lasciarsi dare il bacio di addio. Quando si raddrizzò, il mantello le cadde indietro, lasciandole scoperta la testa. Era sicuramente Cenide.

Sembrava diversa.

Questa Cenide aveva i capelli divisi da una scriminatura al centro, in parte attorcigliati all'indietro con pettini luccicanti in anelli sopra le orecchie, in parte fissati in splendide trecce. Con eccentricità tutta maschile, si chiese anzitutto perché? Questo prima di capirlo dall'elegante compostezza della testa. Cenide era nata per avere proprio quell'aspetto. La vera questione era: Chi pagava il suo parrucchiere?

C'era qualcosa che non andava nel suo viso. L'aria provocatoria e tormentata era stata acuita con l'uso dei cosmetici, una cosa alla quale si sarebbe potuto abituare presto, ma c'era qualcos'altro. Cenide aveva un viso forte dall'espressione particolare. Ricordava perfettamente quell'espressione: un doloroso misto di tormento e diffidenza. Era sparita. Le era successo qualcosa. Qualcuno l'aveva cambiata. Questa Cenide appariva stranamente serena.

Aveva mantenuto la sua capacità di tenersi dritta e immobile. Stava nuovamente cercando di sollevare il mantello, ma le raffiche di vento le strappavano di continuo il lembo dalla mano. Vespasiano le arrivò abbastanza vicino da intravedere le perline di corallo alle orecchie.

Quale bastardo gliele aveva regalate?

Poi successe qualcosa di stupefacente.

La ragazza si girò all'improvviso, chiamando una donna raggrinzita tutta pelle e ossa che emerse saltellando da dietro una colonna con la cinghia di una fiaschetta di olio awolta intorno al polso. Sembrava quasi che Cenide avesse la propria schiava, anche se questo era impossibile. Una lettiga discreta venne a fermarsi vicino a loro. Cenide e la sua compagna si affrettarono a

salire e gli scalini furono subito ripiegati, la mezza porta chiusa dietro di loro e le tende tirate in modo impenetrabile.

Mentre Vespasiano si lanciava in avanti per gridare il suo nome, un valletto insolitamente massiccio gli si piazzò davanti all'improvviso.

«Via, signore!»

Roma era finita sottosopra.

«Voglio scambiare una parola con quella donna...» La lettiga si stava già avviando.

«Non quella, signore! Prova all'ippodromo» gli suggerì con franchezza il valletto «o al Tempio di Iside. Ci sono parecchie belle ragazze da quelle parti.»

«Grazie!» ribatté garbatamente Vespasiano, anche se le ragazze all'ippodromo non erano affatto belle e le delicate creature presso il Tempio di Iside molto spesso non erano nemmeno ragazze. Lasciò cadere il mantello in modo che si aprisse, mostrando che indossava la tenuta di un senatore. «Mi pare di riconoscere la tua passeggera.»

«Ne dubito!» ribatté il valletto in tono di scherno, indifferente a chiunque fosse meno di un comandante consolare ricoperto dagli onori delle sue ultime tre campagne trionfali. Tuttavia si degnò di lasciare che un giovane senatore lo corrompesse con mezzo denario. «Quella è Cenide» ammise con discrezione.

«La schiava di Antonia?»

«No, signore» protestò il valletto con un sorrisetto compiaciuto che diceva molto chiaramente: Togliti di mezzo, ragazzo, lei non appartiene alla tua classe! «La liberta di Antonia!»

A quel punto c'era soltanto una soluzione: il "ragazzo" si tolse di mezzo, notevolmente accigliato, e tornò a casa a grandi passi per scrivere un biglietto servile alla liberta di Antonia.

X.

Vespasiano fu conciso.

O signora! Un furfante di ritorno da Creta desidererebbe moltissimo vederti!

T.F.V.

Le aveva già scritto prima di allora.

Le lettere che le scriveva dall'estero non erano state imbarazzanti effusioni di sentimento. Cenide sapeva parecchio sulle lettere d'amore, avendone scritte per conto di altre persone. Aveva provato un grande sollievo quando il suo corrispondente non l'aveva elogiata come l'anima del suo cuore e il cuore della sua anima, e non aveva descritto i suoi divini occhi del colore totalmente sbagliato, né aveva occupato mezza pagina annunciando con particolari ginecologici le intimità che si sarebbe potuta aspettare al suo ritorno. E, fosse lodata Giunone, non aveva mai esclamato che era uguale a sua madre. Invece possedeva il dono di fare citazioni appropriate, e aveva anche occhio per l'assurdo.

Le riferiva fatti interessanti sulla sua provincia e aspri aneddoti sulle persone con le quali aveva a che fare. Anni dopo, quando si era guadagnato una vasta fama come burlone, Cenide pensava ancora che niente dell'umorismo tanto decantato di Vespasiano fosse così maliziosamente buffo quanto le lettere che le aveva scritto da Creta quando era un giovanotto.

Si era aspettata che mettesse in pratica la stenografia. In realtà, poiché gli aveva dato anche i suoi appunti sulla scrittura cifrata, lui usava un codice. Sul retro dei fogli di consultazione di Cenide aveva trovato un sistema che lei stessa aveva inventato, da adolescente: "Il mio codice, di Cenide" era eccellente. Senza la chiave, la stessa Cenide impiegò tre settimane per decifrare la prima lettera di Vespasiano, anche se una volta era stata la migliore della sua classe in scrittura in codice.

Impiegò parecchio tempo a rispondere. Cenide non aveva mai scritto lettere per se stessa. La seconda lettera di Vespasiano arrivò prima ancora che lei avesse risposto alla prima. Tuttavia, a metà dell'incarico all'estero, Cenide aveva ormai trovato il proprio stile e la propria lunghezza, parlando con il candore che lui ovviamente apprezzava e imparando anche a divertirsi. Divertirsi era quasi certamente un errore, ma ormai non se ne curava più.

Per ragioni che non avrebbe saputo spiegare, Cenide non gli aveva mai riferito che aveva ottenuto la libertà.

Quell'anno una sensazione di fatalità aveva afflitto Antonia. La sua padrona doveva sicuramente sentire la solitudine di una donna i cui coetanei erano ormai morti, alcuni in tristi circostanze. Tutte cose che da donna anziana ricordava più chiaramente della colazione che aveva fatto quella mattina. Era ossessionata dal bisogno di mettere in ordine le cose.

Conversando con Cenide della biblioteca che portava il nome di Ottavia, si era abbandonata per la prima volta ai ricordi della madre.

Lasciata da Marco Antonio, Ottavia aveva allevato da sola non soltanto i loro figli, ma anzitutto i figli che Antonio aveva avuto dal suo primo burrascoso matrimonio con Fulvia e, alla fine, anche i figli di Cleopatra. «Non era una donna facile, mia madre» aveva riconosciuto Antonia. «Impossibile non ammirarla, e sono certa che l'ha sempre ammirata perfino mio padre, ma spesso sembrava piena di biasimo e non era facile trovarla simpatica.»

Un'immagine interessante della leggendaria e amatissima sorella di Augusto, così famosa per la sua bontà. «Credi che se tua madre fosse stata meno straordinaria, forse Marco Antonio sarebbe tornato dall'Egitto?» si azzardò a domandare Cenide, incuriosita.

«Oh, no!» Antonia era sicura. «Perdere un uomo per un'altra donna è una cosa, rinunciare a lui per la politica è definitivo.»

Il giorno del suo compleanno Antonia aveva liberato parecchi suoi schiavi che meritavano il pensionamento. Pallante era uno di questi, ricompensato con la libertà e una vasta tenuta in Egitto per i suoi buoni servigi con la lettera riguardante Seiano. Diadomeno, il primo segretario, ottenne la sua meritata pensione e Cenide sarebbe stata promossa. Antonia le aveva chiesto di preparare i documenti di emancipazione, il che le dava finalmente l'occasione di parlare a proprio favore: «Signora, sai che risparmio da prima ancora che venissi al tuo servizio. Voglio chiedere di comprare la mia libertà».

L'atmosfera si fece tesa.

Aveva immaginato che la cosa non sarebbe piaciuta ad Antonia. La sua protettrice si aspettava di programmare la vita dei propri schiavi al posto loro. Nel Palazzo non c'erano state molte opportunità di promozione, ma per lo meno le questioni commerciali potevano essere affrontate senza irritare nessuno. Cenide osservò l'anziana nobildonna, che cercava di essere tollerante.

«Non sarà necessario.» Antonia spiegò riluttante che aveva stabilito nel suo testamento la futura liberazione di Cenide.

«Signora, ti sono grata, ma non mi piace dover aspettare la tua morte con ansia.»

«Oh, non piace nemmeno a me! Adesso sii seria. Non posso lasciarti sprecare il tuo denaro.»

Cenide restò seduta in silenzio. Avrebbe pagato per ottenere la libertà se fosse stato necessario, ma questo avrebbe richiesto tutte le sue risorse. Dopo

di che non le sarebbe rimasto niente con cui vivere.

Aveva una conoscenza profonda e spiacevole delle necessità finanziarie. Tuttavia, voleva essere libera. Aveva risparmiato quello che sapeva essere il prezzo di una buona segretaria e ora desiderava disperatamente realizzare le proprie ambizioni. Sarebbero potuti intervenire tanti disastri in grado di cambiare le cose. Un testamento poteva essere modificato. C'era la possibilità che gli eredi di Antonia non lo rispettassero. Il Senato avrebbe potuto cambiare la legge. Ora che la cittadinanza era a portata di mano grazie alla sua intraprendenza, Cenide non riusciva più ad aspettare.

Antonia capiva la situazione. Forse una segretaria non avrebbe meritato il prezzo esagerato di un auriga di bell'aspetto o di una danzatrice dagli occhi a mandorla, ma Cenide, addestrata nella scuola imperiale e con una simile conoscenza del greco, rappresentava ancora un valore. Il fatto che fosse riuscita a risparmiare il denaro corrispondente al suo prezzo era la prova di una notevole forza di volontà. Perfino davanti all'offerta di ottenere alla fine la propria libertà in cambio di nulla era disposta ad affrontare una vita di stenti pur di ottenerla subito.

«Devi avere trent'anni.» Cenide si sentiva più giovane, ma poiché non conosceva la propria età se la cavò mentendo. Antonia torse le labbra, ma lasciò perdere la questione. «Mi stai forzando la mano, Cenide!»

Cenide non rispose. Ci fu un lungo silenzio non del tutto amichevole.

«Vuoi sposarti?» domandò severamente Antonia. Cenide rabbrivì.

«Desideri avviare qualche attività? Gestire un salotto? Aprire una bottega?» Cenide rise. Antonia prese fiato. Gli anelli sulle dita nodose lampeggiarono nervosamente. «Vorresti lasciarmi?»

«No, se tu vorrai farmi restare.»

Antonia capì di essere stata sconfitta.

Sospirò. «Non aspettarti troppo» l'avvertì. «Una schiava vive protetta.

Una donna libera affronta più responsabilità di quante tu possa immaginare.»

Sebbene fosse troppo sensibile per sollevare obiezioni, Cenide alzò la testa. Vide Antonia chiudere momentaneamente gli occhi con un debole sorriso. Sapevano entrambe che Cenide sarebbe passata senza paura fra le responsabilità. Era pronta a essere padrona di se stessa. Trattenerla l'avrebbe condannata. Chiunque le volesse bene doveva comprendere.

«Forse sarai abbastanza gentile» le ordinò Antonia con stizzosa formalità «da prepararmi un altro di quei documenti.» Cenide la conosceva abbastanza bene per aspettare. «Non ti sarà richiesto di acquistare la tua cittadinanza. Cenide, tu sei ostinata e indipendente... ma, mia cara, questo doveva essere il mio dono per te e mi rifiuto di rinunciare a un tale piacere!»

E così ora Vespasiano dovette mandare il suo schiavo meno ribaldo da una distinta libertà imperiale. Non soltanto quella di Antonia era la casa

privata di rango più elevato di Roma ma, in virtù della loro vicinanza alla famiglia imperiale, la sua liberta godeva di maggiore prestigio del figlio di un qualunque esattore delle imposte. Vespasiano non avrebbe nemmeno preso in considerazione l'idea di recarsi in visita alla Casa di Livia senza il proprio protettore, Lucio Vitellio, e si guardava anche dall'avvicinare personalmente Cenide prima di sapere come avrebbe reagito. Non era certo che il suo schiavo dalle ginocchia coperte di croste sarebbe stato ammesso.

Era vero che lì non c'era nessuna scritta di BENVENUTO incisa nel pavimento di mosaico ben strofinato. Tuttavia, le lettere indirizzate a Cenide erano state sempre prontamente consegnate e allo schiavo di Vespasiano fu permesso di aspettare la sua risposta. A proprio agio sulla sua poltrona in una delle raffinate sale di ricevimento, alla presenza della propria schiava per rispetto delle convenienze, Cenide sorrise leggermente mentre dettava a un'esile copista greca.

Sono così felice di avere tue notizie. È così gentile da parte tua ricordarti di me. Puoi farmi visita qui in qualunque momento, forse domani se lo desideri. Mi farebbe molto piacere vederti!

A.C.

Vespasiano decise di non aspettare fino all'indomani.

XI.

Come tutte le residenze importanti di Roma, la Casa di Livia, dimora di Antonia, si affacciava all'interno su cortili pieni di tranquilla luce solare e dello zampillare rilassante delle fontane. Muri senza finestre davano sull'esterno, anche se questa casa godeva di una posizione appartata sul Palatino. Tutto era stato progettato per isolare dal trambusto delle strade affollate e per offrire, perfino nel cuore della capitale, un rifugio familiare di pace e riservatezza. Gli architetti non avevano tenuto conto della devastazione che la dissennata famiglia Giulio-Claudia avrebbe potuto provocare in qualunque rifugio, anche se per una volta la colpa non era loro.

Un giardino occupava il cortile interno, ombreggiato in estate da un fico e da rose rampicanti e circondato da un colonnato. Ormai non ci andava quasi più nessuno. Le poltrone di vimini e i tavoli pieghevoli erano stati riposti su un lato, insieme a urne di terracotta contenenti teneri bulbi, portate sotto il tetto per tenerle al riparo. Estasiata da un cespuglio trascurato di gelsomino, Cenide ne aveva fatto il suo regno privato. Era un luogo confortevole e poco luminoso, interdetto a coloro che facevano visite di convenienza. Amava oziare lì fino a tarda ora, quando i raggi ormai bassi del pallido sole colpivano le tegole, rendendo il luogo sorprendentemente caldo. A volte, dopo cena, quando Antonia andava a letto presto, Cenide restava seduta lì in silenzio, al buio.

La sua piccola schiava, una bambina insensibile al fascino dei pensieri segreti, di solito le portava una ciotola di pistacchi e una lampada da tavolo.

«Salve, Cenide.»

Qualcuno recava un lume, ma nessuna ciotola di noci, e non era la sua piccola schiava.

«Chi è?» domandò insensatamente Cenide. Inutile. Nessun altro pronunciava il suo nome con la stessa solennità con cui ci si rivolgeva a una divinità. L'ombra imponente di Vespasiano si allungò e si rimpicciolì sopra e sotto le porte a soffietto che conducevano fuori dalla casa. «Oh, sarebbe meglio che chiamassi la mia schiava.»

«Sarebbe meglio di no» replicò lui con calma. «Le ho appena dato una moneta di rame perché stia alla larga.»

Raggiungendola, Vespasiano tenne sollevato il lume di ceramica: lo stesso temperamento solare, lo stesso volto accigliato. Guardando il luogo in cui si era distesa fra i cuscini, avvolta in una tunica color turchino, Cenide sentì il suo viso aprirsi in un tranquillo sorriso di benvenuto.

«Antonia Cenide, Cenide Antonia!» pronunciò l'uomo per intero, come un complimento intenzionale, riconoscendole il nuovo diritto a prendere il nome dalla sua protettrice: la piccola schiava irascibile con la padella di salsicce calde ormai imparentata per sempre con le nobili famiglie di Cesare Augusto e di Marco Antonio.

«Soltanto Cenide.» Scrollò le spalle. Vespasiano rise divertito. Non sarebbe mai cambiata.

Posò la lampada su un plinto. «Una liberta imperiale» dichiarò con stupore. «Che sorride in una veranda sotto le stelle.» Si sedette sul bordo della base di una colonna, tenendo mestamente la testa fra le mani. «O giovane signora elegante e influente! Molto, molto al di sopra di un povero bifolco provinciale, e irraggiungibile per lui.»

«Mai» gli rispose dolcemente Cenide. La luce fioca della lampada guizzò su quel volto meravigliosamente gioviale e l'ombra del naso si curvò in modo buffo su una guancia, mentre il profilo del mento si abbassava nell'incavo della gola.

«Mai? Oh, credo che sotto molti aspetti tu sia sempre stata...» Cenide ebbe la sensazione di essere una regina adulata. «Sembra che il tuo cuore possa scoppiare di orgoglio» il volto di Vespasiano brillava di gioia per lei. «Avresti dovuto dirmi che eri stata emancipata...»

Immagino tu sappia che ti ho seguita per tutto il giorno. Non ti riferirò le cose che incominciavo a immaginare quando ho visto come ti davai arie da regina. Per fortuna i Saepta Julia chiudono bottega abbastanza tardi.»

I Saepta Julia erano il mercato dei gioielli e dell'antiquariato. Cenide pensava non fosse uno dei luoghi frequentati abitualmente da Vespasiano. «Credevo che i Saepta fossero il posto dove un gentiluomo va quando vuole sprecare un sacco di denaro.»

«Spenderne molto, in ogni caso» osservò Vespasiano con leggerezza.

«Ecco qui. Con le mie congratulazioni. E non eccitarti, non si mangia.»

Tirando fuori la mano dalle pieghe della toga, le lasciò cadere in grembo un pacchetto piccolo ma pesante. Era legato con il genere di nastro lucente che indica un contenuto dal prezzo esorbitante.

Profondamente turbata, Cenide scosse la testa. «Parola mia, questo sembra un tentativo di corruzione, senatore!»

«Purtroppo per me, so che non ti lasci comprare. Va'avanti.»

«Che cos'è?» Era ostinata come sempre.

«Nuove catene.» Vespasiano aspettò che lei guardasse. Era un bellissimo braccialetto, di gusto straordinariamente raffinato e di oro di prima qualità. «Visto che ti piace stare seduta al buio» continuò Vespasiano «devo avvertirti che ho fatto incidere il tuo nome all'interno, così non potrai impegnarlo, e non potrai nemmeno riportarlo indietro. Il tuo nome, e...» aggiunse coraggiosamente «... il mio.»

Ci fu una breve pausa.

«E bellissimo... Non puoi permettertelo» protestò Cenide. «Lo sai che non puoi.»

«No. Una ragazza cortese» la rimproverò Vespasiano «lo proverebbe.»
Cenide lo fece, ubbidiente.

La base della colonna stava diventando terribilmente fredda attraverso il tessuto della toga. Vespasiano si alzò in piedi. Per un orribile momento Cenide pensò che si stesse già congedando.

«Grazie, Tito.»

Lui parve visibilmente sorpreso. «Accetti il mio dono?»

«Certo.»

Sapevano entrambi che, ostinata com'era, lei non avrebbe voluto accettare nient'altro. Cenide si chiese se il morale di Vespasiano sarebbe sprofondato. Senza arrivare proprio a civettare, iniziò a trovare piacevole quella sensazione di potere.

Ammirando il braccialetto, Cenide sollevò i piedi dal pavimento. Era seduta in una frivola poltrona estiva appesa a un'intelaiatura come una culla. Tese le dita dei piedi e si dondolò. Quando rallentò, Vespasiano le prestò una mano per aiutarla.

«Benvenuto a casa!» esclamò lei, tardivamente, alzando lo sguardo.

«Grazie per avermi scritto. Ho gradito le tue lettere.»

«Grazie anche a te.»

«È probabile che la mia ultima lettera sia andata persa.»

Niente scomponeva Vespasiano. «Forse resterà per i prossimi quarant'anni nella cassetta di lavoro dei questori di Creta, archiviata come "Troppo difficile"... Sei contenta di rivedermi?»

«Mmm!» La poltrona ondeggiò leggermente, così la sua tunica lo sfiorò prima che lui fermasse quell'aggeggiò per raddrizzarlo di nuovo.

Cullata da quel ritmico dondolio, Cenide mormorò: «Ho sentito dire che le ragazze di Creta sono famose per la loro bellezza».

«Le ragazze di Creta» ribatté seriamente Vespasiano «sono incantevoli.

Ma i loro padri sono noti per la loro ferocia.»

«Immagino che la gente riesca a cavarsela.»

«Credo di sì.» Lui diede alla poltrona una spinta un po' più forte.

«Naturalmente trovi sempre lo stravagante romantico che preferisce tenere in serbo la propria iniziativa per i due intelligenti occhi marroni lasciati a casa... Antonia Cenide» mormorò, forse cambiando argomento. «Cenide al buio senza i calzari... Piedi deliziosi! Cenide, in una poltrona appesa. Molto azzardato, signorina, qualche uomo malvagio potrebbe rovesciarti!»

E Vespasiano la rovesciò.

Il cuore di Cenide si fermò.

Vespasiano l'afferrò, come aveva avuto intenzione di fare, cingendola con un braccio vigoroso mentre con l'altro teneva indietro la poltrona per evitare che andasse a sbatterle contro. L'attirò a sé, come Cenide si era subito aspettata che facesse, poi la fece girare nella piccola pozza di luce della lampada per poter scrutare il suo viso. Cenide vide la determinazione che illuminava il volto di Vespasiano. Mentre si abbandonava fra le sue braccia provò la sensazione che fosse tutto naturale e sicuro, come aveva sempre saputo che sarebbe stato.

Emise un gridolino, poi rimase immobile. «Tito...»

«Cenide...»

Sapevano entrambi quello che sarebbe successo dopo. Sapevano che Cenide lo desiderava almeno quanto lo desiderava lui.

Nell'attimo in cui passò dall'atmosfera fredda del giardino al calore del suo abbraccio Cenide rabbrivì, perché era sgomenta, tuttavia non ci fu mai alcun dubbio. Aveva fatto la sua scelta molto tempo prima.

Appoggiata contro il torace di Vespasiano era consapevole del suo sforzo per controllare il respiro. Inarcò leggermente la schiena sotto la pressione delle sue braccia, poi gli prese il viso fra le mani e si abbandonarono insieme a un bacio senza esitazioni. Cenide lo sentì gemere di sollievo per la sua risposta appassionata. Poi, quando lei premette la guancia contro la sua, Vespasiano sentì il fremito del suo sospiro.

«Vieni a letto con me, Cenide. Oh...» Incapace perfino di aspettare la sua risposta, la baciò di nuovo, a lungo, pressantemente. «Convinta?»

Cenide, che non sorrideva mai con facilità, sorrise a Vespasiano.

«Convinta!»

Lui la sorprese ancora. All'improvviso la strinse a sé, non nell'intenso abbraccio di un lottatore, ma teneramente, come si tiene una ceramica quasi troppo delicata da toccare, mentre mormorava all'elaborata acconciatura dei suoi capelli: «Oh, Antonia Cenide... Benvenuta nella libertà... e benvenuta da me!». Lei comprese che quello era un uomo capace di intensi sentimenti. Allontanò quel pensiero. «C'è un posto dove possiamo andare?» Lui avrebbe potuto prenderla subito, lì nell'oscurità, fra la mobilia accatastata e i vasi di fiori essiccati. Era pronto, e il desiderio di Cenide era pressante quanto il suo.

La donna, tuttavia, possedeva una stanza modesta e confortevole dove, in qualità di liberta, le era consentito ospitare gli amici. Era orgogliosa delle sue conquiste e lo condusse lì.

Fu come Cenide se l'era sempre aspettato. Quell'uomo era la sua altra metà. Le unioni estemporanee della precedente esperienza furono cancellate dai ricordi. Gli abbracci sgraditi che un tempo le erano sembrati il suo unico futuro potevano essere rifiutati con rabbia. Mai più sarebbe caduta preda di seccatori importuni. Non avrebbe mai avuto bisogno di farsi costringere dalla propria insicurezza. Adesso sapeva.

Aveva trovato la gioia nella quale aveva cercato tanto accanitamente di credere.

Erano perfettamente a loro agio. Avevano già stabilito un legame profondo e sincero. Ciascuno prendeva, ciascuno dava, con onestà, franchezza e piacere travolgenti.

Quando alla fine Vespasiano rotolò di lato, sulla schiena, si coprì con una grande mano i profondi occhi marroni che non erano più così saldi.

«Oh, ragazza!»

Cenide rideva, con la testa appoggiata contro il suo cuore che batteva forte e un braccio allungato sul suo corpo fino al bordo del letto. «Oh, sì!»

Cenide sentì che il respiro dell'uomo incominciava a placarsi, ma non si era addormentato perché, dopo un momento, le avvolse intorno la coperta e l'attirò a sé. Quando parlò, la sua voce sembrava smorzata, come se fosse stato preso alla sprovvista. «Una bella coppia, tu e io.»

Cenide trovò la sua mano e la baciò. «Vorrei che non mi avessi dato il tuo regalo» confessò dopo un momento.

«Mmm?»

«Non volevo un allettamento.»

Lui era scosso dalle risa. «Tu meriti un regalo. E vali benissimo un allettamento! Ero sicuro che ti avrebbe spinto a dire di no.» Le strinse intorno il braccio e disse con voce più ferma: «Adesso non ti permetterò di liberarti di me».

«Che cosa?»

«Non provare a mandarmi via.»

Vespasiano la conosceva bene, almeno quanto lei conosceva se stessa, perché naturalmente era quello che la donna aveva avuto intenzione di fare.

«No» gli disse dolcemente, rannicchiandosi contro la sua spalla come per mettersi a dormire, così forse lui immaginò che quell'intimazione l'avesse convinta. «Finché tu mi vorrai, non lo farò mai.»

Il suo proponimento era stato capovolto. La verità era che non c'era più nessuna scelta. Non avrebbe mandato via Vespasiano perché non poteva.

E non riusciva nemmeno a dormire. Rimase distesa con la mente in subbuglio mentre ricorreva a tutte le proprie risorse per essere all'altezza dell'impegno che aveva preso. Impossibile sapere se Vespasiano avesse capito quanto lei si era ritirata in se stessa. Sperava di no, perché non voleva che lui se ne chiedesse il motivo. Non c'era niente da fare in proposito, né niente che volesse fare. Cenide si rendeva conto, quando era ormai troppo tardi, dell'errore che aveva commesso. Aveva stipulato un contratto le cui condizioni erano lo scambio di amicizia e piacere secondo termini esclusivamente pratici.

E aveva concluso questo terribile contratto con un uomo del quale era perduto innamorate.

XII.

C'era un modo per aggirare la difficoltà. Era semplicissimo: Cenide si sarebbe assicurata che Vespasiano non lo sapesse mai.

Era la sua amante da due anni. Essere legata a un giovane senatore era utile a lei quanto vantaggioso per lui. Vespasiano la portava dove altrimenti una donna senza famiglia non sarebbe mai potuta andare mentre lei lo presentava a persone che un uomo così poco conosciuto non avrebbe mai potuto incontrare. La situazione non si deteriorò mai fino a diventare una sventura per uno dei due, come sarebbe potuto facilmente succedere. Cenide prese atto che l'alternativa era soffrire (e soffrire profondamente) o accettare, anche per un tempo che sarebbe potuto essere breve, l'esperienza più felice della sua vita. Così si sforzò di mantenersi dolce, come faceva sicuramente anche lui, e la loro divenne la più salda delle amicizie.

Si adattarono a una tranquilla consuetudine. Ciascuno dei due era riguardoso nei confronti della vita privata dell'altro, ciascuno trovava volentieri il tempo per stare insieme. Nessuno era egoista o litigioso.

Per loro una tranquilla conversazione mentre passeggiavano in giardino o sedevano in una piacevole stanza era importante quanto i momenti che trascorrevano a letto. Per quanto possibile erano aperti riguardo alla loro relazione, pur essendo discreti. Nessuno dei due riteneva che fosse saggio dare scandalo. Ogni volta che potevano, andavano a teatro oppure ascoltavano orazioni e, di quando in quando, cenavano con amici comprensivi. La gente li apprezzava poiché erano una coppia accomodante e indulgente. Forse il calore del loro affetto stuzzicava la curiosità di un mondo di accoppiamenti disinvolti e di cinico egoismo.

Il loro rapporto non divenne mai scandaloso.

Cenide cercò di spiegarlo a Veronica, ma con scarso successo. L'amica liquidava Vespasiano come un disastroso sconosciuto. Sebbene Cenide avesse cercato di vivere in base a un codice severo (gli uomini che le piacevano erano pochissimi; meglio non andare a letto con uomini che le piacevano), il codice di Veronica era ancora più severo: meglio non trovare affatto piacevoli gli uomini.

Poco tempo dopo che Vespasiano era tornato a casa da Creta, Cenide incontrò l'amica, che stava acquistando ghirlande sulla Via Sacra.

Veronica, che era ancora una schiava, aveva dei compiti ufficiali, anche se faceva in modo che fossero il meno impegnativi possibile. Alcune persone riescono a far accettare che il loro contributo al lavoro sia soltanto di muoversi qua e là mostrandosi amabili. E sottinteso che non ci si deve

aspettare di più da loro e che sarebbe inutile punirle per essere quello che sono.

Veronica non era stupida. Non dimenticava mai che un giorno qualcuno avrebbe potuto mettere in discussione il suo incarico. Era la schiava che ordinava le ghirlande per i banchetti che l'imperatore assente non organizzava mai. Così faceva in modo di essere vista di quando in quando con bracciate di fiori.

Erano le prime ore del mattino e la luce già splendeva mentre i fioristi tiravano fuori carretti e vassoi e rinfrescavano i fiori nelle fontane pubbliche. Uomini di tutte le classi sociali si affrettavano per le strade per far visita ai loro protettori e reclamare l'elemosina quotidiana (un cesto di pane o un piccolo dono in denaro) per aver porto ossequiosamente i propri omaggi. Donne stanche stendevano le coperte del letto ai balconi a prendere aria o buttavano acqua sui marciapiedi per lavare via le immondizie e le macchie lasciate in regalo dalla precedente notte sfrenata.

«Cenide! Cenide, aspetta!»

La voce di Veronica risuonò disinvolta sopra le rauche grida di «Ghirlande, ghirlande! Il meglio sulla Via Sacra!», «Belle corone di rose!», «Serti di mirto, nardi indiani, ghirlande per i vostri ospiti!» lanciate dai venditori che offrivano la loro mercanzia. Ragazzini sfruttati dentro scantinati dove l'atmosfera tramortiva per l'intenso odore nauseante di violette e petali di rose lavoravano fino a sera inoltrata, piegando con le dita umide e formicolanti steli rigidi fino a ridurli in lunghi cordoni che quella notte avrebbero ornato colli grassi e seni cascanti. Veronica veniva presto, quando i fiori erano ancora freschi. Li avrebbe tenuti tutto il giorno in un posto all'ombra, spruzzando con l'acqua le ghirlande e sistemando gli splendidi mazzi nelle vasche.

«Aiutami a portare questi festoni.»

Ubbidiente, Cenide si lasciò caricare di cordoni bianchi e oro, con sette corone di alloro sulla testa per comodità. Era il modo migliore per trasportare le corone quando le braccia erano piene. «Allontaniamoci dalla confusione. Voglio entrare nel Tempio di Cibele.»

Si fecero strada faticosamente fino al tempio sul Palatino. Cenide non aveva niente da obiettare, poiché si trovava accanto alla Casa di Livia, così sarebbe stata abbastanza vicina a casa quando fosse stata l'ora di assistere Antonia. Veronica dispose i fiori nel colonnato, dove non sarebbero stati schiacciati, avvolgendo le ghirlande sulla pietra grigia come bruchi vivacemente striati di giallo. L'ambiente era tranquillo, con languida musica orientale e sacerdoti che salmodiavano. Di quando in quando triangoli e cembali le facevano sobbalzare. L'incenso, sconvolgente come una droga, solleticava i nervi. Era un luogo dal mistero impersonale. Cenide l'aveva sempre trovato leggermente squallido, soprattutto perché i gradini del Tempio

di Cibele erano famosi per gli incontri occasionali. I riti annuali, condotti da sacerdoti maschi tristemente noti per le loro convulse danze, erano un'occasione di abbandono sfrenato per le donne. Non era di suo gusto.

«Siediti accanto a questa colonna» la sollecitò Veronica, tenendo a freno l'eccitazione. «Ce l'hai fatta allora? Il braccialetto!» Cenide portava tutti i giorni il braccialetto di Vespasiano. Veronica glielo rigirò sul braccio, valutandone il peso. Cenide rifiutò di toglierselo. Non voleva sentire i commenti dell'amica sui due nomi incisi all'interno, l'uno accanto all'altro. «Te la sei cavata bene. È bello...»

«Non lo volevo» dichiarò con franchezza Cenide. «Avrei voluto che sapesse che lo prendevo per il piacere del regalo.»

«Non sarai così sciocca da dirlo a un uomo!» replicò Veronica.

«Attenta.»

«Lo so.»

Cenide lo sapeva veramente. Era sempre stata stravagante. Capiva quello che aveva fatto.

Veronica disperava per l'amica. Non sopportava di vedere quell'aria di tranquilla rassegnazione sul suo viso. A Veronica quel modo di affrontare i fatti spiacevoli, quella stoica accettazione del dolore ancora prima che si presentasse sembrava inutile. Offriva a Cenide consolazioni che lei non voleva, offriva illusioni, offriva sogni: «Non sottovalutarti, Cenide. Puoi tenerlo stretto se vuoi. Anche se si sposerà...».

«Noi Quando si sposerà, se ne andrà.»

«Oh, per gli dèi. Capisco. Mia povera ragazza... Oh, aiuto! Faremmo meglio a rendere onore alla dea. Quel sacerdote dagli occhi acquosi ci ha adocchiate.»

Veronica sapeva sempre quello che facevano gli uomini, e anche in quel caso aveva ragione. Resero onore alla sublime statua attraverso il portale del tempio, chiarendo a qualunque coribante dallo sguardo malizioso che non avevano bisogno di nessuna mistica intercessione presso la dea né di proposte sussurrate per un commercio di un genere più sensuale.

Cibele, la matriarca orientale sacra alla castità, che aveva indotto con la blandizia il proprio amante Attis a evirarsi, non era la scelta più ovvia per la devozione di Veronica. Forse l'attrattiva dipendeva dal fatto che questa divinità era priva della bonarietà patrizia degli dèi greco-romani.

Cibele era sangue, terra, e il coltello nel boschetto, una dea delle estatiche grida d'angoscia. La sua statua si trovava all'interno del santuario, posta su un piedistallo, protetta da leoni, e reggeva un tamburo orientale che rappresentava il mondo.

Le due donne non tentarono nemmeno di infrangere il protocollo entrando nel tempio, ma si avvicinarono all'altare esterno. Veronica offrì a quella sinistra signora un mazzolino di violette, dopo di che pregò ad alta voce con il

suo inimitabile buonumore: «O Cibele, Madre degli dèi, Signora della salvezza, accetta questi fiori. Rendimi bella a trent'anni, ricca a quaranta e, ti prego, signora, morta entro i cinquanta!»

Rendimi prudente, rendimi allegra e (se devi, o Cibele!) rendimi brava.»

Cenide non fece nessuna offerta. Tuttavia si voltò a guardare attraverso il portale il volto duro della dea orientale che si riteneva fosse ben disposta verso le donne e pregò nel proprio cuore. O Cibele, grande Madre Idea, non lasciare che lo ami più di quanto possa sopportare! E poiché lo amava davvero e riconosceva in lui un uomo che si sarebbe preoccupato sinceramente del suo struggente dolore, aggiunse: O Cibele, non lasciare che lui mi ami!

Due anni erano un periodo assai lungo per mantenere un segreto a qualcuno così intimo. Ma lei non lo disse mai.

Be', una volta.

Una volta, alla fine di un banchetto, quando era stanca e nel suo periodo negativo del mese, quando di conseguenza aveva forse bevuto un po'troppo, lui le sussurrò qualcosa, tenendo la testa appoggiata alla sua, qualcosa di straordinariamente offensivo nei riguardi di uno degli altri ospiti che la fece ridacchiare tanto da far scivolare via la tensione come un rigagnolo di sabbia finché, indebolita dalle risate, non si ritrovò a esclamare con tutta la forza di una disperata sincerità: «Oh, ti amo!».

Dopo di che non seppe come cavarsela.

Probabilmente i presenti avevano sentito. Non era tanto quello che aveva detto che importava, quanto l'effetto che aveva avuto su di lei esclamarlo ad alta voce. L'espressione sul volto di Vespasiano era così strana che fu costretta a scusarsi, rimettendosi in piedi. «Ho bevuto troppo vino. Sto mettendo in imbarazzo entrambi. Vado a casa... non è necessario che venga anche tu...»

Ma lui andò. Andò, seguendola lentamente come un grosso e fedele mastino, strofinandole il naso contro la nuca mentre lei cercava di mettersi i calzari per l'esterno, standole appresso quando salì sulla lettiga, entrandovi a sua volta con grande disperazione degli schiavi che dovevano trasportarli tutti e due, e poi coccolandola lungo il percorso fino quasi a violentarla per strada. Entrò in casa, mordicchiandole l'orecchio sinistro, corrompendo il portinaio che d'abitudine non si aspettava di lasciarlo entrare così tardi. Percorse insieme a lei tutti gli eleganti corridoi, imprigionandola contro le colonne con ebbro abbandono e poi protestando chiassosamente quando lei gli sfuggiva.

Entrò nella sua stanza, folle come il buffone di una volgare farsa atellana.

Lì l'afferrò nell'oscurità e nel silenzio assoluto, i corpi fusi l'uno nell'altro, e la baciò, totalmente sobrio, totalmente serio, totalmente calmo. Spaventata, Cenide cercò di non pensare al fatto che lui aveva capito. Si vergognava di parlare. Lui non gliel'avrebbe permesso.

Esaltato da una passione che sembrava devastarli entrambi, Vespasiano si spogliò, la spogliò, la portò fino al letto, sempre senza proferire una parola, come se quello che avrebbe voluto dire fosse inspiegabile. Poi fece l'amore come se fosse la prima volta, sconcertato quanto lei, sconcertato quanto lei pensava che fosse, trascinandoli ripetutamente nell'estasi. Quando Cenide si addormentò, scivolando nel sonno forse più profondo della sua vita, per una volta lui restò con lei tutta la notte, e non sdraiato al suo fianco, ma avvolgendola con le membra, sommergendola con ogni parte di lui, con la ricchezza del loro essere compagni.

Vespasiano si svegliò poco prima dell'alba, l'abitudine di tutta una vita.

Cenide si destò al cambiamento nel ritmo del suo respiro, ormai una sua abitudine, quando ne aveva l'occasione. Lui la baciò leggermente sulla fronte.

«Mi è piaciuto!»

«Anche a me.»

Vespasiano serrò le labbra in quello che Cenide riconobbe come il suo sorriso più personale. «L'ho pensato.»

Lasciò la casa in silenzio. In seguito non accennarono mai a quell'episodio. A volte la donna sentiva su di sé il suo sguardo attento, quando sapeva che lui pensava fosse preoccupata e allora, sebbene Cenide non si lasciasse andare abitualmente alla gaiezza sfrenata, si voltava e lo colpiva con fiori di mimosa, o gli strappava i cuscini da sotto il gomito, o gli solleticava i piedi.

Anche dopo essersi calmati, Cenide sapeva quando lui la osservava di nuovo.

XIII.

L'imperatore Tiberio morì a settantotto anni, a Capo Miseno. Stava viaggiando verso Roma, ma tornò indietro quando il suo serpente da compagnia fu ritrovato morto e divorato in parte dalle formiche. Cenide pensava che qualunque bestiola condannata a essere nutrita ogni giorno dalle mani di Tiberio si sarebbe gettata volentieri alle formiche.

Gli indovini decisero che se l'imperatore fosse entrato in città sarebbe stato fatto a pezzi dalla plebaglia. Una volta tanto l'interpretazione sembrava giusta. Gli ultimi anni di Tiberio avevano segnato un regno del terrore durante il quale le spaventose crudeltà verso la sua famiglia e i membri del Senato erano eguagliate soltanto dalle abominevoli dissolutezze alle quali si abbandonava l'imperatore. I processi farsa per presunto tradimento erano ordinaria amministrazione. La sua assenza alimentava le voci più sfrenate sulle abitudini personali. Roma lo considerava con orrore e la sua morte fu accolta con gioia.

Era tipico della malignità di Tiberio, sapendo che il popolo desiderava la sua morte, lottare con tutte le forze per deluderlo. Aveva cercato di nascondere la sua mancanza di forze e si aggrappava con tale ostinazione alla vita e al potere che era sceso perfino dal letto chiedendo che gli portassero la cena dopo essere stato dichiarato morto già una volta. Era opinione generale che alla fine il suo giovane e impaziente erede, Caligola, avesse aiutato il nonno adottivo a raggiungere l'oltretomba premendogli un cuscino sulla faccia.

Caligola era un giovanotto alto, pallido e con una precoce calvizie.

Cenide l'aveva conosciuto superficialmente quando il ragazzo aveva vissuto con Antonia, prima di essere chiamato a Capri da Tiberio, forse per istruirlo a diventare suo successore, o semplicemente per permettere al nonno di covare un piacere maligno per la vipera che avrebbe lasciato in eredità a Roma. Il giovanotto sembrava possedere un'intelligenza più pronta del suo coerede Gemello, aveva fama di essere ansioso di imparare e si era distinto in età precoce per aver fatto solenni discorsi pubblici, compresa l'orazione funebre per la bisnonna Livia. Tiberio, tuttavia, aveva avuto delle riserve su di lui e circolavano aneddoti inquietanti. Subiva sicuramente l'influenza di Macrone, il nuovo capo dei pretoriani forse perfino più brutale di Seiano, l'uomo che aveva permesso a sua moglie di avere una relazione con Caligola e che l'aveva probabilmente aiutato ad accelerare la morte di Tiberio.

I Cesari che vivevano troppo a lungo diventavano sgraditi e dovevano quindi aspettarsi di essere spediti in fretta nell'oltretomba. Si riteneva che

perfino Augusto alla fine fosse stato avvelenato dalla moglie notoriamente devota. Dei nove Cesari che regnarono su Roma durante la vita di Cenide soltanto uno sarebbe morto per cause naturali, lasciando che il figlio maggiore gli succedesse tranquillamente sul trono. Solo un individuo beffardo lascerebbe il mondo scherzando perfino in punto di morte: «Povero me! Sento che mi sto trasformando in un dio!».

Se Caligola possedeva il senso dell'umorismo, doveva essere macabro, e il giovane voleva diventare un dio già durante la vita. Tuttavia incominciò con discrezione. Il Senato aveva troppa paura dell'esercito per protestare quando Caligola chiese che gli fossero concessi diritti esclusivi quale imperatore. L'esercito lo amava perché era la loro mascotte fin da piccolo, e per quanto gli eserciti possano cambiare idea e fedeltà, non sono allo stesso modo pronti a cambiare i propri portafortuna. Incoraggiato dal loro comandante, Macrone, il nuovo imperatore aveva assegnato mille sesterzi a ciascuna delle guardie pretoriane, assicurandosene così la lealtà. Due giorni dopo la morte di Tiberio, Caligola soppiantò il suo coerede, Gemello, e con un unico decreto del Senato assunse tutti i poteri che Augusto e Tiberio avevano ottenuto gradualmente e con moderazione.

In un primo tempo Roma acclamò la sua ascesa al trono come una nuova età dell'oro. Era il beniamino del popolo e dopo vent'anni di regno di Tiberio, che avevano terrorizzato e inorridito tutti, Roma desiderava fortemente trovare del buono nel figlio di Germanico.

Gemello venne messo rapidamente da parte. A venticinque anni Caligola era diventato il signore del mondo civilizzato.

Cenide avrebbe notato che tutti i peggiori imperatori iniziavano con azioni ipocritamente convenienti. Caligola, Nerone e anche Domiziano (anche se non lo vide mai governare di diritto) cominciarono la loro vita pubblica mostrando un onesto comportamento giovanile. Era come se gli individui dotati di un equilibrio mentale suscettibile agli eccessi facessero un ultimo tentativo di guadagnarsi un'autentica ammirazione, prima che il potere assoluto li mandasse fuori di testa.

Caligola veniva definito falso. Sicuramente correva voce che quando Tiberio lo aveva convocato a Capri avesse partecipato di buon grado alle sue pratiche infami, diventando anche l'agente e la spia del nonno.

Tutto questo difficilmente si accordava con la bella immagine che in un primo tempo cercò di coltivare quale imperatore. In precedenza aveva accettato in silenzio l'esilio e la morte di sua madre Agrippina e dei due fratelli maggiori. Tuttavia, se non si fosse comportato così forse sarebbe potuto finire come suo fratello Nerone Cesare, costretto a suicidarsi su un'isola remota, o l'altro fratello Druso, lasciato morire di fame in un sotterraneo del Palazzo finché non era rimasto soffocato dai fiocchi di lana

del materasso. Un'adolescenza trascorsa fra tali pericoli e un tirocinio sotto Tiberio potevano spiegare, anche se non giustificare, la sua mente sconnessa.

In un primo tempo, sotto la tutela di Macrone, mostrò un'immagine pietosa di sé. Fra le sue prime azioni popolari ci fu un viaggio per riportare a casa le ceneri della madre e del fratello dalle prigioni sull'isola perché fossero solennemente tumulate nel Mausoleo di Augusto. Nello stesso tempo diede il nome di suo padre, Germanico, al mese di settembre. Ma già allora mostrava segni di bizzarria perché, per onorare le sorelle, in particolare Drusilla, la sua prediletta, arrivò al punto, alquanto singolare, di concedere loro i privilegi delle vergini vestali, consentendo che osservassero i giochi dai posti imperiali, nonostante fossero donne, raffigurandole tutte e tre sulle monete e includendole nel giuramento di fedeltà che prestavano i consoli.

Bandì tutti i perversi androgini e imbellettati che avevano intrattenuto Tiberio. Per un certo periodo si mise al lavoro con volontà politica, riducendo le imposte, eliminando la censura, ripristinando l'indipendenza dei tribunali, compensando i capifamiglia delle perdite causate dagli incendi, eliminando i furfanti dalle liste dei senatori e dei cavalieri. Ma Roma era il suo giocattolo. Poteva immergersi in bagni profumati con oli esotici, inventare una cucina stravagante, vestirsi con tuniche e calzari bizzarri, inondare i Saepa per tenervi battaglie navali, costruire il proprio ippodromo, giocare d'azzardo come un fanatico e concedersi il lusso di dedicarsi alle corse dei carri e a spettacoli teatrali a volontà. Era un uomo che aveva avuto un'infanzia povera di privilegi, e ora gli era stata data un'intera città per giocare.

I rapporti con sua nonna si fecero spinosi fin dall'inizio. Subito dopo l'ascesa al trono, il nuovo imperatore presentò un decreto al Senato per conferire ad Antonia tutti gli onori concessi all'imperatrice Livia durante la sua vita. Antonia era stata stizzosamente fiera nel rifiutare di emulare Livia. Aveva ricusato i titoli offerti da Tiberio, perfino dopo averlo avvertito dei pericoli rappresentati da Seiano. Ma ora c'era poco da fare. Il rispetto per la nobile nonna avrebbe accresciuto la fama di Caligola, quindi i titoli doveva tenerli. Era inutile rifiutare i doni almeno quanto sperare che il rispetto fosse sincero.

Cenide notò che Antonia cominciava ad avere un colorito grigiastro. In seguito le persone si chiesero se Caligola non avesse cercato di avvelenarla. Non era così. Lui minava semplicemente il suo spirito.

Dopo la morte di Livia, Antonia si era incaricata di crescerlo ed era consapevole del pericolo di colmarlo di onori eccessivi, o anche di troppa responsabilità. Antonia si sentiva in dovere di tenerlo a freno, cosa che inevitabilmente lo spingeva a rivoltarsi contro di lei.

Un giorno Cenide la trovò con il volto rigato di lacrime silenziose.

«Non avere mai figli!» l'ammonì bruscamente. «Non sposarti mai, e sii grata di non avere una famiglia!»

Cenide rimase in silenzio, offrendo ad Antonia l'opportunità di parlare.

«Sono andata a trovare l'imperatore. Sta facendo amicizie inopportune e si lascia influenzare con troppa facilità. Ma naturalmente io sono accusata di ingerenza.»

Durante le prime settimane del suo regno, Antonia costituiva ancora l'unica vera influenza positiva su Caligola. Soltanto lei osava esortarlo a mostrare ritegno. Ma quando gli chiese un colloquio in privato, lui la offese oltre ogni decenza, portandosi appresso Macrone, il disgustoso comandante delle guardie. Era un insulto a sua nonna, e forse anche una minaccia. Se Caligola fosse stato davvero maturo non avrebbe avuto bisogno di agire così. Tuttavia, ormai si diceva apertamente che Macrone stava istruendo un protetto che ben presto non avrebbe avuto bisogno di tutore.

Cenide era furiosa per quell'insulto ad Antonia. «Sarei venuta con te! Io non ho paura.»

«Forse dovremmo avere tutti paura, Cenide.»

Antonia era in preda alla disperazione. Cenide si tolse il mantello che portava quando usciva, l'aiutò a coricarsi sulla sedia reclinabile, le sistemò sotto la schiena alcuni cuscini di piume e torse le labbra in un cenno di ammonimento per allontanare gli schiavi di casa che gironzolavano lì attorno, incerti su cosa fare.

Antonia sospirò stancamente. «Mio nipote Gaio Caligola mi informa che può fare tutto quello che vuole a chiunque. È un'impudenza, ma è la tragica verità!» Cenide non l'aveva mai sentita parlare con tanta amarezza. «Il destino di tutti a Roma e nell'Impero è nelle sue mani.

Non è adatto. Nemmeno suo padre avrebbe potuto controllarlo... nemmeno Germanico. E quegli stupidi gli hanno dato il potere assoluto!»

Rimasero in silenzio per qualche minuto. Cenide sperava che la sua protettrice le confidasse quello che era successo. Antonia, tuttavia, aveva ritrovato la sua rigida autodisciplina. Quando parlò, fu per dire nell'abituale tono brusco: «Tu stai aspettando il tuo amico. È qui?».

Quando Cenide era con Antonia, d'abitudine Vespasiano aspettava in un'altra stanza. «Chiamalo e digli di entrare!» le ordinò la padrona, sorprendendola una volta tanto.

Vespasiano entrò in silenzio, un uomo vigoroso con tutte le buone qualità che mancavano agli ultimi sfrenati rampolli della famiglia Claudia.

«Flavio Vespasiano, non c'è alcun bisogno di nascondersi. Cenide ha la sensibilità di un'oca guardiana del Campidoglio. Questa ragazza può udire i tuoi passi a tre strade di distanza, e capisco che ti sente arrivare dal modo in cui sobbalza!»

Per un attimo l'attenzione della vecchia nobildonna sembrò divagare. Di recente era diventata molto fragile, nonostante sei mesi prima fosse stata ancora abbastanza forte da recarsi nella sua villa di Bauli, dove aveva

affrontato spavalidamente Tiberio a proposito del modo in cui trattava il suo protetto dissoluto e carico di debiti, Erode Agrippa. In quell'occasione aveva camminato accanto alla lettiga dell'imperatore finché lui non aveva accondisceso alle sue richieste di clemenza. Negli ultimi tempi quello spirito sembrava vacillare. Ora, quando diede la mano a Vespasiano, Antonia la tenne stretta più a lungo di quanto lui si aspettasse, fissandolo come se si fosse dimenticata di lasciarlo andare.

Le sue dita erano rugose come la corteccia di un carrubo. Alla fine gli lasciò la mano e lui si chinò a baciare Cenide sulla guancia, non prima di aver mormorato educatamente «Scusami...» rivolto ad Antonia.

«Ebbene, io non ti vedo molto spesso!» lo rimproverò Antonia. Era abbastanza irragionevole, poiché era sempre stata insofferente della loro amicizia. «Cenide mi ha riferito che ti sei candidato per la carica di edile.» L'incarico di curatore della città era il passo successivo nel cursus honorum, l'avanzamento attraverso i differenti ranghi del Senato.

«Sei fiducioso?»

«Niente affatto!» ribatté Vespasiano in tutta franchezza. «Sono troppo provinciale e troppo povero.»

Antonia rifletté su quel punto. «Sei scapolo da troppo tempo.»

C'era una complessa serie di impedimenti legali tesi a scoraggiare la vita da scapolo, che colpivano un cittadino dove faceva più male, nella sua cassetta bancaria, e che davano la precedenza nelle elezioni agli uomini sposati e ai padri di famiglia. Gli scapoli non erano soltanto indecorosi, ma anche sleali nei confronti dei loro antenati e dello Stato.

Nonostante ciò, Antonia sembrava relativamente indulgente. «Verrà il tuo giorno. Cenide crede in te. Fidati, questo ti rende eccezionale!»

Vespasiano era in piedi appena dietro il divano di Cenide e sebbene tradizionalmente i gesti di affetto in pubblico fossero considerati sconvenienti, le posò una mano sulla spalla e ve la tenne, accarezzandole il collo con il pollice. Per quanto fosse all'antica, Antonia non fece obiezioni. La stessa Cenide posò tranquillamente la mano su quella di Vespasiano per fermarlo.

Dopo una delle lunghe pause che stavano diventando una sua caratteristica, Antonia si rivolse a Cenide, osservando in modo imprevedibile: «Prediligi sempre un uomo che si mostra tollerante verso le vecchie signore. Un giorno sarai anche tu una vecchia signora».

Vespasiano non fece alcun commento. Doveva sapere quanto Cenide che un giorno lei avrebbe dovuto affrontare da sola la vecchiaia. Erano entrambi realisti.

Antonia lo stava osservando con attenzione mentre lui ricambiava saldamente lo sguardo. In qualche modo indefinibile erano in competizione

fra loro. Cenide era turbata. Quelle erano le due persone che si permetteva di amare e la loro gelosia nei riguardi del suo affetto sembrava assurda.

«Non posso chiederti di prenderti cura di lei» gli disse Antonia. «Non sei nella condizione di fare promesse.»

A dispetto della critica sottintesa, Vespasiano rispose con divertita incredulità. «Signora, conosciamo entrambi Cenide. Lei pretenderà di prendersi cura di se stessa.»

«Oh, lei si aspetta di fare a modo suo» si fece beffe Antonia. «Ma qualche volta perfino lei avrà bisogno di un amico.»

«Cenide avrà sempre più amici di quanto non immagini» dichiarò a bassa voce Vespasiano.

Ora stavano parlando come se la ragazza avesse lasciato la stanza.

Imbarazzata per Vespasiano, si chiese perché le donne immaginavano sempre che voler bene a qualcuno desse loro il diritto di interferire.

La sua protettrice si rivolse a lei con un sorriso breve e insolitamente intenso. «Perdonami, Cenide, ma devo lasciare almeno una persona disposta ad avere il sopravvento su di te!»

Era una scena strana, che la lasciò perplessa e turbata.

Claudio, il figlio di Antonia, era atteso. Le sue visite erano rare.

Oggetto di burle a corte a causa della sua apparente debolezza mentale, non era stato ritenuto idoneo alla vita pubblica: un doloroso contrasto con l'illustre fratello Germanico. Di conseguenza si era ritirato in oscuri rami del sapere. Esasperava sua madre e cercava di tenersi alla larga da lei.

L'attesa di una visita aveva reso Antonia irrequieta. Disse a Cenide e a Vespasiano di andare, ma prima che lasciassero la stanza, richiamò improvvisamente l'uomo. «Tu hai invitato Cenide nella villa di tua nonna a Cosa?» L'aveva fatto, e Cenide si era rifiutata di andare.

Irritata per il fatto che fosse stato sollevato quell'argomento, Cenide rimase a guardare di traverso dal vano della porta. Aveva sempre evitato di incontrare la famiglia di Vespasiano perché, seppure forse non disapprovassero che lui avesse un'amante in una posizione elevata ed evidentemente discreta, avere a che fare a livello sociale con una liberta sarebbe stato difficile tanto per loro quanto per lei. La nonna di Vespasiano, la formidabile vecchia signora che lo aveva allevato, era morta, tuttavia anche così a Cenide sembrava sconveniente far visita a casa sua.

«Signora...»

«Voglio che tu ci vada» la interruppe Antonia. «Vai, e divertiti.»

In quel momento fu annunciato l'arrivo di suo figlio. Sarebbe stato scortese fargli trovare la madre che litigava. Claudio entrò, con quella gran massa di capelli bianchi e la strana andatura zoppicante, fece per baciare la madre, poi cambiò idea, iniziò a dire qualcosa a Cenide e decise di non fare neanche quello, infine si sedette, sembrando subito più controllato e a proprio

agio. Lo sforzo di Antonia di nascondere la propria agitazione era evidente. Il loro rapporto era impossibile. Claudio era troppo intimo, con lui la consueta cortesia inflessibile della donna veniva meno. La sua tensione si trasmetteva al figlio cosicché davanti a lei i tic e la balbuzie dell'uomo aumentavano notevolmente.

«Cenide andrà a Cosa» dichiarò Antonia in tono burbero. «Con il suo amico.» Era impossibile opporsi a quella pubblica disposizione.

«Conosci Flavio Vespasiano? Mio figlio...»

Così andò a finire che Vespasiano venne presentato a Claudio, e da Antonia in persona. Sebbene la madre lo considerasse ridicolo e incapace, era pur sempre il nipote di Augusto. Bisognava mantenere garbatamente la finzione che per un giovane senatore sconosciuto fosse utile conoscere Tiberio Claudio Druso Nerone Germanico.

XIV.

Cenide non riusciva a capire perché le persone considerassero una seccatura viaggiare. Prima di recarsi a Cosa non era mai uscita da Roma e trovò splendida quell'esperienza.

Bisognava riconoscere che non fu un viaggio particolarmente comodo.

Anzitutto andò da sola in lettiga fino ai margini della città, oltrepassando il fiume al Ponte Sublicio e attraversando il Quattordicesimo settore, dove vivevano venditori di strada e altri ambulanti. Vespasiano le andò incontro sulla Via Aurelia con una carrozza a due ruote trainata da una pariglia di muli malandati.

«Porta dei cuscini» l'aveva avvertita concisamente. Era stato un ottimo consiglio.

Alcune persone viaggiavano su massicce carrozze a quattro ruote, abbastanza spaziose da contenere un paio di letti, ma trainate agevolmente da due pariglie di cavalli veloci e lucenti. Altri possedevano carrozze rivestite di tendaggi di seta scarlatta, decorate con filigrana d'argento, fornite di poggiatesta incorporati, ceste di vimini per il cibo e scacchiere pieghevoli perché potessero trascorrere piacevolmente il tempo. Perfino all'interno della città la maggior parte dei senatori si spostava su lettighe portate sulle spalle da schiavi incredibilmente alti. I fratelli Flavi avevano in comune una vettura leggera con spazio sufficiente solo per due persone e un otre di vino. Il bagaglio veniva legato sul tetto con una corda di peli di capra. Si riteneva che il territorio sabino fosse rinomato per i muli di ottima qualità. Uno dei loro, Brimo, era noto lungo tutto il percorso della vecchia Via del Sale fino a Reate per il suo pessimo carattere e il continuo sbuffare. L'altro, sebbene di natura più mite, aveva chiazze prive di pelo e gli mancava un orecchio. Glielo aveva strappato Brimo a morsi.

Cenide scoprì che i pericoli del viaggio rendevano insolitamente di cattivo umore Vespasiano. Fortunatamente glielo risparmiò. Cenide non era un problema. Si guardava in giro, senza lamentarsi e del tutto affascinata.

La prima volta che si fermarono per riposare lei s'incamminò da sola per un breve tratto nell'aperta campagna, dove rimase ferma, a braccia tese, imbevendosi della pace e del sole primaverile. Si trovavano in Etruria. Avevano avuto intenzione di raggiungere la città di Caere per l'ora di pranzo, ma Brimo aveva deciso di prendersela comoda. Così mangiarono insalata e frutta tra i soffici tumuli rotondi delle case etrusche dei morti. A destra si ergevano basse colline, sulla sinistra i campi appena arati si estendevano verso il lontano luccichio del mare.

Vespasiano, che adesso era più calmo, le arrivò alle spalle e le solleticò il collo con un grosso filo d'erba. Cenide non gli prestò attenzione.

«Che cosa stai facendo?»

«Guardo il vuoto... tutto questo cielo!» Prima di allora non era mai uscita dalla città.

Vespasiano si grattò l'orecchio, sorpreso.

Cosa si trovava a un'ottantina di miglia a nord di Roma in linea d'aria, di più seguendo la strada. Un corriere imperiale avrebbe percorso facilmente quella distanza in due giorni, con anche il tempo per un pasto, un bagno e un massaggio nella mansio. Non così i muli dei Flavi.

Mentre procedevano lentamente attraverso Tarquinia, Vespasiano borbottò che sarebbero tornati tutti a casa via mare.

Capo Cosa si protendeva nel mare su un solido ramo come un orecchio di manzo. La città si estendeva verso sud, dove la penisola si univa alla terraferma, con una strana laguna piena di luce verde come vetro di bottiglia. Alcuni ragazzini, e lo stesso aveva fatto Vespasiano anni prima, saltavano instancabili nell'acqua limpida, poi tornavano di corsa lungo il molo per tuffarsi di nuovo. Cosa era una linda città marittima fondata dai greci, con un'atmosfera tranquilla. La proprietà della nonna di Vespasiano si trovava più a est. Era evidente che quello sarebbe sempre stato il posto preferito di Vespasiano.

In seguito Cenide parlò raramente del periodo che avevano trascorso a Cosa. Sapeva che era la loro unica occasione di vivere insieme nella stessa casa. Si fece un'idea di come fosse Vespasiano a casa, osservandolo nell'intero arco del giorno con il suo ritmo regolare dalla sveglia prima dell'alba alla corrispondenza al mattino, seguita dal pranzo, da un pisolino insieme a lei, da un bagno e dall'allegria cena a tarda sera. Notò la bonaria diffidenza che c'era fra lui e i suoi schiavi (lui che si aspettava di essere ingannato, loro che si lagnavano della sua taccagneria), anche se in qualche modo tirarono tutti avanti insieme lealmente per anni. Se veniva preso in giro da altre persone, sapevano che anche lui si prendeva in giro da solo. Tutta la gente che aveva a che fare regolarmente con lui lo accettava per quello che era.

Vespasiano mostrò a Cenide i luoghi che serbavano i ricordi della sua infanzia, gli oggetti in giro per la casa che gli ricordavano sua nonna.

Conservava la villa com'era sempre stata. Era il suo luogo di festa. Lì la sua faccia s'illuminava, la sua veemenza si rilassava. Era visibilmente felice e, vedendolo così, Cenide mise da parte i dubbi per essere felice con lui.

Cenide supponeva che la maggior parte delle persone vivesse sperando nel futuro. Per lei non sarebbe mai stato possibile. Doveva vivere per il presente. Almeno ora non sarebbe mai più stata qualcuno senza un passato.

Anche lei avrebbe avuto ricordi affettuosi ad accompagnarla fino alla vecchiaia, se fosse riuscita a sopportarli.

Tornarono a casa via mare. A Cenide il viaggio in nave piacque ancora di più di quello via terra.

Quando entrarono a Roma da Ostia, poté solo sforzarsi di nascondere l'angoscia crescente. E non era soltanto perché era stata costretta a osservare così da vicino tutto quello che non avrebbe mai potuto possedere. Cenide pensava di sapere perché Vespasiano aveva voluto portarla a Cosa. Era il suo posto preferito e stava facendo in modo che fra i propri ricordi ce ne fosse anche uno di Cenide in quella casa.

Oppressa da un brutto presentimento, ne immaginò il motivo. Il tempo che passavano insieme non sarebbe durato ancora per molto.

Cenide era troppo depressa perfino per sorprendersi quando lui fece una deviazione con la lettiga verso l'appartamento dove viveva suo fratello.

Ci abitava anche Vespasiano, sebbene stesse progettando di trasferirsi da solo prima delle prossime elezioni in modo da sembrare un candidato più importante. Nessuno avrebbe preso seriamente un uomo che alloggiava nella soffitta del fratello.

Prima di quel giorno, Cenide non era mai stata lì. Aspettò fuori nella lettiga mentre Vespasiano entrava nel caseggiato. La zona era degradata ma passabile. Cenide riconobbe il settore, che si trovava da qualche parte nei pressi dell'Esquilino, sul lato meno elegante. Nelle vicinanze c'era uno splendido magazzino di papiri e di pergamene, dove era stata una o due volte per ordinare forniture.

Vespasiano tornò. «Vieni dentro un momento.»

Aprì lo sportello e le offrì il braccio per aiutarla a scendere ancora prima che Cenide avesse il tempo di esitare.

A quanto pareva, Sabino non era in casa. Sua moglie stava aspettando nell'atrio, una ragazza piccola dell'età di Cenide, con un amabile viso rotondo che in quel momento appariva comprensibilmente preoccupato.

La loro casa era piuttosto spoglia di mobili e quelli che possedevano erano tutti alquanto pesanti e antiquati, anche se Cenide immaginava che dipendesse soltanto dai gusti cupi di Sabino. C'erano spessi tendaggi rossi che sembravano difficili da tirare. Sebbene l'atmosfera fosse molto formale, tutte le gambe dei tavoli da parete e dei letti erano state logorate dallo sfregare di giocattoli per bambini.

Cenide ebbe la sensazione che quella visita fosse stata stabilita in precedenza. In seguito ne ebbe la conferma, anche se non scoprì mai in che modo Vespasiano fosse venuto a conoscenza di quello che era accaduto. Mentre la conducevano in una stanza laterale, Cenide domandò, in preda all'agitazione: «Che cosa c'è? Tito!».

La moglie di Sabino le prese la mano. Cenide si sentì pervadere da un senso di disperazione.

«Volevo dirtelo io stesso» incominciò Vespasiano. Cenide capì. La stava lasciando. «Ragazza, non volevo che scendessi dalla lettiga e vedessi i cipressi sistemati accanto alla porta e la casa addobbata a lutto...» Be', forse non aveva capito. Talvolta la sua mente era ostinatamente lenta. Cenide sollevò una mano, ravviandosi stupidamente i capelli. Lui dovette spiegarglielo perché nemmeno allora aveva compreso. «La tua signora, Antonia, è morta.»

Cenide si rifiutò di accettarlo. Non si mosse, non riusciva a parlare.

«Cenide! Mia cara...»

Cenide chiuse gli occhi. Vespasiano teneva le braccia aperte, ma sebbene lei desiderasse disperatamente nascondere il viso contro la sua spalla, doveva escluderlo dal suo dolore. Non poteva permettersi il suo conforto. Se si fosse abbandonata in quel momento, non sarebbe mai più stata coraggiosa di nuovo, e Cenide sapeva con certezza che avrebbe dovuto esserlo in futuro.

«Sono sola. Quella signora era tutto quello che io abbia mai avuto» disse con una straordinaria lucidità, rivolta alla linda moglie di Sabino, che in quel momento era in preda all'ansia.

Vespasiano lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Era troppo tardi per rimangiarsi le parole.

La moglie di Sabino (sebbene fosse stata presentata, Cenide si rese conto che non riusciva a ricordare il nome della giovane donna,) l'aveva condotta da qualche parte, in una stanza, forse una biblioteca.

«Che cos'è successo? E stato Caligola?» le domandò Cenide.

«Pensiamo di no. Non direttamente. Sembra che sia avvenuto per cause naturali. Dopo tutto, era un'anziana signora. Ma non è certo. Può essere stata una sua scelta.» Suicidio. «Queste cose non vengono rese note.»

«No» rispose debolmente Cenide. «No, in effetti no.»

«Piangi se vuoi.»

Ma Cenide non pianse.

Allora la giovane donna aggiunse: «Non andare ancora a casa. Resta e mangia qualcosa. Non c'è niente che tu possa fare. Tanto vale che torni a casa in forze».

Cenide fu quasi divertita. «Tuo cognato non ha alcun diritto di chiederti questo» protestò risolutamente.

La moglie di Sabino la guardò tranquilla. «Non l'ha fatto» ribatté. In quel momento Cenide comprese che la moglie di Flavio Sabino era l'amica che non avrebbe mai potuto avere.

Sebbene le fosse quasi impossibile mangiare, si trattenne per pranzo.

Quando fu pronta ad andare, Cenide si rifiutò che Vespasiano l'accompagnasse. Lei e la moglie di Sabino si scambiarono deboli sorrisi. Lo

avevano sorpreso ed erano rimaste sorprese perfino loro stesse. Godevano della loro piccola rivolta contro l'ordine imposto dagli uomini alle donne. Si erano soppesate a vicenda e poi, condividendo quel breve sorriso triste, avevano ceduto alle regole sociali. Tuttavia, non fu Vespasiano ma la moglie di suo fratello ad abbracciare Cenide sulla porta.

Ormai Cenide era impaziente di arrivare a casa. Doveva ritrovare almeno in parte il suo equilibrio, ma intuiva che non avrebbe mai accettato del tutto la perdita di Antonia finché non fosse tornata in quella casa. Aveva bisogno di restare sola nella propria stanza prima di poter incominciare perfino a esaminare i propri sentimenti.

Vespasiano appariva turbato, ma Cenide non aveva concentrazione sufficiente per confortarlo. «Cenide, ha voluto lei che tu andassi a Cosa.

Era premeditato.»

«Sarei dovuta stare con lei. Perché non l'ha capito?»

«Tu occupavi un posto speciale presso la tua signora. Lei lo sapeva.»

Le mani di Vespasiano erano pesanti sulle sue spalle e Cenide non poteva sottrarsi facilmente. Era pallido in viso. «Immagino che non sopportasse l'idea di vederti sconvolta.»

Non la sopportava nemmeno lui. Cenide lo capì. Finalmente si liberò con uno strattone e si tenne a distanza. Fece risolutamente proprio il dovere dei familiari di un defunto di assicurare le persone che avevano intorno. «Mi dispiace per quello che ho detto. Ho te, naturalmente. Lo so.»

Impassibile, dapprima Vespasiano non disse niente, poi liquidò la cosa: «Non è questo il momento».

Essendo uomo, non era riuscito a capire che soltanto in quel momento, mentre era troppo sprofondata in un'altra pena, riusciva a parlare apertamente di quello che provava per lui. Tuttavia, Vespasiano non si era mai sottratto alla realtà, quindi Cenide gli disse semplicemente: «Non mentirmi mai. Dimmi la verità non appena dovrai farlo. Non sperare che io capisca le cose da sola. Tito, non lasciarlo fare a me...».

S'interruppe.

«No» ribatté lui.

Poi, mentre Cenide si voltava per salire sulla lettiga, all'improvviso anche lui parlò apertamente: «La tua idea della lealtà delle altre persone è vuota quanto la tua visione di un paesaggio di campagna. Ma, Cenide, in campagna, proprio quando pensi di avere l'intero mondo tutto per te, gironzoli in un uliveto e trovi un qualche vecchio pastore seduto sui calcagni all'ombra». Fece una pausa, poi continuò con voce stridula: «Che ti sorride».

«La campagna è il tuo mondo, non il mio» replicò Cenide, riuscendo a ritrovare un brandello di umorismo per lui. «E perfino una ragazza di città, se mai ha letto qualche poeta, sa che un pastore è l'ultima persona di cui fidarsi!»

Nonostante le sue proteste, Vespasiano insistette per andare con lei fino alla casa di Antonia. Non c'era niente che lei potesse fare. Lui camminò con il valletto davanti alla lettiga.

«Mandami a chiamare quando hai bisogno di me» la sollecitò con franchezza lasciandola davanti alla porta, imperturbato. Poi, essendo un uomo coraggioso, le prese il viso straziato fra le grosse mani.

«Ragazza, io sono qui. Lo sai.»

Cenide non poteva rischiare di gettargli le braccia al collo come avrebbe voluto perché doveva essere sola quando si sarebbe lasciata andare al pianto.

«Cenide...»

Doveva fermarlo. Sapeva che qualunque cosa avesse intenzione di dire sarebbe stata più di quanto lei era in grado di sopportare. «Sì, lo so.

Come ci ha detto la mia signora, Tito, "Qualche volta perfino Cenide avrà bisogno di un amico". E quando ho bisogno, tu ci sei. Lo so.»

XV.

Ormai Flavio Vespasiano aveva i requisiti per il rango successivo del Senato. Si candidò alle elezioni, ma non approdò a nulla.

In quel periodo Cenide tendeva a sentirsi in colpa per qualunque cosa e si convinse che la sua presenza nella vita di Vespasiano aveva contribuito alla sua sconfitta. Ci sono anni in cui un brutto colpo ne segue un altro finché diventa impossibile capire fino a che punto ciascuno di essi sia stato causato dal crollo della forza d'animo che ne deriva. La perdita di Antonia l'aveva lasciata terribilmente affranta. Era fisicamente esausta ed emotivamente svuotata. Tuttavia, il suo bisogno di affliggersi l'aveva estraniata al punto da lasciare libero Vespasiano di andare in cerca di sostegno. Lui fece tutto il possibile. Quando fallì, suo fratello gli spiegò che il suo approccio era stato troppo diffidente.

Rimaneva molto estraneo in Senato. Si sarebbe dovuto far conoscere di più e ritentare l'anno successivo.

Vespasiano incominciò subito a organizzarsi. Cenide osservava rianimata e affascinata i fratelli che esaminavano l'intero elenco dei senatori, analizzando le votazioni e discutendo di quali avrebbero potuto spostare la scelta a proprio favore. Potevano usare soltanto la persuasione verbale poiché non avevano denaro per corromperli.

Cenide si rese conto che Vespasiano non era affatto tiepido riguardo alla politica come aveva suggerito la sua iniziale riluttanza. Notò la sua mente acuta, la sua precisione, l'abilità di pianificare in anticipo e poi di portare a termine il progetto. Non erano molti gli uomini che potevano vantare tali doti naturali. Dei due fratelli era lui quello più risoluto e costante. Una volta che Vespasiano decideva di agire, la sua energia diventava più intensa e la sua immaginazione più acuta.

Stava quindi seduto insieme a Sabino con elenchi che coprivano un basso tavolo, entrambi protesi sui loro sgabelli a riflettere incessantemente sui nomi. Sebbene avessero cercato protettori, era sempre con suo fratello che collaborava davvero. Era consuetudine degli uomini del territorio sabino dedicarsi al servizio pubblico e i Flavi in particolare avevano uno spirito di parte. Mantenevano all'interno della famiglia la loro fedeltà politica.

Cenide andava spesso a visitare Vespasiano nel minuscolo appartamento che l'uomo aveva recentemente preso in affitto. Senza Antonia, non aveva quasi nulla che la tenesse in casa. Mentre gli uomini lavoravano, con un tono di voce costante e pensieroso, lei mandava via la domestica esitante. Serviva personalmente il vino, aggirandosi con il suo modo silenzioso nella stanza

arredata alla buona, tirando la tela tarmata della porta per attutire il frastuono proveniente dall'officina del battitore di rame al piano di sotto, aprendo leggermente le imposte sgangherate per lasciar entrare la brezza che, pur essendo in quel quartiere decrepito altrettanto calda e maleodorante dell'aria all'interno, era almeno diversa. Dopo di che si rannicchiava per proprio conto su un divano sfasciato, con un vecchio mantello di Vespasiano sui piedi, lieta dell'opportunità di immergersi nei propri pensieri in quel periodo negativo della sua vita.

Le ci stava volendo parecchio tempo per riprendersi dalla morte di Antonia. Cenide, che l'aveva amata e rispettata come un'amica, continuava a ribollire di collera al pensiero che le sue ultime settimane fossero state amareggiate dai dissapori con il nuovo imperatore. Non scoprì mai se Antonia si fosse suicidata oppure no. Alcune persone nella casa pensavano che lei avesse appreso tutti i particolari. Ma in realtà Cenide preferiva non sapere.

Claudio aveva dovuto parlarle del testamento. Antonia aveva lasciato modesti legati a tutti i suoi liberti e, in qualità di erede principale, spettava a suo figlio distribuire il denaro. Claudio disse che avrebbe fatto quello che poteva, ma che dipendeva dall'imperatore. La Casa di Livia era sempre una proprietà imperiale e fino a quel momento nessuno aveva stabilito che i liberti di Antonia dovessero lasciarla. In seguito, tuttavia, sarebbe stato conveniente che lo facessero. Un problema in più che Cenide avrebbe dovuto affrontare.

Sebbene non parlassero mai di Antonia, ora Cenide si trovava più a proprio agio con Claudio. Per prima cosa aveva notato che da quando tutti sapevano che era l'amante di Vespasiano, gli altri uomini avevano cessato di farle avance non gradite. Non avrebbe saputo dire se dipendeva da un particolare codice maschile o se era lei che aveva cessato di apparire vulnerabile. Forse al momento sembrava soltanto più vecchia.

Col tempo si ebbe la conferma che a causa della posizione sul Palatino, la Casa di Livia non sarebbe stata venduta, né ci fu alcun membro della famiglia imperiale che volesse vantare il diritto di viverci. Cenide poté restare, preparando inventari della mobilia e degli oggetti della casa.

Tutto questo non aveva lo scopo di una vendita ai Saepta Julia. Sebbene avesse ereditato casse del Tesoro stracolme grazie al prudente Tiberio, Caligola dissipava i propri fondi a una velocità sorprendente, poiché deliziava il popolino con un programma quasi quotidiano di bizzarrie teatrali, giochi pubblici e spettacoli di bestie feroci, con doni gettati dal tetto della corte principale e buoni regalo lasciati sui sedili dei teatri.

Sembrava già assai probabile che, se gli fosse venuta l'idea, avrebbe annullato il testamento della nonna, portandosi via i tesori per reintegrare il proprio appannaggio reale.

Caligola non aveva partecipato al funerale di Antonia. Aveva osservato ardere la pira dalla finestra del suo triclinio, facendo battute in proposito con

Macrone, il comandante delle guardie. Le ceneri di Antonia furono poste nel Mausoleo di Augusto, ma con una cerimonia in tono dimesso.

«Cenide!» D'abitudine Flavio Sabino si congedava rivolgendole una parola. «Mia moglie ti manda i suoi saluti.»

Cenide non aveva più rivisto sua moglie e in tutta onestà non se l'era nemmeno aspettato, tuttavia la ragazza si prendeva il disturbo di presentarle i propri omaggi, accompagnati spesso da fiori o da qualche altro regalo. Il suo calore sembrava assolutamente sincero.

«Questa giovane donna ha l'aria stanca!» continuò Sabino, rivolto al fratello, in tono di rimprovero.

Vespasiano le cinse la vita con il braccio robusto. «Starà benissimo. Le ho comprato una grossa fetta di torta di mosto, che ha grandi poteri corroboranti!»

Sabino le sorrise mestamente. Era affabile e laborioso e sospettava che Cenide avesse bisogno di assai più di qualche dolce. Messa ormai da parte la sua fondamentale disapprovazione, aveva l'impressione che il fratello minore trattasse con troppa noncuranza la propria amante. Era inutile cercare di spiegare che per lei il dono piccolo ma attento di Vespasiano significava molto di più di un filo di perline preso dal vassoio di un gioielliere senza un vero pensiero che lo accompagnasse.

«Mmm... vieni a letto!» mormorò Vespasiano, baciandola, dopo che il fratello se ne fu andato.

Cenide lo trafisse con una dura occhiata. «E la mia torta?»

«Be', portala, naturalmente.»

«Ti ritroverai le briciole fra le coperte.»

«Ho notato che quando tu e io mangiamo qualcosa è assai raro che rimangano delle briciole» commentò Vespasiano.

La torta di mosto era ottima e Vespasiano aveva assolutamente ragione: non restarono briciole. Cenide rispose con un entusiasmo che, in base alla scala di valori di Veronica, avrebbe uguagliato la ricompensa per un paio di orecchini etruschi o una collana d'argento.

Più tardi Vespasiano esclamò, con il suo sorriso ampio e favoloso: «Ebbene, signora! Questa è stata un'occasione da custodire gelosamente per quando saremo vecchi e incapaci!».

Vespasiano era forte e sempre pieno di vigore. Perfino dopo aver fatto l'amore con il fervore di un uomo che lo considerava il modo più naturale e piacevole di fare un po' di esercizio fisico, la sua gabbia toracica si sollevava e si abbassava nuovamente con il consueto ritmo regolare.

Ansimando, Cenide gli diede un colpetto sul torace. «Oh, sono senza parole!»

«Che cambiamento.»

«Tu, grosso bue, non sarai mai incapace. Quando avrai settant'anni manderai ancora a chiamare una ragazza, o un'intera compagnia, per ravvivare i tuoi pomeriggi!»

Ridacchiando soddisfatto, lui gettò indietro la grossa testa e per qualche minuto rimasero sdraiati in silenzio prima di parlare in modo più assorto.

«Chissà se allora ci conosceremo ancora?»

Era una domanda scorretta. Gli uomini potevano essere così insensibili.

«Immagino che io sarò morta molto prima per il troppo lavoro» ribatté seccamente Cenide.

Lui brontolò, scimmiettando l'astrologo presso il Teatro di Balbo: «La sua vita è dolce, dolce la sua morte...» Sapeva abbastanza bene che Cenide non credeva ai pronostici. Glielo aveva spiegato: qualunque cosa fossero diventati sarebbe dipeso solo da loro stessi. Nessuno dei due aveva vantaggi, né qualcuno che lo aiutasse. La vita sarebbe stata soltanto quella che avrebbero deciso di costruirsi, lottando con le costrizioni della società. «Eri silenziosa stasera» osservò all'improvviso Vespasiano. Il fatto che lui l'avesse notato la stupì più del suo commento. «A che cosa pensavi?»

Cenide non rispose.

Di solito lui lo sapeva comunque. «La casa della tua signora è già stata rioccupata? E Claudio?»

Con grande sorpresa sua e di chiunque altro, Claudio era stato scelto da Caligola per l'onore di condividere il consolato con l'imperatore. Prima di allora Claudio non aveva mai rivestito alcuna carica pubblica, poiché tanto Augusto quanto Tiberio l'avevano giudicato inadeguato. Essendo collega di Caligola oltre che suo zio, era stato costretto ad andare a vivere al Palazzo. Sicuramente avrebbe cercato un modo per fuggire e la casa di sua madre avrebbe potuto fornirglielo, almeno in parte.

«Hai perfettamente ragione» convenne Cenide, sebbene Vespasiano non l'avesse detto apertamente. «Avrò bisogno di un posto tutto mio nel quale vivere.»

«Vuoi venire qui?» le domandò lui senza alcuna esitazione.

Cenide fu sconcertata dalla proposta.

Era incredibile che un uomo potesse essere così grossolano.

Dannazione, aveva pensato che Vespasiano fosse abbastanza umano. Si alzò a sedere bruscamente, cingendosi le ginocchia con le braccia.

Questo proprio non riusciva a tollerarlo.

«Perché no?» insistette lui, ostinatamente.

Cenide resistette alla tentazione di allontanarsi di scatto, di uscire e non tornare mai più. Represse la propria collera, sebbene non avesse alcuna inibizione a mostrarla. «Cuore mio, non catturerò mai un ricco senatore se tutti sapranno che vivo insieme a te! E in che modo, in nome di Giunone, dovrei convincerti ragionevolmente a sposarti con una donna adatta? Inoltre,

se venissi qui mentre tu sei scapolo, che cosa mi succederà in seguito? Oh, bastardo, assoluto bastardo! Tu sai tutto questo!» Vespasiano aveva l'irritante abitudine di apparire incuriosito quando qualcuno perdeva il controllo. «Spero che tu ti sia accorto» continuò con calma Cenide, reprimendo la stizza mentre parlava «di quanto sia raro che io ti copra d'insulti.»

Lui non proferì una parola. Non c'era alcun dubbio, se n'era accorto.

Sapeva di averla punita oltre ogni limite ragionevole.

Tuttavia perseverò, come se in qualche modo questo fosse importante.

«Cenide... pensi che la mia carriera approderà mai a qualcosa?»

Più tollerante grazie a quell'apparente cambio di argomento, lei rispose: «Certo. Sai che lo penso».

Lui emise un lento sospiro. «Se pensassi di no...» Per fortuna, forse, non terminò la frase. «Una volta, quando ero ragazzo, a mio padre è stato predetto che il suo secondogenito sarebbe diventato qualcosa di veramente speciale. È successo molto tempo fa... e non ti riferirò quello che dovrei diventare! Mia nonna si è sbellicata dalle risa. Ha detto a mio padre che stava fantasticando e che si sarebbe dovuto vergognare di fare lo stupido di fronte alla propria madre!»

Cenide rise. «Mi piace il modo di parlare della tua vecchia nonnina!»

«Alla mia vecchia nonnina» osservò ridacchiando Vespasiano «non sarebbe piaciuto il tuo modo di parlare! Avrebbe capito che sei a caccia dei miei soldi.»

Ridendo, poiché Vespasiano era così povero che la cosa sarebbe stata assurda, Cenide si girò leggermente verso di lui e, nel farlo, sentì la sua mano vigorosa che le accarezzava la schiena. Il suo sguardo sembrava insolitamente fermo. «Tito, non hai bisogno di alcun benessere superstizioso. Tu non fallirai. Puoi essere tutto quello che vuoi.»

Il palmo della sua mano le accarezzò meticolosamente la spina dorsale.

Cenide cercò di ignorare la pelle d'oca. Lui lo faceva di proposito, per stuzzicarla e calmarla. «Ah! Mi vuoi incoraggiare? Per realizzare le tue ambizioni attraverso di me come quei corvi pazzoidi della famiglia imperiale? Sei una cospiratrice, ragazza? Una burattinaia del Palazzo?»

Sentendosi nuovamente ferita, Cenide lasciò cadere la testa sulle ginocchia. «Tu non sei mio perché possa abbindolarti! Oh, la prossima volta otterrai la tua carica di edile, dopo di che tutto sarà più facile per te. Ma spero...»

Vespasiano si sollevò bruscamente a sedere, avvicinandosi e cingendola con le braccia, ginocchia e tutto. «Che cosa?» le domandò ansiosamente. «Che cosa speri? Cenide, rivelami la tua speranza!»

«Che quando avrai i capelli grigi e sarai famoso» mormorò contro la sua spalla «ogni tanto tu possa ancora ricordarti di aver mangiato una salsiccia in una dispensa con una schiava irritabile.»

«Oh, mia cara ragazza!»

Quando qualcuno lo toccava sul vivo, Vespasiano diventava estremamente tenero. Se Cenide avesse avuto la sicurezza di una Veronica, si sarebbe resa conto di poterlo facilmente muovere al pianto.

Invece lui finse di sorridere, poi l'attirò a sé. Un uomo della sua corporatura aveva bisogno di esercizio fisico e fare l'amore con una donna era un modo piacevole per esercitarsi.

Inoltre, voleva creare un altro ricordo per la loro vecchiaia.

Non molto tempo dopo Vespasiano partì per Reate. Sua madre viveva ancora lì nella casa di famiglia. Era un figlio rispettoso e Cenide era abituata al fatto che andasse a trovarla. Lei non lo accompagnava.

Sapeva che non avrebbe mai incontrato sua madre.

Nemmeno Vespasia Polla, una donna che possedeva carattere e tatto, avrebbe gradito il modo di parlare di Cenide, ma non avrebbe mai sprecato il fiato per dirlo. Era una delle pochissime persone che sapevano come, e quando, persuadere l'ostinato figlio minore ad accettare qualcosa che in realtà lui non voleva fare. Vespasiano aveva amato sua nonna Tertulla e desiderava compiacere la madre. Per tutta la sua vita avrebbe nutrito un autentico rispetto per le donne che gli erano vicine.

Era affettuoso con la propria amante e Cenide sapeva che un giorno sarebbe stato fedele a sua moglie.

XVI.

Non appena Cenide vide la sua faccia, capì tutto.

Lui era andato a trovarla nella casa di Antonia, inaspettato e senza farsi annunciare, mentre Cenide lo credeva ancora a Reate. Lei fece finta di essere indaffarata. Dopo tutto, era un'eccellente segretaria. Le era stato insegnato a mantenere la padronanza di sé in qualunque emergenza sociale.

«Tito! Sei di ritorno a Roma.»

«Sono tornato» dichiarò lui con aria triste. «Oh, Cenide!»

La sua faccia rivelava tutto.

La scena rimase impressa nella sua memoria come uno sventurato insetto intrappolato nella corteccia di un pino cembro, paralizzato sotto il lento stillicidio di ambra per i successivi duemila anni. Era tutto lì: il tappeto tessuto ai suoi piedi, con le tonalità cremisi e celeste sbiadite, ripiegato in un angolo lontano, i vasi greci dalle figure nere in bella mostra sulla credenza, l'elenco che stava controllando e che le cadde di mano quando si alzò vedendolo entrare, il fermaglio sulla spalla del suo vestito che si stava allentando e la graffiava se si muoveva, sebbene non riuscisse a trovare la concentrazione sufficiente per fissarlo di nuovo. Il lampadario aveva scricchiolato sulla catena che lo legava al soffitto quando lui aveva chiuso con cautela la porta. Non c'era niente di insolito nella sua espressione. Vespasiano corrugava sempre la fronte in quel modo risoluto. Le persone ridevano di lui, ma non c'era niente che potesse fare per cambiare la cosa. Cenide riconobbe l'orrore dal fatto che ogni lineamento del suo volto era irrigidito dal dolore.

Riuscì a parlare con voce straordinariamente normale. «Qual è il problema. Dimmelo.»

Lui le andò vicino. Date le circostanze, sembrava fuori luogo baciarla.

Cenide non voleva che lui la baciasse, poi però lo desiderò disperatamente. Per un attimo l'uomo le posò entrambe le mani sulle spalle, sostenendo il suo sguardo. Infine lasciò cadere le braccia.

«Una donna adatta ha accettato di diventare mia moglie.»

Cenide avrebbe voluto lottare, ma non poteva vincere perché non c'era nessun nemico. Sentì la propria voce dire in tono basso e dignitoso: «È giusto. Povera me, perché non è successo prima? Sì. Devi. Bene! È ricca, spero?».

Vespasiano la stava tirando verso un divano dove la fece sedere, prendendo posto accanto a lei e tenendole la mano. Non tanto per consolarla, perché capiva dalla sua resistenza che sopportava a stento di essere toccata, ma poiché lui stesso aveva bisogno di aggrapparsi a qualche parte di lei per

poter continuare. «Quelle ricche» le confidò in tono incolore «sembrano stranamente lente nell'accettarmi. Lei no.

Vuoi veramente sapere?»

Cenide chiuse gli occhi. Per qualche bizzarra ragione sembrò annuire con il capo. «Altre persone mi informeranno comunque. Preferirei sentirlo da te.»

«Bene. È una di Ferentium. Il padre è nel servizio finanziario. Non proprio una provinciale, ma dovrebbe essere in grado di capire le mie difficoltà. Suo padre è dovuto comparire davanti a un consiglio arbitrale per stabilire il suo diritto alla piena cittadinanza, ma credo che la cosa sia stata approvata per alzata di mano...» Usava il tono che su altri argomenti era stato il suo modo per chiederle consiglio. Si azzittì.

«Ha un buon carattere?» lo incoraggiò Cenide con freddezza.

Lui rispose come un uomo messo sotto esame al Senato per qualche cervelotica accusa di scorrettezza da parte di un investigatore imperiale. «Oh, certamente!» Si placò un poco. Sospirò. Si sforzò di essere meno disinvolto. «No, siamo onesti... è una donna passabile.»

«L'hai vista?»

«Sì.»

«Sei stato a letto con lei?» domandò Cenide.

«No» rispose pazientemente Vespasiano. In realtà non aveva più importanza, tuttavia Cenide ne fu contenta. «È meglio che te lo dica. È stata l'amante di qualcuno... Statilio Capella, un senatore dell'Africa...»

Per gli dèi, era una persona di nessun conto. «Eccellente!» sbottò Cenide. «Un senatore? Gentile da parte vostra lasciarne uno libero per noi...» Tirò indietro la mano e si alzò in piedi, camminando su e giù per la stanza.

«Cenide, no.»

Vespasiano la seguì, come lei avrebbe dovuto immaginare che avrebbe fatto. Cenide aveva voglia di rannicchiarsi in qualche angolo buio come un animale ferito. C'era quella terribile necessità di comportarsi civilmente. C'era quell'obbligo spaventoso di non ferirlo. Non aveva scampo.

«Cenide, mi dispiace terribilmente. Non essere coraggiosa e amara.

Strilla contro di me se vuoi, inveisci, infuriati, battimi il petto con i pugni, piangi. Piangi quanto vuoi e probabilmente lo farò anch'io con te...» Era orribile. Vespasiano era sconvolto.

Cenide lasciò che la prendesse fra le braccia.

«Tito, calmati. È stato bello da parte tua venire. Apprezzo la tua onestà.

Non devi temere una scenata.»

Cenide rimase ferma, senza reagire, appoggiandosi pazientemente contro di lui finché, impotente, non la lasciò andare. «Ora devo lasciarti?»

Era finita. Tutto era finito.

«Aspetta un momento, per favore.» La sua mente intontita le ricordò che doveva assolutamente chiarire ogni cosa. «Tu sai che non ti rivedrò mai più.»

«No.»

Vespasiano non avrebbe creato difficoltà, e nemmeno lei, in quanto a questo. Ora per loro c'era un solo tipo di disciplina possibile.

«Non ti riconoscerò nemmeno, è meglio... Quali sono i tuoi progetti?» gli chiese più gentilmente.

«Oh, edile, pretore, poi incomincerò a cercare di ottenere un posto nell'esercito.» Parlò in un tono più aspro di quanto lei lo avesse mai sentito parlare. «Il cursus honorum prosegue in modo idilliaco!»

«Tito? Oh, amore, che cosa c'è?» dovette chiedergli Cenide.

Questa volta fu Vespasiano ad allontanarsi. Rimase rigido, con la faccia ancora priva di colore quanto di emozioni consentite. Si vedeva che era profondamente sconvolto.

Per la prima e unica volta, lui osservò bruscamente: «Avevi ragione.

Non avremmo mai dovuto farlo».

Non c'era niente che lei potesse rispondere con sicurezza.

Lo tenne vicino a sé. Che altro avrebbe potuto fare.

«Stupidità.»

«Non dirlo mai. Non svilirlo.» Cenide lo cinse con le braccia, dondolando leggermente, la faccia contro la sua anche se girata con prudenza dall'altra parte.

La sorprendevo sentire qualcun altro così amareggiato. «Ne è valsa la pena?»

«Sì!» gridò con forza Cenide. Vespasiano fece una smorfia di dolore.

Ormai ridevano insieme, dolorosamente prossimi alle lacrime.

«Oh, Tito, Tito, no. Dovrei essere io quella che fa difficoltà, non tu. Ah, grande birbante dal cuore tenero, come osi essere sconvolto? Sii un mostro, dannazione, sii un uomo... sii come gli altri!»

Mestamente, Vespasiano appoggiò la fronte contro la sua. «Faccio del mio meglio.»

«Non abbastanza. Sei a corto di denaro?»

L'uomo rimase sbigottito. «Oh, per Giove! Che domanda assurda!» Si era tirato indietro. Cenide l'aveva rinsaldato. Aveva perso le staffe.

Sarebbe andato tutto bene. «In primo luogo, sono sempre a corto di denaro, e in secondo luogo, ragazza, risparmiatelo. Non sei più obbligata a preoccuparti per me e per il mio indecente conto in banca.»

Cenide decise che si sarebbe preoccupata per chiunque nell'Ade avesse voluto. «Non prendertela per questo. Ascolta. Ho diecimila sesterzi, il legato di Antonia. Non posso spenderlo, è la mia assicurazione, e non voglio affidarlo a un forziere nel Foro perché mi sia rubato da un qualche disgustoso banchiere orientale che gira intorno al suo abaco in cerca di un bacio quando tutto quello che voglio è un tasso d'interesse onesto...» Stava per restare senza fiato.

«No, Cenide. Cenide, non i tuoi risparmi...»

«Sì! Prendili in prestito e fanne buon uso. Migliora il tuo stato, compra qualche sostegno. Non ti sarà di grande aiuto, ma è un gesto: qualcuno crede in te.»

«È un gioco perfido» ironizzò lui.

«Un investimento accorto» ribatté Cenide, facendo dello spirito.

«Voglio che l'abbia tu. Nessun altro a Roma ne è degno. Se non posso averti, allora per la dea buona contribuirò a fare la tua fortuna... questo me lo devi!»

Vespasiano nascose il viso fra le mani. La sua voce fu molto sobria quando parlò. «Ti manderò gli interessi... e ti rimborserò.»

«Forse!» esclamò Cenide, più che altro a se stessa.

«Se ne avrai bisogno, dovrai solo chiedermelo.»

Sarebbe stato difficile, poiché non intendeva parlare mai più con lui.

«Tito... devo restituirti questo.»

Cenide aveva al polso il braccialetto che lui le aveva regalato per festeggiare la sua libertà. Dopo di allora le aveva comprato qualche gioiello di poco valore: spille, una collana di conchiglie, un pettine d'avorio. Gli altri suoi preziosi erano soltanto doni di Antonia, di ottima lavorazione antica con incastonati granati, opali e tormaline. Per lei il braccialetto d'oro era ancora l'oggetto più bello che avesse mai posseduto.

Quell'offerta mandò su tutte le furie Vespasiano. «No, maledizione!»

«È stato pagato?» insistette lei. Vespasiano non rispose a quella domanda.

«Cenide, è tuo, tuo da parte mia, perché lo conservi. Se non lo vuoi, d'accordo, sbarazzatene, ma non dirmelo, e non cercare di ottenere la mia ostilità restituendomelo!»

Cenide immaginò che si fosse dimenticato che all'interno erano incisi entrambi i loro nomi. Ostinata, si tolse il braccialetto e gli indicò l'iscrizione. «Non t'importa?»

«No.»

«Un giorno potrebbe importarti.»

Vespasiano si mise a braccia conserte. «Davvero?»

Lentamente Cenide s'infilò di nuovo il braccialetto, provando un senso di sollievo. Lui vi posò per un attimo la mano, dove l'oro le bruciava la pelle delicata del braccio. I loro sguardi s'incrociarono. «Adesso vorrei che te ne andassi» sussurrò Cenide.

«Stai bene?»

«Non preoccuparti. E tu stai bene?»

Un'altra domanda a cui lui si rifiutò di rispondere. Quindi non stava affatto bene. Cenide aveva imparato il suo linguaggio. Dopo tutto, era stata la migliore della sua classe di scrittura in codice.

Le persone avrebbero dovuto litigare. Litigare rendeva tutto più supportabile. Invece erano lì, a preoccuparsi l'uno dell'altra. Bisognava fare qualcosa e, naturalmente, toccava a lei farlo. «Vai e basta... vai, adesso!»

Agli uomini piaceva tanto tirare per le lunghe le cose. «Non ti dimenticherò mai.»

«Gli uomini lo dicono sempre.» Com'era commovente essere il fiore romantico che un uomo decide di ricordare della propria gioventù, pensò Cenide, spinta di nuovo oltre i limiti della carità.

«E le donne dicono che non perdoneranno mai» ribatté ansiosamente Vespasiano.

«Non io» tagliò corto Cenide.

«No. Grazie, Cenide.»

«Tito.»

Cenide rimase tranquilla, con l'umiltà che si presumeva una donna dovesse mostrare, mentre Vespasiano la baciava dolcemente sulla guancia per dirle addio.

Ma a quel punto, in un totale gesto di sfida, Antonia Cenide diede sfogo a tutto l'amore che non le era mai stato permesso di esprimere. Lo abbracciò e lo baciò a sua volta, violentemente e furiosamente, sulla bocca, decisa a far capire a quell'uomo esattamente quello che provava.

Tutto considerato, lui la prese bene. In realtà, Cenide ebbe l'impressione che il bastardo le sorridesse. Così, con un breve sorriso desolato, Vespasiano la lasciò.

E nemmeno allora Cenide pianse.

Veronica le disse che la donna si chiamava Flavia Domitilla.

«L'amante di Capella» annunciò incollerita. Cenide non si era sbagliata, gli altri volevano che lei sapesse. «Capella è una nullità. Non so nemmeno perché lei si sia presa il disturbo. In quanto a questo, anche lei è una nullità. In realtà suo padre è dovuto comparire in un tribunale per confutare l'accusa che fosse nata schiava...»

«Lei non sarà una schiava» commentò pacatamente Cenide.

«Credevo che i tuoi arroganti Flavi ci tenessero a mettersi in mostra come una famiglia rispettabile.»

Veronica tacque, rendendosi finalmente conto che anche se un'amante aveva sempre saputo che il fallimento sarebbe stato inevitabile, avrebbe forse preferito essere abbandonata per una donna che fosse qualcuno.

Una volta o due a Roma Cenide vide la moglie di Vespasiano. Non era né bella né alla moda, ma un po'troppo scura e ossuta (pensò Cenide, che da quel punto di vista era benfatta). Flavia Domitilla non sembrava né felice né infelice. Tuttavia, divenne madre di una figlia e di due maschi. Il primogenito, a detta di tutti, era un ammaliatore. Per quanto ne sapeva Cenide, il marito la trattava con rispetto e affabilità. Forse l'amava, e forse lei amava lui. Queste

erano faccende che nella società romana restavano riservate fra un uomo e sua moglie.

Il matrimonio fu sicuramente di aiuto per la sua carriera. Flavio Vespasiano concorse nuovamente per la carica di edile, e arrivò solo al sesto posto sulla lista, ma non contava, poiché c'erano sei posti vacanti.

Due anni più tardi, all'età di trent'anni, ebbe i requisiti necessari per il rango di pretore. A quelle elezioni Cenide rischiò di non trovare il suo nome negli acta diurna. Aveva vinto facilmente, piazzandosi in cima alla lista al primo tentativo.

PARTE TERZA.

L'EROE DELLA BRITANNIA.

XVII.

Quasi tre quarti di secolo più tardi, durante il regno dell'imperatore Adriano, lo storico Svetonio avrebbe menzionato Antonia Cenide in uno dei suoi saggi sui Cesari. Una volta l'imperatore Domiziano era stato offensivo nei suoi confronti, il che illustrava alla perfezione la mancanza di carattere dell'imperatore, poiché era universalmente riconosciuto che mancare di rispetto a Cenide era il gesto di un bifolco privo di fascino. Anche sotto un altro aspetto era impossibile per uno storico tralasciare la libertà e segretaria di Antonia la Giovane.

Durante i successivi quindici o vent'anni a Cenide avrebbe fatto piacere sapere che sarebbe riuscita a comparire alla fine di un paragrafo nell'opera di un cronista i cui titoli non includevano soltanto *Le vite dei Cesari* ma anche *Famose prostitute* e, come particolare piatto forte, il volumetto *Termini offensivi greci*. Le sarebbe piaciuto possedere personalmente un dizionario di termini offensivi, anzitutto per esprimere in modo più fluente le sue opinioni riguardo agli storici.

Che cos'erano vent'anni per un biografo letterario? Il periodo da un imperatore folle a un altro semplicemente indegno e incostante e ancora fino a un altro pazzo: uomini indisciplinati con mogli atroci, una manciata di avventure territoriali, una movimentata serie di avvelenamenti e accoltellamenti sulle scalinate, uno scandalo finanziario qui e una soperchieria legale là, ambizione, avidità, corruzione, lussuria... semplici ingredienti tecnici. Inutile ribellarsi muggendo come una mucca per un vitello perduto perché uno storico, che deve procedere stancamente con la sua narrativa fino al successivo punto convincente (o al successivo scandalo piccante), ha fatto passare nella seconda metà di una frase l'intero corso monotono, tetto e doloroso dei migliori anni della vita di una donna.

Cenide non era tanto ingenua da sperare che la sua storia sarebbe diventata il trionfo delle persone oscure. Non immaginava nemmeno che sarebbe stata raccontata.

Così, dopo che Vespasiano l'ebbe lasciata, restò seduta ad ascoltare il silenzio della casa agonizzante di Antonia. Lì nessuno era nemmeno a conoscenza del colpo devastante che aveva ricevuto.

Quel silenzio sembrava estendersi davanti a lei per il resto della vita.

Sarebbe potuta morire giovane. Accadeva spesso. O sarebbe potuta sopravvivere per altri quarant'anni. Non c'era niente. Assolutamente niente.

Nessuno si aspettava nulla da lei, e lei stessa non si aspettava nulla. Aveva compiuto fino in fondo i suoi doveri verso Antonia. Non era rimasto altro.

Prese in considerazione le alternative. Avrebbe potuto organizzare un grazioso salotto per la piccola nobiltà: musica, buona conversazione, eleganza disinvolta e lenzuola abbastanza pulite. Avrebbe potuto vivere castamente da donna non sposata, mostrandosi bisbetica e severa con i propri schiavi. Avrebbe potuto mettere insieme i risparmi per acquistare una bottega insieme a un liberto macilento: sposarlo, trattarlo in malo modo e tirare avanti a fatica. In realtà avrebbe potuto sposare chiunque nell'Impero se avesse voluto, tranne i seicento membri del Senato.

Augusto aveva proibito a costoro di sposare liberte. Aveva convenientemente consentito ai senatori di sposare qualunque altra donna, pur preferendo ovviamente che si attenessero alle rispettive sorelle, figlie e zie. (Cenide aveva sempre ritenuto che altrimenti non ci sarebbero state molte possibilità per alcune delle sorelle, figlie e zie dei senatori.) Vespasiano non era riuscito nemmeno in quello. Il padre della sua nuova moglie era soltanto un cavaliere.

Si sarebbe potuta gettare giù da un ponte. Inutile, sapeva nuotare troppo bene.

Avrebbe potuto semplicemente andare avanti, come aveva sempre saputo che avrebbe dovuto fare.

Così andò avanti. Era quello che la sua protettrice si sarebbe aspettata da lei. Cosa più importante, era quello che lei si aspettava da se stessa.

In seguito fu orgogliosa della propria tenacia, e anche lieta. Lieta perché avendo vissuto la propria vita poteva apprezzare meglio le ricompense che alla fine ottenne. Lieta anche perché questo la rese più coraggiosa quando si rese conto che avrebbe dovuto rinunciare.

La sua prima decisione fu di trovare un nuovo posto dove vivere. Nata in un palazzo, andò ad abitare in un quartiere degradato. Lei, che aveva trascorso gli anni più felici nella casa privata più esclusiva di Roma, la cambiò con due stanze e un retrocucina al rumoroso quinto piano di un caseggiato inqualificabile. Tuttavia mantenne la calma, essendo stata una sua scelta. Era a corto di denaro contante. Voleva evitare di essere in debito. Era se stessa. Avrebbe potuto stare meglio, aveva sopportato di peggio. Mantenne la calma anche se per il privilegio di vivere da sola doveva pagare un affitto esorbitante. Come espediente per dimenticare un amore perduto, l'irritazione dovuta a quell'affitto scandaloso era ideale.

Visse tra i faticosi sentieri per capre che fiancheggiavano la Via Appia, nel Dodicesimo settore. Era un folto insediamento plebeo, aggiunto da Augusto agli antichi sobborghi della città. Il suo edificio era stato distrutto da un incendio e in seguito ricostruito da padroni di casa che pensavano a futuri risarcimenti, quando tutto fosse crollato nuovamente. Avevano investito ben

poco nel fabbricato ed era assai improbabile che fossero disposti a pagare per qualche miglioria o per la semplice manutenzione.

Per trovare l'appartamento Cenide deviò dalla baraonda della Via Appia, scendendo per una strada laterale piena di buche e larga abbastanza perché due veicoli a ruote s'incrociassero con cautela durante la notte, e poi in un vicolo dove sarebbe passato a fatica un carretto a mano. Il suo appartamento dominava un cortile fiancheggiato da caseggiati cadenti. Tutti gli edifici sembravano uguali, e tutti gli appartamenti all'interno erano sistemati in modo identico. La prima settimana Cenide dimenticò per ben tre volte la strada di casa. Inutile chiedere indicazioni. In quell'alveare i nomi delle vie erano sconosciuti.

In preda al panico, scelse dei punti di riferimento: la fontana con tre conchiglie dove con il tempo riconobbe le donne che lavavano l'uno o l'altro recalcitrante bambino, l'angolo dove l'odore acuto proveniente dalla conceria le serrava la gola, il mucchio di letame, il vecchio noce, il mercato locale.

La vita aveva le sue ricompense. A Roma ci sarebbero sempre stati cefali e ostriche. C'erano carni fredde e sformati caldi. Poteva fare il bagno ogni giorno. Poteva trovare evasione andando a teatro. Poteva affondare i denti nella dolce polpa dorata di una deliziosa pesca...

Il pianterreno del suo caseggiato era affittato a un'osteria e a un conciatore di pelli, e al mattino veniva usato anche da un asilo infantile.

Ogni volta che entrava o usciva, il vnaio le strizzava l'occhio, il conciatore di pelli fischiava, ma il maestro di scuola si limitava a fissarla. Per qualche tempo Cenide immaginò stupidamente che il maestro fosse di natura più raffinata degli altri due.

Tutti odiavano il padrone di casa, e non solo a causa degli affitti esagerati. L'uomo era uno squallido e astuto affarista che sfruttava gli strati più bassi della società mentre fingeva di fare un favore fornendo un tetto sulla testa a persone disperate. Tutti i suoi tetti lasciavano passare acqua. Lui viveva al primo piano. Sebbene nel subaffittare l'appartamento si fosse vantato con Cenide del fatto che fossero compresi pulizia delle scale, portinai e portatori d'acqua, in realtà tutte quelle funzioni erano delegate a uno schiavo africano di nome Musa, che aveva una gamba malconcia. Il padrone di casa si chiamava Eumolpus. Secondo la tradizione romana, probabilmente non era lui il proprietario della concessione del terreno su cui sorgeva l'edificio e nemmeno il principale creditore ipotecario.

Al secondo piano viveva un ex centurione in pensione, che nessuno vedeva mai, e la sua amante di mezza età, che si aggirava spumeggiante sul balcone come un morbido piumino per la cipria. Cenide si guadagnò la sua fiducia e scoprì che era una donna sola che viveva nel terrore che il centurione morisse e la lasciasse senza un soldo. Alla fine fu lei la prima a

morire per il troppo angustiarsi. Il centurione era così distrutto che Cenide dovette aiutarlo per il funerale.

Al terzo piano abitavano due famiglie di rango equestre che si trovavano temporaneamente in difficoltà economiche. Queste brave persone non sentivano affatto la necessità di impiegare il tempo della giornata.

Al quarto piano vivevano quattro fratelli, tutti impegnati a mandare avanti una mediocre palestra per gladiatori ancora più mediocri.

Litigavano continuamente con gli estranei che salivano di corsa dalla strada per lamentarsi dell'acqua sporca gettata dalla finestra su teste e vestiti. La legge era severa contro chi buttava acqua sporca, tuttavia, nel Dodicesimo settore, la legge passava in secondo piano quando si trattava di uomini grandi, grossi e brutali, e che addestravano gladiatori.

Al quinto piano, dal lato della facciata, viveva Cenide.

Sul retro abitavano da sole alcune signore. Eumolpus sosteneva di preferire le donne come inquilini perché erano tranquille e pagavano regolarmente l'affitto. Cenide scoprì ben presto che Eumolpus era deluso se pagavano tutto in moneta fior di conio invece di portarselo a letto. Lei stessa lo pagò stoicamente in moneta, con suo visibile rammarico. Le altre signore che vivevano sul suo pianerottolo mandavano avanti case che restavano costantemente senza farina, olio o sale. Un paio di loro erano scurrili, ma nel complesso erano un gruppetto di donne inette, esauste e inoffensive. Per lo più si prendevano cura di monelli dai capelli arruffati e la faccia furba che venivano lasciati sulle scale per lunghi periodi di tempo a giocare con balocchi sorprendentemente costosi mentre le loro madri, che dedicavano molto tempo a intrattenere uomini, intrattenevano.

Il sesto e il settimo piano erano occupati da innumerevoli gruppi di persone di diverse misere generazioni, ammassati in un'unica stanza.

Fra costoro c'erano uomini dalle facce risolte che spaccavano strade, alimentavano fornaci e riparavano fognature. Insieme a loro vivevano donne stanche, curve e meticolosamente pulite che dimostravano sessant'anni quando probabilmente non ne avevano ancora trenta, donne che ricamavano splendide stole, infilavano perline da pochi soldi e stavano in silenzio agli angoli delle strade offrendo in vendita pacchettini di semi di girasole. Talvolta alcune di queste famiglie sparivano all'improvviso, altre sembravano vivere in quel posto da parecchi decenni. Parlavano strane lingue, se mai parlavano. E ogni tanto si mettevano a cantare splendide canzoni. Con loro, più che con chiunque altro, Cenide provava una misteriosa affinità.

Uno dei pittori del Palazzo decorò il suo appartamento con della pittura sottratta di nascosto. «Ho sigillato meglio che ho potuto le pareti con intonaco nuovo» le spiegò allegramente. «Non è proprio isolato acusticamente, ma almeno dovrebbe tenere fuori le cimici.» Cenide deglutì. «Mi pare di capire che hai familiarizzato con il topo?» Cenide aveva visto il topo.

Si era fatto un gran parlare in zona di Doris, la precedente inquilina dell'appartamento. Sembrava che questa Doris fosse stata una ragazza molto schizzinosa. Cenide non fece commenti, era schizzinosa anche lei, e probabilmente orgogliosa di esserlo. La cosa più strana che sembrava aver fatto questa Doris era stata di precipitarsi fuori dall'appartamento urlando la prima volta che aveva visto il topo, minacciando di portare in tribunale Eumolpus. Gli sciocchi a volte lo facevano. Era molto costoso e i padroni di casa assorbivano l'arte delle vertenze legali con il latte materno.

La prima volta che vide il topo, Cenide uscì tranquillamente sul balcone finché l'animale non se ne fu andato. Dopo di che tappò la sua tana con cera depilatoria e poi restò a guardare affascinata e nello stesso tempo inorridita il topo che si apriva la strada masticando. Burrio, il pittore, le portò del veleno che, a suo dire, proveniva dal mobiletto privato della defunta imperatrice Livia. Il topo cadde morto stecchito ancora prima di avere il tempo di balzare indietro dal piattino dove Cenide aveva sistemato l'esca.

Fece dipingere le sue poche stanze del colore dei fiori di caprifoglio maturi, un leggero strato dorato attraverso il quale l'intonaco chiaro sottostante sembrava baluginare.

«Vuoi un affresco erotico in camera da letto?» si offrì Burrio. «Satiri dal fallo gigantesco? Mettono dell'umore giusto i tuoi uomini. Bello, no?»

«Bello, ma no, grazie» replicò seccamente Cenide. «Intendo prendermi una pausa dagli uomini volubili.»

«È molto triste!» la commiserò Burrio. Come tutti gli altri, era a conoscenza della sua storia.

Cenide rise. Non nutriva rancore verso gli uomini. Considerava fortunato il proprio passato. «La parte più triste di tutto questo è che concordo con te sul fatto che sia triste.»

Burrio ci pensò su. Qualunque pittore occasionale tenta la sorte. «Non credo che...»

«Esatto» ribatté gentilmente Cenide. «Non credere!»

Nonostante qualche periodo di depressione e il costante stupore dei suoi amici, Antonia Cenide visse per più di tre anni nel Dodicesimo settore.

Era circondata dalla vita nei suoi aspetti più diversi, vita di un livello al quale credeva tristemente di appartenere. Per fortuna non aveva mai avuto paura della solitudine.

Qualche volta temeva d'impazzire.

«Le persone che si rendono conto del rischio» la rassicurò Veronica «non riescono a impazzire, per quanto ci provino.»

Cenide si rendeva semplicemente conto che pensava quello che aveva sempre pensato: la vita era dura, la vita era orribile, ma se eri troppo povero e irrilevante per nutrire speranze di un'eroica eternità nei Campi Elisi, dovevi sfruttarla nel modo migliore perché la vita era tutto ciò che avevi.

Fu verso la fine del primo anno, quando la follia sembrava ancora una vaga possibilità, che successe qualcosa che avrebbe potuto facilmente spingere una persona meno forte di lei sulla lunga strada verso il baratro della desolazione. Cenide stava camminando nel suo stile riservato lungo la Via Appia per tornare a casa. Era stata a trovare Claudia Antonia, la bambina di Claudio, il figlio di Antonia, da uno dei matrimoni che gli erano stati imposti. Come liberta di sua madre e protetta della famiglia Claudia, Cenide contribuiva in modo informale all'educazione della ragazzina.

Mentre tornava a casa, il suo giovane schiavo camminava lentamente con lei. Veronica si era presa la malinconica ragazzina appartenuta a Cenide, il cui rimpianto per la perdita delle monete di rame con cui la corrompeva Vespasiano era diventato insopportabile. Così al suo posto ora Cenide aveva questo ragazzino, Giasone, un bambino ottuso ma allegro, sempre ingordo, che le portava su l'acqua, giù i rifiuti e che, quando Cenide andava in giro, le camminava dietro con un pasticcio di carne in mano e un manganello infilato nella cintura. In teoria avrebbe dovuto essere la sua guardia del corpo. Badare a Giasone le teneva la mente parecchio occupata.

Era una splendida giornata di fine primavera. Dopo un lungo periodo piovoso, le strade erano fangose. Stando attenta a dove metteva i piedi per evitare di sguazzare nel fango con i calzari, Cenide si accorse ben presto con irritazione che l'orlo della tunica e del mantello erano stati schizzati di fango da passanti meno attenti. All'incrocio dove avrebbe svoltato, lasciando la strada principale, si ritrovò in mezzo a una folla di curiosi. La causa di tutta quell'agitazione non era un normale combattimento fra cani o una lite fra proprietari di chioschi.

L'imperatore stava venendo a visitare il Dodicesimo settore.

Caligola aveva ormai manifestato l'allarmante mania per la quale sarebbe diventato leggendario. L'anno precedente aveva sofferto di una devastante malattia. Giravano voci sempre più insistenti su quale forma avesse preso. Forse epilessia, o un'inflammazione del cervello causata dalla tensione. Di qualunque cosa si trattasse, una volta guarito si era trasformato nel mostro che in precedenza aveva lasciato soltanto presagire. Era pronto a mettere alla prova il suo potere fino al limite, e non c'erano limiti.

Uccise il suo rivale, Gemello. Figlio di Livilla, la figlia di Antonia caduta in disgrazia, e secondo le malelingue anche figlio di Seiano, Gemello era stato messo da parte dal Senato nell'euforia che aveva accolto l'ascesa al trono di Caligola. Sebbene Caligola l'avesse adottato formalmente in un gesto teso ad assicurare la successione familiare, ben presto la sua generosità aveva lasciato il posto al sospetto e al disprezzo. La sua stessa malattia lo induceva ad accusare Gemello di complottare per prendere il potere. Si lamentava che Gemello temesse di essere avvelenato (una paura abbastanza ragionevole) e

che puzzasse costantemente di antidoti (Gemello era un ipocondriaco che prendeva regolarmente sciroppo per la tosse).

Caligola fece giustiziare Gemello. Un tribuno militare gli mozzò la testa con la spada. Per quello non c'era alcun antidoto, come osservò Caligola.

Poco tempo dopo, Macrone, il comandante delle guardie, venne incriminato di aver fatto da ruffiano, offrendo la propria moglie a Caligola, e fu costretto a suicidarsi. Forse aveva cospirato con Gemello mentre l'imperatore era ammalato, e sicuramente aveva ricordato una volta di troppo al suo protetto i servizi resi.

L'imperatore si dichiarò quindi un dio vivente. Cenide pensava che la pretesa di Caligola di essere Giove Capitolino si fondasse sul fatto che, stando a quanto si diceva, dormiva regolarmente con le sue tre sorelle.

Le sorelle di Caligola erano un terzetto spaventoso. Il vero Giove Capitolino avrebbe avuto gusti migliori.

Ancora prima di vederlo sulla Via Appia, Cenide capì che si trattava di Caligola dalla sghignazzante presenza dei pretoriani, che incedevano trionfalmente come galli da combattimento con le loro corazze luccicanti e i rigidi cimieri rossi. I commercianti che allungavano il collo erano opportunamente diffidenti, più della orribile reputazione delle guardie che dell'uomo così assurdamente agghindato come Giove.

Cenide riconobbe all'istante la sua fronte alta e la testa prematuramente calva. Difficile capire che cosa immaginasse la gente di quella finta barba arricciata, dei braccialetti, della faccia imbellettata e del fulmine da palcoscenico. Era un insulto alla loro intelligenza e tuttavia sembravano reagire con benevola partecipazione. Fissavano a bocca aperta Caligola non perché fosse demente, ma perché era l'imperatore.

A quanto pareva accettavano la sua fissazione con lo stesso realismo con cui accettavano il figlio spastico del bottaio locale e il pasticciere che vedeva serpenti velenosi che gli mordevano le gambe quando era ubriaco.

Giove era abbastanza in possesso delle facoltà mentali da aver notato che il Dodicesimo settore era trasandato. Adesso si divertiva a sbraitare divinamente. Il dio clemente era stato colpito dalla sporcizia sulla strada e sui marciapiedi e, per il diletto del popolino, stava sfogando la propria collera sul funzionario pubblico responsabile della pulizia delle strade. Rimproverando quest'uomo con olimpica prolissità, Giove fece una pausa abbastanza lunga per riattaccarsi un angolo della barba che nella foga del momento si era scollato, poi ordinò ai suoi soldati: «Riempite con il fango le pieghe della sua toga!».

Cenide rimase sbalordita. Era una terribile umiliazione per un edile e riconobbe subito l'uomo in questione: Vespasiano.

Con malvagità premeditata, i pretoriani si misero al lavoro. Afferrando allegramente frammenti di vaso dai canali di scolo ostruiti incominciarono a

raccogliere il fango e a versarlo nelle pesanti pieghe della toga dell'edile. Lui sapeva quello che aveva fatto, e conosceva i rischi di offendere un imperatore folle. Rimase lì, abbastanza sottomesso, con le braccia tese e la testa china davanti al tintinnare del finto fulmine. Era un disonore, ma una punizione lieve in fondo. In altri momenti, Caligola avrebbe chiamato il boia.

La folla acclamava. Caligola accettò l'applauso e proseguì. I pretoriani abbandonarono con riluttanza il loro passatempo e lo seguirono.

Lasciato indietro, Vespasiano incrociò le braccia per sostenere lo straordinario peso delle sue vesti sudicie. La folla si calmò. Lui non fece nemmeno il gesto di scuotersi via il fango.

«Bene, cittadini» risuonò cupa la sua voce, mentre la gente incominciava a nicchiare presa dall'allegria «conosciamo tutti il sistema. Fuori le pale!»

Conoscevano tutti il sistema. Nei dieci giorni che ci sarebbero voluti perché lui riuscisse a procurarsi gli appaltatori ufficiali che eseguissero il lavoro a loro spese, ogni proprietario dell'edificio prospiciente la strada avrebbe provveduto a sistemare il suo pezzo di marciapiede piuttosto di dover sborsare una multa per pagare gli appaltatori. Allora l'edile sarebbe andato avanti per tormentare il settore successivo. Nel giro di altre due settimane ci sarebbero stati nuovamente tutti i detriti, il fango e gli escrementi d'asino. Il problema non era interamente colpa sua, in questo c'entrava parecchio il sistema consacrato dal tempo.

Messa di fronte alle proprie responsabilità, la folla si disperse diplomaticamente.

Aveva incominciato a piovere. Giasone fece per lanciarsi attraverso la strada, ma Cenide lo bloccò, afferrandolo saldamente per la collottola.

«Aspetta, bellezza!» Lo schiavo incominciò a sbocconcellare distrattamente la pagnotta che Cenide aveva preso per pranzo.

Cenide rimase immobile. Nonostante ciò lo sguardo sobrio dell'edile l'aveva individuata. Si stava scrollando di dosso gli schiavi personali che si affaccendavano intorno alle sue vesti rovinare. Attraverso i sei passi di larghezza della Via Appia i loro sguardi silenziosi s'incrociarono. Vespasiano ebbe la buona grazia di arrossire.

E poi, lasciando che gli schiavi esitanti gli tirassero via la toga infangata, uscì in uno dei suoi più rari e smaglianti sorrisi. Non accennò nemmeno ad attraversare la strada, né lo fece lei. Molto lentamente, Cenide scosse la testa in segno di disapprovazione per la sua umiliazione in pubblico, dopo di che girò elegante sui tacchi. Snella ed eretta, stringendo con una mano il gomito della giovane guardia del corpo, si allontanò dalla strada principale e sparì nel dedalo impenetrabile di viuzze sull'altro lato.

Flavio Vespasiano non tentò di seguirla.

XVIII.

Cenide aveva cercato di dimenticare. Aveva cercato di dare stabilità alla propria esistenza, ma adesso era piombata nuovamente nell'agitazione e nel senso di perdita. La parte peggiore era stata rendersi conto, perfino mentre la familiare ondata di panico le faceva battere forte il cuore, che la semplice vista di Vespasiano aveva illuminato la sua vita. Tutto il suo essere cantava di felicità.

Tuttavia Cenide rifiutò di alimentarsi di tragica stoltezza. Sapeva di dover respingere quella stupida gioia che aveva provato alla semplice vista di un uomo che le sorrideva dall'altro lato della strada.

Restare a osservare Vespasiano che riceveva in modo così sfacciato il suolo nativo l'aveva fatta ritardare oltre l'ora in cui di solito arrivava a casa. Mezzogiorno: i bimbi che sedevano su strette panche sotto la tenda di strada e cantilenavano meccanicamente la lezione mentre i loro grandi occhi vagavano dal maestro a qualunque opportunità di distrazione avevano ormai terminato la loro dolorosa tortura ed erano corsi a casa. Il trasandato maestro stava incominciando ad arrotolare la tenda di cuoio intorno a un palo.

Il conciatore di pelli aveva tirato e chiuso con il catenaccio le serrande, poi aveva issato la scala nella sfiancante soffitta sopra il laboratorio, dove viveva con la famiglia. L'osteria era ancora aperta. Le osterie chiudevano raramente. Tuttavia, i tre vecchi che sedevano lì abitualmente avevano deciso di scolare le coppe di terracotta sopra le quali avevano sognato nelle due ore precedenti per tornare a casa da una piccola moglie curva o da una figlia litigiosa e disordinata che d'abitudine preparava loro il pranzo.

Giasone si lanciò su per le cinque rampe di gradini di pietra. Cenide rimase indietro, perché nell'osteria un cliente voleva che gli scrivesse una lettera a proposito di un testamento. Poiché aveva con sé la cassetta dello stilo, si sedette a un tavolo macchiato. Il lavoro fu portato a termine rapidamente.

Cenide guardò mesta la manciata di monete di rame che aveva guadagnato. «Bastano giusto per una brocca del mio nuovo vino campano!» la consolò il vinaio. «Fatti animo per salire le scale!»

Il suo pessimo vino rosso non era mai campano, ma per una volta Cenide accettò di buon grado di lasciarsi abbindolare. Il vinaio ne prese una coppa per sé. Gli piaceva approfittare di qualunque scusa. Il maestro di scuola era appena entrato per quella che era evidentemente la sua regolare bevuta di mezzogiorno e così, con deliziosa cordialità, Cenide offrì una coppa anche a lui. Non aveva mai perso l'abitudine da schiava di condividere ciò che aveva

con coloro che considerava suoi pari nella sventura. Il vinaio se ne andò con la sua coppa nel cantuccio riparato da una tenda dietro il bancone, lasciando che i clienti portassero via un'anfora dopo aver messo il denaro in un piatto.

Cenide e il maestro di scuola rimasero seduti per un po' in silenzio.

Cenide era assorta nei propri pensieri. Il maestro si protese in avanti, rigirando la coppa tra le mani. Era chiaramente timido. In quella circostanza non trovava il coraggio di guardarla.

Una segretaria ben addestrata non rimane a lungo in silenzio con lo sguardo perduto nel vuoto. Cenide si scosse e domandò rispettosamente all'uomo se gli piaceva il suo lavoro. Lui rispose sgarbatamente a monosillabi. Dimostrava una quarantina d'anni, ma questo perché aveva i capelli già molto radi. Per compensare la perdita, lasciava crescere di più quelli che gli restavano, ma invece di avere un'aria da intellettuale, come forse aveva sperato, appariva soltanto disordinato. Sembrava infelice e poco sano, un tipo che beveva troppo e mangiava troppo poco e che non prestava attenzione all'igiene personale, né all'attività fisica, né al sonno. Era risaputo che non appena i genitori gli pagavano le rette sperperava tutto e poi, verso la fine di ogni trimestre, rimaneva senza soldi. Come riuscisse a far rispettare la disciplina restava un mistero, poiché sembrava troppo indolente per usare il bastone e troppo noioso per mantenere in altro modo l'attenzione.

«Personalmente» suggerì Cenide, che desiderava affrontare quell'argomento fin da quando era arrivata «credo che sia ora di mettere in discussione i metodi scolastici tradizionali. Non sei d'accordo?»

Sapeva che lui insegnava seguendo il metodo tradizionale. I bambini recitavano ripetutamente a memoria le lettere e i numeri, senza l'aiuto di alcuna illustrazione, senza mai variazioni, una monotona cantilena quotidiana di un intero alfabeto o di un altro. «Io sono stata istruita al Palazzo e lì vogliono risultati rapidi. Devo riconoscere che quando il Palazzo ha bisogno di bravi segretari i suoi metodi per ottenerli sono eccellenti.»

Lei stessa aveva avuto la fortuna di avere insegnanti brillanti. Ogni volta che passava accanto all'asilo, gli occhi tristi, annoiati e pazienti di quei bambini le causavano dolore.

Cenide possedeva il raro dono di ricordare quello che si provava a essere bambini. Voleva spiegare al maestro che metà della sua classe ripeteva inutilmente a memoria quello che aveva imparato molto tempo prima, anche se non lo capiva, mentre gli altri non sapevano assolutamente niente ma conoscevano il trucco di unirsi ai compagni un secondo dopo che questi avevano iniziato a parlare. Nessuno di loro faceva progressi. Voleva incoraggiare quell'uomo a creare un rapporto di qualche genere con i suoi alunni. Voleva convincerlo che doveva mostrarsi interessato a quello che faceva, così anche i bambini si sarebbero interessati...

La maggior parte degli uomini non ama sentirsi dire che non sono bravi nel proprio lavoro. Il maestro di scuola cambiò argomento. Sollevò la mano e se l'infilò sotto la tunica sudicia, sulle parti intime.

In un primo momento Cenide non riuscì ad accettare quello che stava succedendo.

Era pietrificata dallo choc. Non poteva sopportarlo. Balzò in piedi e la brocca di vino cadde dalla panca. Era furibonda.

In parte lo era con se stessa. Aveva dimenticato che le persone non sono sempre amichevoli. Il tempo passato con Vespasiano l'aveva fatta sentire troppo al sicuro. Era sempre stata sensibile alla pietà, e ora aveva appena lanciato un invito senza pensare che poteva essere frainteso.

Si sentiva male per lo sgomento. Era abbastanza ricca d'immaginazione da capire che la sua reazione avrebbe nuociuto a una persona che era già manchevole, ma c'erano momenti in cui una donna intelligente, che aveva i suoi fardelli, doveva pensare a se stessa. Senza che nessuno dei due proferisse parola, il maestro di scuola si alzò in piedi e uscì a tentoni dall'osteria. Cenide lesse il disprezzo nei suoi occhi. Si rese conto che ormai lui l'aveva definita in modo brutale, e così avrebbe forse fatto metà del vicinato: ansiosa, canzonatoria, frigida e mentalmente eccentrica.

Era ancora più furiosa perché capiva con quanta facilità gli uomini potevano privare una donna nelle sue condizioni dell'amor proprio e della sicurezza in pubblico. Era vero che recava dentro di sé un grande dolore, tuttavia sapeva di condurre la propria esistenza con più vivacità e buonumore della maggior parte delle persone che la circondava.

Grazie a questo, ancora prima di raggiungere la terza rampa di scale verso il suo appartamento era riuscita ad accantonare ogni pensiero riguardante il maestro di scuola, il suo mondo solitario e il suo disprezzo fuori luogo. Ormai ricordava soltanto una faccia ravvivata da un'intelligenza sardonica. Esultava per la schietta, onesta e duratura benevolenza di un uomo che era stato il suo innamorato, un uomo che lei aveva amato.

Cenide avrebbe sempre avuto il coraggio di restare fedele a se stessa.

Nel momento più difficile della propria esistenza, possedeva il dono di un passato felice.

Assennatamente, continuò la sua vita.

XIX.

Quando Claudio, lo zio dell'imperatore, sposò Valeria Messalina (un triste scherzo frutto di un capriccio di Caligola), Cenide ebbe il privilegio di presenziare. Messalina proveniva da una famiglia impeccabile, era ricca, raffinata e dimostrava circa diciannove anni.

Claudio ne aveva quarantasette.

Le spose adolescenti erano comuni nella società patrizia, poiché questo offriva a un uomo la possibilità di educare la ragazzina nella propria casa e secondo i propri gusti, cosa che talvolta gli uomini credono di volere. Per una persona così sensibile alle donne come Claudio, tuttavia, quella ragazza fu una sventura. L'uomo se ne innamorò perdutamente ancora prima di averle parlato per la seconda volta.

Quella gattina astuta gli avrebbe dato i punti. Tuttavia, anche questo è ciò che vogliono alcuni uomini.

«Ti sarei grato se potessi venire, Cenide» l'aveva invitata in tono esitante. «Il giorno del proprio matrimonio, un uomo ha bisogno del sostegno della famiglia e degli amici. Naturalmente, avrò l'imperatore...»

Cenide gli rivolse una delle sue occhiate. «Signore, può darsi che l'imperatore sia la tua famiglia, ma dubito che in questa faccenda abbia agito come un tuo amico!»

Cenide parlava sempre in modo risoluto ed estremamente franco con Claudio. Lui glielo permetteva. Sotto tutti gli altri aspetti, Cenide lo trattava come il suo protettore, una cortesia che ben pochi membri della casa della sua defunta madre le avrebbero concesso.

Quando si era accorto, parecchi mesi dopo tutti gli altri, che Cenide non era più l'amante di Vespasiano, Tiberio Claudio le aveva chiesto titubante se non avrebbe desiderato diventare una delle sue amanti.

Anche in quel caso Cenide aveva risposto francamente e risolutamente.

«Verrò al tuo matrimonio, signore» promise. «Per amore di tua figlia, per amore di tua madre e come tua buona amica.»

Sapevano entrambi che di buone amicizie non ce n'erano molte.

Andare a un matrimonio al quale avrebbe presenziato anche l'imperatore procurò a Cenide un certo prestigio nel Dodicesimo settore. Un altro avvenimento, all'incirca nello stesso periodo, diede un manto ancora più straordinario alla sua reputazione. Una visita di Veronica nel suo appartamento. La ragazza sapeva indubbiamente come rendersi utile. Ogni uomo del caseggiato ora trattava Cenide con timore reverenziale. Il vinaio e il conciatore di pelli diventarono più amichevoli, desiderando ardentemente

vedere di nuovo di sfuggita la sua splendida amica. Cenide non fece notare che Veronica non aveva abbastanza energie per salire cinque rampe di scale e quindi era assai improbabile che potessero bizzare quel piacere.

Veronica non capì mai perché Cenide visse in quel posto. E in più per un affitto esorbitante. Pagare denaro a un uomo per qualcosa era un concetto che Veronica trovava assurdo.

Con l'avvento di Caligola, la stessa Veronica aveva deciso che condividere il Palazzo con un imperatore non era roba per lei.

Anzitutto, era disgustata dal bordello che l'imperatore aveva concepito.

Avendo decorato magnificamente una serie di sale del Palazzo, le spalancò a tutti coloro che si presentavano, offrendo prestiti agli uomini che venivano in visita e mettendo spudoratamente a registro gli utili come donazioni al Tesoro imperiale. Con una concorrenza del genere, come poteva una semplice ragazza farsi strada?

Veronica aveva agito con prontezza. Aveva capito che i senatori non gradivano i bordelli obbligatori al Palazzo, e l'idea di Caligola, che ormai detestava il Senato, era di costringere i senatori a portare con sé le mogli, con l'intento di arrecare loro maggior insulto. Un uomo che voleva svagarsi liberamente desiderava vedere una faccia diversa da quella che aveva sotto gli occhi a casa. Veronica comprò la propria libertà, se la svignò dal Palazzo e incominciò a offrire un ritrovo che era ugualmente costoso, ma senza i rischi e gli svantaggi politici. Da Veronica non c'erano mogli.

Naturalmente, non pagava l'affitto. Occupava un prestigioso palazzo di cui si prendeva cura per conto di un ex console ottuagenario che non veniva mai a Roma. Il console pagava tutti i conti e quando morì lasciò la casa a Veronica. Intanto il suo successo era assicurato.

Fece sapere che nessuno con meno di cento milioni di sesterzi doveva rivolgersi a lei. Piuttosto di essere considerati troppo poveri per frequentare il suo salotto, i clienti arrivavano a frotte.

Veronica chiese ripetutamente a Cenide di andare a vivere da lei, e Cenide rifiutò sempre. Tuttavia, qualche volta ci andava di sera. Le piaceva la casa di Veronica per le stesse ragioni degli anziani gentiluomini conservatori che trattavano il posto alla stregua di un circolo militare dove cenare. Era accogliente, i cuochi erano eccellenti, le donne gentili e i servizi igienici funzionavano.

Cenide finì con l'essere considerata una specie di dama di compagnia dalle dita sporche d'inchiostro. Le sue conoscenze erano rispettabili, e quando era in vena (non sempre) sapeva far ridere le persone. Non andava mai a letto con gli uomini, anche se per tre anni Veronica cercò tenacemente di metterne alcuni sulla sua strada. Se necessario, Cenide li faceva scivolare altrove. Non sempre era necessario. Molti erano lieti che non chiedesse niente. Alcuni uomini che frequentano abitualmente salotti esclusivi hanno il terrore di non

essere all'altezza delle aspettative (Veronica conveniva con sarcasmo che per lo più non lo erano). Per loro, conversare con Cenide era civile e sicuro.

Quanto a Cenide, non apprezzava completamente quella soluzione. Gli uomini che Veronica considerava adatti a lei erano tutti dello stesso tipo: uomini rimasti vedovi di recente che ora avevano troppo da dire sulle mogli in precedenza trascurate, o scapoli così noiosi che era comprensibile fossero rimasti soli. Ben presto Cenide notò che avevano tutti in comune un'altra cosa: nessuno di loro era un uomo che Veronica volesse intrattenere personalmente. A volte bruciava essere un'amica utile.

Cenide, che non perdeva mai del tutto il senso dell'umorismo, si adeguava alla situazione.

Qualche volta il discorso finiva sulla politica, una cosa che Veronica scoraggiava. Il tradimento poteva causare problemi, e se l'atmosfera si surriscaldava la maggior parte degli uomini perdeva le staffe e se ne andava infuriata senza cercare una ragazza, cosa che riduceva gli utili.

Cenide, che ci andava soltanto per il cibo e la compagnia, era abbastanza interessata alla politica.

In un'occasione temette che a Veronica venisse un colpo. Qualcuno sollevò la questione di eliminare l'imperatore.

Cenide notò che non ci fu il silenzio scandalizzato che chiunque vivesse fuori Roma si sarebbe aspettato. Ormai Caligola indossava da quattro anni la porpora. Si era vestito anche con abiti di seta tempestati di pietre preziose, costumi teatrali, elaborate uniformi militari (di solito con la corazza di Alessandro, che pretendeva di aver rubato dalla tomba dell'eroe), e vesti femminili abbastanza comuni in colori che non si addicevano al suo volto terreo. Il suo comportamento era stato bizzarro, sconcertante ed esorbitantemente costoso. Durante il soggiorno nella villa di Antonia a Bauli, escogitò un piano per sfidare la vecchia profezia secondo la quale aveva la stessa possibilità di diventare imperatore che di attraversare il mare a Baia senza bagnarsi i calzari.

Costruì un ponte di galere lungo tre miglia, lo ricoprì di zolle erbose e per due giorni attraversò avanti e indietro il golfo, viaggiando su un cocchio. Alcune persone che lo acclamavano furono spinte in mare e annegarono. I continui giochi e circhi avevano mandato in rovina il Tesoro. Causò un ristagno nelle attività commerciali e arrivò perfino ad annullare i riti funebri affinché nessuno avesse una scusa per non presenziare agli spettacoli. Le sue crudeltà andavano dall'esecuzione di suo cugino re Tolomeo di Mauritania (che lo aveva offeso in occasione di uno spettacolo di gladiatori ottenendo l'applauso della folla per un elegante mantello color porpora) all'uccisione in massa di criminali comuni senza nemmeno un'occhiata all'elenco delle accuse, per poter dare i cadaveri in pasto alle sue pantere e ai suoi leoni. Danneggiò il commercio con imposte esorbitanti. Chiuse a chiave i granai

mentre il popolino moriva di fame. Nessuno dimenticava come avesse angosciato sua nonna fino a provocarne la morte.

Ormai la gente riandava affettuosamente con il pensiero all'età dell'oro di Augusto, un uomo che, guardando indietro, aveva dato l'impressione di volere sinceramente agire per il meglio. Ricordava che sotto Tiberio la città e le province erano state governate in modo efficiente. Dopo quattro anni, a Roma cresceva lentamente la convinzione che Caligola andasse rimosso. Non aveva ancora trent'anni e le persone tremavano al solo pensiero di quanto tempo avrebbero dovuto sopportarlo se nessuno avesse fatto niente. Inutile aggiungere che la maggior parte della gente sperava che qualcun altro si offrisse volontario per correre quel rischio.

C'era stata una congiura, organizzata apparentemente da sua sorella Agrippina. Drusilla, alla quale era più intimamente affezionato, era morta all'improvviso e la sua morte aveva provocato un profondo accesso di dolore nell'imperatore, che aveva proclamato dea Drusilla, istituito un culto per lei, ordinato un periodo di lutto pubblico così lungo che si rivelò disastroso per i piccoli bottegai, e infine era fuggito in campagna per immergersi nella sofferenza (mitigata di quando in quando da periodi di gioco d'azzardo).

In seguito la posizione delle sorelle superstiti, Agrippina e Livilla, aveva subito un declino. Mentre accompagnavano il fratello in una visita in Germania, furono accusate (probabilmente a ragione) di aver complottato con Lepido, il vedovo di Drusilla. Lui fu giustiziato e loro esiliate, ma prima Agrippina venne costretta a riportare a Roma in uno scrigno i resti cremati di Lepido, che presumibilmente ne era stato l'amante. Una macabra parodia di sua madre che tornava dalla Siria con le reliquie di Germanico, l'eroe morto. Il Senato aveva dovuto riflettere a fondo su come reagire e poiché il complotto era stato sventato, c'era soltanto una linea di condotta da seguire: uno dei pretori si congratulò con l'imperatore per la sua spedizione, poi denunciò Lepido e suggerì che alle sue ceneri fosse negata la sepoltura nel mausoleo di famiglia e che venissero semplicemente disperse.

Il pretore in questione era Flavio Vespasiano.

Quando nel corso della conversazione venne fuori l'argomento del complotto, fu Cenide a osservare con calma: «Visto che è il Senato a creare l'imperatore, poi non può certo far vedere che se ne sbarazza».

Nella sala c'erano alcuni senatori, che per lo più seguivano l'esempio degli uomini indolenti, tristi e presuntuosi di mezza età. Dopo aver mangiato cigno abilmente presentato come delfino, ippo-glossa in gelatina e maialino servito con due salse al vino ridotte in una delicata glassa, se ne stavano sdraiati sui letti, trattenendo i rutti mentre pontificavano amaramente sul declino del mondo. Ritenevano che questo fosse già abbastanza audace.

Cenide era riluttante a lasciare che la passassero liscia. «Sarà un individuo disgustato quello che oserà affondare il pugnale» suggerì.

Veronica chiuse le palpebre argentate con il mercurio. Cenide si rifiutò di cogliere l'allusione. «Dopo di che il Senato, per giustificare la propria codardia, farà giustiziare quell'individuo per il suo coraggio.»

Tacque, avendo notato con maggior interesse del solito che la sua gamba toccava la gamba dell'uomo alla sua sinistra. Era avvenuto per caso, ma fece finta di nulla, e lui fece altrettanto. Era Lucio Anicio, un cavaliere che aveva fatto fortuna con le corse delle bighe. Non era il suo tipo. Trascorreva parecchio tempo con le guardie pretoriane e, come Cenide scoprì in seguito, era forse l'unica persona presente a essere consapevole dell'intenso odio che Cassio Cherea, il loro attuale comandante, provava per Caligola.

L'imperatore assegnava costantemente parole d'ordine oscene a Cherea, un uomo serio e rispettabile che doveva passarle impassibile al resto della Guardia.

Anicio prese apparentemente le sue parti, dicendo: «A quanto sembra la questione non è se un complotto riuscirà, ma quale». Concordando con lui, i presenti risero e ne elencarono alcuni: Emilio Regolo, uno sconosciuto proveniente dalla Spagna; un senatore di nome Viniciano che era stato amico del defunto Lepido; Cherea, il comandante della Guardia pretoriana profondamente umiliato; membri della stessa famiglia dell'imperatore, in particolare il suo liberto Callisto... Costoro erano i probabili cospiratori su cui tutti erano d'accordo. Da un momento all'altro qualcuno avrebbe rivelato quelli segreti.

Cenide vide Veronica fare cenno alle cameriere di portare i piatti torreggianti di frutta. Nei momenti critici ordinava sempre la frutta.

Pelarla teneva tranquilli i piantagrane.

«Personalmente» rifletté Veronica per rallegrare l'atmosfera «credo che Incitato sia il solo che uscirà benissimo da questo regno.»

Incitato era il cavallo da corsa di Caligola. Viveva in una stalla di marmo nella casa dell'imperatore, con coperte color porpora, finimenti tempestati di gemme e schiere di schiavi per soddisfare ogni sua necessità. Correva voce che Caligola intendesse concedergli un consolato.

Cenide, convinta che non ci fosse alcun motivo di credere che Incitato avrebbe fatto peggio di alcuni legittimi candidati alla carica di console, si addolcì e aiutò Veronica a trarsi d'impaccio. «Evviva! Incitato è modesto, ospitale, gentile con i suoi schiavi e corre a perdifiato sul campo di corse, superiore alle mode. Mangiate un melograno e non preoccupatevi!» Mentre gridava allegramente attraverso la tavola, spostò finalmente la gamba. Lucio Anicio mangiò in abbondanza, ordinando con un cenno da bere. Il vino a casa di Veronica era passabile e i suoi dispensieri sapevano come riscaldarlo gradevolmente con erbe, ma per ottimi motivi professionali lei preferiva che gli ospiti non bevessero troppo. Mentre aspettava il lento servizio, Anicio servì una manciata di chicchi d'uva a Cenide.

I commensali stavano parlando delle imprese militari dell'imperatore in Germania. Era uno scandalo dappoco, e Cenide vide Veronica rilassarsi. Caligola era andato rumorosamente in giro per l'Europa agghindato con una spettacolare tenuta da battaglia, derubando gli onesti cittadini di Lugdunum, nella Gallia, con aste obbligatorie di mobili del Palazzo, gettando nel Reno lo zio Claudio completamente vestito, prendendo ostaggi da una scuola elementare e inseguendoli come fuggiaschi lungo una strada, per poi infine incedere verso casa con un mucchio di prigionieri di guerra "germanici" che si rivelarono soltanto dei galli alti e sconcertati con i capelli e la barba tinti di rosso.

«Penso» osservò sottovoce Cenide rivolta ad Anicio «che un uomo che deve la propria posizione all'adorazione da parte dell'esercito sia stato incauto a scendere in campo se non è all'altezza del valore che l'esercito si aspetta!»

«Oh, sì. È un prepotente, ma anche un perfetto codardo.» Anicio le versò del vino dalla caraffa che era riuscito ad afferrare. Non si era preoccupato di prendere anche la brocca dell'acqua, così inclinarono insieme le coppe e lo mandarono giù puro, come bevitori incalliti. Lo fecero in silenzio, osservando cinicamente gli altri con gli occhi socchiusi.

Ormai gli uomini più anziani schiumavano di indignazione per l'ovazione all'imperatore, una specie di trionfo secondario che gli era stato concesso per la faccenda della Britannia. Dopo essersi messo in mostra in Germania, Caligola aveva radunato un'enorme forza d'invasione e una flotta, annunciando l'intenzione di conquistare l'isola che Giulio Cesare non era riuscito a tenere. Accettò l'omaggio di un principino britannico esiliato per aver litigato con il babbo celtico, dopo di che annunciò la resa della Britannia senza nemmeno averci messo piede.

Tornato a Roma, l'imperatore insultò violentemente il Senato per aver omesso di votare un trionfo completo in suo onore. Era un circolo vizioso, poiché i suoi ordini espliciti erano stati di non farlo.

«Antonia Cenide, ti racconterò una storia divertente sulla Britannia» mormorò Anicio. «Fra un minuto.»

Un pretore aveva appianato le cose suggerendo che si tenessero giochi speciali per celebrare la campagna germanica dell'imperatore. Questo era ancora più lodevole per il pretore in quanto, rivestendo quella carica, avrebbe dovuto contribuire a pagare di persona i giochi. E non aveva denaro. Cenide lo sapeva visto che era Vespasiano. Dopo di che l'uomo gratificò l'imperatore ringraziandolo davanti al Senato per la sua indulgenza, solo perché Caligola lo aveva invitato a cena al Palazzo.

Cenide sentì schernire il nome di questo pretore senza una fitta di dolore. «Povero ragazzo!» commentò con sarcasmo. «Il banchetto lo metterà a dura prova. Tende ad appisolarsi e Giove Olimpico non gradirà che sonnecchi sull'ambrosia.»

Tutti risero.

Veronica, che non era una sentimentale, osservò vivacemente: «Suppongo che se incomincerà a chiudere gli occhi, sua moglie gli darà un calcio!». E senza guardare nuovamente Cenide, ordinò alle cameriere di incominciare a sparecchiare i tavoli per fare entrare le danzatrici spagnole.

Cenide odiava le danzatrici spagnole. «Oh, Giunone! Non i tamburelli e le nacchere!» si lamentò disgustata.

Era un cliché avere danzatrici di Gades che intrattenessero gli ospiti a cena. Questo non intaccava la loro popolarità quando sfioravano il pavimento con i bellissimi capelli, schioccando e ticchettando furiosamente.

Sapeva quello che sarebbe successo. Veronica stava già usando tutto il suo fascino con l'uomo che le era seduto accanto. Leggermente rosso in viso ed eccitato per essere stato scelto, dimenticava tuttavia la ricompensa che avrebbe dovuto pagare. Ben presto altri si sarebbero accoppiati sparendo, con o senza le danzatrici la cui reputazione morale era appena poco superiore a quella delle suonatrici di flauto siriane (che almeno sapevano suonare). Cenide sarebbe stata lasciata lì a controllare i non combattenti, assumendo il comando al posto di Veronica mentre uomini noiosi parlavano instancabilmente.

Una volta tanto provò un'ondata di risentimento. «Lucio Anicio, mi farebbe piacere sentire la tua storiella divertente.»

Assentendo garbatamente, l'uomo conficcò il coltello in una pesca.

«Cercano di tenere segreta la cosa. Sembra che la conquista della Britannia abbia comportato molto più che dare ospitalità al figlio delinquente di un re britannico. Il dio in terra ha conquistato l'Oceano.»

Cenide lo fissò da sopra il bordo della sua coppa. «Ho sentito dire che il dio in terra ha costruito un faro» suggerì.

«È vero.» Anicio guardava con bramosia le danzatrici. «Animato da grande senso civico in quella parte selvaggia del mondo... No, credo che questa ti piacerà. Mi hanno raccontato che ha fatto sfilare i soldati sulla spiaggia, ordinando loro di raccogliere conchiglie negli elmi e nelle tuniche. Ha riportato tutto al Campidoglio dentro casse, offrendole al Senato come tributo del mare.»

I denti di Cenide biancheggiarono in un sorriso contro la coppa.

«Cipree e seppie, littorine e buccini? Immagina l'odore! Oh, sì» concordò lentamente. «Questa sì che mi piace.»

«Bene!» rispose Anicio, rivolgendole pigramente la sua attenzione. Era il genere di uomo che passava un sacco di tempo lottando e giocando a palla a mano alle terme. Aveva un fisico simile al muro di una caserma.

«Deve essere la prima volta che seduco una donna parlando di politica.»

Cenide, che quella sera si era divertita ad abbigliarsi più di quanto non capitasse da parecchio tempo, si sistemò le pieghe della tunica con un'unghia

curata. Per un attimo abbassò gli occhi tinti di ocre, poi li rialzò e sostenne il suo sguardo. «E questo che stai facendo?»

«Non è così?»

«O, sì, credo di sì» mormorò, nonostante lui non fosse il suo tipo.

«Signore, perché io?» gli domandò.

Si era chiesta se non fosse stata Veronica a ordinarglielo, anche se la risposta successiva fu un po'troppo schietta. Anicio rise. «Signora, perché no?»

Cenide posò solennemente la mano su quella sua, dura come il marmo, mentre lui l'aiutava ad alzarsi e la conduceva fuori dalla sala.

Aveva scelto bene. Sapeva che un fallimento avrebbe distrutto per sempre la sua fiducia in se stessa, ma non ci fu pericolo. Anicio usava le sue donne con un vigore che rasentava la violenza. Di umore sfrenato, Cenide prese e fu presa con un ardore pari a quello dell'uomo.

Tutto si concluse molto rapidamente, e Cenide ne fu lieta.

Si comportava in modo irreprensibile. Evitava l'ignominia. Era libera.

Nessun estraneo si sarebbe reso conto di quanto volesse restare distaccata. Solo quando sentì di essere l'unica sveglia, si trascinò contro una parete e cedette al sollievo di profondi e convulsi singhiozzi, quasi silenziosi.

Dopo essersi calmata, Lucio Anicio si mosse. Non che avesse importanza. Non aveva voglia di rivedere quell'uomo e nemmeno lui prevedeva di sceglierla nuovamente. «Troppo vino?» le chiese in modo brusco, ma non sgarbato.

Dopo un attimo Cenide rispose sommessamente: «No. Scusa».

«Ti senti bene?»

«Splendidamente, signore!»

«Allora a che cosa sta pensando la signora?»

Svuotata di ogni sentimento, Cenide parlò francamente, con la testa contro la parete. «Che la parte più triste di questo stupido regno debba essere un uomo rispettabile ridotto ad adulare un politico grottesco.» Il nome del pretore Vespasiano non fu pronunciato.

Cenide sentì che Anicio si muoveva di nuovo. Non privo di un sesto senso, le domandò sarcasticamente: «Devo presumere che abbiamo appena attraversato il tuo Rubicone?». Poi, quando lei non rispose, l'uomo dimostrò che Cenide aveva scelto qualcuno più generoso di quanto avesse immaginato, fischiando sommessamente. «Perché io?»

Cenide si permise di ribattere: «Perché no?».

Dopo quattro anni di follia l'imperatore Gaio, soprannominato Caligola, sarebbe morto durante i Giochi augustali nel Portico delle Danaidi sul Palatino. La congiura era così nota che i cospiratori si chiamarono a gran voce e si augurarono buona fortuna, mentre sedevano ai loro posti.

In scena fu rappresentata una pantomima sulla morte di un re e di sua figlia, con l'uso di parecchio sangue scenico. Ritirandosi per il pranzo, l'imperatore rifiutò l'invito di seguire lo zio nel vicolo lungo il quale erano allineati gli schiavi imperiali, ma si fermò per salutare un gruppetto di ragazzini che si esercitava per cantare per lui più tardi, dopo di che prese una scorciatoia lungo uno dei passaggi coperti. Lì Claudio Cherea, il comandante delle guardie, arrivò per chiedere la parola d'ordine di quel giorno, e gli fu data la consueta risposta oscena.

Cherea sguainò la spada e colpì Caligola, dopo di che il resto del gruppo arrivò di corsa per finire la vittima prima che la sua speciale coorte di guardie del corpo germaniche, tenute fuori dal corridoio, potesse fare irruzione per salvarlo. I cospiratori fuggirono attraverso la vicina Casa di Livia.

Scoppiarono disordini. Le guardie del corpo germaniche persero la testa e uccisero tre senatori. Alcuni pretoriani invasero gli alloggi imperiali, scoprirono Cesonia, la moglie dell'imperatore, l'assassinarono e fracassarono la testa di Drusilla, la figlia più piccola. Il Senato si radunò sul Campidoglio, una posizione ben difendibile, dopo aver ricevuto l'avvertenza di portare con sé il tesoro di Stato e il tesoro militare, in modo da poter eventualmente pagare per tirarsi fuori dai guai. Il popolino si aggirò in massa per il Foro, dove fu arringato da uomini di famiglie nobili che proclamavano l'estraneità al complotto.

Per breve tempo il Senato immaginò che fosse possibile restaurare la Repubblica, sebbene i singoli membri sapessero benissimo che questa avrebbe minacciato i loro poteri personali. Ma poi intervenne uno strano incidente. Alcuni soldati che stavano allegramente saccheggiando il Palazzo scovarono nascosto dietro una tenda l'ultimo maschio adulto superstite della famiglia imperiale, e per scherzo lo proclamarono imperatore.

Il poveretto era Claudio, il figlio che Antonia aveva sempre definito ridicolo.

XX.

Il liberto imperiale Narciso non riusciva a ricordare chi fosse quella donna.

«Bene!» esclamò lei, con maggior ironia di quanta ne usassero in quei giorni quasi tutte le persone. «Un nuovo imperatore, un nuovo primo segretario!» Era l'uomo più importante nel personale di Claudio e si sarebbe dovuto ricordare di tutti.

La donna doveva aver raggiunto la trentina. Non aveva le gale né le collane della moglie matronale di qualche cittadino eppure, nonostante gli astatì, gli addetti ai mantelli e ai calzari, quelli che prendevano i nomi e i portinai, era arrivata fin nel suo ufficio, sbarazzandosi di tutto quanto l'avrebbe ritardata con la stessa noncuranza di una naiade che voga attraverso la spuma. Conosceva i palazzi. Una di noi? si chiese Narciso.

«Narciso.» Sì. E sapeva di averlo confuso. «Non avrei mai immaginato che un giorno ti avrei trovato in un ufficio grande come una sala per la lotta, con uno scrittoio simile al fusto del letto di Afrodite e un anello con sigillo di rubini. A proposito, chi di noi avrebbe mai previsto che il buffonesco Claudio sarebbe stato portato a spalla per le vie di Roma dalle guardie pretoriane? Qualcuno fra i pretoriani si è alzato con il mal di testa, o il mal di testa gli è venuto dopo essersi reso conto di quello che avevano fatto?»

Narciso, che aveva avuto conversazioni interessanti nelle ultime settimane, non rispose, ma continuò a valutarla. Abbigliamento di qualità: tessuto di lino color salvia, tinto in modo uniforme e cinto con semplici corde, una stola modesta, oro al braccio, un paio di fermagli per le spalle con ottimi granati incastonati in metallo dalla lavorazione antica. Andatura maestosa, capelli lucenti raccolti ordinatamente dietro un viso che esprimeva un vivace ricordo. E quello sguardo rapido. Era sicuro di conoscerla. Riconosceva quegli occhi penetranti.

Poiché non l'aveva invitata a sedersi, la donna restava in piedi. Il suo comportamento inflessibile tornò a suo danno. Il liberto ebbe la sensazione di essere rimproverato. Si schiarì la gola e le indicò con un cenno uno sgabello.

Dannazione, conosceva di sicuro quell'aria di altezzosa ribellione quando lei rifiutò.

«E passato molto tempo» lo derise bonariamente lei. «Una volta ti consideravo meraviglioso.» I suoi occhi avevano un luccichio canzonatorio che doveva essere nuovo. «Senza dubbio l'uomo più intelligente che io abbia mai conosciuto... Così questa tua elevazione, o mio maestro, non è del tutto inaspettata.» Aveva modi eccellenti e ora lo stava benevolmente aiutando a trarsi d'impaccio. «Dicevi sempre che ero la bambina più intelligente cui

avessi mai insegnato, ma che non sarei arrivata da nessuna parte finché la mia calligrafia non fosse stata più curata.»

Naturalmente!

Vent'anni prima. Adesso ricordava. Aveva una memoria meticolosa a lungo termine. Sottile come un nastro e quello sguardo imbronciato e ferito che ti lacerava come punte di scardasso. Oh, se la ricordava bene.

Quando spiegava qualcosa di difficile, prima che fosse a metà del discorso lei si alzava e faceva domande su un punto che non aveva intenzione di trattare per un'altra ora. La sola cosa che l'aveva sempre tenuta a freno era che capiva la fine della lezione prima che la sua mente pronta avesse appreso correttamente le fasi per arrivarci.

Tutti gli altri la detestavano. Perché trovava tutto così facile, ma soprattutto perché, in un mondo ottuso, quella piccina fiera era destinata a diventare la prediletta di qualunque insegnante.

«Cenide!» esclamò il liberto Narciso.

Allora tutti gli indecisi e gli acchiappamosche che correvano qua e là per il suo ufficio arretrarono spaventati dallo scroscio della risata del primo segretario dell'imperatore.

Non sarebbe mai stata una bellezza, ma lavorare per Antonia l'aveva fatta diventare impeccabile. Meticolosa, austera, colpevolmente intelligente, e forse ancora furiosa nel profondo.

Si esaminarono a vicenda, sorridendo, senza che nessuno dei due rivelasse qualcosa.

«Vuoi un favore, signorina?»

«Fammene uno, signore.»

Di quei tempi, era una piacevole novità.

Cenide aveva capito che un imperatore la cui popolarità fra la classe dirigente era così traballante doveva cercare uomini nuovi. Per far fronte al problema, stava mettendo in piedi un'organizzazione al Palazzo attingendo agli ex schiavi fidati della propria famiglia: il liberto di sua madre, Pallante, al Tesoro, l'uomo di Caligola, Callisto, quale segretario delle petizioni, e Narciso, che un tempo era stato il suo maestro, a capo dell'amministrazione. Mettere l'Impero nelle mani dei suoi liberti non avrebbe mai ottenuto l'approvazione dei patrizi, tuttavia avrebbe funzionato. I liberti dell'imperatore avevano interesse a mantenere sul trono il proprio protettore.

Era convenzione che con un nuovo imperatore sarebbero state riconsiderate tutte le cariche importanti nel governo delle province e nell'esercito. Molti funzionari sarebbero stati sostituiti. Narciso era incaricato proprio di questo. Cenide sapeva che Narciso avrebbe reclutato uomini nuovi.

Era estremamente abile. Circospetto al punto da apparire minaccioso, avrebbe sicuramente usato la sua posizione a proprio vantaggio, ma si poteva stare certi che si sarebbe divertito a organizzare l'Impero.

Possedeva intuito e dedizione. Probabilmente di origine greca, parlava con la voce raffinata di uno straniero che aveva orecchio sufficiente per superare la propria untuosità. Il suo latino era migliore di quello della maggior parte dei senatori e il greco impeccabile. Anche lui doveva essere detestato.

«Quale favore, e perché?» le domandò. Era sempre stato stizzoso.

«Parli come una donna, primo segretario!»

«È il lavoro, mia cara. Organizzare degli stupidi tutto il giorno. Non fare la furba con me» le ordinò. «Come si chiama?»

Stavano parlando in tono sommesso e familiare, due persone che in passato avevano lavorato insieme come schiavi. Inutile tirarla per le lunghe. «Flavio Vespasiano» rispose Cenide con decisione. «Suo fratello è un legato comandante nell'esercito sul Reno.» Ci fu una breve pausa. «Ma lui è più intelligente e meticoloso» asserì Cenide.

Ricordava ancora i criteri applicati da Narciso nel giudicare le persone.

Il liberto dell'imperatore torse le labbra e alzò gli occhi verso l'alto soffitto sulla sua testa. Era decorato con putti paffuti e fauni circondati da mirabili mazzi di fiori. Caligola aveva ampliato il Palazzo perché includesse il Tempio di Castore e Polluce come vestibolo. Nello stesso tempo erano state eseguite nuove e superbe tinteggiature. Il primo segretario si era sistemato nelle stanze più belle. Ma aveva una valida scusa. Era lì che quanto prima sarebbero venuti a stare ambasciatori di tutto il mondo.

«Amante?» la tormentò il liberto in modo irascibile.

«No» rispose Cenide, mantenendo ferma la voce. Era venuta preparata a quei modi diretti. «È stato il mio amante, lo ammetto. Non è affatto rilevante. Lo scoprirai quando controllerai.»

Narciso rise. Fino a quel momento non c'erano state molte persone che gli avessero riconosciuto la cautela, e non ce ne sarebbero più state molte che avrebbero osato tenergli testa. «Lei lo rivuole indietro!» la mise alla prova Narciso con quel terribile sogghigno raccapricciante.

«No. È sposato. Non lo vedo da anni.»

«Anni! Gli devi del denaro, ragazza?»

«Liberto, mi hai insegnato a essere più avveduta!» Altrettanto circospetta, Cenide evitò di confessare che era Vespasiano a essere in debito con lei. Non era mai riuscito a restituirle il prestito (sebbene mantenesse la parola e una volta all'anno le mandasse gli interessi tramite un imbarazzato contabile).

Narciso si alzò in piedi e si diresse verso una cassetta scolpita, posta dietro la sua sedia. Cenide notò che il passamano imbottito sulla sua tunica era alto una buona spanna e rinforzava il collo e il bordo.

Quando l'uomo si voltò dall'altra parte, Cenide riconobbe i segnali: cercava uno dei suoi elenchi speciali. Lo trovò e incominciò a scorrere i nomi con il pennino diviso in due e con un'aria riservata che lasciava intendere che conosceva quelle persone molto meglio di quanto fosse disposto a rivelare.

Alzò bruscamente lo sguardo mentre Cenide allungava il collo, cercando tacche rivelatrici accanto ai nomi. «Non hai visto nulla, vero?»

«No, signore» rispose affettatamente Cenide, divertendosi un mondo.

«Flavio Vespasiano... Tito, sarebbe lui?»

«Tito» assentì Cenide, con maggior imbarazzo di quanto avesse sperato.

«Tito» ripeté Narciso. Era sempre stato un tipo irritante. «Mmm.

Servizio militare in Tracia, ha rigato dritto...»

«Apprezzava l'esercito» lo interruppe prontamente Cenide.

«E lui era apprezzato dall'esercito?» ribatté Narciso in tono petulante.

«Questore nella Cirenaica e a Creta, ha presentato un buon rapporto.

Deve essere dannatamente in gamba se gliel'hanno riconosciuto!

Edile...» Era tutto lì. Narciso restò a fissare per un momento, poi fece un verso di dileggio. Evidentemente la documentazione sulla faccenda del fango. «Pretore al primo tentativo. E questo che cos'è... è stato lui a fare quel discorso quando Caligola ha mandato a casa la sorella con le ceneri del suo amante? Per aver complottato contro l'imperatore si sarebbe dovuto negare a Lepido un funerale pubblico? Strisciante! Non lo voglio se manca di capacità di giudizio...»

Cenide difese Vespasiano: «Non aveva scelta».

«Sembra inopportuno.»

«Utile però. Caligola aveva preso il comando della situazione. Il Senato doveva sostenerlo oppure andare a fondo con i cospiratori. Inoltre, chi vorrebbe vedere quella spregevole Agrippina riuscire in una cospirazione?»

«Chi vorrebbe avere come nemica Agrippina, Cenide?» Dopo averle risposto così aspramente per le rime, Narciso lasciò perdere. «Fratello di Sabino... Conosco il fratello. Scrive in modo prolisso, ma è a posto.»

Mise giù l'elenco di colpo e la guardò. «È difficile.»

«Narciso, quell'uomo è in gamba.»

«Non è il suo turno.»

«Non ha denaro, né fama, né antenati famosi. Tu lo condanni, Narciso.

Non verrà mai il suo turno!»

Narciso uscì nella sua ignobile risata. «Non perdere la testa! Lo prenderò in considerazione. C'è parecchio da fare per un uomo in gamba.» Questo era interessante. «Vieni a trovarmi stasera. Chiedi nell'ufficio esterno la mappa per arrivare a casa mia.»

Cenide ridacchiò. Era tipico di quel vecchio brontolone predisporre una mappa. «La tua casa? Non vuoi un appartamento qui, a tre passi dall'imperatore?»

Poiché si conoscevano bene e da tanto tempo, Narciso ammise a bassa voce: «Naturalmente! E solo a due passi dalla sua dannata moglie impicciona. Ma ogni tanto vorrò rendermi irreperibile. Inoltre, donna» aggiunse il primo

segretario dell'imperatore «preferisco mantenere un angolino privato dove ricevere i miei amici.»

La sua idea di angolino privato prometteva bene per i suoi amici.

Narciso, che sarebbe diventato padrone di quattro milioni di sesterzi, l'uomo più ricco di Roma, viveva già allora in una casa che si distingueva per la sua opulenza. Abili schiavi si aggiravano silenziosamente. Cenide permise a un domestico di toglierle i calzari per l'esterno. Poi si accomodò fra una montagna di cuscini di piuma d'oca guarniti di nappe lucenti, accettò un dolce, giocherellò con una coppa di vino melato.

«Bello!» punzecchiò scetticamente Narciso.

Lui le rivolse un'occhiata. Ancora prima che parlasse, Cenide indovinò che aveva indagato su dove e come viveva. «Meglio del tuo buco ammuffito dietro la Via Appia. Lo sai che Claudio non ha mai venduto la casa di sua madre? Ho fatto presente che hai affinato la stenografia di sua figlia senza essere pagata.» Claudia Antonia era ormai prossima alle nozze, così qualunque istruzione di cui avesse avuto bisogno sarebbe stata di tipo diverso. «Lui è d'accordo. Ti ho destinato metà di un'ala della casa.»

Cenide aveva dimenticato quanto duramente lavorasse. Non aveva nemmeno immaginato che avrebbe nominato così rapidamente il suo gruppo di consiglieri privati.

«Non posso tornare nella casa di Antonia. Mi si spezzerebbe il cuore.

Inoltre, chi occuperà l'altra metà dell'ala?»

«Agrippina. Le è stato concesso di tornare dall'esilio.» Mentre Cenide manifestava tutto il suo disgusto, Narciso si affrettò a proseguire: «Ti troveremo del denaro, così potrai procurarti una casa tutta tua».

«Voglio un bell'appartamento con un fico e una padrona di casa per la quale sia troppo imbarazzante chiedere un affitto elevato.»

«Ho avuto un colloquio con il tuo uomo.»

I loro sguardi s'incrociarono. «Non è il mio uomo!» ribatté seccamente Cenide.

«Scusa, dimenticavo! Non era quello che mi ero aspettato. Abbiamo fatto un'interessante chiacchierata. Ha un bambino piccolo, lo sapevi? Il povero piccino è venuto al mondo in una camera da letto sul retro di un appartamento non molto migliore del pulciaio dove ti nascondi tu.

Tito.»

Cenide si stupì del genere di conversazione. «Che cosa?»

«Il figlio di Vespasiano.» Come famiglia, i Flavi erano privi d'ispirazione quando si trattava di dare il nome ai propri figli. «Avresti potuto accennare al figlio, Cenide.»

«Perché? Che cosa hai offerto al suo babbo così virile?»

«Ancora niente. Se ne occupa il mio uomo.»

Cenide si accomodò meglio fra i cuscini di piuma e per facilitare il compito di assaggiare tutti i dolci si appropriò del piattino d'argento. In questo campo, Narciso aveva ottimi gusti. Le palline al miele erano ricoperte di semi di sesamo. Il divertimento era doppio: prima mangiandole e poi stuzzicandosi i denti per ore con ulteriore piacere.

«Quello che possiamo offrirgli» spiegò accuratamente Narciso «non sarà un'amaca al sole.»

«C'è in ballo qualcosa?» ribatté Cenide.

L'Impero si estendeva dall'Africa alla Gallia, dall'estrema Spagna alla Siria. Decenni prima, quando Varo perse le sue tre legioni nel traumatico massacro in Germania, Augusto aveva decretato che poteva bastare. Da trentacinque anni ormai l'obiettivo era contenere lo sforzo militare entro i confini esistenti. Cercare di espandersi avrebbe implicato vaste distese di territorio, scarsi profitti e spese enormi, senza ottenere alcun particolare prestigio. Rimaneva soltanto una possibilità allettante per un imperatore in cerca di una rapida e folle impresa che confermasse la sua posizione in un momento in cui le legioni non erano nemmeno sicure di chi fosse e il Senato lo tollerava soltanto finché non avesse pensato a qualcuno da insediare al suo posto.

Narciso la osservò calcolare tutto questo. Era orgoglioso di lei.

«Non parli sul serio, liberto! Non un altro tentativo in Britannia.»

L'isola oltre i limiti del mondo conosciuto. Sapeva di mistero. Correva voce che esistessero giacimenti di argento e di oro. Giulio Cesare c'era stato, anche se aveva avuto il buonsenso di ritirarsi in tutta fretta. Il grande re britannico Cunobelino, che per anni aveva mantenuto la stabilità nel Sud e che tollerava il commercio con Roma, era morto di recente, lasciando una covata di figli ambiziosi e ostili.

Le scorte si trovavano già nei magazzini della Gallia, i piani erano stati elaborati e archiviati, le triremi costruite.

Narciso scrollò le spalle. «Grazie a Caligola, tutto il lavoro logistico è già stato fatto. C'è perfino un nuovo splendido faro per illuminare la rotta. Il tuo amico sabino ha paura dell'acqua? Si farà intimorire dagli uomini blu e dagli incantesimi dei druidi?»

«Sa cavarsela. Soprattutto se c'è una retribuzione.»

«Oh, mi piace un esercito pieno di uomini che hanno bisogno di denaro! Sono così affidabili e impazienti.» Il liberto abbassò di colpo la voce. Dopo tutto, un tempo Cenide era stata la sua prediletta. «Che cosa vuoi, signorina? Devo dirgli che mi hai parlato?»

«No!» Cenide inorridì.

«Vuoi sapere se è felice e sta bene?»

«No.»

«Capisco. Tieni il broncio? Lo preferisci infelice e malaticcio.»

Cenide perse la pazienza. «Voglio soltanto che gli sia offerta una possibilità! Voglio che un uomo che possiede talento ed energia e la volontà di servire smetta di essere ostacolato dall'arroganza del sistema...»

«Cenide! Tu predichi una società nella quale un uomo possa farsi strada grazie al merito!» la interruppe Narciso in tono scandalizzato. Cenide si stava ancora chiedendo se fosse il caso di ridimensionarlo per quel "predicare" quando lui le sorrise malignamente: brutti denti, una dieta povera durante l'infanzia ed esagerata nei lussi recenti, ai quali la sua costituzione non era preparata. Narciso tese la mano in un gesto di avvertimento. «Scusami, ho un altro ospite.» Per un terribile istante Cenide temette che fosse lo stesso Vespasiano.

Ma non era lui. Strascicando i piedi, quasi volesse scusarsi, entrò l'imperatore.

Lo schiavo che lo aveva introdotto nella stanza stava chiedendo se doveva accendere le lampade. Narciso rifiutò. «Lasciale stare per il momento. È bello sedere tranquillamente nella penombra fra amici.»

Cenide si chiese se sarebbe dovuta andare via. Sembrava più facile rimanere fermi. Notò che lì, nella sua casa, Narciso non si alzava in piedi nemmeno per l'imperatore. Claudio, con i capelli bianchi e l'andatura zoppicante, riconoscibili malgrado la semioscurità calata mentre lei e Narciso parlavano, si trovò un letto in modo così informale da essere quasi commovente.

«Antonia Cenide, lascia che ti presenti il mio protettore...»

«Conosco il tuo protettore» lo interruppe prontamente Cenide.

Nonostante tutto, era possibile che Claudio non si ricordasse di lei.

Beveva parecchio e non era fisionomista. «Sono la liberta di sua madre, quindi è anche il mio protettore.»

L'imperatore annuì con quella debole contorsione della testa.

Rimasero tutti tranquillamente seduti nella luce del crepuscolo, come aveva suggerito Narciso. Fu allora che Cenide si rese per la prima volta conto di far parte di qualcosa di nuovo. Un po' della tensione che aveva sempre provato stava abbandonando Roma. Per puro caso apparteneva alla famiglia che, in modo così impreveduto, governava il mondo. Narciso, soddisfatto di lei, l'avrebbe introdotta nella cerchia ristretta dell'imperatore, per osservare e, se avesse voluto, dare il suo contributo.

Narciso stava dicendo all'imperatore, come se Cenide fosse già una collega: «Ti ho lasciato l'elenco da esaminare per i posti di legato nell'esercito. Potresti prendere in considerazione Vespasiano. Mi pare vada bene per la Seconda augusta. Al momento si trovano ad Argentoratum. Candidati ideali per il tuo progetto britannico».

Argentoratum era una delle grandi basi militari sul Reno. Cenide sapeva che le legioni stanziare laggiù erano da anni indisciplinate.

Sarebbe stato utile allontanarle da quel posto sicuro, dove fraternizzavano troppo con gli abitanti del luogo e avevano la tendenza a dimenticare la loro fedeltà a Roma. Sotto altri aspetti, le legioni di stanza in Germania erano di prima qualità. Sarebbe stato un buon comando.

Claudio si era voltato verso di lei. «Conosco Vespasiano, vero?»

Cenide glielo rammentò tranquilla. «L'hai incontrato, signore. A casa di tua madre.»

«Sì... oh, sì.» Aveva riassunto la sua aria svagata che, stranamente, sembrava essersi per un momento concentrata. Il liberto le strizzò l'occhio.

Dopo un attimo, Narciso si rivolse a Claudio: «Se lo prendi in simpatia, ha un figlio che potremmo educare insieme al tuo». All'improvviso Cenide capì il perché del suo interesse per il figlio di Vespasiano.

Messalina aveva dato il tocco finale alla sorprendente ascesa al potere dell'imperatore donando a Claudio un erede maschio solo ventidue giorni dopo l'ascesa al trono. Sarebbero passati sette anni prima che il principino potesse andare formalmente a scuola. Narciso doveva pianificare a lungo termine. Con un Cesare appena appuntato alla sua tunica intessuta d'oro, stava già progettando il curriculum scolastico per creare una dinastia.

Narciso in persona fece girare il vino. Cenide si era ritirata in se stessa, persa nella visione di Vespasiano con un neonato fra le braccia. Aveva anche qualche difficoltà a tenersi stretto il piatto dei dolci, poiché Claudio era ghiotto di cibo.

«All'imperatore!» mormorò Narciso, funzionario pubblico nell'atteggiamento più maliziosamente cortese. Claudio chinò la testa, senza prenderlo sul serio.

«Al buon governo!» ribatté devotamente Cenide. Sorrise a Narciso, consapevole di averlo messo in imbarazzo una volta tanto. «Mi dispiace, ho dimenticato di dirti che sono segretamente repubblicana.»

«Ho dimenticato di dirti, Narciso» mormorò Tiberio Claudio Druso Nerone Germanico, con la leggera malinconia dell'uomo seduto tranquillamente fra amici nella semioscurità «che anch'io sono segretamente repubblicano!»

E mentre sedevano a mangiare dolci greci, risero tutti e tre.

Era un mondo nuovo, un nuovo ordine, composto da persone che la pensavano allo stesso modo. Cenide non riusciva quasi a credere di farvi parte.

Più tardi quella stessa settimana ebbe un colloquio con il padrone di casa. Eumolpus era entrato in casa sua senza bussare, come Cenide sapeva che era abituato a fare quando pensava che lei fosse fuori.

«Ah!» esclamò con calma Cenide, ed ebbe la soddisfazione di veder sobbalzare quel viscido bastardo.

Lui restò a fissarla, con i tendini del collo tesi. Il suo sguardo provocatore indugiò sulla pelle di Cenide e sulle pieghe sottili della sua tunica rosso scuro. L'abito aveva maniche che ricadevano morbide, fissate al gomito cinque volte. «Sempre così elegante! Mi piace questa tunica, Cenide. Quelle con i bottoncini sono le più seducenti. Un uomo immagina sempre di vederli slacciare lentamente per lui a uno a uno...»

«In realtà» lo deluse Cenide «questi sono soltanto decorativi.» Non sopportava di stare nella stessa stanza con lui. «Lieta che tu sia passato, così posso darti la disdetta. Non ti farò pagare» proseguì, sorridendo bonariamente «le tinteggiature e il puntellamento delle pareti e delle parti in legno che ho fatto fare, anche se suggerirei al prossimo inquilino di cambiare la serratura!»

E in risposta alla gratificante curiosità che aveva suscitato, continuò con modestia: «Sono fortunata. Il nuovo imperatore mi ha offerto un appartamento nella casa di sua madre».

Era una bugia, poiché non avrebbe mai accettato l'offerta di tornare nella Casa di Livia. E questa fu l'unica volta in cui Cenide, che non si dava arie, usò pubblicamente le proprie conoscenze.

Lo fece per conto di tutte le donne che lottavano nel corso degli anni, sopportando l'invasione della propria intimità e gli atti contro la persona commessi da uomini il cui unico vantaggio era il possesso della proprietà. Lo fece per loro, e lo fece per la piccola schiava scalza e accanita che un tempo era stata.

Adesso era fortunata. Gli imperatori andavano e venivano ma, come Narciso aveva sagacemente dedotto, sotto molti aspetti Antonia Cenide sarebbe stata scalza e accanita per tutta la vita.

XXI.

Narciso andò personalmente in Britannia.

In realtà, andò quasi da solo in Britannia. Cosa ancora più ridicola, poiché in base al suo piano avrebbe dovuto occuparsi di Roma.

Il piano era questo: le truppe sarebbero salpate, avrebbero messo piede a terra, fracassato la testa a un po'di uomini delle tribù meridionali e poi invitato l'imperatore a raggiungerle per dare il colpo finale alle tribù indebolite, dopo di che sarebbe tornato a casa come Claudio Britannico, lasciando l'esercito a occupare tutto il territorio possibile senza ingenti spese e senza perdere la faccia né vite umane.

Era un piano accurato. Quando Narciso ebbe messo in moto gli ingranaggi, come un solenne asinello che sgobba arrancando intorno alla coclea che cigola incessantemente, il piano funzionò alla meraviglia. Quando, cioè, fu arrivato in Gallia per mettere in movimento la forza d'invasione.

Le truppe si erano rifiutate di partire.

«Questo non c'era negli acta diurna!» esclamò Cenide quando vide Narciso di ritorno a Roma. Lo aveva trovato a casa sua, che nel frattempo era stata decorata nuovamente con una grande quantità di marmo di Carrara e un uso scandaloso di lamine d'oro, il tutto abbastanza fastidioso alla vista.

«Ci è sembrato» ribatté il liberto, volendo dire che era sembrato a lui, ma che possedeva un accorto grado di modestia «che sarebbe stato sconsiderato far sapere troppo pubblicamente come quattro delle migliori legioni dell'imperatore, quarantamila tra gli uomini più eccellenti, al massimo della condizione, tutti premiati con la recente gratifica per l'ascesa al trono dell'imperatore e che guardano con rispetto un generale (Aulo Plauzio) contro il quale nessun soldato potrebbe nutrire rancore...un tipo assolutamente rispettabile... come ho detto, quattro eccellenti legioni hanno attraversato faticosamente la Gallia per accamparsi a Gesoriacum, un buco schifoso, soltanto un puntino sulla mappa, solo per stare sedute sui letti a guardare fuori dalle tende, fissando immusonite il mare.»

«Ho sentito dire» suggerì gentilmente Cenide «che lo Stretto gallico è molto tempestoso.»

Narciso, che l'aveva attraversato in entrambe le direzioni, rabbrividì senza parlare. Era opinione comune tra le persone colte che le circa trenta miglia di mare fra la Britannia e la Gallia costituissero la distesa d'acqua più burrascosa al mondo. Soprattutto per questa ragione i legionari non volevano andare, come avevano fatto sapere al proprio generale.

«Ho detto a tutti loro» continuò Narciso «che pensavo avessero ragione.»

Cenide succhiò lentamente fra i denti una pesca bordata di rosso. «Tu hai detto a tutti loro!» ripeté assorta, immaginando la scena.

Per fortuna Aulo Plauzio era un esemplare raro di generale che non perdeva mai la testa. Di fronte a un ammutinamento civile ma tenace, aveva scritto all'imperatore per chiedere consiglio. L'imperatore aveva mandato il capo del suo segretariato a illustrare le sue opinioni. Di conseguenza Narciso si era trascinato attraverso l'Europa per settecento miglia da Massilia, che a sua volta distava cinquecento miglia da Roma via mare.

«Hai detto a tutti loro... oh, naturalmente!»

Cenide si rigirò sulla schiena sulla trapunta imbottita color cremisi che copriva i divani per gli ospiti nella superba sala di ricevimento di Narciso. «Vediamo se ho capito bene. Tu, mio compagno liberto, non hai nessun grado nell'esercito. Siamo onesti, i soldati ti disprezzano, considerandoti un burocrate che usa lo stilo. Così sali su un palco militare... la tribuna, è così che si chiama?... in una nuova e grande base all'altro capo del mondo. Alla presenza di questo impassibile ed esemplare generale Plauzio, dei suoi quattro comandanti di legione» compresi Sabino e Vespasiano «e di tutti gli altezzosi ufficiali, che probabilmente già da settimane cercavano con ogni mezzo di convincere i soldati ad andare, ti rivolgi a quarantamila legionari agguerriti, triviali e irascibili, alcuni con addosso le cicatrici di vent'anni di servizio e tutti perfettamente addestrati? Dimmi, Narciso.

L'hanno presa bene? Hanno riso?»

Narciso sorrise. «Hanno riso» consentì. Cenide tirò fuori dalla bocca il nocciolo di pesca, ormai ripulito come un fischiello, e ricambiò il sorriso. «Ha ricordato loro i Saturnali» confessò, piuttosto imbarazzato.

Cenide pensò all'allegria baldoria invernale, quando nelle famiglie di buon cuore gli schiavi e i loro padroni si scambiavano i ruoli per un giorno. Cercò di trovare paragoni favorevoli, invece sentì nella mente quarantamila voci scurrili che gridavano «Viva i Saturnali!» come lo spaventoso boato all'unisono della folla alle corse nel Circo Massimo.

Questa volta fu lei a storcere la bocca. «Sì, capisco. E dopo sono andati?»

«E dopo» si vantò Narciso «erano così sbalorditi che sono andati.»

Cenide si rigirò con il mento fra le mani, ascoltando come una bambina interessata. «Ed è stato allora che sei andato anche tu?»

«Soffiava un vento di burrasca, Cenide. Riconoscimi un po' di buonsenso! Ho aspettato il mio uomo a Gesoriacum.»

Tuttavia fu in grado di descrivere la scena. Il vento minacciosamente freddo, il cielo plumbeo, le vele che sbattevano avanti e indietro in modo imprevedibile, i rematori inquieti, i soldati ammucchiati quasi in preda al panico e i comandanti pallidi che si sforzavano di apparire calmi. Mentre le navi da trasporto uscivano dal riparo della costa gallica, una furia d'acqua spazzata dal vento si era sollevata sotto di loro, sinistra come peltro, con una

orribile sfumatura giallastra. Poi era scoppiata la tempesta. L'energia si scatenava attraverso il canale da un oceano gonfio all'altro come non aveva mai fatto nei mari chiusi di casa, mentre il forte vento li spingeva indietro come se il grande dio Oceano stesse tranquillamente sgombrando il proprio regno con il palmo poderoso della mano.

«Allora hanno visto la grande luce verde.»

«Per gli dèi! E che cos'era?»

«Non ne abbiamo la minima idea. Con grande tatto è stato fatto credere alle truppe che fosse una meteora diretta a oriente, il segnale che Giove si era opposto agli ordini di Oceano e aveva benedetto la nostra impresa. In ogni caso, il vento cambiò. Le imbarcazioni andarono avanti, furono trascinate dalla forza della marea e raggiunsero l'altra sponda. Il tutto accrebbe la pantomima.»

L'esercito era approdato senza incontrare opposizione. I mesi di ritardo durante l'ammutinamento avevano fatto sì che le tribù britanniche facessero i bagagli, lasciando le scogliere, per tornare a casa. Non fu necessario menare fendenti per toccare terra. Le legioni sbarcarono in un nuovo porto dove, dai tempi di Cesare, il mare aveva aperto un canale creando l'isola di Thanet. L'intera flotta gettò l'ancora sana e salva in un'insenatura sabbiosa in cui trovò le ostriche che sarebbero diventate famose in tutto il mondo romano. Chiamarono quel luogo Rutupiae e lì si sistemarono. L'invasione era iniziata.

Cenide si rendeva conto che non sarebbe stata affatto una sinecura.

Nessuno sapeva che cosa aspettarsi. Quella costa difficile appena fuori dalla vista della Gallia era ormai abbastanza nota ai mercanti, ma i mercanti per le loro ragioni non rivelavano niente. L'entroterra non era quasi stato esplorato. Perfino Giulio Cesare, un secolo prima, aveva pensato che la Britannia non fosse un posto dove un generale avveduto avrebbe dovuto attardarsi. Aveva creato quello che in teoria sarebbe dovuto essere un regno cliente che pagava i tributi a Roma, ma nessuno aveva mai messo alla prova la teoria. La Britannia restava irreparabilmente misteriosa, avvolta nel maltempo, una sagoma poco credibile su una vecchia mappa fenicia. Era un rifugio per i druidi scacciati dalla Gallia con la loro segretezza, i loro intrighi politici, i loro sconvolgenti riti e sacrifici umani. I potenti principi della zona sudorientale detestavano ormai la minaccia rappresentata da Roma.

Nella parte sudoccidentale vivevano sinistre tribù che in straordinarie fortezze sulla cima delle colline avevano stretto alleanze commerciali, di affinità e di interessi con i celti della Gallia occidentale, a loro volta brutalmente sconfitti da Roma ai tempi di Giulio Cesare. Una cosa era certa: l'ostilità sarebbe stata feroce.

Nonostante ciò Narciso sosteneva che i pronostici dovevano essere favorevoli. Le quattro legioni avevano l'interesse e il sostegno personali dell'imperatore. Il loro comandante era esperto. L'esercito romano era uno dei

meglio organizzati e riforniti al mondo. Un esercito di professionisti, con le proprie colonie, i propri fornitori, i circoli funerari, le banche per i risparmi. Gli uomini erano organizzati, equipaggiati e addestrati in modo splendido: allenati a correre, cavalcare, nuotare, lanciarsi sul nemico, tirare di scherma e lottare.

Erano perfino esercitati a usare la testa. Possedevano un manuale di tattica messo in pratica da tempo. Ciascuno di loro sapeva quello che ci si aspettava facesse in qualunque situazione. In una regione selvaggia come la Britannia le legioni erano preparate a costruire le proprie strade durante la marcia, a scavare fossati e canali, a erigere muraglie di confine e fortezze, a dragare fiumi e porti, a colonizzare città.

Quando trovavano i metalli preziosi, facevano funzionare le miniere. I militari di truppa erano preparati per ogni genere di lavoro specializzato. Di qualunque cosa avessero bisogno, se la portavano appresso o la fabbricavano sul posto. Possedevano giavellotti, spade, pugnali, scudi rivestiti di lamine, artiglieria da campo di ogni genere.

Indossavano ventriere di cuoio con punte di bronzo, corazze articolate o cotte di maglia, protezioni di metallo per le spalle, gambiere, pesanti elmi e i migliori calzari al mondo. Si trovavano contro indigeni coraggiosi ma disorganizzati, nudi, quasi scalzi, armati di pietre e di qualche spada poco maneggevole.

«Quindi è stato facile?» suggerì Cenide con voce aspra.

«No» sospirò Narciso. «Carataco e Togodumno, due irsuti principi britannici, hanno quasi battuto tre legioni romane scelte durante il primo scontro.»

Narciso riprese dall'inizio.

«Sono arrivati, con la nausea ma sani e salvi. Sono sbarcati sulla costa orientale. Hanno trovato i nativi... una violenta battaglia, durante la notte. Spero che la ragazza di così vasta cultura in cui ho cercato di trasformarti sappia che non molte battaglie romane durano più di un giorno. L'eroe del momento è stato...»

Cenide si drizzò a sedere. «Chi?»

«Osidio Geta.»

«Chi?»

«Uno dei legati delle legioni. Un tipo brillante.»

«Ben fatto, Osidio!» esclamò beffardamente Cenide.

Narciso uscì in una risata stizzosa. «Oh, il nostro ragazzo si è comportato piuttosto bene.»

Da Rutupiae tre legioni si erano mosse verso ovest, migliaia di piedi callosi dentro calzari guarniti di borchie che pestavano il gesso di un antico sentiero fra i pascoli collinosi. Finalmente, da un alto crinale sovrastante il fiume Medway intravidero il corso grigio e intricato del fiume Tamesis e la

campagna al di là, le paludi che proteggevano il cuore dei loro principali oppositori, la tribù dei Catuvellauni. Iniziò qualche scaramuccia che impegnò ripetutamente le legioni, ma i nemici furono respinti. Al fiume Medway erano appostati Togodumno e Carataco. Il guado era troppo stretto, il terreno troppo soffice da attraversare sotto attacco. Qualunque ponte ci fosse mai stato era sparito.

Aulo Plauzio si preparò ad attraversare il fiume.

Sull'altra sponda i guerrieri in pantaloni a scacchi e con il torace nudo osservavano. I vessilliferi romani avanzarono marciando e piantarono saldamente le loro aquile su una montagnola. Schiere di soldati della fanteria scesero dal crinale, poi rimasero di guardia mentre uomini muniti di pali saggiavano la consistenza del terreno. La cavalleria avanzò verso il guado, poi tornò subito indietro, diguazzando attraverso le secche verso il generale. A volte un cavallo, risucchiato nel limo fino ai garretti, s'impennava in preda al panico mentre cercava di riguadagnare il terreno più solido.

Alle spalle dei britanni si estendeva un disordinato guazzabuglio di accampamenti dove i guerrieri di diverse tribù si erano sistemati provvisoriamente al loro arrivo, sicuri che i loro aggressori sarebbero stati rapidamente sorpresi in una strettoia. Ancora più indietro si trovavano i cavalli e i carri. Solo quando sentirono i primi nitriti dei cavalli azzoppati i romani si resero conto che i loro ausiliari batavi avevano già attraversato il fiume.

Silenziosamente e senza difficoltà, inosservati perfino dal loro stesso esercito, i batavi erano scesi lungo il lato settentrionale della scarpata, erano entrati nell'acqua profonda sulla destra e avevano nuotato fino alla riva occidentale. Erano aggregati alla Quattordicesima gemina ed erano uno dei numerosi gruppi di specialisti indigeni arruolati nelle legioni romane con la promessa di ottenere la cittadinanza e per permettere all'esercito di sfruttare la loro abilità senza pari. I batavi venivano dalla zona circostante l'estuario del Reno, erano famosi barcaioli e timonieri, e questo distaccamento era stato addestrato a nuotare con tutto il peso dell'attrezzatura e con a fianco i cavalli.

Puntarono dritti verso i carri e misero fuori gioco i cavalli dei britanni.

Al clamore scatenato dai nativi quando si resero conto di ciò che stava succedendo, i batavi si dileguarono.

Sulla sponda romana furono le due legioni comandate dai fratelli Flavi, Sabino e Vespasiano, a muoversi. L'ordine si concretizzò grazie all'azione diversiva dei batavi. Protetti dagli ausiliari a cavallo - una fila di cavalleria a monte per smorzare la forza dell'acqua e una a valle per raccogliere le salmerie portate via dalla corrente - i soldati incominciarono a sciamare attraverso la palude mentre i britanni erano impegnati a districare i loro carri. I nativi si scagliarono sulla testa di ponte. Vespasiano e Sabino li respinsero fino al crepuscolo.

La terza legione comandata da Osidio Geta attraversò nell'oscurità.

La battaglia continuò per quasi tutto il giorno seguente. Alla fine, la legione di Osidio Geta aprì a forza un cuneo fra le schiere accalcate di guerrieri seminudi. Lo stesso Geta fu circondato, ma si aprì un varco fra i nemici e si liberò. La sua legione si mosse in circolo per accerchiare il nemico, e la giornata e la provincia furono vinte. Le forze britanniche ruppero le file e partirono al galoppo verso nord. Abbattendo gli sbandati e raccogliendo le proprie vittime, i romani li inseguirono. Ma i britanni avevano attraversato il fiume nel punto in cui si allargava e quando gli inseguitori arrivarono la marea era cambiata, risalendo l'estuario fino a formare un lago salmastro insuperabile.

Alcuni batavi attraversarono a nuoto il fiume, ma si fecero imprudenti, si persero fra gli acquitrini e furono fatti a pezzi da Carataco. Il generale Aulo Plauzio si accampò sulla sponda meridionale del Tamesis mentre alcune chiatte venivano trainate da Rutupiae per costruire un ponte temporaneo. Le legioni aspettarono due mesi che l'imperatore e gli elefanti arrivassero da Roma.

«È stato allora che sei andato?» domandò Cenide in tono trionfante.

«È stato allora che ho fatto la traversata» confermò finalmente Narciso.

«Com'era?»

«Terreno agricolo densamente popolato con qualche foresta nel mezzo.

Capanne di canniccio, per lo più rotonde, circondate da piccoli campi quadrati con sponde di confine a strati. Bestiame, cani dappertutto, il miglior frumento fuori dell'Africa.»

«E gli uomini blu?»

«Straordinari!» esclamò Narciso.

«E le donne sono blu?»

«No. E, in realtà, nemmeno molti uomini. Le donne» ritenne appropriato spiegarle Narciso «erano molto alte, fulve come leoni e apparentemente ancora più schiette e risolte di te. Grazie agli dèi non riuscivamo a capirle! Naturalmente quelle che abbiamo incontrato erano per lo più principesse o regine.»

«Immagino» disse Cenide con espressione torva «che probabilmente i comandanti all'estero dovranno trattare parecchio con selvagge regine barbare.»

«No, se hanno un po'di buonsenso!» commentò Narciso.

Da quello che le aveva raccontato, Cenide arguì che la parte orientale del paese era ormai sottomessa. Si riteneva che uno dei capitribù fosse morto in seguito alle ferite dopo la battaglia del fiume Medway, anche se suo fratello Carataco era fuggito a ovest. Claudio era entrato nella cittadella dei Catuvellauni a Camulodunum, che inaugurò come la capitale provinciale romana.

«Inutile» si lamentò Narciso. «Si trova troppo a est. Bisognerà cambiarla, quando potremo. Tuttavia, Claudio si è divertito.»

«Quanto tempo vi siete fermati?»

«Sedici giorni.»

«Che cos'è successo in seguito?»

«Diversi re si sono arresi e gli sono stati imposti prestiti e doni. Aulo Plauzio è stato nominato primo governatore provinciale. Ci siamo imbarcati per tornare a casa. Ho lasciato il mio uomo a gingillarsi da solo in giro per la Gallia.»

«Ed è tutto?»

«No, donna» la rimproverò Narciso. «Non è tutto.»

Narciso calcolava che ci sarebbero voluti cinquant'anni. Aulo Plauzio avrebbe incominciato subito, creando una rete di fortini militari, coprendo di ghiaia strade, aprendo le ferriere nella zona sudorientale.

Vino, olio, vetro, merci deperibili sarebbero andati tutti verso nord in enormi quantità, mentre pelli, cani da caccia, giaietto, ostriche, grano avrebbero incominciato ad arrivare a poco a poco verso sud. Le legioni - la Ventesima, la Nona e la Quattordicesima - avrebbero impiantato basi nella zona orientale, in quella settentrionale e in quella centro-occidentale. Ma finora non avevano quasi ottenuto un punto d'appoggio. Questo era chiaro. Nel Sud, la Seconda legione aveva davanti il compito più importante.

«Immagino che tu voglia sapere qualcosa del tuo uomo» domandò severamente Narciso.

«C'è qualcosa da sapere?» ribatté Cenide con aria innocente.

Conoscendo Vespasiano, sapeva che doveva esserci.

Narciso si stiracchiò. «Con quel tipo, dipende tutto da lui.»

«Gliel'ho sempre detto» rispose lei senza peli sulla lingua.

«Che resti fra noi due.» Narciso amava mantenere la segretezza. Di solito significava che quello che aveva da dire entro una settimana avrebbe sbalordito mezzo mondo. «Il mio uomo l'ha preso veramente in simpatia. Lo ha mandato da solo nel Sud, dandogli mano libera.

Riferisce al governatore, ma i suoi ordini giungono direttamente da Claudio. Sulla costa c'è un bizzarro re amichevole, Cogidumno, che per qualche ragione ha offerto una base sicura alla Seconda augusta. Da lì possono avere libero accesso al Sudovest: le tribù più feroci, dozzine di fortificazioni sulle colline pullulanti di coloni irascibili che lanciano pietre, alcuni dei terrapieni difensivi più straordinari al mondo. Da qualche parte in quei luoghi c'è ferro, oltre ad argento, rame, stagno e forse oro. Ti renderai conto che il Sudovest è esattamente il posto dove i romani vogliono stare. La Seconda augusta, al comando del tuo uomo, ci resterà per tre anni. Credo si possa presumere che, se riuscirà nell'impresa, Vespasiano sarà arrivato.»

«Ci riuscirà?»

«Tu che cosa pensi?»

«Spero di sì» lo stuzzicò Cenide, con l'improvvisa abitudine che la prendeva di quando in quando di non riflettere prima di parlare. «Il vecchio spilorcio mi deve diecimila sesterzi!»

Questa volta fu Narciso ad arrossire. Vespasiano era noto per non avere mai denaro, ma quella vaga idea delle sue abitudini in camera da letto era troppo sorprendente da credere.

«Avevo sperato» replicò il liberto in tono acido «di averti insegnato a non prestare mai niente!» Appariva leggermente preoccupato mentre cercava di capirla. Conoscendola da quando era una bambina, intuì che qualcuno, forse perfino lo stesso Vespasiano, l'aveva trasformata in una burlona. «Alla fine lo avrei trovato da solo, lo sai, Cenide. È sempre stato sul mio elenco.»

«Significa che sei d'accordo con me?»

«Oh, quell'uomo è eccellente» dichiarò concisamente Narciso. Dopo di che, incapace di resistere all'inquietudine che lo tormentava, aggiunse: «Ti darò i diecimila, mi sembra giusto. Quello spilorcio non ti rimborserà mai». Curiosamente, quando Cenide non rispose, Narciso si sentì in dovere di insistere: «Riderai se lo farò».

Cenide rise subito. «"Mai prestare se hai bisogno di essere rimborsato, mai dare se vuoi che ti sia restituito". Chissà chi me l'ha detto? Oh, Narciso, credimi, se mai mi rimborserà, su questo non ci sarà alcun dubbio: piangerò!»

XXII.

Quando gli ultimi squadroni di soldati ausiliari ebbero lasciato il Campo Marzio, i magistrati si stavano avvicinando al Campidoglio. La lunga processione si snodava attraverso il Circo Flaminio, entrando in città attraverso la Porta Trionfale, che era stata aperta appositamente per quella giornata. Seguendo la Via Trionfale, sarebbe passata davanti ai teatri del Nono settore, per offrire uno spettacolo adeguato al maggior numero di persone possibile, avrebbe fatto un completo giro sulla destra intorno al Palatino, compreso il Circo Massimo, avrebbe voltato a sinistra al colle del Celio, preso la Via Sacra fino al Foro, sarebbe passata lungo il lato meridionale, per poi salire al colle del Campidoglio lungo il ripido accesso del Clivus Capitolinus e raggiungere il Tempio di Giove nel cuore della cittadella. Così Roma vide l'esercito e l'esercito vide gran parte di Roma.

Tutto si mosse con una lentezza spaventosa. L'intera città si era fermata.

Il baccano era incredibile. Lo spettacolo richiese gran parte della giornata.

Vespasiano dichiarò, anni dopo durante la processione che condivise con Tito per la presa di Gerusalemme, che chiedere un trionfo (era consuetudine chiederlo) era il gesto di un vecchio stupido.

Il previsto trionfo per la Britannia c'era già stato, quando Claudio era tornato a Roma. Il Senato poteva votare un solo trionfo per ogni campagna. A rigor di termini, questo evento successivo era un'ovazione per il ritorno del comandante in capo. Ma era un cavillo. A nessuno importava, perché tutti lo definirono comunque un trionfo.

Precedentemente, nel corso del vero trionfo, l'imperatore si era mostrato orgoglioso. Aveva adottato il nome di Britannico per sé e per il figlio ancora bambino. I senatori che erano andati insieme a lui in Britannia ricevettero onori adeguati, mentre collari, corone e lance senza punta furono distribuiti fra l'esercito come faggine a un matrimonio.

Messalina arrivò fin dentro la cittadella viaggiando su una speciale carrozza coperta. Ci furono la pompa e la baldoria che un conquistatore si potrebbe aspettare. Tutti i governatori provinciali erano stati invitati a Roma per assistere al nuovo status e al nuovo potere del loro imperatore.

Così Cenide aveva visto il ridicolo figlio di Antonia accolto in trionfo dal Senato e dal popolo. La sua apparizione fu il momento culminante di una giornata memorabile. Claudio arrivò, sul suo cocchio circolare trainato da splendidi cavalli bianchi, come vincitore militare per chiedere il bentornato a casa da parte di Roma, e come sacerdote capo per quel giorno per intercedere presso gli dèi per la città. Indossava una tunica a fiorami e una toga color

porpora, sfarzosamente decorata con disegni e profondi bordi d'oro. In una mano teneva il bastone di Giove, uno scettro d'avorio con in cima un'aquila d'oro, e nell'altra un simbolico ramo di alloro. Sulla testa aveva un serto di alloro e, retto sopra di lui da uno schiavo pubblico, il solido peso della corona etrusca di foglie di quercia e nastri in oro massiccio, portatagli dalla statua di Giove Capitolino, la corona del trionfo, troppo pesante perché un uomo potesse indossarla. Sul cocchio viaggiavano i suoi figli, Ottavia e Britannico.

Ma tutto questo era avvenuto tre anni prima. Allora tutti avevano espresso delusione perché il grosso dell'esercito era dovuto restare indietro nella nuova provincia per tenere a freno le minacciose tribù britanniche, e sebbene Osidio Geta fosse tornato a casa per il trionfo, quelli che in realtà volevano vedere erano il generale e alcuni degli altri comandanti.

Ebbene, quei nomi famosi c'erano tutti quel giorno.

Roma poteva organizzare un'altra festa. Claudio, che era un uomo giusto, voleva che quello fosse il giorno del suo generale. Aulo Plauzio avrebbe avuto giustamente la processione, il plauso, le cerimonie sacre a coronamento dei suoi giuramenti, tutti gli onori e tutti i festeggiamenti. L'imperatore uscì personalmente per congratularsi con lui, e mentre tornavano insieme a Roma cavalcando, Claudio lasciò ad Aulo Plauzio il posto d'onore, a destra. Il nome di quell'uomo dignitoso ed eccessivamente modesto, in seguito poco ricordato, fu acclamato dai suoi soldati e dal popolino lungo tutto il percorso e le ovazioni salirono ripetutamente fino al cielo.

Ma ancora prima che gli spazzini avessero ripulito i marciapiedi all'alba, mentre i bottegai stavano ancora inghirlandando di fiori i loro porticati, un altro nome risuonò in tutta Roma.

«Viva il trionfo!» gridavano i soldati e la gente. «Ave Claudio! Ave Plauzio!» e «Ave Vespasiano!»

Veronica era riuscita ad affittare un balcone che dominava il percorso della processione. Era costato tanto che Cenide si sentiva villana a rifiutare il suo invito. Così andò e portò con sé il suo spuntino: salsiccia fredda lucana, pane, uova farcite e pesce marinato. Non era sicura se quella scelta facesse di lei una sentimentale, una stupida o una persona ridicolmente coraggiosa.

Sarebbe stata una giornata lunga e caldissima. Erano in otto su un balcone dove sarebbero state sedute comodamente in tre. I gomiti continuavano a urtare i vasi di fiori, rovesciandoli sulla folla sottostante. Veronica imponeva costantemente una rigida disciplina.

Aveva distribuito loro cappelli dall'ampia tesa per ripararsi dal sole e corone di prezzemolo per quando si fossero stancate di tenere in testa i cappelli. Aveva portato grandi canestri di boccioli di rosa da lanciare alla parata e, per completare la confusione, grandi quantità di brocche di vino. «Siate grate» esclamò Veronica, che era una padrona di casa particolarmente premurosa «il prezzo del balcone comprende il gabinetto al piano di sotto!»

La città era in agitazione da molto tempo prima che ci fosse qualcosa da vedere. Le persone dovevano arrivare presto per infilarsi fra le strade.

Questo significava stare in piedi o seduti qua e là, sempre più storditi e rumorosi mentre in lontananza Aulo Plauzio stava ancora passando in rassegna le sue truppe. I borsaioli facevano splendidi affari.

Al Campo Marzio furono annunciati ulteriori onori, questa volta dallo stesso Plauzio. C'erano bastoni per i comandanti delle legioni, altre lance senza punta per i soldati che si erano comportati valorosamente in battaglia, corone per ogni uomo che aveva salvato la vita di un compagno, medaglie per finimenti per la cavalleria, bracciali per qualcuno e un premio in denaro per tutti. Le legioni e le loro coorti adottarono ognuna insegne commemorative. E poi ci fu un'onorificenza speciale, che Osidio Geta aveva già ottenuto (cosa piuttosto insolita perché né lui né l'uomo che la stava per ricevere erano ancora stati consoli): la concessione di completi onori trionfali - il diritto di portare un serto trionfale in occasione delle festività e di farsi erigere una statua nel Foro di Augusto - a Flavio Vespasiano per la sua eccellente campagna militare nel Sudovest.

Tutto questo ritardò per ore la marcia.

La processione assunse lo schieramento tradizionale. Questo evitò la necessità di distribuire programmi e aiutò gli scultori a testimoniare accuratamente le cose dopo l'avvenimento. Cenide conosceva a memoria la procedura. L'ordine di un trionfo era sempre stato un argomento classico per le prove di dettatura. Era:

Primo. La scorta civica.

Cenide fece notare alle compagne che quello era il momento giusto per mangiare lo spuntino, mentre tutti quanti si annoiavano. Con ragionevole tolleranza per la malattia, la maleducazione e i lontani funerali di una ricca zia della provincia, si fecero vivi la maggior parte dei cavalieri e molti rappresentanti del popolo. Ci volle un po' di tempo perché passassero tutti.

Secondo. Flauti.

Molto piacevoli. Durante il primo trionfo, a quel punto c'erano state le trombe, alcune delle quali avevano stonato per il caldo. Ci voleva un buon orecchio per notarlo, ma Cenide aveva storto la bocca. I flauti erano molto più adatti.

Terzo. I bottini di guerra.

Mentre quella parte troppo lunga della parata transitava, le persone tra la folla avevano la possibilità di dare ai bambini appiccicose fette di melone e di calmare i più piccoli che soffrivano per un colpo di calore.

Portati in alto da ragazzi robusti con in testa serti di alloro, arrivarono altri trofei catturati in battaglia: armature, armi, scudi in rilievo simili a draghi, splendidi cocchi leggeri in vimini (seguiti dal tesoro, grandi torque d'oro ritorte e finimenti e attrezzature smaltate). E poi rappresentazioni di luoghi

dove l'esercito aveva combattuto: modelli e disegni di fortezze, città e isole, statue viventi di divinità fluviali coperte di erbacce, tutte con i loro nomi esotici dipinti su tavole, Camulodunum, Caesaromagus, Dumovaria, Vectis Insula; e anche le tribù bellicose, i Catuvellauni, i Trinovanti, e i turbolenti avversari di Vespasiano nell'Ovest, Dobunni, Durotrigi, Belgi e Dumnoni, contro i quali aveva combattuto le sue trenta battaglie e ai quali aveva strappato selvaggi insediamenti sulle cime delle colline.

Quella strana roba lasciò così confuse e polemiche le persone che Veronica fece cambiare sgabello a tutte.

Quarto. Il montone bianco preparato per il sacrificio.

Con le corna dorate, ghirlande striscianti e nastri scarlatti, lo splendido animale era scortato da una fila di sacerdoti, tutti muniti di utensili e recipienti sacri, con intense zaffate d'incenso, e accompagnati da cembali, triangoli e flauti. A quel punto le ospiti di Veronica avevano già bevuto gran parte del vino, ma la tregua, mentre la massa di religiosi passava salmodiando, offrì una buona opportunità per aprire quello rimasto.

Quinto. I prigionieri principali.

Nessuno conosceva i nomi di quei prigionieri britannici, poiché Togodumno era morto e Carataco era ancora uccel di bosco. Tuttavia c'erano, e alcuni di loro erano adeguatamente tatuati con intensi disegni in guado blu. Avevano membra lunghe, carnagione bianca, capelli biondi e occhi chiari azzurri o grigi. Fra gli edifici altissimi, le foreste di statue e il clamore di migliaia di romani di volgare umore festivo, i prigionieri apparivano timorosi e sconcertati. Veronica lanciò verso di loro alcuni datteri ripieni, ma quelli si limitarono a schivarli.

Sesto. La scorta di littori del comandante in capo.

Più eleganti che mai, sebbene quel giorno fossero privi delle asce che di regola portavano tra i loro fasci littori. Tutti in rosso. Uno spettacolo splendido.

Settimo. Suonatori di lira e danzatori.

Esultanti per il nemico vinto. Estremamente stancante da fare, ma divertente da vedere.

Ottavo. Il generale vittorioso.

Aulo Plauzio, un uomo sorprendentemente basso di statura, con l'aria preoccupata dal saltellare del suo enorme cavallo bianco, indossava vesti da magistrato e un pesante serto di mirto. Era estremamente popolare. Al suo fianco...

Nono. L'imperatore Claudio Britannico.

A quel punto Cenide aveva un terribile mal di testa.

Decimo...

«Sono terribilmente spiacente» si scusò sottovoce Cenide, scavalcando ginocchia e canestri con l'imbarazzo e il sollievo che una donna prova dopo

essere arrivata al punto di dire quello che per tre quarti d'ora era stata troppo timida per menzionare. «Ma non posso più aspettare.

Dev'essere colpa dell'eccitazione. Mi riferirete quello che mi sarò persa.

Veronica, dov'è quel tuo famoso gabinetto?»

Decimo. I principali comandanti delle legioni vincitrici.

Cenide se la prese comoda.

Nonostante ciò, calcolò terribilmente male il tempo.

Quando finalmente tornò, il baccano era al massimo. Gli spettatori, ondeggiando impavidi sulle impalcature, riuscivano a trattenersi a stento mentre alla testa delle legioni che sfilavano in alta uniforme riempiendo le strade arrivavano l'uno dopo l'altro, trasportati su cocchi, i quattro famosi legati che le comandavano.

Le acclamazioni erano diventate frenetiche. Le persone si arrampicavano sulle colonne per cercare di avere una vista migliore.

L'aria era satura del profumo dei fiori lanciati. Tutti erano in piedi.

Veronica, rossa in viso per lo sforzo, saltellava su e giù quasi in preda all'isteria. Batteva le mani e lanciava viole e rose, poi le olive del loro spuntino, al passaggio di ogni legato.

Al suo ritorno, Cenide fu spinta allegramente al suo posto dalle altre del gruppo, scavalcando caraffe di vino e sedie rovesciate. Veronica disse qualcosa con enfasi. Cenide frugò nel canestro della colazione cercando bocconi gustosi per calmare le sue compagne. Mentre era via, erano transitati a passo di lumaca tutti i legati della legio XIV Gemina, della legio IX Hispana, e della legio XX Valeria. Ormai sul Campidoglio Aulo Plauzio, sostenuto dall'imperatore, incominciava l'ultima lunga salita per le Scale Gemonie, che secondo la tradizione doveva compiere sulle ginocchia. Dietro di loro, la coda della processione rallentò all'improvviso, ondeggiò e si arrestò momentaneamente.

Un vessillifero nella sua pelle d'orso provvista di zanne, costretto a fermarsi, piantò il treppiede di un'aquila della legione sul lastricato di travertino, dove scivolò. L'aquila dalle ali d'argento barcollò mentre l'uomo sistemava le dita doloranti sull'impugnatura. Attaccate al palo, inghirlandato di fronde, c'erano due piastre triangolari raffiguranti lo stemma: Pegaso e Capricorno, il simbolo dell'imperatore Augusto. Al di sopra erano riportati il nome e il numero della legione. Dietro il vessillo, che doveva sempre indicare la posizione ai propri uomini, il legato della legio II Augusta si arrestò, dondolando leggermente sui talloni mentre appoggiava le mani sul bordo anteriore del cocchio cerimoniale.

«Vespasiano» urlò la folla a pieni polmoni per quello straordinario colpo di fortuna. L'eroe della Britannia, Flavio Vespasiano, si mise a braccia conserte, aspettando, e fece un cenno distratto alla folla. L'eroe della Britannia: a dodici piedi di distanza da Cenide, subito sotto di lei.

Con la voce roca per l'angosciata adulazione, Veronica si portò convulsamente le mani alla gola.

«Viva il trionfo! Mia cara, vuoi guardarlo... l'eroe! Il tuo incantevole amico sabino!»

Prima di allora Cenide non lo aveva mai visto in uniforme.

Splendeva di bronzo e scintillava di fibbie e di medaglie di smalto intagliato. Teneva quattro bastoni onorifici sotto il braccio nerboruto.

Gran parte di lui era nascosta sotto la corazza, gli schinieri e le pesanti volute scarlatte del mantello da ufficiale comandante. I capelli sembravano più radi e il suo caratteristico grosso collo era invisibile sotto i fasci annodati di una sciarpa regolamentare, ma niente poteva mascherare la piega di quel naso né la splendida inclinazione del suo mento. Il serto che avrebbe dovuto indossare con grande orgoglio era scivolato su un orecchio.

Qualcuno aveva lanciato un mucchio di petali di rose, rimasti attaccati alla fibbia della spalla. Lui li stava togliendo con un gesto della mano. I petali scesero languidamente fino all'orlo del mantello di lana. La gente intorno era in estasi. C'erano squilli di trombe, acclamazioni e grida.

Lui rimaneva totalmente se stesso. Lanciò un'occhiata indietro ai suoi ufficiali, alzando gli occhi al cielo per quel ritardo mentre rivolgeva un'amichevole espressione di disapprovazione ai giovanotti alle sue spalle, che ricambiarono sogghignando. Spinse in fuori il labbro inferiore. Si passò il dorso della mano sul mento come se volesse trattenere uno sbadiglio. Cenide sorrise. Chiunque lo conoscesse bene capiva che l'eroe della Britannia si stava annoiando.

Veronica gridava disperata. «Oh, Giunone! Non è rimasto niente da lanciare...»

Strappandosela via, lanciò la corona di prezzemolo afflosciata. Cenide si protese leggermente oltre la balaustra, ridendo, mentre guardava la misera matassa scura attorcigliarsi lievemente prima di urtare la sottana della tunica di Vespasiano e atterrare in cima allo schiniere decorato del legato, sciupandogli l'argento lucente sotto il ginocchio vigoroso.

Vespasiano fletté una gamba per farlo volare via. Guardò in giù.

Poi alzò lo sguardo.

Cenide si rese conto che il mondo era molto triste.

Immaginò che lui vedesse un balcone come tutti gli altri davanti ai quali era passato, affollati di persone volgari che strillavano e agitavano stupidi cappelli. Capì subito che l'aveva notata, ferma in silenzio sul balcone, perché il suo viso s'illuminò istintivamente. Una donna vestita di bianco. Un tempo era solito dirle che il bianco la faceva sembrare invisibile e che la preferiva in azzurro.

Erano trascorsi sei anni da quando Caligola era stato assassinato da Cherea. L'uomo là sotto aveva trascorso un anno e mezzo in Germania mentre

Narciso organizzava la forza da sbarco, poi quasi quattro in Britannia, e dodici mesi a passare le consegne al nuovo comandante della Seconda prima di tornare a Roma. Avrebbe compiuto trentotto anni il 17 novembre. Cenide ne aveva... aveva l'età che aveva. La sua stessa età. Forse era perfino un po' più vecchia. Eppure guardava giù verso Vespasiano con lo sguardo limpido e svergognato, poiché aveva ancora la tranquilla abitudine di pensare a se stessa come a una ragazza ferma sull'entusiasta soglia della vita. (Ogni tanto Cenide si costringeva a chiedersi per quanto tempo ancora quell'abitudine avrebbe potuto durare.)

Tutto passa.

Non provando altro che un triste rimpianto, Cenide vide che anche Vespasiano era commosso da un momento simile. Appariva pensieroso, e un po' malinconico.

Adesso aveva tutto. Sarebbe stato facile provare gelosia, sebbene alla sua età fosse molto meno faticoso essere convenzionalmente tollerante!

Aveva sempre saputo che lui sarebbe diventato famoso. Una volta gli aveva chiesto di ricordarsi di lei quando lo fosse stato. Ormai non sembrava più importante. Tuttavia sapeva che lui non aveva dimenticato. Il tranquillo ricordo gli balenò sul volto. Cenide si concesse un debole cenno di riconoscimento in risposta. Era felice di aver conosciuto quell'uomo, felice anche di averlo visto arrivare fino a quel punto.

Vecchi amici. Due persone che ormai non sapevano niente delle rispettive esistenze, non l'avrebbero mai saputo, e non avrebbero nemmeno voluto. Due persone semplicemente felici in mezzo a un clamore che li disturbava entrambi, nel tentativo di riconoscere un po' di silenzio e di calma in un vecchio viso familiare.

Lui stava ancora guardando in su.

«Fa'qualcosa!» strillò Veronica. E poi, inorridita: «Cenide, non quello!..». Cenide aveva pronto in mano qualcosa che aveva preso dalla colazione.

Il volto di lui s'illuminò.

«Cenide... no!»

Speranzoso, Vespasiano sollevò il mento. Cenide si protese all'infuori, sostenendo per un secondo e mezzo il suo sguardo, poi lanciò il suo regalo. «Viva Vespasiano!»

L'aveva gettato direttamente a lui, che lo bloccò con un polso contro la lucente armatura. Era mezza salsiccia lucana. Veronica si afflosciò.

Qualcuno tirò indietro Cenide prima che cadesse. Ridendo, ridendo con lui, Cenide lottò per restare in piedi così da poterlo vedere.

La processione ebbe un sobbalzo. Il cocchio si mosse. La folla acclamava lui e il suo dovere era verso la folla.

«Viva Vespasiano! Viva il trionfo!»

Dietro di lui passarono marciando irrigiditi i suoi ufficiali. E dopo di loro l'intera strada fu screziata dalla luce riflessa che scintillava sulle armature dei soldati che marciavano.

Veronica piagnucolò. «Oh, Giunone, Cenide. Oh, il mio cuore! Che cosa ha fatto?»

Sebbene si rendesse conto che doveva essere pallida come il gesso di scena, Cenide riuscì a parlare in modo abbastanza cortese. «Se l'è infilata sotto il gomito, nel mucchio dei suoi bastoni, serbandola per dopo, direi!»

«Ha sorriso? Ha fatto un cenno con la mano? Hai visto che cosa ne ha fatto della mia corona?»

«È sempre stato un bastardo sgarbato» rispose Cenide.

«Girati!» ordinò Veronica sopra una nuova ondata di eccitazione della folla. «Che altro?»

«Ha salutato» ribatté Cenide con una voce così debole che l'amica non riuscì quasi a sentirla con tutto quel baccano. «In realtà, credo che mi abbia salutata.»

Non c'era altro da fare. Cenide si girò.

Allora Veronica vide che tutta la polvere di antimonio con la quale quella mattina Cenide aveva tracciato il contorno dei suoi grandi occhi cinici le stava rigando il volto. Cenide non capiva niente di cosmetici, ma Veronica aveva fatto del proprio meglio per insegnarle, quindi non era così incapace. Stava piangendo.

Veronica era ancora convinta che Cenide non avesse mai goduto molto la vita. Per questo, dal momento che capiva come andavano le cose, parlò in modo gentile, spiegando all'amica con parole semplici i punti più austeri del protocollo militare. «Tesoro, sii onesta. Quale scelta aveva? Non puoi aspettarti che Vespasiano, l'eroe della Britannia, renda gli onori a una salsiccia lucana!» dichiarò Veronica.

PARTE QUARTA.

BRITANNICO.

Quando i cesari erano Claudio e Nerone ma non Britannico.

XXIII.

Ebbero quattordici anni, o quasi, del nuovo ordine sotto Claudio.

Era un periodo lungo per qualsiasi governo, abbastanza lungo in ogni caso perché la gente dimenticasse come fossero andate le cose in precedenza. Il tempo necessario perché il piccolo Britannico, che era nato nel momento in cui suo padre era stato messo sul trono in modo così bizzarro, arrivasse in vista del raggiungimento della maggiore età.

Quattordici anni. Poi Claudio mangiò un piatto di funghi che lo fece stare così male che morì. Ma quello che successe a Britannico era iniziato alcuni anni prima. Con sua madre.

Quando Narciso convocò il convegno segreto a proposito di Valeria Messalina, Britannico aveva già sette anni. Aveva avuto familiarità con la folla per tutta la vita perché già da piccolo Claudio amava sollevarlo nell'anfiteatro e gridare: «Buona fortuna a te, ragazzo mio!». Il pubblico rispondeva sempre con boati entusiastici. Britannico era molto popolare. Era alto per la sua età e dimostrava carattere e un ingegno vivace. In generale i Claudii erano una famiglia di bell'aspetto (Cenide era convinta che qualche naso schiacciato e un po' di strabismo in più avrebbero prodotto dei Claudii più assennati). Perfino lo stesso imperatore aveva smesso di sbavare e di muoversi a scatti e sembrava un bell'uomo. Sua moglie, Messalina, era affascinante e il loro figlio crebbe attraente. Fortunato, però, non lo era mai stato.

Se Messalina non aveva conquistato Callisto, Pallante o Narciso non era soltanto perché non ci aveva mai provato. Lei aveva preferito Mnester, il danzatore, almeno per un po' di tempo. In seguito c'era stata una sfilza di giovani cavalieri, senatori, gladiatori, soldati, perfino ambasciatori, e infine Gaio Sillio, un console nominato molto giovane che, a detta di Veronica, era l'uomo più bello di Roma.

«Immagino che pensi che è inutile essere imperatrici se non si può scegliere il meglio» rifletté Cenide.

Veronica storse la bocca e diede una sbirciata di traverso, non essendo sicura di quanto fosse informata Cenide. «Tesoro, Messalina non è affatto di gusti difficili.»

Cenide annuì con il capo. Sapeva.

Fino a un certo punto era irrilevante se, come volle rievocare in seguito la gente inebetita dai suoi crimini, Messalina lasciava realmente il Palazzo di

notte camuffata con una parrucca bionda per offrire il suo bel corpo a tutti i frequentatori di un volgare bordello. Il suo comportamento era già abbastanza disdicevole perché la gente lo credesse. L'annoiato perdersi in frivolezze con parecchi nobili e poi l'infatuazione per Silio e la pericolosa farsa a cui ciò la condusse erano autentici, e sufficienti per causarne la caduta. Se i poeti satirici e i biografi salaci avessero voluto essere licenziosi a proposito di un'imperatrice, sarebbe stata un'ottima notizia per i librai. Non era altrettanto favorevole per Ottavia e Britannico.

Tuttavia, erano i nipoti di Antonia, e secondo la tradizione familiare, se non fossero diventati a loro volta dei mostri, la vita li avrebbe trattati atrocemente.

La relazione amorosa di Messalina con Gaio Silio fu troppo pericolosa.

Forse sarebbe stato possibile chiudere un occhio sugli amanti, ma sicuramente non sulla rivoluzione. Quando l'imperatrice convinse effettivamente Silio a divorziare dalla nobile moglie (richiesta alla quale lui, in modo logico e non senza un po' di spirito, rispose chiedendo all'imperatrice di divorziare a sua volta dal marito), a Narciso non rimase altra scelta che agire. Convocò gli amici fedeli all'imperatore a casa sua. A quel punto Cenide si rese conto del grande valore di quella casa: era estremamente confortevole, piena di piacevoli opere d'arte, c'erano flautisti di Alessandria, pesci piatti in vasche di marmo, la cucina non chiudeva mai e l'acqua era sempre calda. Era il posto ideale per complottare.

«Come donna sono invitata in base al principio di arruolare un ladro per catturare un ladro?» domandò severamente Cenide a Narciso. Lui non lo negò. Sapeva che Cenide era caustica e schietta, ma ferocemente leale alla famiglia di Antonia. Sapeva anche che disprezzava Messalina, ma forse la capiva.

Fu lo stesso Narciso, ancora con il suo vecchio, sottile naso orientale ma per il resto ormai bene in carne, a esporre la situazione agli altri: «È assolutamente evidente che Messalina aspetta la visita a Ostia del nostro uomo. È andato a inaugurare il nuovo porto. Questa sera, mentre Claudio è fuori Roma, lei sposterà Silio. Non potete biasimarlo... impegnarsi con l'imperatrice è già abbastanza pericoloso; tanto vale rischiare tutto con questo azzardo. Così lui sposa Messalina nella forma completa, adotta Britannico e i due cercano di mettere le mani sul trono».

Callisto, che come segretario delle petizioni passava tutta la vita a esporre l'evidenza a persone che non volevano sentirla, disse immediatamente: «Questa è la fine di tutti noi».

Nessuno rispose. Per alcuni quello non era il punto essenziale. Sarebbe stata la loro fine, la fine del loro uomo e di tutto il loro lavoro.

Pallante, il vecchio messaggero di Antonia, si spostò bruscamente sul divano, esclamando esasperato: «Non riesco ancora a credere che la cosa

possa essersi spinta così avanti senza che il povero e infatuato Claudio ne abbia la minima idea».

Dopo un momento, Narciso mormorò, quasi imbarazzato per il loro uomo: «Conoscete Claudio». E quando nessuno rispose, aggiunse: «Be', ha la mente occupata da un sacco di cose».

Era vero. Come imperatore, Claudio aveva manifestato l'energia e la concentrazione che solo un autentico eccentrico riesce a mostrare.

Durante l'anno in cui sua moglie aveva cercato di divorziare da lui (i romani divorziavano sempre dalle loro mogli e a Cenide venne in mente l'irriverente idea che sebbene fosse sgarbato da parte di Messalina non parlare al marito dei suoi progetti per quel pomeriggio, il fatto che fosse lei a prendere l'iniziativa costituiva almeno un cambiamento), durante quell'anno dunque, Claudio era stato occupato con i suoi doveri amministrativi di censore, alleggerendo le sanzioni per i debiti, emanando editti sulle bevande alcoliche e contro il comportamento turbolento a teatro, e poi completando la costruzione del suo splendido acquedotto, che portava l'acqua limpida delle Sorgenti cerulee per cinquanta miglia dalle montagne attraverso la campagna su archi che in alcuni punti erano alti un centinaio di piedi.

Aveva continuato a scrivere storie erudite. Si impegnava negli affari interni dell'Armenia e della Germania, e infine, in un discorso la cui diplomazia politica avrebbe stupito coloro che in gioventù l'avevano giudicato inadatto, convinse il Senato ad aprire le sue file ad alcuni alleati di lunga data della Gallia. Sopravvisse a un tentativo di assassinio senza perdere il sangue freddo. Dedicò tempo ai suoi progetti prediletti: riportò in auge il collegio degli indovini e introdusse tre nuove lettere nell'alfabeto ufficiale.

Era l'ottavo centenario della fondazione di Roma. Claudio inaugurò i Ludi Saecularii, gli antichi giochi commemorativi. In teoria si sarebbero dovuti tenere soltanto una volta ogni cento anni, così non avrebbe partecipato nessuno che li avesse già visti in precedenza. In realtà, li aveva organizzati anche Augusto, ma quello era un semplice dettaglio tecnico. Questa volta era stato organizzato uno spettacolo storico troiano nel circo durante il quale i giovani figli delle famiglie eminenti eseguivano complicate prodezze di equitazione mentre i loro genitori e i nonni si rosicchiavano le unghie aspettandosi bizze, gambe rotte e teste calpestate. In quell'occasione Britannico guidò una delle squadre di dressaggio. L'altra era guidata da Domizio Enobarbo, il figlio della nipote di Claudio, Agrippina. Aveva tre anni di più ed era molto più sicuro, quindi si comportò meglio sulla pista. Nonostante Britannico si fosse comportato con la gravità di un piccolo Enea sul campo, non appena il bambino imperiale dalle ginocchia infossate arrivò a casa la cosa finì in lacrime.

Claudio fece tutto questo e nessuno gli aveva mai suggerito che era troppo occupato per prestare attenzione alla moglie. Tutti gli altri lo sapevano. Anche

lei era troppo occupata per lui.

Cenide parlò, poiché nessun altro si sarebbe azzardato a farlo. «Claudio crede che il suo bel tesoro sia impareggiabile a letto e una madre perfetta, fedele, devota, abile, disponibile e dolce. Qualunque cosa facciate, ricordate che lui lo crede perché è quello che vuole credere.»

Diversi liberti si agitarono e si grattarono, avvertendo una critica generale del loro sesso.

Cenide si protese in avanti con i gomiti sulle ginocchia. Si rivolse a Narciso, in parte perché lo conosceva e lo capiva meglio, e in parte perché i suoi colleghi sostenevano che bisognava essere cauti, terrorizzati all'idea che quell'interferenza avrebbe avuto risultati spiacevoli per loro. «Mostrategli che gli stanno rubando il trono... ora lui si considera l'uomo migliore per occuparlo. Forse lo è. Il fatto che non sia a conoscenza delle stravaganze di Messalina lo rende più facile.

La verità sarà devastante e lui è un uomo vanitoso. Lei può lavorarselo.

Assicuratevi che non ne abbia mai la possibilità. Lavoratevelo voi...»

Cenide usò il plurale, anche se intuiva che sarebbe stato il lavoro di un solo uomo. «Ciò che influenzerà maggiormente Claudio sarà il fatto che lei gli ha rigettato in faccia il loro matrimonio.»

Narciso era rimasto colpito dal fatto che Cenide, com'era evidente, non stava parlando dal punto di vista di una donna, ma da quello di un uomo. Lanciò un'occhiata a Callisto e a Pallante in cerca di sostegno, non lo trovò, allora provò quello che avrebbe potuto dire: «Sì..."Signore, lo sai che tua moglie ha divorziato da te?"». Terminò con un gesto, il palmo aperto come un acrobata. L'effetto era sinistro.

«Quel povero bastardo infatuato!» commentò Callisto.

Più tardi, andando a casa, Cenide rifletté su come Claudio avesse un'elegante capacità di scegliere gli amici di cui fidarsi. Le sue mogli erano state una sventura, e sebbene fossero stati i suoi parenti a sceglierle tutte e quattro per lui, compresa Messalina, Cenide dubitava che se la sarebbe cavata meglio da solo. Nel matrimonio un uomo cercava un aumento del proprio conto in banca, una decorazione per la casa, una compagna di sesso sottomessa. Soltanto un uomo di rara intelligenza si sarebbe reso conto che probabilmente sarebbe stato molto più assennato condividere la propria casa con un'amica.

Quella fu una lunga notte.

La limpida mattinata con il suo cielo color indaco aveva lasciato il posto a un ardente pomeriggio autunnale quando Narciso si recò da Cenide nella casa di Antonia. Cenide non aveva mai visto nessuno così sfinite. Narciso possedeva una casa che amministrava con tranquillo decoro, tuttavia lei capì che in quell'occasione per lui tornare dalle sue bonarie schiere di domestici

avrebbe significato restare insopportabilmente solo. Era andato al di là delle proprie forze. Aveva esaurito la propria abilità.

«Liberto, riposati. Prowederò io ad avvertirti. Baderò io a te.»

Mandò via tutti gli schiavi, poi chiuse personalmente le imposte, gli versò dell'acqua perché si lavasse le mani e la faccia, mescolò il vino con il miele, ma l'uomo non riuscì a berlo per la troppa stanchezza, gli tolse i calzari, gli sistemò i cuscini e gli mise addosso una coperta mentre dormiva.

Cenide rimase nella stanza.

«Grazie» mormorò brevemente Narciso quando si svegliò.

Rimase disteso sulla schiena ancora a lungo, gettando via la coperta così che lei poté vedere le mani allacciate senza energia sul petto. Le mani di Narciso erano singolarmente piccole. Cenide l'aveva notato quando aveva quattordici anni e si era innamorata segretamente di lui in uno spaventoso modo fisico, come succede a una ragazza con un insegnante capace di catturare la sua attenzione. Da allora avevano fatto molta strada.

Narciso stava riflettendo. Da una sedia con lo schienale reclinabile Cenide restava a guardare in silenzio. Era un'intimità che quasi nessuno aveva mai condiviso con lui. Il volto olivastro aveva le guance incavate in una rara rilassatezza, anche se era consapevole della sua presenza.

Aveva gli occhi sconvolti dai pensieri e offuscati dalla malinconia e lo sguardo vagava sul soffitto, dal cornicione a tondini e dardi alla modellatura dell'intonaco cui il fumo delle lampade aveva dato una patina oleosa, e ancora al solido globo dal quale pendevano i delicati colli di cigno di un lampadario spento. Non vedeva niente.

La gente biasimava quell'uomo per la sua ambizione personale, eppure la sua gratitudine per Claudio sarebbe sempre venuta da un cuore generoso. Si rammaricava delle debolezze del suo protettore, ma apprezzava le energie dell'uomo e lo faceva assolutamente senza alcun cinismo. In questo c'era affetto. Narciso si sarebbe rallegrato di aver salvato la giornata (dalla sua immobilità Cenide capì come doveva averlo fatto), ma non sarebbe riuscito davvero a esultare. Provava pietà per la tragedia del suo uomo come lo stesso Claudio, comprensibilmente, non sopportava di provarne.

Avvertendo un cambiamento nel punto focale del suo fantasticare, Cenide gli domandò gentilmente: «Ebbene?».

«Sono stato a guardare un cuore che si spezzava.» Narciso chiuse gli occhi.

Finalmente riprese a parlare. «Come reagisce un uomo? Mentre torna, in tutta la sua ingenuità, da un viaggio, riceve la cruda notizia che sua moglie si è trovata un amante... molti amanti... e di questo ci sono prove incontrovertibili. E adesso lei lo ha lasciato senza una parola e si è sposata, di fronte a testimoni, con un banchetto, decorazioni nuziali, sacrifici, un nuovo letto nuziale. Questo è noto a tutti in città, dal Senato, all'esercito, e giù fino

alla più sordida bottega di barbiere e ai chioschi del lungofiume. Il suo tradimento è la favola delle camerate delle caserme. Cenide, che cosa dovrebbe fare?»

Si girò sul gomito e la guardò.

«Che cos'è successo?» gli chiese nuovamente lei nel suo modo sommesso e pacato.

«Non ha detto quasi niente. Non credo che lo farà mai. La storia era così incredibile che si è reso conto doveva essere vera. Mentre ci avvicinavamo a Roma durante il viaggio di ritorno da Ostia, Messalina celebrava il matrimonio con una finta vendemmia ai Giardini di Lucullo. Con i capelli sciolti al vento, pigiando i grappoli nelle tinozze, agitando bastoni bacchici... e tutti erano disgustosamente ubriachi. Puoi immaginare la scena.»

Ci fu una pausa fastidiosa. Un tempo i giardini erano appartenuti a Valerio Asiatico. Messalina lo aveva accusato di adulterio con una donna della quale era gelosa, dopo di che l'aveva costretto a un suicidio legale, il modo più facile per togliere di mezzo l'uomo, lasciando liberi i giardini, che lui si era rifiutato di vendere. «I suoi invitati sono spariti.

Quasi tutti sono stati scovati più tardi dalle guardie. Lei ha attraversato a piedi... a piedi!... tutta la città da sola, poi è scappata verso Ostia su un carretto di rifiuti dei giardini. Ha portato con sé la principale vergine vestale perché l'aiutasse a perorare la sua causa, e ha mandato a chiamare i figli perché alleviassero il cuore dell'imperatore.»

«Poveri piccini!»

Cenide se li immaginò mentre venivano presi da cameriere in preda al panico, consegnati a un padre silenzioso più o meno nella pubblica via, intravedendo la madre sconvolta, terrorizzati da facce stravolte e dall'atmosfera pesante, e infine ricondotti a casa in un palazzo deserto senza nessuno che desse spiegazioni. Britannico aveva sette anni e Ottavia era maggiore di poco più di un anno. Cenide sarebbe andata a trovarli quando le fosse stato possibile.

Narciso continuò con quel terribile tono cupo: «C'era Vitellio, ma non è riuscito a dire molto». Si trattava di Lucio Vitellio, il vecchio protettore di Vespasiano. Era il consigliere più intimo dell'imperatore, quasi il suo unico amico.

«Allora chi l'ha dovuto informare?»

«Sono stato con lui ovunque andasse. Ho viaggiato nella sua carrozza, gli ho parlato continuamente. Il mio istinto mi diceva di restarmene nell'ombra...» Cenide scosse violentemente la testa. Narciso concordò: «No. Sbagliato. Così quando lei ci ha trovati... cosa che francamente non mi aspettavo... sono riuscito a sfidarla temporaneamente con il fatto del matrimonio e un elenco dei capi d'accusa per i suoi crimini. Lei ha deciso di piangere parecchio... un pessimo errore. Non ha avuto alcuna possibilità di

parlare con lui. Non appena ho potuto, ho cacciato la vestale, ho fatto portare via i bambini e ho aperto la casa di Silio. Ho fatto vedere a Claudio come fosse piena delle sue cose: gli schiavi di casa, le maschere dei Cesari, i cimeli di famiglia. Oh, se si è infuriato allora. Così l'ho portato ai Castra Praetoria...». Ormai la sua voce si trascinava stancamente a causa della riluttanza a rivivere quella triste notte. «Per un momento mi è sembrato di aver assunto io stesso il comando delle guardie. A volte, Cenide, ho l'impressione di vivere in un racconto di vecchie comari! Le guardie si sono radunate. Credo di aver tenuto una specie di discorso. Quando riuscimmo a farlo sedere a cena nel Palazzo, ormai la situazione era sotto controllo, e la maggior parte dei cospiratori era stata processata e impiccata.»

«E la donna?»

«La donna giustiziata. Trapassata dalla spada di un tribuno.»

Cenide deglutì, vide la faccia di Narciso e poi, per il suo bene, domandò in tono neutrale. «Per ordine di chi?»

«Per ordine dell'imperatore» rispose Narciso, poi sospirò. «O così ho dovuto dire.»

Dopo un breve silenzio, Narciso confidò, come se non riuscisse quasi a sopportarlo, ma dovesse condividere la cosa con qualcuno: «Sai, ha chiesto di lei a cena. Veramente, ho dovuto dirgli che era morta. Non mi ha mai chiesto come. Poi, più tardi, ha chiesto ad alta voce dov'era.

Era ubriaco». Questo non era affatto insolito. Claudio era anche estremamente smemorato, che fosse per convenienza oppure no.

«"Quella povera donna sventurata", l'ha definita.»

«Così era» osservò Cenide. Conoscendo il suo rigoroso buonsenso, Narciso parve sorpreso. «Hanno troppo» decretò furiosamente Cenide.

«Queste nobildonne. Correre rischi, scandalizzare la società, è il solo modo che gli è rimasto per contestare. Eppure, in confronto a noi, non sanno niente. Nessuno gli ha insegnato il rispetto di sé o l'autodisciplina. Così provo pietà per lei. Inoltre, sono complice di questo. Devo assumermi la responsabilità di un testimone, lo sai. Sono andata al matrimonio della povera donna!»

I suoi pensieri erano così presi dagli avvenimenti di quella notte che Narciso impiegò un po' per ricordare che, a parte il matrimonio con Silio, c'era già stata una spiacevole farsa con Messalina che indossava i calzari color zafferano e il velo vermiglio di fronte a testimoni.

Era pronto ad andare.

«Grazie Cenide.» In piedi, Narciso la fissava in uno strano modo. «C'è qualcosa che voglio chiederti.» Si strofinò gli occhi, così timoroso di fare la richiesta che Cenide si sentì imbarazzata poiché credeva di aver indovinato di che cosa si trattava.

Narciso non era effeminato. Cenide era convinta che avesse delle amanti, anche se andavano e venivano rapidamente dalla sua vita senza lasciare tracce importanti. Ormai era troppo maturo per offrirle un legame del genere. Aveva bisogno di lei per confidarsi e non avrebbe mai rinunciato a questo per una relazione passeggera.

Narciso stava pensando a come esporre la cosa.

«Io posso badare all'Impero» disse con quella voce monotona e stanca.

«Ho bisogno di qualcuno che badi all'imperatore.»

Cenide prese fiato. Non era ciò che si era aspettata di sentire. La mente acuta della sua infanzia la tradiva ancora, mettendola in difficoltà.

La sua sorpresa la rese più cattiva di quanto avrebbe voluto. «Ho sempre saputo che un funzionario pubblico somiglia a un ruffiano!

Tutto quel tormentare ed essere tormentato, tutto quel denaro sporco che passa di mano sulle scale di servizio!»

«Hai perfettamente ragione. Se potessi salvarlo sistemandolo lo farei!» rispose pazientemente Narciso, sebbene fosse ancora così esausto da non reggersi quasi in piedi. «Ha detto alle guardie che era stato così sfortunato con le sue mogli che era deciso a restare da solo per il resto della vita, e che avrebbero potuto ucciderlo se avesse cambiato idea.

Bene, può darsi che le guardie lo facciano oppure no... ma ha già domandato una lista delle candidate a Pallante, a Callisto e a me, così se non riuscirò a trovare un'alternativa discreta e generosa, possiamo già prepararci al prossimo disastro matrimoniale.»

Non stavano litigando, quindi era necessario rispondere. Una volta tanto, Narciso l'aveva sorpresa. Presumeva che Cenide sarebbe stata disposta a farlo per Roma, non a costo dei propri interessi personali. O piuttosto, non si rendeva conto che lei avrebbe potuto nutrire speranze o ambizioni diverse.

«Oh, ti sono grata per la tua lusinga, a volte una ragazza ne ha bisogno!

Ma badare a un imperatore» dichiarò Cenide, in modo abbastanza mite per lei «è qualcosa per cui non sono qualificata.»

«Un imperatore potrebbe fare molto peggio.»

«Lo farà!» ribatté lei in tono incolore. «Lo sappiamo tutti e due.»

Cenide non si lasciò smuovere. La colpa era di Narciso. Le aveva insegnato lui a prendere rapidamente una decisione e poi a mantenerla con coraggio.

Così Narciso si preparò ad affrontare gli oneri dell'Impero, dell'imperatore e della nuova moglie dell'imperatore, chiunque fosse. Si chiedeva (Cenide non aveva perso del tutto la sua sensibilità) se qualora ne avesse avuto bisogno, Cenide si sarebbe presa cura di lui. Tutto sommato, preferiva non domandarglielo. Sapeva di essere troppo immerso nel proprio lavoro perché la domanda fosse imparziale.

Inoltre, conosceva le proprie capacità. Prendersi cura di un Impero era abbastanza semplice, ma assumersi la responsabilità di Cenide avrebbe richiesto un uomo speciale.

Era sempre stata la sua prediletta e desiderava il meglio per lei. Pensava ancora che perfino un imperatore avrebbe potuto fare peggio.

XXIV.

La ricerca di una nuova moglie per Claudio fu condotta con sbrigativi metodi ufficiali. I suoi principali ministri scelsero una candidata ciascuno, della quale esposero i meriti in minuziosi documenti di valutazione, che furono dibattuti durante una riunione solenne presieduta dall'imperatore. Questo sistema non sembrava peggiore del lasciare briglia sciolta alle assurde eccentricità del gusto personale.

Narciso patrocinò: Candidata A, Elia Petina. Già sposata in precedenza con Claudio, era la madre di sua figlia Claudia Antonia. Era la candidata integra, seria, ben conosciuta e prevedibile.

Callisto patrocinò: Candidata B, Lollia Paulina. Una donna di notevole bellezza, aveva sposato per breve tempo Caligola, sebbene costretta.

Era la candidata brillante e popolare, ed era anche favolosamente ricca.

Per timore che qualcuno ne dubitasse, quando andava a un banchetto ricoperta di gioielli portava gli atti di vendita per dimostrare quanto erano costate le pietre preziose.

Pallante patrocinò: Candidata C, Agrippina. La nipote di Claudio. Era la sorella di Caligola, una delle famose tre. La candidata subdola, pericolosa e imprevedibile. Aveva un figlio, Domizio Enobarbo, quindi aveva dimostrato di essere fertile. Era probabile che le sue ambizioni per quel figlio fossero enormi, tuttavia Claudio aveva già un figlio, Britannico.

Era illegale per uno zio sposare la nipote e quindi Claudio fece proprio quello.

«È questo il problema delle riunioni solenni» sospirò sconfortato Narciso. «O non si prende nessuna decisione, o prevale la scelta peggiore con il voto decisivo del presidente.»

Fu quando Agrippina sposò Claudio che Cenide, depressa da una sensazione di disastro imminente, prese ponderatamente una decisione che sorprese alcuni dei suoi amici. C'era un cavaliere che conosceva, Mario Pomponio Gallo, un uomo rispettabile, amabile e molto divertente. Li aveva presentati Narciso. Da parecchi anni Mario le chiedeva di sposarlo. All'improvviso, Cenide accettò. In realtà lui glielo aveva chiesto la prima volta in cui erano andati a letto. Quell'iniziale fiammata di entusiasmo si era affievolita con il tempo, trasformandosi in una cortese abitudine. Quando Cenide gli disse di sì, lui fu più sorpreso di chiunque altro, ma accolse stoicamente la notizia e incominciarono a cercare ciotole da pranzo e servizi di tovaglioli.

Un paio di anni più tardi, fortunatamente prima che Agrippina facesse davvero sentire la sua presenza, Flavio Vespasiano fu eletto console.

Quello stesso anno, ancora deciso a sposare Cenide, Mario Pomponio Gallo morì all'improvviso.

Tutto sembrava triste e irrilevante. Cenide sapeva che, se avesse voluto, avrebbe potuto trasformare Mario in uno sposo, e uno sposo appassionato. Si rese conto che quello che era stata ansiosa di avere era soprattutto una casa tutta sua invece degli appartamenti niente affatto eleganti nei quali era vissuta dopo la morte di Antonia. Desiderava pace e stabilità, e un contratto di affitto a lungo termine. Così con l'aiuto di Narciso, che era generoso in fatto di denaro e di tempo, trovò un posto e si fece costruire una casa solida e di buon gusto che avrebbe posseduto fino alla morte.

La sua nuova casa si trovava appena fuori il confine nordorientale della città, sulla Via Nomentana. L'ubicazione che aveva scelto non era delle migliori, poiché era proprio dietro gli enormi Castra Praetoria, edificati da Seiano per le guardie. La posizione fu causa di costante derisione da parte degli amici. Tuttavia, le furono risparmiati vicini di casa duraturi, inoltre lì non ci sarebbero mai stati né furti né tumulti.

Narciso le aveva dato un cerimoniere: Aglao. Per prima cosa Cenide esaminò Aglao nel giardino selvatico della casa privata di Narciso.

Aveva abbastanza buonsenso da non accettare un dono da un ministro di stato senza prima averlo visto.

I giardini di Narciso, seppure cintati su tutti i lati dalle ali della sua casa, erano spaziosi e ben progettati, come qualunque parco pubblico. Il frastuono della città era attutito dagli alberi. Uccelli canori si annidavano fra i cespugli e svolazzavano fra le grondaie della casa.

C'erano colombe bianche che si crogiolavano sulle tegole del tetto. Il giardino selvatico era ricco d'acqua. Vasche rettangolari dove ninfe di pietra dai volti calmi e regolari tenevano lo sguardo basso fra i canneti nel cui folto guizzavano pesci penserosi. Fontane dappertutto e ruscelli che serpeggiavano fra arbusti disposti senza schema, creando cascate in vasche di porfido a forma di conchiglia. Talvolta, la sera, in queste vasche venivano fatte galleggiare piccole candele simili a stelle. A ogni curva c'era una panca o un sedile e ogni panca offriva una piacevole vista.

C'era un altro giardino più formale, dai contorni ordinati formati da siepi di rosmarino ben potate, austere statue della famiglia imperiale che punteggiavano aiuole regolari di acanto, e cipressi che svettavano a intervalli come guardie militari lungo sentieri di ghiaia fine. Quello era un posto dove portare gli ambasciatori stranieri. Questo per gli amici.

Cenide e Narciso si rilassarono su un sedile tra le fronde arcuate di un abutilon, con i piedi appoggiati sul bordo di un laghetto. Erano gli ultimi mesi dell'anno. Cenide era ancora in lutto. Si era avvolta la testa in un dignitoso

velo bianco e sperava di fare impressione sul nuovo schiavo. Lo guardarono avvicinarsi. Non aveva ancora superato la ventina, era basso come tutti gli schiavi del Palazzo e leggermente rachitico, la faccia scarna e il mento bluastro. Aveva un modo troppo diretto di guardare le persone, cosa che Cenide riconobbe subito. Era coraggioso quasi fino alla rivolta. Se avesse voluto, avrebbe fatto bene il suo lavoro in modo disinvolto e insolente. Trattato nel modo sbagliato, aveva un'età in cui lo si sarebbe potuto scartare subito come insubordinato e vendere a un mercante di lupini.

Narciso lasciò che rimanesse in piedi.

«Questa è Antonia Cenide, un'importante liberta della famiglia imperiale.»

Nemmeno un cenno di riconoscimento. Era decisamente scontroso.

Cenide lasciò che capisse che lo stava valutando, dopo di che parlò con voce calma ed educata. «Aglao, vero? Come va il suo lavoro, Narciso?»

«È svogliato, scaltro e insolente» rispose allegro Narciso. «Lo sono tutti oggiogiorno. Non aspettarti i nostri livelli.» Era ben consapevole che Cenide avrebbe pensato valesse la pena tenersi quel ragazzo bellicoso, così simile a lei alla stessa età.

«Dimmi, Aglao, sei ambizioso?»

«Sì, signora» rispose lui con l'annoziata indifferenza di chi dà le risposte che sa essere corrette.

Cenide serrò la bocca. «Allora hai una scelta rara. Ho bisogno di un cerimoniere. È la tua occasione di comandare.»

A quel punto il ragazzo tirò indietro le spalle e incominciò ad agire nel proprio interesse. Era evidente che aveva riflettuto bene. «Suppongo che lo svantaggio sia una padrona che conosce di persona tutti i sotterfugi? È meglio che lo sappia prima di cominciare! Immagino che la signora avrà una porta principale con un battente di bronzo a forma di cavalluccio marino e le persiane chiuse per ombreggiare tutte le stanze.»

Questo era piuttosto originale, tuttavia Cenide capì che cosa intendeva.

«Naturalmente! Fiori secchi, porzioni scarse a tavola, tutti i domestici che si aggirano furtivamente con soffici calzari di feltro.»

Narciso scoppiò nella sua impressionante risata.

«Uomini che vengono in visita?» s'informò lo schiavo. Aveva una gran faccia tosta.

«Non spesso» rispose tranquillamente Cenide, scacciando il pensiero di Mario.

«Donne, allora?»

«No, se posso evitarlo. E non ne avrai nemmeno tu, a meno che non mi chieda il permesso! E non voglio nemmeno ragazzini dalla faccia glabra addetti agli altari del Tempio di Ganimede che gironzolino intorno alla porta della cucina.»

Lungi dall'irritarla, l'impertinenza del ragazzo stava conquistando il suo interesse. Non sopportava avere per la casa persone prive di carattere.

Aglao la metteva intenzionalmente alla prova per scoprire fino a che punto si sarebbe potuto spingere, con un'espressione beffarda che sarebbe stata utile per tenere a freno macellai che alzavano troppo i prezzi. «Tieni in casa cagnolini da salotto che fanno pipì? Anatre addestrate? Coccodrilli?»

«No» rispose seccamente Cenide. «Chi è l'interrogato qui?»

«Io, spero.» Aglao era schietto. «Puoi vendermi, avrò le mani legate.»

Cenide si rivolse con calma a Narciso. «Non c'è niente di male nel coraggio, ma sarà cortese con i miei amici?»

«Sì, signora!» dichiarò lo schiavo con un sorrisetto compiaciuto.

Cenide intuiva che non aveva voglia di lavorare per una donna. Non poteva biasimarlo per questo, perché non era mai piaciuto nemmeno a lei, con la rara eccezione di Antonia.

L'occasione di avere un lavoro di responsabilità lo stuzzicava.

«Rischierò. Accetterò il posto» dichiarò Aglao.

«Davvero, per Giove!» esclamò Narciso.

Cenide lo zittì. «Lo prenderò in prova. Grazie, Aglao.»

Questa volta lui la salutò abbastanza cortesemente. «Antonia Cenide.»

«Cenide sarà sufficiente. Solo Cenide.» Non sarebbe mai cambiata.

«Bene. Signora Cenide, allora.»

Narciso lo congedò con un cenno di stizza.

Tanto Cenide quanto Narciso sorrisero, ricordando all'improvviso i vecchi tempi.

«Mi sembra ideale» le disse il liberto. «Ci battibeccherai, ma il ragazzo ti adorerà.»

«Non sono sicura che l'adorazione sia una merce che io accetti o che voglia» dichiarò Cenide con sarcasmo.

Ci fu un breve silenzio. Cenide doveva chiedere a Narciso del testamento di Mario e lui le stava dando il tempo di cominciare.

Fu a quel punto che si rese conto, e doveva averlo notato anche Narciso, che passi frettolosi si stavano avvicinando dalla casa.

Qualcuno aveva disceso rumorosamente la scala di pietra alle loro spalle, era passato sotto la piccola palma che s'inclinava sopra uno dei tratti lastricati e stava procedendo speditamente attraverso il lungo pergolato dove in estate il caprifoglio formava un dolce accesso a quel cantuccio in cui Narciso amava sedere. Qualcuno che conosceva abbastanza bene Narciso da arrivare senza farsi annunciare. Qualcuno molto agitato. Un uomo di cui Cenide aveva riconosciuto all'istante il passo pesante.

Sistemò più strettamente il mantello intorno al viso. L'uomo arrivò.

Narciso alzò lo sguardo. Il visitatore si lasciò cadere su un'altra panca.

Incominciò a parlare, vide che c'era qualcun altro, la riconobbe e si fermò. «Scusatemi. Nessuno mi ha detto che disturbavo. Tornerò.» Si era già alzato.

Era Flavio Vespasiano, senza la sua scorta di littori cerimoniali ma, per il resto, abbigliato con le vesti consolari.

Di regola un magistrato della città aveva la precedenza su tutto. Perfino il primo segretario si fece cortese in modo inappuntabile. «Console!

Questa signora ha qualcosa di cui discutere con me, ma non avrà niente in contrario ad aspettare. Devo chiederle di ritirarsi?»

«Grazie. Non è necessario» borbottò Vespasiano nel suo modo brusco.

«E una cosa riservata?» si preoccupò Narciso.

Vespasiano si lasciò nuovamente cadere sulla panca. Il suo vecchio cipiglio gli incideva profondamente la fronte. Ora che si era abituato alla situazione gli dava fastidio aver disturbato qualcuno. «No. Smettila di agitarti, Narciso. Se la signora vuole che io me ne vada, mi dirà di attraversare lo Stige, e se invece vuole andarsene, si alzerà e sparirà.»

Era assolutamente vero. Cenide guardò il laghetto.

Narciso era abbastanza riservato nelle relazioni private da provare imbarazzo per quell'incontro. Fino ad allora aveva impedito in un modo o nell'altro un incontro del genere usando quello che considerava tatto raffinato. Era molto più a disagio degli altri due. Arrossendo, chiese al console quale fosse il problema. Vespasiano strappò un ramo da un arbusto vicino e incominciò a farlo a pezzi.

«Oh, queste detestabili donne imperiali! Prima torniamo a casa dall'angolo più remoto della terra e scopriamo che Messalina abbatte uno dopo l'altro tutti gli amici e i colleghi che Claudio possiede, poi tu e Pallante gli procurate un'altra donnaccia Giulia incestuosa, sospettosa e intrigante che decide di assumersi il compito di governare l'Impero...»

Cenide sapeva che questa descrizione dell'Augusta, come Agrippina adesso si faceva chiamare, corrispondeva esattamente all'opinione che aveva Narciso.

Narciso mormorò puntigliosamente: «Console, sei molto teso».

«Teso! Narciso, quella donna è impossibile. Devo trattare con lei fintanto che Claudio le dà mano libera. Terrò duro per tutto il mio mandato, ma lei deve sapere quello che penso.»

«Sa che cosa hai detto quando Caligola l'ha accusata di adulterio e di cospirazione!» l'ammonì Narciso.

«Quindi siamo eterni nemici! Quando terminerà il mio mandato di console dovrò lasciare la corte.»

«Sembra assennato!»

«Sembra ingiusto!»

Narciso si strinse nelle spalle il quel suo modo lievemente orientale.

«Sì. Tuttavia, la serenità e il tempo libero nella tua proprietà in campagna... è un ideale romano. Presto sarai sorteggiato per un governatorato provinciale. Nel frattempo goditela. Ripulisci dalle erbacce i tuoi vigneti, o qualunque cosa tu abbia, tieni la testa bassa e a freno la collera. Un uomo in gamba sa tenersi alla larga.»

Il console era ancora furibondo. «Non avrò niente.»

All'improvviso Narciso si drizzò a sedere. «No, signore! Sul mio elenco tu hai una moglie onesta e tre figli sani, il plauso dell'esercito, il rispetto del Senato e la simpatia di moltissimi privati cittadini. Può darsi che i tuoi fondi siano scarsi...»

Questo non era il modo migliore per calmare Vespasiano, che gettò nel laghetto quel che restava del ramo, schizzando leggermente l'orlo del bianco abito funebre di Cenide. Lei tirò indietro i piedi per proteggerlo.

Ne possedeva soltanto uno. Riteneva che fossero pochissime le persone per cui valeva la pena portare il lutto.

«Scarsi? Scarsi? Ascolta» s'infuriò Vespasiano. «Ci ho riflettuto! Lei bloccherà la mia nomina, lo so. In ogni caso, se otterrò una provincia dovrò ipotecare la mia proprietà soltanto per poter mantenere uno stile degno, perfino all'estero. È giusto? I miei figli sono nati nell'estrema povertà e Domiziano è appena venuto alla luce in una soffitta sulla Via dei Melograni.» Aveva trovato il ritmo giusto. Domiziano era il suo secondo figlio maschio, nato alla fine di ottobre. Aveva anche una figlia. «Sarò un governatore che organizza convogli di muli e si occupa di concessioni per la pesca... un mercante di tonni, uno che traffica con le sogliole, un uomo alla costante ricerca della propria percentuale su seppie e blocchi di merluzzo! La tua amica può smetterla di contorcersi e di ridere se vuole.»

Cenide, che si era immersa sempre più in se stessa, si rese bruscamente conto di essere il pubblico a cui era diretto quell'ultimo reboante sfogo.

In un primo tempo Vespasiano l'aveva ignorata di proposito esattamente come l'aveva ignorato lei, ma all'improvviso si voltò e le si rivolse, abbassando la voce in modo sconcertante: «Salve, Cenide!».

«Salve» rispose lei.

Era la prima volta che si parlavano in quasi tredici anni.

Il primo segretario, reso sentimentale dalla sua inesperienza, notò immediatamente che il console non era più accigliato. L'umore di Vespasiano si era addolcito come una tavoletta di cera sciolta per essere riutilizzata. Nonostante ciò, non sembrava che quei due volessero dirsi altro.

Succhiandosi il labbro inferiore, il console sfidò nuovamente il liberto: «Ebbene! Se sei così sicuro che andrà tutto bene, quale provincia otterrò?».

«L'Africa» rispose Narciso. Vespasiano fischiò. Cenide si scosse: l'Africa era la ricompensa.

«Credevo che dovesse essere una lotteria.»

«Oh, lo è, console! Non permettere mai a nessuno di dirti diversamente.» Pentito della propria franchezza, Narciso proseguì con circospezione: «Devi mantenere la tua dignità».

«Oh, grazie!» Vespasiano era pungente, ma sembrava preoccupato.

Cenide sapeva che avrebbe cercato di scoprire in che modo la lotteria fosse truccata. L'avrebbe fatto anche lei. «Chiedi alla tua malinconica ospite se ha ancora bisogno dei suoi risparmi.»

Narciso si limitò a mostrarsi contegnoso, ma poiché Cenide continuava a fissare in silenzio il laghetto si sentì in obbligo di schiarirsi la gola e di chiederle: «Ne hai bisogno, Cenide?».

«No» rispose tranquillamente lei, rivolta a Narciso.

«Che amici generosi!» sbottò Narciso, rivolgendosi a Vespasiano.

«Sì» commentò concisamente lui, sempre parlando con Narciso. Poi esclamò, questa volta rivolgendosi a Cenide: «Sempre in bianco in questi giorni! Hai un aspetto terribile in bianco». A quel punto della propria vita, Cenide non aveva la minima intenzione di cominciare a farsi dire dagli uomini come doveva vestirsi. Lui le lesse nel pensiero.

«Scusa. Sono stato impertinente. Dovrai scusarmi, ti conosco da parecchio tempo.»

«No, console.» Lui restò sbigottito, e altrettanto lei, tuttavia continuò senza alcuna compassione: «Tu mi hai conosciuta» gli disse con franchezza «per breve tempo, e molto tempo fa».

Balzò in piedi, con le labbra serrate, e si allontanò da sola verso un'altra parte del giardino.

Ci fu un silenzio carico di tensione. Narciso non aveva idea di che cosa fare. «Devo...?»

«Lasciala stare!» sbottò Vespasiano. «Finché è furiosa» spiegò chiaramente, come se fosse importante che in futuro Narciso lo capisse «starà bene.» Ci fu un'altra pausa. Vespasiano teneva lo sguardo fisso nella direzione in cui era andata Cenide.

Narciso borbottò: «Io...».

«No. Vado io.»

«Allora è meglio che ti spieghi perché Cenide è...»

«Non è necessario» lo interruppe Vespasiano. «Lo so. Naturalmente lo so.»

I suoi sentimenti non avevano niente a che fare con la presenza di Vespasiano.

Cenide si sedette su una panca accanto alle fronde di un'enorme felce, respirando a fatica, con una mano sulla testa. Era troppo! Mario morto, e adesso il suo stupido testamento... Le aveva lasciato esattamente metà di quanto aveva lasciato a ciascuno dei suoi liberti: abbastanza da mettere in imbarazzo la propria famiglia e tuttavia un gesto sgradevolmente ingiusto per

una donna che era stata pronta a diventare sua moglie. Cenide voleva rifiutare il lascito, come qualunque erede aveva il diritto di fare. La cautela di Mario era così offensiva.

Restò seduta, pensando a tutto questo e anche a Mario. Era ancora convinta che fosse un uomo abbastanza onesto, ma non aveva capito quello che aveva fatto.

Qualcuno veniva a cercarla. Cenide sentì dei passi. Cercò di ignorarli.

«Cenide?» Il suo amico sabino.

L'uomo aspettò, dall'altra parte della felce, che lei si ricomponesse.

Probabilmente temeva che stesse piangendo. Lasciata da sola, forse l'avrebbe fatto. Le persone non capiscono mai quando devono lasciarti in pace.

«La tua vecchia bambinaia greca è spaventata.»

«Vengo.» Cenide si spostò più avanti, con l'intenzione di alzarsi, ma Vespasiano occupava lo stretto sentiero, reso appiccicoso dalle foglie cadute, e le bloccava la strada.

«Non alzarti.» Vespasiano rimase dov'era, così Cenide restò seduta.

«Vuoi dei consigli?»

Cenide non rispose. Evidentemente Narciso gli aveva raccontato tutto. I politici erano così arroganti quando si trattava delle faccende private altrui.

Vespasiano azzardò: «Confida i tuoi problemi a un magistrato amico.

Non ti farò pagare» la stuzzicò mentre lei sedeva ancora con il volto inespressivo. Ultimamente era ancora più corpulento e molto più pomposo. «Anche se potresti prendere in considerazione un calo degli interessi sul mio prestito.» Cenide non rispose nemmeno questa volta, così lui continuò, con la naturale e cortese presunzione che nessuno nella buona società sarebbe mai stato offensivo di proposito. «Dimmi di farmi gli affari miei se vuoi...»

«Fatti gli affari tuoi, console!» gridò Cenide, distogliendo amaramente la testa.

Ma tutto quello che lui disse fu: «Non essere sciocca, ragazza!». Poi andò a sedersi accanto a lei sulla panca. Cenide era probabilmente sulla quarantina. Nemmeno in campagna l'avrebbero chiamata ancora "ragazza".

«Non lottare.»

«Non interferire!»

«Ascolta, Cenide...»

«Lasciami in pace!»

«Non posso, l'ho promesso molto tempo fa alla tua signora... Avevo sentito dire che progettavi di sposarti. Mi dispiace tanto.» Cenide balzò nuovamente in piedi. «Oh, siediti, uccellaccio irascibile, e ascoltami!» scattò Vespasiano.

Mario non l'avrebbe mai insultata. In realtà, sapeva che non l'avrebbe mai sposato. Questo estraneo la conosceva meglio di quanto Mario avrebbe mai

potuto.

«Avanti, torna qui.»

Cenide non se ne andò infuriata, tuttavia si tenne a distanza, avvolgendosi nel mantello bianco che lui detestava tanto. Vespasiano sospirò. Poi, usando il tono solenne del magistrato, le disse: «Ascoltami allora. È semplicissimo. Legalmente la scelta tocca a te. Ma se non hai troppo a cuore la cosa, il mio consiglio è di restare calma. L'uomo è morto e non puoi averlo indietro. Puntare i piedi è bello in linea di principio, ma sarai tu quella che finirà con il sentirsi infelice. Se rifiuti il suo miserabile lascito, susciterai maggiore ostilità che se lo accetterai umilmente e lo spenderai per un cappello nuovo». Cenide ebbe la benevolenza di annuire con il capo. La voce di Vespasiano si addolcì.

«Qui c'è un ginocchio su cui puoi sederti se devi piangere.» Lei lo ignorò. Dopo un momento, lui le domandò aspramente: «Perché mai volevi sposarti, in ogni caso?».

«Oh, i soliti motivi!» si adirò Cenide. «Il letto, la tavola, qualcuno da angariare... e un compagno appena passabile per la vecchiaia!»

Vespasiano rise.

Cenide si girò di scatto verso di lui, che finalmente poté vedere il pallore e la disperazione. Si spaventò davvero. Qualunque insulto Cenide volesse lanciargli morì all'istante.

In realtà, si erano spaventati a vicenda.

Tuttavia, Vespasiano non era console per niente. Il suo viso si fece inespressivo. Ribaltò subito la situazione. Si alzò in piedi. «Sì, è giusto.

È meglio tornare. Quella vecchia comare dal mento unto del tuo liberto penserà che stia succedendo qualcosa.»

Così tornarono.

«Ha ascoltato il tuo consiglio?» s'impaperò Narciso.

«Sì.»

«Lo accetterai?»

«Probabilmente.»

«Finalmente!» esclamò Narciso, sembrando una bambinaia proprio come l'aveva definito Vespasiano. A suo onore, Vespasiano fece apertamente una smorfia.

Incapace di sopportare altro, Cenide era decisa a tornare a casa. Narciso l'abbracciò come d'abitudine quando lei andava via. Disse a Vespasiano (tanto che Cenide incominciò a chiedersi quante conversazioni su di lei avessero fatto quei due): «Dovrò trovarle un bel vedovo tollerante, qualcuno coraggioso, qualcuno cui l'Impero debba un favore...».

Cenide si liberò dal suo abbraccio. «Oh, imbecille dalla faccia di bronzo! L'ultima cosa di cui ho bisogno è che mi si accolli un vedovo sciocco.»

Perfino Vespasiano scoppiò a ridere. «Per gli dèi, Narciso... lascia in pace questa povera ragazza!»

Per un attimo Cenide ebbe l'impressione che discutessero di lei, come Vespasiano aveva fatto una volta con Antonia. Parlavano di lei e a lei con supponenza tutta maschile. Amavano vantarsi di poterla aiutare nelle questioni d'affari. Amavano agitarsi quando lei appariva angosciata. Essendo uomini, erano in competizione. Nessuno dei due la voleva. A nessuno dei due interessava sapere dei suoi dolori personali.

Ma entrambi volevano dimostrare di conoscerla meglio dell'altro.

Vespasiano tese la mano. Di fronte a Narciso, Cenide non aveva scelta, così gli porse la sua. Era probabile che un console stringesse la mano a centinaia di persone ogni giorno, ma non con tanta forza.. «Antonia Cenide.»

Quando pronunciò il suo nome, lei dovette distogliere lo sguardo.

Dopo che lei se ne fu andata, Narciso si agitò in modo affettato.

«Grazie. È successo qualcosa?»

«Abbiamo avuto uno scontro breve e sanguinoso.» Vespasiano lo fissava.
«Niente di strano.»

«In realtà, avevo paura che vederti potesse sconvolgerla.»

Il console contrasse sarcasticamente un angolo della bocca. «Sta bene» disse. Impotente, Narciso si rese conto del grave errore commesso. «È abituata» dichiarò Vespasiano in tono incolore. E poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Senza dubbio un giorno mi abituerò anch'io».

XXV.

Claudio aveva sposato Agrippina il giorno di Capodanno, immediatamente dopo la morte di Messalina. In quell'occasione Cenide aveva trovato una scusa per non partecipare alle nozze. In tutta coscienza non poteva offrire il suo appoggio.

Il giorno in cui Claudio si sposò, Lucio Silano, fidanzato da anni con Ottavia, la figlia bambina dell'imperatore, accettò l'inevitabile e si suicidò (un pesante segnale della sua caduta in disgrazia era stata l'espulsione dal grado di pretore quando gli mancava solo un giorno di servizio nella magistratura). Al suo posto Ottavia venne fatta fidanzare con il figlio di primo letto di Agrippina, Lucio Domizio Enobarbo.

Dietro insistenza di Agrippina, Enobarbo venne anche adottato da Claudio. La cosa fece inarcare più di un sopracciglio. Nessun estraneo era mai stato adottato dalla casa patrizia dei Claudii e inoltre l'imperatore aveva già un figlio. L'adozione soppiantò inutilmente Britannico. Come nuovo arrivato nella famiglia, Enobarbo prese un appellativo dei Claudii. Adesso era chiamato Nerone.

Uno degli argomenti usati da Pallante per garantire l'adozione di Nerone era che Claudio avrebbe dovuto procurare un protettore per il proprio figlio. Ironia della sorte, da quel momento in poi, perfino mentre era in vita suo padre, Britannico fu trattato al Palazzo come un ospite sgradito di dubbia paternità. Uno dopo l'altro, tutti gli schiavi e i liberti che gli erano fedeli furono allontanati, e gli ufficiali dell'esercito che gli giurarono lealtà furono incoraggiati a trasferirsi all'estero oppure promossi e mandati altrove. Il nuovo fratello non gli offrì nessun sostegno, semmai l'esatto contrario.

Inoltre Claudio accettò che Nerone fosse dichiarato maggiorenne in anticipo e iniziasse la sua carriera pubblica. Divenne console designato senza avere ricoperto altri incarichi, e ottenne il titolo di principe della gioventù. Ci furono momenti di tensione quando Britannico rifiutò di rivolgersi a lui con il nome adottivo. Britannico venne punito, i suoi migliori precettori furono licenziati e perse perfino altri schiavi.

All'età di sedici anni Nerone sposò Ottavia, che divenne così sua sorella, sua cugina e sua moglie. Claudio era allo stesso tempo suo padre e suo suocero. Era una cosa insolita perfino per le consuetudini distorte della casa Giulio-Claudia. Nerone organizzò giochi celebrativi in onore dell'imperatore, comparando a sua volta in completa tenuta trionfale mentre Britannico indossava la solita tunica a strisce sottili di un ragazzo in età scolare. Il pubblico si scambiò occhiate vecchio stile.

A quel punto si verificò un cambiamento particolarmente sfortunato: per breve tempo Britannico tornò a essere popolare. Claudio, che a lungo dopo la morte di Messalina aveva guardato Britannico con sofferto riserbo, sembrò riscoprire l'iniziale avversione per Nerone, che era in effetti considerato antipatico da tutte le persone dotate di buongusto. Invece l'imperatore incominciò ad abbracciare Britannico ogni volta che s'incontravano, facendo cupe citazioni in greco ed esclamando: «Cresci in fretta, ragazzo mio, e tuo padre ti riferirà il suo progetto!».

Britannico era diventato un bambino stoico e accettava tutto senza apparentemente offendersi. Aveva sempre due alleati assennati. Uno era Narciso. L'altra, che non occupando nessuna carica ufficiale non avrebbe potuto essere licenziata, era Antonia Cenide, la liberta di sua nonna.

Cenide e Britannico divennero buoni amici. La donna aveva ancora una bella presenza sufficiente a rappresentare un pericolo per un adolescente, tuttavia era abbastanza anziana da non costituirlo. Disse che si rifiutava di fargli da madre, anche se lo faceva sempre quando lui ne aveva bisogno. Britannico era stato cresciuto in modo compassato.

Con lui Cenide discuteva di politica in maniera quasi sediziosa e gli raccontava storie che erano decisamente volgari. Avevano un gioco tutto loro che consisteva nello sfidarsi in ogni situazione a scovare nel teatro una canzone adeguata. Il ragazzo aveva una voce eccellente. Era naturale che Cenide fosse attratta da un bambino cresciuto nel Palazzo, così assetato di affetto eppure così di buon cuore e di sani principi.

Dava in segreto a Britannico lezioni di stenografia in modo che potesse rimettersi in pari con uno degli altri ragazzi che condividevano la sua istruzione. Fu mentre si stavano esercitando, pronti a sorprendere l'Altro Ragazzo, che la porta si spalancò e qualcuno si fiondò nella stanza. Non c'era alcun dubbio su chi fosse. Doveva essere il rivale perché con grande presenza di spirito Britannico fece scivolare la sua tavoletta per appunti dietro lo schienale del divano e sistemò un vaso per nascondere la clessidra ad acqua con cui misurava il tempo. Dopo di che ammiccò a Cenide.

Cenide non l'aveva mai visto prima, ma riconobbe all'istante l'Altro Ragazzo.

Il suo protetto, Britannico, era ormai alto come molti uomini, con lo stesso collo scarno e le orecchie sporgenti di suo padre. A tredici anni attraversava una fase in cui era timido e allampanato.

Comprensibilmente, dopo la morte della madre tanto lui quanto sua sorella Ottavia erano diventati seri e introversi. L'Altro Ragazzo era totalmente diverso. L'amico di Britannico (perché si capiva che erano amici) era basso, tarchiato e dinamico, con l'indole del trascinatore. La sua corporatura ricordava l'elegante solidità di un obelisco. Aveva una folta

zazzera di capelli ricci e sebbene il suo naso fosse più dritto di quello del padre, possedeva lo stesso mento all'insù e la stessa fronte rettangolare.

«Ah! Ah! Una nuova innamorata?» gridò, fermandosi sorpreso.

Britannico arrossì. Aveva l'età per provare interesse per le donne, ma era ancora abbastanza giovane per esserne terrorizzato.

Cenide cercò di assumere l'aria di una maliarda sofisticata ed estremamente costosa. «Tu devi essere Tito!» indovinò con eccessiva disinvoltura. «Tito Flavio Vespasiano, figlio di Tito, tribù elettorale Quirina, cittadino di Reate.»

Entrambi i ragazzi rimasero profondamente colpiti.

«È l'indovina che legge la fisionomia?» domandò entusiasta Tito a Britannico.

Britannico rispose con un sorriso piacevolmente soave e riservato.

Imparava in fretta, era un piacere osservarlo. «Soltanto un'amica» tormentò l'altro, che non stava in sé dalla curiosità. «Mi offrirà una seconda opinione, spero.»

Cenide sopportò la strana esperienza di essere osservata e valutata dal figlio adolescente di Vespasiano.

Risultò che Narciso si stava ancora preoccupando per la dinastia, per quanto incominciasse ad apparire inutile. Aveva chiamato un fisiomante, qualcuno in grado di predire il futuro di Britannico dal suo viso. Poiché Narciso entrò quasi subito nella stanza insieme a questo individuo, Cenide non ebbe la possibilità di dire ai ragazzi quale fosse la sua opinione in proposito.

L'indovino era un caldeo grasso e sudicio con una lucente sopravveste verde smeraldo e le nocche adorne di misteriosi anelli a forma di scarabei. Portava calzari appuntiti di un verde brillante e legati con lacci. Era sempre stata consuetudine di Cenide non fidarsi di un uomo dalle calzature eccentriche.

Narciso, che sapeva esattamente che cos'avrebbe pensato di quella faccenda, evitò di guardarla negli occhi. Sperava evidentemente che Cenide se ne andasse. Invece lei incrociò con calma le caviglie, assunse un'aria dignitosa e rimase. Quando notò l'agitazione di Narciso, Britannico strizzò nuovamente l'occhio a Cenide. Lei gli aveva insegnato ad ammiccare. La sua educazione era stata affidata in un primo tempo a schiavi scelti con cura da Messalina perché facili da abbindolare, e poi a squallidi individui incaricati per dispetto da Agrippina. Un'educazione mediocre, che aveva completamente trascurato ogni talento sociale. Nonostante ciò, il ragazzo sapeva cantare, e lo faceva. Nessuno che sapesse cantare sarebbe mai stato un completo fallimento.

Britannico era nervoso in modo commovente all'idea di farsi leggere la faccia. Finalmente Narciso e il fisiomante la smisero di gingillarsi e

sistemarono uno sgabello in piena luce. Cenide si piazzò alle spalle del loro riluttante oggetto, posando leggermente le mani protettive sulle sue spalle e fissando il caldeo con aria belligerante oltre la testa del principe. Il giovane Tito si avvicinò in fretta e s'inginocchiò accanto allo sgabello per poter vedere bene quello che succedeva. Come Cenide spiegò più tardi ai ragazzi, era ragionevole avere paura di qualcuno che puzzava di un miscuglio così singolare di patchouli e di cipolle.

Il fisiomante rimase fermo in silenzio, guardando dritto in faccia Britannico. Si avvicinò, colpendo il figlio dell'imperatore con una zaffata delle sue cipolle, poi sollevò con un dito il mento del ragazzo.

Se fosse stato più giovane, Britannico glielo avrebbe sicuramente morsicato, ma a tredici anni, grazie agli dèi, era troppo orgoglioso.

Il fisiomante arretrò di un passo. Cenide e Britannico smisero di trattenere il fiato. Il caldeo si girò verso Narciso. «No» sentenziò sbrigativamente e si preparò ad andarsene.

Perfino Narciso sembrò sconcertato.

Tito, che era vivace come una scimmia in un magazzino di frutta dolce, moriva dalla voglia di fare una domanda, ma fu preceduto. Narciso non era un burocrate da trent'anni per lasciarsi confondere dai misteri di Ur.

«No?» sfidò animatamente il caldeo. Quel sofferto monosillabo lasciava intendere che il verdetto era troppo breve, troppo vago e troppo costoso per l'appannaggio reale.

«No» ripeté il caldeo. Poi, intuendo che si progettava una riduzione del suo compenso, si degnò di spiegare: «Non succederà mai a suo padre.

Presumo che sia quello che desideri sapere?».

A Cenide sembrò che chiunque avesse una conoscenza anche minima della vita della famiglia Claudia, o almeno della storia recente come si poteva ricavare da una rapida scorsa dei necrologi negli acta diurna, avrebbe potuto fare quella profezia.

«Sei sicuro?» Narciso era indubbiamente deluso.

«Certo!» L'uomo gli passò accanto con un'irritazione che divertì Cenide.

Si stava dirigendo verso la porta, ma Narciso amava spendere bene il proprio denaro con gli specialisti. «Allora che cosa prevedi gli succederà?»

Un principe impara a tollerare l'impertinenza. Britannico non si mosse.

Il fisiomante rivolse un'occhiata pietosa a Narciso. «Vivrà per il suo periodo di tempo, signore, come tutti noi, e poi, come tutti noi, morirà.»

«Quanto sarà lungo il suo periodo di tempo?» lo incalzò aspramente il primo segretario.

Questa volta Cenide avvertì sotto le mani l'improvvisa tensione del ragazzo allampanato e intervenne. «Britannico preferisce non saperlo!» dichiarò bruscamente.

Il fisiomante sembrò apprezzare la sua fermezza. Annuì con il capo al ragazzo. Apparentemente, certe cose erano segrete per la vittima, anche quando era l'appannaggio reale a pagare il conto. Narciso fu costretto a rinunciare.

Solo quando arrivò alla porta l'uomo si voltò. «Naturalmente» disse «l'altro lo farà.»

Ci fu una breve pausa. Durante tutto il tempo l'uomo non aveva quasi guardato Tito. Nessuno voleva rischiare di offendere di nuovo il fisiomante, ma quando l'insergente fece per sollevare la tenda della porta, convinta che l'avrebbero perso, Cenide domandò pazientemente: «Che cosa farà Tito?».

Il caldeo non ebbe alcuna esitazione. «Succederà a suo padre.»

«In che cosa?»

«In qualunque cosa sia o diventi!» Perfino Cenide incominciava a irritarlo. «Non sono in grado di dirtelo, signora, senza vedere la faccia del padre.»

Cenide rise. Indicò il figlio del suo amico sabino, poi disse all'uomo con voce sonora: «Suvvia! I caldei non hanno immaginazione?»

Aggiungi il naso di un pugile sul punto di ritirarsi e l'avrai».

Per la prima volta l'uomo dimostrò di saper sorridere. «Ah, quella faccia!» le tenne testa. (Non sarebbe stato pagato da Tito, tanto meno dal suo padre sabino.) «Quella sarebbe la faccia di una persona di nessun conto.»

Cenide si pentì di averlo chiesto, perché sebbene fosse certa che lo stesso Vespasiano sarebbe scoppiato in una risata divertita, il povero ragazzino inginocchiato accanto a Britannico restò amareggiato. Era così preoccupata per Tito che fu presa alla sprovvista quando il caldeo le chiese tranquillamente: «E la tua faccia, mia signora? Non vuoi chiedere niente?».

Cenide trovò una risposta da dargli: «Oh, è già stata profetizzata» rispose con un lieve sorriso. «Della mia faccia qualcuno ha detto: "Non potrà mai essere impressa su una moneta".»

«Ha detto bene!» commentò il caldeo, che evidentemente apprezzava le osservazioni prive di significato.

XXVI.

Il fisiomante aveva assolutamente ragione: Britannico non ereditò il trono da suo padre.

La luce che aveva ravvivato i primi anni del regno di Claudio si spense con la morte di Messalina. Claudio lasciò che Agrippina, una donna forte e risoluta, con lo stesso stampo politico determinato della sua famiglia, governasse l'Impero. Lei lo fece nello stesso modo spietato in cui governava Claudio. E quando Britannico fu in vista della maggiore età, Claudio morì.

La morte dell'imperatore non fu annunciata immediatamente. Non prima che Agrippina, fingendosi afflitta da un dolore inconsolabile, avesse fatto cadere nelle proprie feroci grinfie tutti i figli naturali del marito: Claudia Antonia, Ottavia e, naturalmente, Britannico. Non appena furono tutti rinchiusi nel Mazzo, suo figlio Nerone fu portato fuori su una carrozza e presentato ai pretoriani come il loro nuovo Cesare.

Claudio aveva lasciato un testamento, ma non fu mai letto in pubblico.

Quando suo padre morì, il giovane principe Britannico aveva tredici anni e otto mesi. Era ancora nominalmente un bambino, sebbene non per molto. Questo era significativo. Era un principio della legge romana che fra l'età di sette e quattordici anni un ragazzo ottenesse limitati diritti legali, perlomeno quelli che tornavano chiaramente a suo beneficio e per cui non fosse costretto a dover chiedere l'approvazione del suo tutore. A quattordici anni raggiungeva una maturità più precisa.

Allora poteva sposarsi, votare nelle assemblee locali, essere soggetto agli obblighi militari e amministrare il proprio patrimonio. La pietra miliare dell'ingresso negli affari pubblici arrivava a venticinque anni, ma già a quattordici una persona godeva di considerazione. Fino ad allora, era soltanto un bambino.

Il fratello maggiore adottivo di Britannico, il figlio della sua matrigna, Nerone, era stato dichiarato maggiorenne prima di diventare imperatore. A Roma la differenza era cruciale. Per quattro critici mesi Britannico fu costretto a occupare una posizione di secondo piano: il figlio naturale, soppiantato pubblicamente. Ma non appena avesse raggiunto la maggiore età, naturalmente i nemici di Agrippina e di suo figlio si sarebbero precipitati a sostenerlo. Narciso, che amava Britannico come se fosse suo figlio, e Cenide, che all'inizio aveva conosciuto meglio sua sorella ma che aveva sempre provato simpatia per il ragazzo, non discussero mai di quello che gli sarebbe potuto capitare. A chiunque fosse vissuto sotto Tiberio e Caligola, le possibilità sarebbero parse evidenti e sinistre.

Narciso aveva già parecchi problemi. Ancora prima della morte di Claudio era stato male. Un'indisposizione era chiaramente opportuna quando riguardava un ministro rimasto dal regno precedente e la malattia di Narciso fu favorita con vigore da Agrippina e da suo figlio.

Il primo segretario non si era mai aspettato un tranquillo pensionamento. Si ritirò per trascorrere la "convalescenza" a Sinuessa, nella Baia di Napoli. Ma la morte era l'unica strada che poteva seguire con discrezione.

Quale prudente collega del primo segretario, Cenide sfuggì a doveri così drastici. Prima di lasciare Roma, Narciso le fece un grosso regalo in denaro, probabilmente più di quanto si sarebbe potuta aspettare di ricevere nel suo testamento, sempre che la volontà del primo segretario del precedente imperatore avesse una possibilità di essere rispettata dal nuovo. Non lo rivide mai più. Nel giro di poche settimane Narciso era stato gettato in prigione e maltrattato per accelerarne la morte. La versione fu suicidio, ma chi avrebbe potuto dirlo? E che differenza faceva in ogni caso? Cenide sentì la sua mancanza molto più di quanto avesse immaginato.

Cercò di tenere d'occhio Britannico. Era lieta del modo in cui si comportava. Durante la celebrazione dei Saturnali, in dicembre, due mesi prima del suo compleanno, i giovanotti a corte si giocarono a dadi il titolo di re del giorno. Vinse Nerone. Questo rovinò in parte lo scopo della festa, che era di dare a qualcuno non avvezzo agli onori, perfino a uno schiavo, la possibilità di indossare la luccicante corona invernale. Tuttavia, ciò evitò disaccordi, visto che Nerone non conosceva il concetto di sconfitta.

Durante il banchetto serale il re del giorno stabilì le penitenze, per lo più innocue. Quando toccò a Britannico, che era intimidito dalle compagnie rumorose e non era abituato alle gare di bevuta, Nerone lo chiamò al centro della vasta sala dei banchetti, già una difficile prova in sé, e gli ordinò di cantare. Imperterrito, Britannico incominciò a cantare con voce acuta una coraggiosa esecuzione di un lamento teatrale: «"Sono bandito dalla casa di mio padre il re..."». Cantò bene. Possedeva una voce migliore di quella di Nerone, che era così vanitoso del proprio talento. Britannico ebbe la soddisfazione di ridurre al silenzio la sala.

Alcuni giorni più tardi qualcosa lo fece stare terribilmente male.

Cenide andò a trovarlo. «È stato qualcosa che hai mangiato?» s'informò.

«No» rispose Britannico, che incominciava a rivelare un notevole senso dell'umorismo. «Qualcosa che ho cantato!»

Senza Narciso ormai non avevano nessuno cui rivolgersi in cerca di aiuto. Callisto era sempre stato pietosamente prudente e inoltre c'erano evidenti indizi che Nerone fosse sul punto di destituirlo dall'incarico.

Pallante era il solo liberto di grado elevato a mantenere un residuo di potere, ma soltanto perché era stato l'amante di Agrippina quando lei aveva

pensato che gli potesse tornare utile. Per quello stesso motivo non era possibile chiedere a Pallante di proteggere Britannico.

Cenide sentiva tutto il peso dell'impotenza. Si sarebbe anche spinta a chiedere consiglio a Vespasiano, ma lui si trovava a sessanta miglia di distanza e viveva tranquillamente con la moglie nella sua casa di Reate.

Era sicura che qualcuno avesse cercato di avvelenare il principe. Più Britannico si avvicinava al quattordicesimo compleanno, maggiore era il pericolo che lo minacciava. Forse il primo tentativo era stato dilettesco, ma la prossima volta il suo nemico si sarebbe reso conto che un forte lassativo non era esattamente il mezzo migliore. Chiunque fosse, avrebbe provato qualcosa di diverso.

Poi scoprì che la famosa avelenatrice Lucusta, che era stata in combutta con l'imperatrice Livia, era stata vista di sfuggita a Palazzo.

Cenide si recò nella vecchia sala di distillazione dove lei e Vespasiano si erano conosciuti. Un tempo là dentro, oltre a ingredienti per cosmetici, c'erano state parecchie boccette dal contenuto più sinistro.

Correva voce che quando era diventato imperatore, Claudio avesse trovato e distrutto grandi quantità di veleni raccolti da Caligola. Ne aveva gettato una grossa cassa in mare e migliaia di pesci morti erano stati portati a riva dalle onde.

Ma la stanzetta esisteva ancora, perfino dopo la ristrutturazione della zona del Palazzo voluta da Caligola. Cenide non fu affatto sorpresa di scoprire che ora la sua porticina non si apriva, chiusa saldamente da una serratura nuova. Lo riferì a Britannico. Non condivisero con nessuno quell'informazione. Era inutile.

«Nerone è innamorato» spiegò Britannico. «Gonfia i muscoli lontano dalla sua mamma.»

«Povera me» commentò Cenide nel modo più spensierato possibile.

«Ha bisogno di parecchio da mangiare, molto più sonno, niente poesia, e le conversazioni riservate con gli avvelenatori dovrebbero essere assolutamente proibite. Immagino che tua sorella Ottavia non sia la destinataria favorita.»

«Be', è difficile. Ottavia è sua moglie. Lo considererebbe sconveniente.

Actè... una delle sue cameriere. È bellissima.»

Cenide conosceva Actè e la considerava una creaturina scialba, ma non voleva disilludere un adolescente con il proprio cinismo. Ottavia non l'avrebbe presa bene. Era un fiore raro, una ragazza aristocratica virtuosa, e alla maniera delle persone virtuose non le passava nemmeno per la mente di rendersi autonoma.

«Ma in che modo ti riguarda la bella Actè?»

«Quando Agrippina ha cercato di mettere fine alla faccenda, è stata esclusa dalle confidenze di Nerone. Indovina chi è diventato all'improvviso il

protetto al suo posto?»

«Non tu?»

«Non è spaventoso? Ha minacciato di supplicare le guardie pretoriane, come figlia di Germanico, di dare a me il trono come erede naturale di mio padre. C'è stato un grande sbraitare in famiglia, e la mia popolarità presso il ragazzo con la porpora» Britannico non chiamava mai Nerone con il suo nome adottivo «è crollata in un modo uguagliato solo dalla velocità con cui i miei pasti vengono rigettati se mangio con lui. Se ti procurassi un invito, Cenide» suggerì timidamente Britannico «riusciresti a sopportare di venire al Palazzo questa sera?»

«Domani è il tuo compleanno, vero?»

Britannico arrossì per il fatto che se lo fosse ricordata, anche se nella sua preoccupazione per lui Cenide l'aveva impresso nella memoria. «Vieni stasera, domani forse sarà solenne in modo insopportabile...» In realtà, difficilmente avrebbero organizzato cerimonie per il suo giorno speciale. «Tito sarà con me, naturalmente, ma mi piacerebbe poter salutare un'altra faccia amica.»

E fu così che Cenide, con il mal di testa e un nuovo paio di calzari, partecipò a un banchetto di Stato come ospite del nipote della sua protettrice. Essendo ancora un ragazzo, a Britannico non era consentito avere ospiti femminili sul proprio letto, così Cenide si trovò un posto all'altra estremità della sala, dove almeno avrebbe potuto osservare quello che succedeva in fondo, fra i commensali più importanti.

La prima cosa che avrebbe colpito qualunque estraneo era il baccano.

Chiunque si fosse soffermato a pensarci sarebbe rimasto stordito dal brusio, con le innumerevoli conversazioni che si levavano per tutta la sala al di sopra del costante acciottolio delle pesanti stoviglie d'oro e d'argento e del vivace tintinnio dei cucchiari sulle ciotole e delle brocche sulle coppe. Anche il calore divenne rapidamente insopportabile, tanto che molti si cambiarono d'abito, indossando fluttuanti tuniche di velo crespo. Ben presto l'aria si fece soffocante per l'odore di corpi sudati e profumati che rivaleggiava con gli aromi acri di vino bollente e fiori di cera.

Cenide aveva portato con sé il proprio schiavo, Demetrio, un tesoro che Aglao le aveva procurato, un trace imperturbabile che faceva anche da assistente a tavola e da guardia del corpo con assoluta competenza.

Cenide si tolse i calzari, poi Demetrio le lavò e le asciugò i piedi e le porse il tovagliolo mentre, con un fugace sorriso, lei prendeva posto fra i commensali. In onore del suo giovane anfitrione aveva trascorso il pomeriggio facendosi curare le mani e i piedi alle terme. Indossava i vestiti più eleganti: la tunica da cerimonia violetta con gli orli ricamati con pesanti bordi di fiori di campo etruschi. Aveva i capelli raccolti sotto una delicata reticella d'oro e portava tutte le spille di Antonia, il braccialetto di Vespasiano

e un paio di orecchini che le aveva prestato Veronica, grandi come i dischi dei finimenti della cavalleria. Una ragazza non avrebbe potuto fare di più.

Nerone dominava la tavola principale, con quel collo sgradevole, le guance paffute, la bionda bellezza imberbe che appariva slavata e grigiastra. C'era anche sua madre Agrippina, naturalmente, che si dava arie da regina con una tiara e seta dorata, e Ottavia, l'imperatrice adolescente così fuori luogo, che non parlava quasi mai. Cenide riconobbe anche i due precettori di Nerone, due uomini così marcatamente diversi: Seneca, che faceva un discreto tentativo di scrivere i discorsi che Nerone declamava in modo inespressivo, e Burro, il rude soldato che comandava le guardie. Non c'era traccia di Actè, sebbene le persone parlassero di lei. Qualcuno disse: «Una ragazza ordinaria che non porta rancore... è ideale!».

Britannico e diversi altri giovani rampolli della nobiltà erano relegati a una tavola meno lussuosa su un lato, in quello che passava per l'austero stile all'antica. Probabilmente era un insulto intenzionale. Ad altri tavoli bassi intorno all'arco della sala c'erano i parassiti, gli opportunisti e gli imitatori della nobiltà che ci si aspetta di trovare nel triclinio di un palazzo.

Tutto sembrava abbastanza di ordinaria amministrazione. C'erano i consueti incidenti causati da schiavi che lasciavano cadere vassoi sovraccarichi, spruzzando il pavimento di servizio con grandi quantità di appiccicoso liquido marrone. Una donna svenne per il calore delle lampade e degli scaldavivande e fu trasportata fuori a testa in avanti.

Cenide fece l'errore di accettare un antipasto che all'apparenza sembrava un insieme di uova condite con salsa di pesce (abbastanza innocuo, supponeva), ma che si rivelò essere composto di anonimi crostacei bolliti fino a diventare una poltiglia fibrosa che galleggiavano in un grasso dal triste color corallo. Nel complesso il cibo era troppo cotto, troppo aromatizzato e troppo salato, e aveva aspettato troppo tempo prima di essere servito, così si era raffreddato. Demetrio riuscì a procurarle un carciofo in salsa alle erbe calda. La lingua di vitello con crema di finocchio era veramente gustosa e i panini bianchi non troppo duri. Tuttavia, secondo la rigida tradizione dei banchetti di quelle dimensioni, la carne era trinciata troppo fine e le verdure erano mollicce.

Cenide incominciò a desiderare ardentemente una semplice frittata al miele in una ciotola davvero pulita.

Per la maggior parte del tempo non riuscì quasi a vedere Britannico.

Però era in grado di osservare lo schiavo che assaggiava il suo cibo. In piedi dietro il letto di Britannico, l'uomo dava l'impressione di fare un lavoro minuzioso. Prendeva bocconi della giusta dimensione e li masticava bene prima di dare qualcosa da mangiare a Britannico. I funghi che avevano ucciso il padre del ragazzo sembravano essere stati eliminati dal repertorio dei cuochi.

Nerone appariva disgustosamente in ottima forma. Aveva diciassette anni, un'età goffa durante la quale i ragazzi romani venivano di solito tenuti nascosti dai genitori che angariavano. Si sforzava di mostrare i rudimenti della cultura - scultura, canto, scrittura di poesie, recitazione, musica con l'arpa - ma risultava troppo affettato. Non possedeva naturali doti artistiche. Cenide, che amava la musica, si augurava che quella sera non cantasse.

Gli schiavi avevano portato via i tavoli di servizio e ora ne stavano portando altri con la frutta e i dolci. La donna si azzardò ad assaggiare un piatto di crema, più che altro perché era attirata dal grazioso vetro verde in cui era servita. Se ne pentì al primo boccone cagliato, dopo di che mangiucchiò svogliatamente una pera. Aveva ancora mal di testa e voleva tornarsene a casa.

Ormai provava la malinconica irritazione di una donna sola a un festino, che si è resa conto di avere il doppio degli anni della maggior parte degli invitati. Quella era la corte di un giovanotto. Era entrata in un mondo che trovava frivolo e chiassoso. Era circondata da sciocche risate, ragazze urlanti dalle scollature che lasciavano scoperte le spalle e ragazzi troppo ubriachi per completare una frase mentre cercavano di raccontare stupide barzellette prolisse. Uno dei grossi pendenti di Veronica le pizzicava l'orecchio. Provò perfino una lieve traccia di ostilità nei confronti del suo giovane anfitrione.

Gli inservienti, ormai rossi in viso e troppo infastiditi perfino per cercare di mostrarsi gentili, stavano portando via le torri di pasticceria mezze demolite. Altri raccoglievano rifiuti di gambi, bucce e noccioli.

Il comportamento sia fra i commensali che fra gli inservienti incominciava decisamente a rilassarsi.

Nerone aveva versato una libagione cerimoniale all'inizio del pasto.

Vino mescolato con miele aveva intervallato ogni portata e ora sarebbero iniziate le grosse bevute. Ragazzi dalle gambe corte entrarono sbuffando per lo sforzo con enormi calderoni decorati di vino fumante messo in infusione con cannella ed erbe aromatiche. Erano già comparsi vassoi con coppe, caraffe di acqua fredda, miele da mescolare: tutta l'apparecchiatura per preparare brindisi secondo i gusti personali. C'erano anfore annerite dagli anni appoggiate in fila dietro il letto imperiale. Una o due persone approfittarono del momento di calma per lasciare la sala e dedicarsi ai bisogni personali. Per il momento Cenide rimase dov'era. Era decisa a sgattaiolare via non appena possibile per tornarsene a casa.

Ci fu una pausa. Seguendo l'antica usanza romana, gli schiavi sfilarono in corteo intorno alla sala portando gli dèi della casa della famiglia imperiale. Le statuette di bronzo di lari danzanti sostenevano le loro cornucopie con la stessa grazia di quelle di qualunque famiglia comune.

Furono lasciate sul basso tavolo davanti al gruppo di ragazzi fra i quali pranzava Britannico. Ora che la sala era un po' più sgombra, Cenide riusciva a

scorgerlo.

Al tavolo principale ci fu una certa agitazione, un'ondata di attesa, che si diffuse in ogni angolo della stanza mentre i portatori di brocche servivano il vino. Il frastuono che ormai le faceva pulsare la testa al minimo movimento calò leggermente quando i commensali interruppero il loro animato chiacchierio per osservare le bevande che venivano mescolate. Abili schiavi versarono il liquido cremisi bollente per mezzo di colini a forma di imbuto in un sibilo di vapore aromatico, altri li seguirono con l'acqua fredda secondo un'abitudine appresa con la pratica, fornendo qualunque cosa fosse necessaria a ciascun commensale senza quasi preoccuparsi di ascoltare la richiesta. A volte si sbagliavano, causando un battibecco indignato. Ci fu un po' di trambusto quando i commensali chiesero acqua di rose e tovaglioli per lavare le mani ancora appiccicose dopo il pranzo. Una o due donne diedero pigramente un colpetto ai riccioli che si srotolavano dalle loro torri imbottite di capelli.

Mentre il suo assaggiatore era occupato con la coppa di vino, Britannico si alzò dal letto per salutare con un cenno Cenide, come aveva promesso, attraverso l'intera lunghezza della sala. Sembrava più felice e sorrideva. Accettò la coppa, poi rimase in piedi, la figura alta ed esile con le orecchie un po'troppo grandi come suo padre, ma con quel sorriso amabile. Quando il giovane principe alzò la coppa in suo onore, Cenide si sentì scaldare il cuore. Era contenta di essere venuta, per amor suo.

Notò che Nerone faceva una pausa nella conversazione, forse critico nei confronti del ragazzo perché salutava apertamente l'ex schiava di sua nonna. Cenide scosse la testa a Britannico, ma lui lanciò soltanto un'occhiata al fratello adottivo e si ribellò di proposito.

Il vino era troppo caldo. Prima di berlo, allungò la coppa perché fosse riempita di acqua fredda da uno schiavo in attesa. La tirò subito indietro, l'inclinò con noncuranza in direzione dell'imperatore che lo osservava, poi la sollevò solennemente, con entrambe le lunghe mani, in onore della sua ospite. Cenide era stata gentile con lui e Britannico non dimenticava. Poi bevve.

Non c'era niente che potesse fare. Cenide se ne rese subito conto.

L'assaggiatore non aveva nemmeno tentato di assaggiarla. Doveva essere stato avvertito di non farlo. Probabilmente il veleno era nell'acqua fredda.

Anche se avesse gridato, Britannico non l'avrebbe mai sentita in mezzo a quel baccano. Era troppo tardi comunque. Cenide vide nella penombra lo sguardo di trionfo di Nerone. Notò che la giovane Ottavia si era accorta di quello che stava accadendo, sbiancava in volto e poi diventava inespressiva come sapeva di dover fare. Perfino Agrippina mostrò per un attimo la propria costernazione per non essere stata messa a parte.

Britannico bevve.

Al primo sorso lasciò cadere la coppa. Il suo corpo fu preso dalle convulsioni. Smise di respirare. Cadde. Il ragazzo si accasciò sul basso tavolo davanti al suo letto, dove i portatori avevano disposto gli dèi della casa della famiglia, così quando la cacofonia dei commensali si placò per lo stupore, l'orribile silenzio fu rotto dal lento raschiare sulle minuscole piastrelle di marmo mentre il dio dei Claudi saltellava sul pavimento in semicerchi sempre più stretti fino ad arrestarsi.

Tutti smisero di parlare. Tutti guardarono l'imperatore.

Gli schiavi si erano sparpagliati terrorizzati. Gli amici di Britannico erano impietriti. Nerone ordinò con un cenno di portare via dalla sala il fratello imperiale. Cenide si stava già allacciando le cinghie dei calzari.

Nerone disse, annunciò con assoluta calma, affermò senza balbettare, proferì senza arrossire, che Britannico era epilettico, lo era da tutta la vita e quanto prima avrebbe ripreso i sensi e la vista. L'imperatore ordinò che il banchetto ricominciasse, cosa che avvenne dopo un breve silenzio.

Cenide era già a metà della sala.

Nell'andare si voltò una volta per lanciare un'occhiata a Ottavia. La ragazza sedeva immobile. Non era per mancanza di coraggio. Suo fratello era stato assassinato dal marito davanti a lei ed era costretta a sopportarlo. Nessuno l'avrebbe sostenuta se avesse cercato di protestare.

Cenide distolse lo sguardo, ma prima di farlo riconobbe il figlio di Vespasiano, Tito. Vide lo stupido giovane raccogliere la coppa caduta dalle mani dell'amico e assaggiare quel che restava della feccia.

Quando Cenide trovò l'anticamera giusta, Britannico era già morto.

XXVII.

Britannico era morto.

C'erano persone ovunque, ma nessuno di loro aveva un minimo di buonsenso. Lo avevano trasportato in una sala dove uno o due dei suoi schiavi e alcuni lenti inservienti di Palazzo gli giravano intorno disordinatamente. I calzari nuovi di Cenide scivolarono sul lucido pavimento di mosaico mentre cercava di raggiungerlo, facendosi furiosamente strada fra un capannello di servitori. L'avevano depresso su un letto, con la testa che penzolava scompostamente dal bordo e le braccia e le gambe distese nel modo in cui era stato lasciato cadere.

Sistemandogli la tunica per un po'di decoro, Cenide lo prese fra le braccia. Non c'era niente che potesse fare.

Tutti quegli omicidi! Era diventata una prassi. Fatta eccezione per Antonia, che in quel momento era vicina al suo cuore, Britannico era il primo che Cenide avesse conosciuto e amato veramente. In quel momento si rese conto di una cosa: aveva sempre creduto di vivere aspettandosi il peggio. Non era vero. Era vissuta nella speranza. Solo così riusciva a sopportare di andare avanti. Quella sera lei e Britannico erano venuti al banchetto con quello spirito, perché sapevano di non avere altra scelta.

La speranza è qualcosa di così stupido. Britannico era morto.

Ignorando tutti gli altri, Cenide gli sollevò le palpebre, restò in ascolto per sentire se respirava, lo massaggiò, lo chiamò, gli diede parecchi colpi forti sul torace nel disperato tentativo di far tornare a battere il cuore o di liberarlo da qualunque occlusione, nel caso si fosse soltanto soffocato. Sapeva come comportarsi, perché questo faceva parte del bagaglio di nozioni utili che aveva accumulato per tutta la vita.

Qualcuno che sembrava un medico greco si era fermato accanto a lei, ma la lasciò fare e non tentò nemmeno di correggerla o d'incoraggiarla.

Bisogna sempre arrangiarsi da soli. Gli sciocchi si limitano a stare a guardare.

Non c'era niente da fare, ma Cenide non si diede per vinta, anche sapendo che era inutile, pur di non essere costretta a pensare. Fece del suo meglio per Antonia, per Claudio, per Narciso, e per quello stesso ragazzo gentile. Lo fece anche per se stessa. Alla fine abbandonò ogni tentativo e rimase seduta, coccolando ancora fra le braccia Britannico, spianandogli teneramente con le dita la smorfia degli spasmi dal volto di folletto. Non c'era niente da fare.

Le persone fuggirono. Era arrivato Nerone.

Barcollando leggermente, il giovane imperatore era comparso sulla soglia. Tutti erano terrorizzati, tranne Cenide. Ricordava di aver detto ad Antonia che gli imperatori vedevano troppe facce spaventate.

Nerone sapeva che Britannico era morto. Oh, Nerone lo sapeva eccome! Doveva aver tenuto d'occhio personalmente l'awelenatrice Lucusta dopo il suo primo tentativo pasticciato, picchiandola e intimorendola perché bollisse ben bene il suo liquido nero finché non fosse certa che avrebbe funzionato. Nella sua camera da letto Nerone aveva visto il veleno uccidere all'istante un maiale. Sapeva. Nessuno si preoccupava di dirlo e, naturalmente, lui non aveva bisogno di chiedere.

Cenide non era mai stata così furibonda in vita sua. Non le era rimasto niente, non aveva niente da perdere. Stava per gettargli in faccia le parole che andavano dette, anche se avrebbero significato la sua condanna. Una volta, almeno una volta, avrebbe detto al sovrano del mondo che non aveva il diritto di abusare del potere di vita e di morte soltanto per soddisfare la propria ambizione e la propria crudeltà. In quel momento, però, si accorse di qualcun altro: Tito. Il ragazzo, Tito, il figlio di Vespasiano.

Era entrato anche lui ed era semisdraiato su un altro letto. All'arrivo dell'imperatore fece per alzarsi in piedi, sebbene non riuscisse quasi a muoversi. Per gli dèi, era uguale a suo padre quando sporgeva la mascella! Era sul punto di perdere le staffe. Bisognava fermarlo.

Cenide gettò indietro la testa e si rivolse all'imperatore all'altro lato della stanza con la voce gelida della segretaria addestrata il cui lavoro è stato malauguratamente disturbato da un'interruzione della routine.

«Uno sfortunato evento, signore! Ti prego, non disturbarti. Sembra che non ci sia altro che possiamo fare. Tuo fratello» dichiarò seccamente, usando la parola "fratello" con una sferzata di malignità «è ormai guarito dalla sua epilessia!»

Il ragazzo, Tito, era rosso come un mattone per lo sdegno e scoppiava dell'avventatezza giovanile. Aveva una gamba piegata sotto il corpo e cercava disperatamente di liberarla. Con un po' di fortuna sarebbe crollato.

«Con il tuo permesso, signore» disse Cenide all'imperatore, sebbene non le importasse se le dava il permesso oppure no «quale cliente della tua famiglia mi occuperò del funerale.»

«Questa sera» dichiarò Nerone con la sua voce insolente. «Le morti rapide devono essere rimosse rapidamente.»

Tito ebbe un conato di vomito. L'imperatore spostò su di lui il suo sguardo insensibile.

«Troppe vino!» esclamò Cenide con disprezzo. «Il giovane sciocco è ubriaco.»

Quindi, muovendosi con quella disgustosa andatura impettita da avvoltoio, Nerone lasciò la cliente della sua famiglia a prendersi cura nello

stesso tempo della morte e dell'ubriachezza.

Cenide si animò immediatamente. «Demetrio, chiudi la porta!» Stava già posando dolcemente il suo inutile fardello, alzandosi in piedi con fatica. «Acqua calda e sale!» gridò allo schiavo. «Non dal triclinio.

Sbrigati, ma sii discreto. Demetrio, corri!»

Quando lo raggiunse, Tito incominciò a scivolare verso il pavimento.

Cenide lo afferrò sotto un'ascella. Era il momento in cui sarebbero iniziati tutti i suoi incubi futuri: quel volto flavio così dolorosamente familiare che le scivolava oltre il ginocchio, con la confusione tutt'intorno, mentre sentiva la propria voce che lo pregava di non morire. Era un ragazzo robusto e ben piantato che si stringeva con le mani lo stomaco per l'evidente spasimo di dolore. Era troppo pesante, così dovette lasciarlo scivolare sul pavimento, dove s'inginocchiò, tenendolo vicino alle gambe e reggendogli con una mano la testa calda.

«Ho bevuto...»

«Lo so.»

Si stava lasciando cadere pesantemente, semisvenuto. Fra pochi minuti sarebbe morto. Cenide incominciò a scuoterlo come una cameriera che sprimaccia un cuscino, lo schiaffeggiò, gridò il suo nome. «Tito! Coraggio, così non va. Svegliati, Tito!»

Demetrio era al suo fianco. Fortunatamente Aglao sceglieva i suoi subordinati per la loro capacità di reagire rapidamente alle emergenze.

Cenide mescolò un forte emetico mentre Demetrio incominciava la disperata operazione di sollevare nuovamente Tito. Metterlo seduto sul letto sembrò ravvivarlo in parte. Aveva le nocche bianche per il dolore.

Gli occhi erano opachi. «Avanti, bevi, Tito! Sai che devi farlo.»

Cenide gli tenne la testa, afferrandolo per i ricci sulla nuca, costringendolo a inghiottire l'acqua salata calda. Lui la bevve tutta.

Voleva vivere. Era un combattente dello stampo ostinato dei Flavi e istintivamente si fidava di lei.

«Demetrio, trovami una lettiga. Portala qui dentro. Se necessario, di' che sto male. Qui non c'è nient'altro da fare finché non riesco a fargli vomitare il veleno.»

Mentre lei parlava, Tito cambiava colore, dal rosso acceso a un terribile grigio terreo. Demetrio la guardò negli occhi. Lei annuì e lo schiavo si allontanò in fretta.

«Britannico...»

«Britannico è morto. Mi dispiace. So che eri suo amico. Risparmia le forze. Tito, devi cercare di vomitare.» A giudicare dal suo aspetto, non avrebbe avuto bisogno di sforzarsi molto. «Un giorno» gli promise risolutamente Cenide «tutto questo finirà. Un giorno, Tito, tu e io vedremo un mondo migliore.»

A quel punto il figlio di Vespasiano le vomitò violentemente sui piedi.

Era mortificato. «Oh, signora, mi dispiace tanto...»

I suoi calzari nuovi! Ma il ragazzo aveva un aspetto migliore. «Grazie, tesoro. Avanti, prova di nuovo. In ogni caso non credo che mi piacessero e sicuramente non mi piacciono adesso.»

All'improvviso Cenide sentì alle sue spalle il lamento degli schiavi che assistevano il morto diventare un clamore nella speranza che dopo tutto la vittima potesse svegliarsi. La gente non aveva il minimo senso della discrezione. Quello era il rituale, così lo eseguivano insensatamente.

Nessuno che fosse stato assassinato in quel palazzo doveva essere rianimato. La gente non aveva buonsenso.

Nessuno prestava attenzione a Tito e a lei. Meglio così. Un collegamento troppo stretto con quell'avvelenamento non avrebbe giovato affatto ai Flavi.

Cenide era stata pronta a infilare penne di pollo nella gola del ragazzo, ma ormai lui vomitava senza bisogno di aiuto. Cenide gli parlava, decisa a farlo sopravvivere, reggendolo più gentilmente adesso. Lui non sembrava più rendersi conto di dove si trovava, ma Cenide cercò di far sì che la propria voce arrivasse alla sua mente e lo trascinasse indietro.

Lo stava perdendo. Lo vedeva.

«Tito! Tito, coraggio, mio Flavio, puoi fare meglio di così.»

Lui gemette. Continuando a parlargli, Cenide gli massaggiò le mani flosce e sudate. «Che banchetto orribile, non so perché ci sono venuta.

Abbandonata dal mio anfitrione... Tito, fai uno sforzo, ti prego! Lo spettacolo era deplorabile e ho dovuto andar via prima che s'incominciasse a bere decentemente...» Il ragazzo non aveva più niente da vomitare. Asciugandogli la faccia, lo lasciò riposare con la povera testa febbricitante contro la parte superiore del suo braccio. Le lacrime gli cadevano sulla guancia. Erano le lacrime di Cenide. «Oh, mio caro, non morire, Tito! Non potrò mai dire a Vespasiano che ho permesso che perdesse suo figlio.»

Demetrio era tornato con la lettiga e i due portatori terrorizzati. Cenide impartì con calma gli ordini. Dovevano portare il ragazzo nell'appartamento vuoto di suo padre. Demetrio sarebbe andato a dare spiegazioni o, nel caso non ci fossero domestici in casa, sarebbe andato a prendere Aglao perché badasse al ragazzo.

Mentre lo sollevavano nella lettiga, Tito lottava per non perdere i sensi.

Appena prima che chiudessero lo sportello, Cenide si protese all'interno per avvolgerlo nella propria stola. Il ragazzo era scosso da brividi irrefrenabili. Cenide non aveva mai visto nessuno così terreo.

Lui aprì gli occhi in un attimo di perplessa lucidità. «Conosci bene mio padre?» le chiese.

«Non più» rispose concisamente lei. «E puoi dirgli da parte mia che posso anche fare a meno che i suoi rampolli vomitino sui miei calzari nuovi!»

Tuttavia lo baciò prima che i portatori si avviassero. Quel vecchio gesto sociale di affetto, un lieve tocco sulla guancia. Così una volta ancora Tito sentì le lacrime della signora.

Forse aveva percepito che, in quell'ora terribile, un po' dell'amore che una volta aveva riservato a Britannico si era trasferito a lui. Forse riconobbe anche l'ombra di un altro genere di sentimento. Avvolto nelle morbide pieghe dello scialle di una signora, rabbrividì perché, mentre veniva portato via dal Palazzo verso la sicurezza della casa paterna, capiva di avere violato i segreti di un mondo di adulti. Si trovava di fronte aspetti mai immaginati della propria esistenza. Con la straziante lucidità di qualcuno gravemente ammalato, non osservava soltanto suo padre, con il quale era sempre stato in ottimi rapporti, e sua madre, che amava come avrebbe dovuto, ma anche questa signora con la quale condivideva la perdita di un amico. L'amore per Britannico sembrava il loro interesse particolare, un legame perfino più personale del fatto che lei gli aveva appena salvato la vita.

Ma c'era qualcos'altro fra loro. Lei lo aveva chiamato il suo tesoro. In quel momento, con un'ondata di sensazioni tanto intense quanto dolorose e inaspettate, Tito Vespasiano comprese il suo ammonimento e la sua preghiera. Si rese esattamente conto del perché, quando avessero parlato con altre persone di quella notte, avrebbero dovuto scherzare sul fatto che lui le aveva rovinato i calzari.

XXVIII.

Seppellirono Britannico sotto la pioggia battente.

Qualcuno dotato di straordinaria preveggenza aveva provveduto a erigere una pira. Gli schiavi dovevano averla preparata ancora prima che iniziasse il banchetto. Fu così che un gruppetto di amici cremò il figlio di Claudio sul Palatino quella stessa notte, mentre Nerone osservava la scena dal proprio triclinio, più o meno come una volta Caligola aveva assistito al funerale di Antonia. Era piovuto fin dall'inizio, ma quando portarono le ceneri del ragazzo al Mausoleo di Augusto nella parte settentrionale della città, si spalancarono le cateratte del cielo e questo fu preso per un segno della collera degli dèi.

Per Cenide quel tempo disgustoso uguagliava semplicemente il disgusto della vita.

Era un gruppetto commovente quello che si trascinò fino al Campo Marzio e poi lungo i viali pubblici resi molli dalla pioggia che portavano al Mausoleo. Mentre si avvicinavano, il tempo era così spaventoso che si distingueva a stento l'esterno, cinto con un terrapieno nello stile etrusco, anche se costruito a terrazze dov'erano piantati i cipressi. La statua di bronzo di Augusto che sormontava l'imponente tomba circolare era quasi invisibile nell'oscurità.

Il vento si lamentava lugubre fra gli alberi. Era notte e la comitiva scarsa e profondamente depressa. Quando i fulmini balenarono fra gli obelischi posti a guardia dell'entrata del tetro luogo, quelli abbastanza coraggiosi da presenziare alla cremazione compresero che l'ottimistico nuovo ordine era ormai perduto per sempre. Claudio, l'imperatore che nessuno aveva previsto, era stato proclamato dio per decreto e coloro che accompagnavano nella tomba di famiglia il figlio assassinato costituivano l'ironia finale.

Chi lo piangeva scese alla luce sfolgorante delle torce per depositare l'urna nel piano interrato di marmo bianco. Tutto ebbe luogo senza elogi funebri né cerimonie. Nerone aveva proibito una processione.

Non c'era il tempo per tirare fuori le maschere degli antenati di Britannico. Le persone vennero frettolosamente, mormorarono un addio e se ne andarono nella bufera. Fu in questo modo che seppellirono l'ultimo dei Claudi, il figlio di un imperatore deificato, e nonostante ciò assassinato mentre era ancora un ragazzo, così com'era successo a tanti, senza che nessuno volesse o potesse alzare una mano in sua difesa. Così seppellirono Britannico, sotto la pioggia scrosciante.

Cenide andò a casa.

Tremava. Starnutiva. Non aveva calzari né stola ed era bagnata fradicia.

Stava precipitando in stato di choc. Era bagnata da parecchio tempo, ancora prima della cremazione, quando si era lavata i piedi e l'orlo della tunica in una fontana, lasciando sul bordo i calzari rovinati. Notando che aveva perso la lettiga, Pallante l'accompagnò con la sua. Non provavano alcuna simpatia l'uno per l'altra, ma essendo clienti della stessa famiglia, le convenienze sociali imponevano che non le lasciasse attraversare la parte settentrionale della città da sola nell'oscurità, in lacrime e a piedi scalzi. Cenide non era nemmeno più in grado di capire che cosa le fosse successo, e anche se l'avesse saputo non le sarebbe importato. Il giorno dopo era già gravemente ammalata.

Cenide stette così male, e per così tanto tempo, che arrivò al punto di non capire nemmeno chi fosse o dove si trovasse. Aglao doveva aver fatto fronte alla situazione. Lei non lo seppe mai veramente. Venivano medici, sebbene non spesso. Aglao le raccontò in seguito che, nonostante il delirio, non appena aveva fiutato semi di papavero o acqua di cavoli era riuscita a essere piuttosto insolente. Perfino quando incominciò a riprendersi trovava a stento le forze per stare sdraiata a letto, sperando che non ci fosse niente da decidere o da fare.

Alla fine entrò in una fase in cui era annoiata e tuttavia incapace di concentrarsi, e ancora una volta poté soltanto passare il tempo sonnecchiando, mentre ogni tanto qualche lacrima le rigava lo zigomo e il mento. Non sopportava nemmeno la sua flautista e dopo qualche minuto della musica più dolce le doleva la testa. Le mandavano frutta, che non mangiava. Alcune persone venivano a trovarla ma lei chiedeva di non essere costretta a vederle perché si rendeva conto che era troppo infelice per affrontarle e poi, quando sapeva che se ne erano andate, si doleva per la solitudine.

Ogni notte, quando tornava il delirio, faceva lo stesso sogno: il giovane Tito che cadeva sul pavimento ai suoi piedi mentre lei lo implorava di non morire. Quel sogno, per lo meno, divenne così familiare che sembrò quasi confortante.

Finalmente arrivò il giorno in cui si svegliò e capì di stare molto meglio del giorno precedente.

«Hai una visita» la informò Chloe, la sua ancella, e per la prima volta Cenide sembrò ansiosa di sapere chi fosse.

Una voce aspra e familiare brontolò: «Non preoccuparti, sono soltanto io! E non provare a mettermi alla porta». Era Veronica. Vederla fu magnifico. «Giunone, Cenide, guardati! Allora è vero quello che si dice in giro e cioè che hai avuto la polmonite?»

«Non è vero. Non ho avuto la polmonite. Ce l'ho ancora.»

Veronica congedò la cameriera. In un primo tempo si sedette accanto al letto, così piena di salute, con il viso curioso e ben curato. Il letto era alto,

così rinunciò subito alla sedia di vimini che la costringeva ad allungare il collo sottile. Invece si appollaiò sul bordo del copriletto, con un piede esile sullo scalino accanto.

Cenide tornò lentamente sulla riva del mondo reale. La sua stanza, che per tanto tempo era stata una sala di spettri saltellanti, riprese la forma familiare: più piccola e piena di luce perfino in un pomeriggio invernale. Ancora una volta tornò a essere il suo luogo speciale: la grande pressa per biancheria avvitata per lisciare le tuniche e i mantelli in un angolo, la lunga cassapanca egizia, la sedia di vimini, la toeletta con la sua confusione di scatole di ninnoli, i vasetti di crema semivuoti, i vassoi di spilloni, i pettini e le boccette di profumo. Sebbene fosse vissuta per molti giorni e molte notti tra le sue cose, ora le salutò come un viaggiatore di ritorno da un lungo viaggio: il contenitore d'argento delle stole, i cassetti di legno di sandalo con i gioielli di poco valore, le lampade di ceramica, quell'antico tappeto dalle calde strisce rosso cinabro e marrone scuro che faceva a pugni con i cuscini e il copriletto cremisi ma era così accogliente e confortevole sotto i piedi mentre si vestiva che non sarebbe mai riuscita a cambiarlo con uno più nuovo e ruvido.

«Ti ho portato del buon brodo d'orzo, Cenide. L'ho lasciato alla tua cuoca. Non pensare nemmeno per un attimo che l'abbia preparato io, anche se ho dato una mescolata in modo che la mia donna sappia che so a che cosa servono le cucine.»

Veronica aveva un ottimo gusto per gli abiti. Era venuta vestita con una porpora così intensa da risultare sicuramente illegale. La sua presenza riempì la stanza di vivaci colori ancora prima che incominciasse a parlare nel suo solito tono brioso. Si guardarono a vicenda e furono subito quelle che erano sempre state, due donne che parlavano la stessa lingua, due donne che dividevano la stessa cospirazione contro la vita.

«Amore, ho incontrato il tuo amico sabino» disse sommessamente Veronica. «Immagina, di tutti i posti, era ai Saepta Julia. Ho capito che c'era stata qualche fiacca discussione familiare e il risultato era che pensavano che un cortese ambasciatore dei Flavi sarebbe dovuto passare a trovarti. Bene, ho messo subito fine alla cosa.»

Cenide riuscì a sorridere.

«Il tuo vecchio amico, l'eroe...» continuò Veronica. Poi s'interruppe.

Era abitualmente così schietta che la sua evidente riluttanza sembrava strana. «Vespasiano si scusa. Ha avuto un lutto...»

«Oh... non il ragazzo?» Cenide non osava quasi chiederlo.

Veronica le diede un colpetto affettuoso sulla mano. «No. No. Non il ragazzo. Ho visto anche il ragazzo. Un rubacuori, se mai ne ho incontrato uno! È stato terribilmente male, ma vivrà, anche se al momento è di un orribile color zafferano.»

«Sembrava un giovane virgulto robusto. È giallo?» Cenide si preoccupò. «Ho avuto il terrore che il suo fegato potesse essere danneggiato.»

«Sì. Suo padre era molto agitato, ma il loro medico sostiene che si riprenderà. Sembra forte. Dovrai farti coraggio. Li ho incontrati mentre acquistavano un antico vaso greco con dipinto un intero oceano, compreso un polpo rivoltante... proprio il tuo genere di cose! L'oggetto arriverà di sera tardi su un carro tirato da buoi e tu dovrai edificare una galleria da esposizione per ospitarlo. Sarà costato i risparmi di una vita al ragazzo, anche se immagino che la perdita verrà reintegrata da discrete mani paterne, presumendo che Vespasiano abbia mai del denaro... Te lo dico così potrai tenere pronto il tuo sorriso di cortese piacere.»

Cenide si esercitò nel suo sorriso di cortese piacere. In quei giorni il cervello lavorava lentamente: «Quale lutto?».

Finalmente Veronica glielo disse, tenendo ancora lo sguardo sul copriletto. «Sua moglie, credo. Da parecchio tempo Flavia Domitilla non godeva di buona salute.» Cenide tenne a freno il suo viso. «Ho pensato che se tu volessi, potrei fartelo incontrare» confessò bruscamente Veronica, dopo di che alla fine riuscì ad alzare gli occhi.

«No, grazie.»

Cenide non indugiò quasi a riflettere. Non poteva sopportarlo.

Veronica sorrise. A modo suo era una donna originale. «Bene!»

«Ti ha domandato lui di chiedermelo, Veronica?»

«Sì.»

Cenide tirò un profondo respiro. «Mi biasimi per aver rifiutato?»

«Certamente no. Sai come la penso. Quell'uomo è stato un peso fin dall'inizio. Per inciso, è ancora senza denaro. E per gli dèi misericordiosi, devono essere quasi vent'anni.»

«Probabilmente sì» si meravigliò Cenide. «Vederlo di nuovo?»

Giunone... «Veronica lasciò che continuasse a borbottare. «Ho riempito la mia vita, ho dovuto. Era un tempo troppo lungo da sprecare. Non sono mai stata il tipo docile alla Penelope... che cosa, vent'anni senza niente da mostrare salvo un campione di ricamo dai punti squisiti e gli occhi rovinati? E poi arriva un vecchio viaggiatore frastornato che si aspetta che tu abbia dato da mangiare al suo cane e spolverato la sua coppa da vino preferita sulla credenza, e che sia pronta a spalmargli l'unguento sulle cicatrici e ad ascoltare le sue storie orribili finché non crolla? Oh, Veronica! Che cosa mai si aspetta quello stupido uomo?»

Veronica ci pensò per un momento. «Chi è Penelope? La conosco?»

«È il personaggio di un racconto. Ha aspettato per vent'anni un eroe.»

«L'ha scritta sicuramente un uomo!» indovinò Veronica con perspicacia.

Vespasiano avrebbe compiuto quarantasei anni il prossimo novembre.

Il diciassette. Cenide ricordava ancora il suo compleanno.

Erano veramente quasi vent'anni. Quell'oscuro corridoio fra la collera e la semplice delusione, dove le inquiete speranze di una ragazza intelligente si smorzavano nella rassegnazione. Il suo lungo e stanco declino in una delle tante donne comuni, anziane e trasandate.

Era troppo tardi. Non sarebbero mai potuti tornare indietro. E Cenide non avrebbe voluto avere con un uomo che un tempo aveva amato così teneramente una complicità meno intensa.

Veronica s'intromise nei suoi sogni a occhi aperti per commentare: «È un insulto. Se questo può farti sentire meglio, gli ho detto esattamente quello che penso».

«Non mi sento insultata.»

Cenide immaginava che Vespasiano si sarebbe ben guardato dal discutere con Veronica. Lei non era il suo tipo, anche se l'avrebbe ammirata come un manufatto. In ogni caso non avrebbe mai voluto sentirsi dire da lei quello che pensava.

«Una cosa bisogna riconoscergliela» ammise vivacemente Veronica.

«Credo che muoia dalla voglia di ringraziarti per avere salvato suo figlio.»

Cenide aprì le mani con un pallido sorriso. «Digli che mi considero ringraziata. Ma lui sa come la penso sul fatto che mi venga chiesto di consolare dei vedovi.»

«Lo metterò subito al suo posto.» Veronica si animò. Si alzò in piedi, scuotendo le sottane ingioiellate. «E adesso, se te la senti, voglio colmarti di coperte e portarti con la mia lettiga da un calzolaio che pochissime persone possono permettersi e che ti prenderà le misure per un nuovo paio dei calzari, i più comodi di tutta Roma.»

Barcollando, Cenide si accinse a scendere dal letto. «Per questo me la sento!» Esitò, cercando lo scalino con il piede nudo.

Anche Veronica esitò. «Questo è un mio regalo, Cenide.»

Ma Cenide non si diede per vinta così facilmente. «E di chi è stata l'idea?»

«Ah, questo» ammise l'amica che conosceva da quando aveva dieci anni «non dovrei dirlo.»

Cenide capì da sola che era stato Vespasiano, tuttavia lasciò che Veronica le pagasse i calzari.

Così, rallegrata almeno dalla possibilità di stare con i piedi comodi (una cosa cui qualunque donna assennata dava un grande valore, soprattutto se un tempo era stata una schiava scalza), a poco a poco Cenide tornò nella società. Ma non sembrava che ci fosse molto per cui tornare.

Ovviamente Veronica aveva supposto che Cenide si sarebbe comportata come lei. Quando tornò la volta successiva, esclamò: «Allora! Lo hai già visto?».

«No» rispose Cenide.

«Hai intenzione di vederlo?»

«No.»

«Lui non te l'ha chiesto di nuovo?»

«No. Cioè, sì.»

«Bene, sembra chiaro!»

«Tito ha mandato il vaso con il polpo accompagnato da un biglietto in cui suo padre diceva che avrebbe gradito sentire la mia opinione in proposito. Ho ringraziato con una lettera Tito come si conviene, ma non ho risposto al biglietto del padre. Soddisfatta?»

«Deve cercare nuovi espedienti, Cenide. Mi sembra il tipo stupido e leale. Non appena verrà a trovarti, voglio saperlo.»

Cenide, che si sentiva meglio, divise in quattro parti una pera che un amico gentile le aveva mandato dal magazzino della sua tenuta di campagna a nord di Roma.

Vespasiano era tornato a Reate, portando con sé suo figlio.

«Sta passando un periodo terribile di recente» le riferì Veronica, insistendo ostinatamente. «Ha perso anche la figlia.» A quel punto Cenide provò un dolore autentico perché immaginava che Vespasiano fosse il genere di uomo che considerava la figlia la prediletta. «Morta di parto, credo. Una sposa adolescente, povera piccina. Ha lasciato un neonato» mormorò Veronica. «Una bambina, credo. Ancora un'altra Flavia.»

Vespasiano era nonno! Quel vecchio demonio ridicolo la stava corteggiando tramite una terza persona come un adolescente timido.

Cenide poteva accettare che fosse il genere di uomo che si abbandona teneramente ai ricordi della propria gioventù, ma aveva immaginato che una persona così concreta si rendesse conto che ormai il passato avrebbe dovuto restare indisturbato.

Lo sciocco continuava a mandarle frutta. A volte Cenide aveva la sensazione di essere la sola persona a Roma con un po' di tatto o di buonsenso. Ed era nonno! A quella notizia, per la prima volta da quando si era ammalata, Cenide incominciò a ridere sonoramente.

Veronica strillò per chiamare una domestica, capiva che la povera donna aveva ancora bisogno di riposo.

Come Cenide si era aspettata, Vespasiano non venne mai. Nei sei mesi successivi la frutta continuò ad arrivare in ceste sabine non contrassegnate. Lei la mangiava, ma non rispose. Alla fine lui rinunciò.

Dopo tutto, erano quasi vent'anni. Una donna impara a farsene una ragione. Una donna sa di doverlo fare.

Finché un giorno, quando ormai si era abituata alla forza centrifuga della vita, all'improvviso la terra tremò. E una comune donna anziana e trasandata può anche ritrovarsi scagliata inaspettatamente fra le stelle.

PARTE QUINTA.

UN COMPAGNO APPENA PASSABILE.

XXIX.

Settembre. La Via Nomentana illuminata dal sole all'ora di pranzo.

Un uomo camminava con passo regolare su un lato della strada che usciva dalla città. Attraversò davanti alla Porta Nomentana, poi riprese a camminare lentamente. Lungo la strada principale c'erano terme e gabinetti pubblici e il mercato locale con le sue bancarelle animate da polli e uccelli canori. I formaggi rotondi e chiari sembravano eccellenti e il pesce era disposto su stuoie umide di foglie verdi in modo da formare disegni di cerchi e stelle. Le sardine nelle ceste brillavano come coltelli lucidati alla perfezione, i gamberi di fiume facevano capolino ancora vivi da gabbie di vimini e i luccicanti mitili neri erano sistemati dentro secchi all'ombra dei tavoli. L'uomo contò tre botteghe che vendevano salsicce.

Quello era un angolino tranquillo nei sobborghi, più pulito e ordinato di molte zone di Roma. Tutti i porticati delle botteghe erano ornati da piante rampicanti, mentre i vasi da finestra abbellivano i balconi con garofani e gerani edera, scille, balsamina rosata e calendule arancioni.

Padroni di casa orgogliosi avevano spazzato ogni genere di rifiuto dalla strada, i canali di scolo scorrevano liberi e alcuni marciapiedi, appena lavati, erano ancora bagnati. Un vivace cane marrone seduto fuori da una bottega di candele sembrava interessato, ma non si mosse mentre l'uomo ripassava, dirigendosi nuovamente verso la porta.

Fuori dalla Porta Nomentana non c'era in giro nessuno.

Questa zona era migliore di quella dove viveva lui, nel Sesto settore, l'Alta Semita, il quartiere sulle pendici del Quirinale, popolato da persone che avrebbero preferito qualcosa di meglio. Qui sorgevano i Castra Praetoria che risuonavano notte e giorno del loro energico frastuono, ma a parte qualche mausoleo lungo la strada principale, c'erano soltanto orti isolati che rendevano la zona aperta e arieggiata.

Negli ultimi anni l'uomo che passeggiava su e giù non era vissuto molto lontano, sebbene fino a quel momento non avesse mai permesso ai suoi passi sicuri di portarlo fin lì.

I suoi andirivieni avevano attirato l'attenzione di una donna grassa che temeva avesse cattive intenzioni. Indossava le vesti da senatore, ma per qualche ragione era arrivato lì senza essere scortato da nessuno schiavo.

Aveva un'aria ambigua e fuori luogo. La donna grassa fingeva di appendere tappeti fuori dal balcone mentre decideva se mandare di corsa uno

schiavo a chiamare i vigili. Non sapeva che costui era soltanto l'originale e cocciuto ex console Vespasiano.

Passando per la terza o quarta volta davanti alla bottega delle candele, l'uomo affrettò all'improvviso il passo, come se infine avesse preso una decisione, e uscì rapidamente dalla porta. Una breve camminata lo portò davanti a una dimora signorile che doveva appartenere a qualcuno di facoltoso, anche se a differenza del suo portale scrostato l'entrata provvista di gradino non era ornata con insegne trionfali. In realtà, niente indicava chi ci vivesse.

Le mura della casa che davano sulla Via Nomentana erano spoglie, ma il loro aspetto austero era alleggerito dalle cime degli alberi nei cortili interni. Non era facile arrivare a quei peristili e a quei colonnati, poiché i visitatori si trovavano di fronte una solida porta nera, imponente e coperta di borchie. Una robusta grata di ferro, attraverso cui vedere all'esterno, occupava il centro e l'attrezzatura era perfettamente oliata: cardini di ottima fattura con robusti pignoni, ganci per lanterne e serrature. Una placca piastrellata metteva in guardia contro uno scontroso cane da guardia, anche se non lo si sentiva abbaiare. Due vasche di pietra con felci ondegianti fiancheggiavano il gradino di marmo bianco e il battente aveva la forma di un delfino di bronzo ben nutrito con un incoraggiante sorriso increspato.

L'uomo bussò.

Non successe nulla. All'interno non si mosse nessuno. C'era silenzio.

Doveva essere il momento della giornata in cui i portinai nei pressi della Porta Nomentana consumavano il pranzo e saldavano i debiti di gioco.

Vespasiano bussò ancora, paziente. Su un traliccio accanto alla porta un nasturzio gravemente danneggiato dal simulio gocciolava dove qualcuno l'aveva innaffiato per scoraggiare il parassita. In lontananza, sopra gli orti, un'allodola cantava gioiosamente e a gran voce.

All'improvviso il portinaio, con un tovagliolo sotto il mento, aprì la porta. Non si era nemmeno preoccupato di guardare prima attraverso la grata. Casualmente, era seguito da un cerimoniere con una cesta della spesa vuota, che assunse subito il comando come di solito amano fare i cerimonieri. Il visitatore li osservò prendere nota della sua toga da senatore e poi chiedersi come mai non sembrasse possedere schiavi.

Nessuno era privo di schiavi, così lo liquidarono come uno sbadato che aveva perduto la propria scorta nella calca del Foro.

Fra i tre ebbe luogo un'interessante conversazione nel corso della quale il senatore senza seguito dichiarò di essere un amico della padrona di casa ma rifiutò di fornire il proprio nome mentre il cerimoniere faceva satiricamente finta che la signora non fosse in casa. Quando incominciarono ad annoiarsi, il cerimoniere ammise che c'era, ma dormiva, e poi minacciò di svegliarla.

«Marte Ultore!» esclamò l'uomo che sosteneva di conoscerla. «Non fatelo. Il suo umore diventa pessimo se qualcuno le interrompe il pisolino!»

Il cerimoniere e il portinaio si scambiarono un'occhiata, sorpresi, poi convennero entrambi che lo sconosciuto poteva essere ammesso. La conosceva, su questo non c'era alcun dubbio.

Tutto era immacolato. Un atrio luminoso con un mezzobusto di Antonia da giovane era circondato da petali. Da qualche parte, in lontananza, una musicista suonava un flauto. Accompagnato dal cerimoniere, il visitatore percorse un costoso pavimento di mosaico, girò intorno a una vasca di marmo, poi oltrepassò diverse porte, aperte per consentire alla brezza di rinfrescare la casa, e infine entrò in un salotto femminile dipinto a pannelli di un tenue color miele dai delicati bordi a strisce cremisi. Poteva aspettare lì, a quanto pareva.

C'era un divano disseminato di cuscini e due poltrone femminili reclinabili. Scelse il divano ma si sedette in modo da poter osservare la porta. Accanto al gomito notò un tavolo a tre gambe di bronzo con l'ultimo numero degli *acta diurna* e una lucente ciotola di ceramica piena di frutta. Rifiutò l'offerta di altri cibi o bevande, tuttavia gli fu indicato un gong d'argento da suonare nel caso avesse cambiato idea.

Una volta consentitogli l'ingresso, tutto fu fatto con tranquilla efficienza. Sembrava una casa cordiale e confortevole, senza niente di troppo vistoso né di troppo opulento, piena di oggetti scelti con buongusto. I portalampane erano rari pezzi di antiquariato etrusco. Gli schiavi erano contenti e i loro modi pratici.

Mangiò due mele perché avevano un profumo molto invitante e poi, dopo una breve esitazione, posò i piccioli sul bordo di una lampada. Era giunto alla conclusione che in quella casa nessuno si sarebbe preoccupato se un estraneo avesse messo i noccioli della frutta nel posto sbagliato.

Era meravigliosamente rilassante. Si accorse che rischiava di assopirsi.

Con uno sforzo, riuscì a tenersi sveglio per ascoltare i movimenti all'esterno. Così, quando finalmente la luce del sole si fu spostata fino a filtrare attraverso le assicelle delle imposte di una camera da letto in un'altra parte della casa, colse in lontananza il leggero tintinnio di un campanello e capì che lei doveva essersi svegliata.

Subito dopo giunsero rapidi passi nel corridoio all'esterno.

La porta incominciò ad aprirsi. Fuori una voce familiare parlò succintamente. Lui si mise a braccia conserte. La padrona di casa entrò.

Era una donna di mezza età dagli occhi limpidi in un volto dall'espressione pacata. Era ingannevole, poiché era addestrata ad apparire tranquilla in pubblico. Non alta, non bella, si muoveva con assoluta sicurezza nonostante il suo abbigliamento fosse tutt'altro che elaborato: una tunica verde chiaro e un braccialetto che possedeva da anni. I capelli, ancora scuri

salvo per qualche sottile striscia argentata sopra le orecchie, erano arrotolati semplicemente per un pomeriggio in casa e poi fissati con un paio di pettini di legno. Una folata di un leggero e piacevole profumo ravvivò la stanza quando lei entrò. Alle sue spalle il cerimoniere guardava ansiosamente.

Si era ripresa dalla malattia ma sembrava più tranquilla di prima. Dopo i primi secondi, svanì anche l'impressione che fosse più vecchia, più pesante e il suo spirito forse più stanco. Era la stessa di sempre. Per lui, niente di ciò che importava in lei sarebbe mai cambiato. Il suo respiro accelerò. Corrugò la fronte.

Doveva aver indovinato chi era. Per amore dei vecchi tempi Vespasiano sperò che esclamasse: "Che tu possa attraversare lo Stige, non ti è permesso entrare qui!". Ma l'età e i modi cortesi hanno la meglio su chiunque.

«Salve, Cenide.»

«Buongiorno, console.» Cenide lo insultò con il titolo che, lei lo sapeva bene, era scaduto. «Ti prego, non alzarti.»

Forse la donna aveva capito che a lui non era passato per la mente che si sarebbe dovuto alzare. Lei era una liberta, di una certa posizione e in casa propria. La casa nella quale si era ostinatamente rifiutata di invitarlo. La sua voce era ferma. Solo dal modo in cui serrava la bocca un vecchio conoscente poteva capire l'irritazione e l'avversione.

«Aglao, avresti dovuto riconoscere questo gentiluomo, la sua statua si trova nel Foro di Augusto, anche se forse quando cammini rapido avanti e indietro non lanci mai un'occhiata oltre i loro nobili piedi di marmo. Costui è Flavio Vespasiano, l'eroe della Britannia.»

L'eroe della Britannia contrasse i piedi in carne e ossa e concluse che tutto sarebbe stato molto più difficile di quanto aveva sperato.

Vespasiano sapeva, perché gli avevano già chiarito la situazione, che c'erano donne abbastanza decorose che sarebbero state pronte a sopportare un uomo di quarantasei anni se la sua statua fosse stata nel Foro di Augusto e avesse avuto il diritto di indossare un serto trionfale durante le festività pubbliche. Si sarebbero aspettate di ricevere denaro da lui (anche questo l'aveva imparato con l'esperienza) ed era assai improbabile che avrebbero voluto rimanere amiche (se era la definizione giusta per loro) per un periodo di vent'anni.

Non gli venne mai in mente che Antonia Cenide potesse non essere più sua amica.

Non era nemmeno sorpreso, dopo vent'anni, di trovarla irascibile. Era stata irascibile per tutta la vita, glielo aveva riferito Narciso.

Appoggiando il mento su una mano e osservandola mentre congedava bruscamente il servitore, notò i cambiamenti, in particolare nel modo sicuro in cui si muoveva in casa propria e nel tono di voce basso mentre parlava con familiarità al cerimoniere. Notò anche, con un'improvvisa eccitazione, quello

che non era cambiato nella donna: che il suo sguardo corrucciato lo faceva sorridere, che il suo tenace antagonismo lo inteneriva, che soltanto stare seduto per qualche minuto in sua presenza gli aveva portato pace e un senso di benessere che non conosceva da anni.

Fu a quel punto che si rese conto di pensare ancora: Che ragazza interessante!

XXX.

Cenide si era infuriata quando l'avevano informata della sua presenza.

D'abitudine, dopo il pisolino, era di buonumore e scherzava con Chloe mentre la ragazza le massaggiava la gola. «Strofina in modo da far assorbire bene l'olio, ragazza. Se il collo è quasi passabile, posso cavarmela con una faccia vecchia... formaggio forte: maturo e interessante!»

Poi arrivò Aglao con espressione stranamente compiaciuta. «Signora, qualcuno è venuto a trovarti. Non conosco il suo nome.» Glielo aveva già detto in precedenza che sarebbe stato un pessimo segretario.

«Un uomo» la informò Chloe. «Un amico, a quanto sostiene.»

Cenide piaceva alla gente, tuttavia aveva sempre limitato le proprie amicizie. I suoi parametri erano troppo elevati, la sua pazienza troppo scarsa e il suo temperamento troppo irascibile. «Un uomo coraggioso, allora!» ironizzò.

Quando aveva chiesto che cosa stesse facendo quel suo amico coraggioso le avevano risposto che sembrava essersi appisolato. Così capì subito chi era. Cercò di smettere di chiedersi che cosa potesse volere.

Ora Vespasiano la fissava con il suo lungo sguardo severo. Cenide lo ignorò, trovandosi una sedia.

Aglao fece del proprio meglio. «L'eroe della Britannia! Sì, signora!

Un'altra volta pretenderò di ispezionare un calzare sulla soglia così potrò controllare i piedi... Vuoi qualcosa da bere o da mangiare?»

«Più tardi, forse.»

«Devo mandare a chiamare la tua ancella?»

«Non è necessario.»

Non appena restarono soli, Cenide incominciò a calmarsi.

Un tempo il volto di Vespasiano era stato più vecchio dei suoi anni, così aveva mantenuto quell'aspetto invecchiando. Il cipiglio era rimasto, le rughe profonde sulla fronte, la fissità dei suoi occhi quando la guardava.

Cenide si sentiva fragile come una ragazza che si strugge d'amore.

Trovarlo lì, in casa sua, la fece piombare in una tremante formalità.

«Console! Parola mia, quale onore. Che cosa possiamo fare per te?»

Vespasiano la detestava quando si comportava maliziosamente. «Ti dispiace?» si sentì in obbligo di chiedere. «Avrei dovuto prendere un appuntamento? Ti dispiace davvero?»

«Apparentemente no!» ribatté lei aspra, senza nemmeno riflettere.

Parlavano in modo strano, a scatti. Lui appariva molto tranquillo, come se non sapesse più sorridere. Lei era impacciata. Un genere di donna diversa si

sarebbe ritirata dietro il suo ricamo, ma Cenide non era mai stata il tipo da dedicarsi a quei lavori; da schiava non aveva avuto il tempo e da liberta nei primi periodi non aveva avuto il denaro per la seta.

A dispetto di tutto quello che era diventato, Vespasiano non sapeva come cavarsela in quella situazione. Lei lo osservò passarsi la mano fra i capelli, o quel poco che ne restava, e sebbene non fosse vanitoso, Cenide capì che in quel momento avrebbe voluto non averne persi tanti.

Era un gesto stranamente inquietante. «Ho ancora il tuo denaro» le rammentò lui, cercando qualcosa da dire. «Ti serve?»

Era lì da poco tempo ma era già riuscito a suscitare la sua indignazione: «Quello è per la mia vecchiaia, Tito... non mi serve, grazie. Non ancora!».

Il fatto che istintivamente l'avesse chiamato con il suo nome personale li turbò entrambi, tuttavia lui rideva leggermente quando rispose: «No.

Hai un ottimo aspetto».

«Il pisolino, mio caro!» ribatté Cenide secca. Stavano già ritrovando il loro vecchio modo di conversare. «E una dieta assennata. Molta frutta.

In realtà, quasi troppa da mangiare tutta.»

«Mi dispiace. Sto ancora rimborsando i miei debiti... Puoi sempre tirarmela dietro quando mi caccerai fuori dalla porta con un calcio nelle reni.» La stava mettendo alla prova. Cenide non rispose. «Siamo amici?» la blandì dolcemente lui.

Erano dei perfetti estranei, pensò desolatamente Cenide, ma per amore del passato annuì, tenendo lo sguardo abbassato.

Vespasiano si alzò in piedi. Sembrava prematuro. Cenide provò una fitta di delusione. Tuttavia, gli ex consoli erano molto ricercati quando venivano in visita a Roma dalla campagna.

Sapevano di non essere riusciti a stabilire un vero contatto. Si rendevano conto entrambi che quella visita era stata un errore da parte di Vespasiano. Era inutile prolungarla.

«Grazie per avermi ricevuta.»

«Piacere mio, signore.»

Solo quando si fu alzata anche lei e stava attraversando la stanza per accompagnarlo alla porta come nei vecchi tempi Vespasiano arrivò timidamente al punto: «Ho saputo che c'è musica questo pomeriggio a teatro. E un organo idraulico... un qualche nuovo e strano marchingegno scoperto da Nerone. Potrebbe essere interessante...

Avevi intenzione di andarci?».

Non voglio! pensò Cenide.

Non ti biasimo! rispose Vespasiano con lo sguardo. «Dopo» dichiarò a voce alta, visto che lei non replicava «sono invitato a cena a casa di mio cugino... posso portare un ospite a mia scelta.»

Cenide intuì che la sua famiglia era preoccupata per lui. Un vedovo, in particolare uno con la responsabilità di due ragazzi giovani, era una facile preda per matrone ben intenzionate e troppo propense a starnazzare. Una cosa che lui sicuramente detestava. In realtà, Vespasiano appariva così sottomesso che anche Cenide fu tentata di preoccuparsi del suo benessere. Ormai erano in piedi, così vicini l'uno all'altra che lui potè prenderle la mano nella sua, leggermente fra le dita come se temesse di poterla offendere. Con grande fatica, le domandò: «Pesto i piedi a qualcuno se ti chiedo di venire con me?».

Era convinto di averla presa in trappola con il suo lungo sguardo indagatore. Le dita di Cenide erano ancora appoggiate sulle sue, trattenute dalla lieve pressione del grosso pollice. La donna si rese conto che moriva dalla voglia di andarci. Arrivò a una rapida e ardita decisione: «Mi farebbe piacere. Grazie».

Sorpreso, l'eroe della Britannia si schiarì la gola. Un pizzico di inquietudine gli faceva strizzare gli angoli degli occhi. «E allora?»

«Allora cosa?» domandò Cenide, tirando indietro di scatto la mano.

«Pesto i piedi...»

«Bada agli affari tuoi» ribatté lei, precedendolo impettita fuori dalla stanza.

Nell'atrio indugiava il cerimoniere, Aglao. Cenide gli parlò con calma. «Aglao, questo pomeriggio uscirò.» Per un attimo posò la mano sul braccio coperto dalla toga di Vespasiano, che la seguiva. «Questo gentiluomo è qualcuno che conosco da molto tempo. Se mai verrà qui, dovrà essere ricevuto come un amico di casa. Bada...» sollevò nuovamente la mano «è il tipo che si fa vivo per uno o due pasti, prende a calci il gatto, sculaccia le ragazze della cucina e poi sparisce di nuovo per vent'anni.»

Essere scortese fu un errore. Cenide se ne accorse subito. Forse se ne accorsero entrambi. Il cerimoniere giunse subito alla conclusione che stava succedendo qualcosa, e nessuno lo voleva.

Aglao notò il lieve sorriso dell'eroe della Britannia. Di conseguenza non era un errore irreversibile. Il fatto che Cenide tenesse testa a Vespasiano fece soltanto sì che entrambi attendessero perfino con maggiore ansia la loro uscita insieme.

L'organo idraulico era strabiliante. Era suonato abilmente da una giovane donna tutta laccata, anche se chiunque era in grado di capire che l'imperatore stava già progettando di fare di quello straordinario giocattolo la propria specialità. Per quanto poteva giudicare Cenide dal suo posto nella balconata superiore, si trattava di una gigantesca serie di siringhe, in parte di ottone e in parte di giunco, azionate da una grossa leva a raggi che spingeva l'aria in una cassa d'acqua. Sotto la pressione l'acqua risaliva fino alla camera delle siringhe e da qui alle siringhe, grazie a guide azionate dalla musicista. Era lo

strumento più complicato che avesse mai visto, e anche il più versatile, sebbene non fosse sicura di trovare musicale quell'oggetto.

Quando se ne andò, Vespasiano l'aspettava vicino alla sua portantina personale a due posti, scortato da sei portatori. «Sei tu la musicista.

Dimmi che cosa dovrei pensare di quell'aggeggio.» Il suo tono era impassibile. Cenide non lo conosceva più abbastanza bene da capire se parlava seriamente oppure no.

«Molto sonoro!» esclamò. «Ho visto che riusciva a tenerti sveglio.»

La persona dignitosa che al momento passava per Flavio Vespasiano le rivolse un sorriso inaspettatamente tenero.

La cena a casa di suo cugino fu piacevole e Cenide fu lieta di esserci andata perché era un sollievo per gli ansiosi parenti di Vespasiano vederlo portare qualcuno, chiunque fosse. Cenide sapeva comportarsi garbatamente. Vespasiano la fece sentire a proprio agio, anche se non fu mai tanto meticoloso da preoccuparla. Quando qualcuno s'informò di suo figlio Tito, lui rispose e poi scambiò un'occhiata con la donna che attirò l'attenzione degli altri presenti, sebbene per le ragioni sbagliate.

Cenide non riuscì a scoprire se gli altri commensali sapevano che lui l'aveva già conosciuta in passato.

La differenza fra cenare fuori con Vespasiano ai vecchi tempi, quando era un giovane senatore che lottava per farsi strada, e accompagnarlo adesso fu una cosa che la lasciò sgomenta. Il consolare Vespasiano si sedette istintivamente al posto d'onore accanto al padrone di casa, nella posizione centrale. Il letto vuoto vicino a lui fu immediatamente offerto alla sua ospite, chiunque fosse.

Fu un banchetto tranquillo e rispettabile che si concluse abbastanza presto, senza che nessuno bevesse oltre la misura. Dopo di che Vespasiano l'accompagnò a casa. Sulla portantina sedeva di fronte a lei.

Benché fossero entrambi soddisfatti della serata, nessuno dei due parlò.

Era abbastanza buio perché Cenide si arrischiasse a osservarlo, ben sapendo che anche lui la osservava. Era troppo buio per dover incrociare il suo sguardo.

Arrivati a casa, Vespasiano ordinò ai portatori di aspettare mentre lui teneva una torcia per farle luce fino alla porta. Bussò usando il grasso delfino, poi aspettò che arrivasse il portinaio.

«Grazie, Cenide. Questa serata è stata un piacere per me.»

Lei moriva dalla voglia che la toccasse. Era abbastanza assurdo.

«Sì, grazie.»

La porta si aprì. Il portinaio si era fatto indietro, fuori dalla vista.

D'abitudine era indiscreto, quindi Cenide immaginò che Aglao avesse fatto una ramanzina al personale.

«La porta è aperta» disse Vespasiano, senza muoversi di un passo. Ci fu una brevissima pausa. «Buonanotte, Cenide.»

Per gli dèi, quell'uomo non si rendeva conto di come offrire argomenti di pettegolezzi ai suoi domestici. Non capiva nemmeno i sentimenti della padrona di casa, per quanto dovessero essere evidenti. Quell'uomo non conosceva le buone maniere. Era privo di buonsenso.

«Tito.» Cenide gli passò accanto, inclinando educatamente la testa, e niente di più.

Il portinaio esitò, poi chiuse la pesante porta. Cenide gli disse che tutti sarebbero potuti andare a dormire e che non avrebbe avuto bisogno della propria ancella. Con passi insolitamente svelti, attraversò l'atrio e percorse il corridoio fino alla camera.

Non sapeva realmente perché fosse così contrariata.

«Dannazione!» esclamò fra sé. «Dannazione! Dannazione a lui!

Dannazione!»

Aveva chiuso abbastanza silenziosamente la porta della camera da letto per evitare di far sapere a tutta la casa come si sentiva. Poi, per allentare la tensione, spalancò le imposte in modo che il tumulto notturno di Roma inondasse la stanza: lo sferragliare dei carretti delle consegne che si urtavano alla Porta Nomentana, le grida dei conducenti per gli ingorghi, il clamore dell'attività proveniente dai Castra Praetoria e poi, dall'interno della città, le grida, gli schiamazzi, qualche strillo, le risate rancide, il levarsi sfrenato di una canzone solitaria mentre un uomo che annegava le pene nel vino si appoggiava a un muro e ammoniva le stelle.

Vestirsi per uscire aveva richiesto più tempo del solito, sebbene Cenide avesse poca pazienza quando doveva mettersi in ghingheri e amasse seguire la regolarità delle proprie abitudini. Ora non impiegò molto a prepararsi per andare a dormire. La sua elegante tunica bianca e oro era già appoggiata sullo schienale di una sedia. Provava un malevolo piacere per non aver optato per un colore più vivace, che Vespasiano avrebbe preferito. Si versò da sola l'acqua, pulendosi con una spugna il viso dai cosmetici usando una mano sola. Ci fu una serie di suoni collerici mentre metteva giù di scatto spille e spilloni da capelli, poi il suo braccialetto sbatté con fragore sulla mensola. Le bastarono due minuti per disfare l'elaborata acconciatura che Chloe aveva impiegato un'ora a creare, dopo di che si chinò in avanti per pettinare con rapidi colpi fruscianti la massa di capelli aggrovigliati. Smise di borbottare, ma nel baccano che aveva lasciato entrare non notò il lontano bussare e poi il sommesso mormorio di voci. Dopo aver dato altri violenti colpi di pettine, Cenide si raddrizzò con un grande ondeggiare di capelli. Poi un orecchino tintinnò.

Aglao bussò rapidamente ed entrò, richiudendo con cura la porta.

Cenide non incoraggiava nessuno a entrare senza permesso in camera sua. Doveva essere successo qualcosa. «Scusami, signora, il tuo amico è tornato...»

Cenide comprese la sua fretta e il tono di voce sommesso. Proprio allora Vespasiano in persona aprì la porta.

Aglao era scandalizzato. «Signore! So che esistono regole speciali per gli eroi, ma la signora è nella sua camera da letto con indosso solo la biancheria!»

Cenide manteneva un assoluto decoro, con una bella sottoveste che la copriva dal collo al pavimento, tuttavia provò un profondo imbarazzo.

Vespasiano ignorò le buone maniere. «Mi dispiace, Cenide. C'è una cosa che avevo intenzione di dirti.» Da qualche parte, forse nell'atrio, si era liberato delle pesanti pieghe della toga. Così appariva molto più a suo agio: il ragazzo di campagna dalle braccia brune e con la tunica cascante sopra la cintura.

Aglao era un eccellente cerimoniere. Aveva un ottimo orecchio, occhio, o qualunque cosa ci volesse per trattare gli ospiti esattamente come voleva la sua padrona. I problemi per lui incominciarono quando la stessa Cenide fu indecisa su cosa fare. Raccogliendo la scia di calzari, stola e cintura che lei aveva lasciato cadere, attraversò rapidamente la stanza e chiuse le imposte, smorzando il baccano che proveniva dall'esterno. Questo le lasciò il tempo per pensare. «Chiamo una delle ragazze...»

Cenide scoprì di essere furibonda, anche se non con lui. «Non disturbarti. Grazie, Aglao.»

«D'accordo. Bene! Visto che il rapporto è così confidenziale, immagino tu possa far uscire da sola il gentiluomo.»

«Immagino di sì» concordò Cenide con decisione. «Buonanotte, Aglao.»

Lui se ne andò risentito.

Quindi erano di nuovo soli. Essendo così nervosa, Cenide incominciò a parlare troppo rapidamente: «Vespasiano, non sono mai stata una ragazza altezzosa, ma non ti riceverei per mia scelta in ciabatte e dopo essermi lavata via il trucco dalla faccia!».

Lui rimase dov'era, al centro della stanza.

«Per fortuna non ho ancora sistemato i denti nella loro scatola d'argento e la parrucca al suo posto...» Cenide rimpianse di averlo detto, perché la faceva sentire imbarazzata per avere i capelli sciolti.

Era troppo vecchia, sembrava sciocco. Erano veramente i suoi capelli ed erano veramente i suoi denti. Forse lui non avrebbe capito lo scherzo.

Cenide si allontanò per rimettere il pettine sulla mensola della toeletta e lo sentì avvicinarsi. Si girò di scatto, ma fu peggio. Lui le era arrivato alle spalle e, voltandosi, gli finì quasi fra le braccia. Tirando un respiro agitato, Cenide fece un passo indietro, ma fu bloccata dalla mensola.

Un caldo tremito le percorse la pelle.

«Hai ancora un orecchino» osservò semplicemente Vespasiano, allungando la mano per toglierglielo.

«Posso fare da sola!» Se lo strappò via e lo gettò vicino al suo compagno con un altro precipitoso tintinnio. Vespasiano aveva perso la sua simpatia. Lei voleva che se ne andasse.

«Calmati» la pregò lui, sebbene il luccichio nei suoi occhi dicesse che non sarebbe stata Cenide se non avesse sbraitato senza motivo per la maggior parte del tempo. Non era minimamente contrariato da questo. «Qual è il problema?»

Cenide sospirò. Sentì il borbottio di Vespasiano. Si rilassarono entrambi. «Che cosa sei venuto a dirmi?» gli domandò in tono più pacato.

Con la sua curiosa superficialità, Vespasiano raccolse il braccialetto.

«Te l'ho dato io?»

«Sì» rispose succintamente Cenide, irritata. C'erano ancora i loro due nomi leggibili all'interno.

«Sei stata gentile a tirarlo fuori.»

«Lo porto tutti i giorni. È un bell'oro e ci sono affezionata.»

Lui lo mise giù. «È molto comune. Ne vorresti uno migliore?»

«No.»

Poi Vespasiano prese gli orecchini. «E questi chi te li ha dati?»

«Mario.»

Per un momento lui dovette riflettere su chi fosse Mario, cosa che divertì Cenide. Lasciò cadere gli orecchini in una scatoletta che non era la loro. Cenide li tolse stizzosamente dalla scatola e li posò su un vassoio. Pensandoci meglio, si ricordò che quegli orecchini, ghiande d'oro che pendevano da rettangoli di vetro verde che sarebbero potuti passare per smeraldi, erano un regalo di Veronica. Tuttavia decise di non rettificare.

Per la prima volta i loro sguardi s'incrociarono davvero. Lei e Vespasiano non erano mai stati timidi l'uno con l'altra, ma in quel momento lo erano.

«Ho paura di toccarti» ammise Vespasiano, molto pacato e sommesso.

Che avesse paura o meno, Cenide notò che si stava avvolgendo intorno al dito una ciocca dei suoi capelli per vederli illuminati dalla luce. Gettò indietro la testa per liberarsi, tuttavia rispose in modo abbastanza assennato: «Non sono più abituata a te e tu non sei abituato a me».

Vespasiano scrollò le spalle. «Sono sempre lo stesso.»

Era così vicino che Cenide riusciva a leggere le intenzioni riflesse sul suo viso. Istantaneamente gli posò le mani sulle spalle, come se volesse tenerlo a una certa distanza. Il volto di lui s'irrigidì.

«Tu sei l'eroe della Britannia!» lo derise. La coscienza aiutò a scioglierla. Ormai era abbastanza vecchia da poter chiedere direttamente ciò che desiderava, e voleva lui sapesse che era per sua scelta. Abbassò la voce. «Quell'eroe accetterebbe un bacio da un'ammiratrice?»

Vespasiano corrugò la fronte, valutando il suo cambiamento d'umore.

Senza aspettare, lei si protese in avanti e lo baciò, sfiorandogli appena le labbra come una falena che si posa sul volto di una persona addormentata. In realtà era per vedere che cos'avrebbe fatto lui.

Vespasiano chiuse per un attimo gli occhi, ma a parte questo quasi non si mosse.

La sensazione del loro bacio perdurò con allarmante intensità anche quando lei si tirò indietro. Vespasiano le impedì di muoversi posandole una mano calda sulla spalla e infilandole le dita fra i capelli. Cenide sentiva il sangue scorrerle nelle vene. Lui appariva disperatamente triste e in un primo tempo Cenide temette di aver commesso un terribile errore.

L'errore era stato di dubitare di lui. All'improvviso capì a quanto autocontrollo avesse dovuto fare ricorso. Percepì l'attimo in cui Vespasiano crollò. Incominciò ad avvicinarsi per baciarla in modo formale, ma era troppo per lui. «Oh, ragazza!»

Poi la guancia di Cenide sbatté contro la sua mentre si abbracciavano come persone che s'incontrano su una banchina dopo una lunga separazione in paesi lontani, due persone che cadono l'uno nelle braccia dell'altra e si tengono strette come se non fossero più capaci di separarsi.

Dopo un momento il respiro di Vespasiano si calmò e Cenide lo sentì mormorare con voce roca: «Che cosa posso dirti?».

Ancora stretta nel suo abbraccio, volendo che non finisse mai, Cenide chiuse gli occhi. Il suo volto, nascosto contro il bordo ornato di passamano della tunica, era abbattuto. Non voleva che lui vedesse la sua angoscia, tuttavia l'uomo sapeva, sentiva il tremito. «Immagino che l'eroe della Britannia abbia moltissime donne che gli chiedono di andare a letto con lui.»

«Qualcuna.»

«E quanto al mio vecchio amico Vespasiano?»

«Un povero disgraziato privo d'importanza... un po'meno!»

Cenide s'inclinò all'indietro in modo da poterlo guardare. Aveva il volto tirato. Anche lui. «Be', qui c'è un'offerta... se lui la accetta.»

Cenide vide sparire le ombre dalla sua espressione, sostituite da una tenerezza che non sopportava quasi di contemplare. Lui la lasciò andare, con un breve gesto del palmo, ma la sua mano trovò subito quella di Cenide che lo invitava a incamminarsi verso il letto.

XXXI.

Cenide aveva incominciato a credere che non avrebbe potuto farlo.

Non sarebbe successo niente. La situazione era troppo importante e lei rimaneva ancora aggrappata alla propria dignità. Sarebbe stato un fallimento. Si sentiva come un pezzo di legno, un tronco inerte.

Aveva accettato la cosa. Si accontentava semplicemente di stare con lui, si accontentava di quell'amicizia che c'era inevitabilmente, eppure, suo malgrado, doveva aver emesso qualche suono. Sentendo la sua angoscia, Vespasiano si fermò. «Scusami.»

Cenide si accorse che lui la stava aspettando. Rimase assolutamente immobile. Non era un uomo con il quale volesse fingere.

Attento a non mettere in disordine nient'altro, Vespasiano allungò un braccio verso il tavolino accanto al letto e spostò piano piano la piccola lampada di ceramica che dava luce alla stanza. Cenide si rese conto con apprensione che era la lampada che detestava, dove un satiro e un fauno si facevano l'un l'altro cose inqualificabili intorno allo sfiatatoio e allo stoppino. Fu un sollievo per lei quando la lasciò lì.

Alla luce leggermente più forte, Vespasiano tirò indietro il braccio e le posò la mano sulla fronte, riparandole gli occhi mentre cercava di leggerle nel pensiero. Dopo tutto, non poteva sapere se era bene accetto. La stessa Cenide provava dubbi tardivi. Forse la verità era che sebbene lo desiderasse terribilmente, non sopportava di ammettere come si sentiva. Forse stava ancora litigando con lui per averla lasciata.

«Non me la cavo molto bene, vero?»

All'improvviso Vespasiano sorrise. Quell'intimo sorriso solare che riservava ai propri amici la stava invitando a condividere quell'autoironia, e lei lo trovò irresistibile. Stava già riassorbendo la sensazione familiare, il profumo, la grandezza, il calore, il piacere di lui.

Per Cenide era sempre stato un uomo di bell'aspetto. Aveva un volto splendido. Il misto di tensione e divertimento era affascinante. Poteva osservare la sua concentrazione nel lavoro e poi, senza preavviso, il viso illuminarsi in uno scoppietto di buonumore condiviso. Quegli occhi fermi e profondi cercavano costantemente i suoi. Era un uomo di tale appassionata decenza che le era impossibile trattarlo con la sua abituale tendenza allo spinoso risentimento.

«Sono io» le disse dolcemente Vespasiano. La tensione l'abbandonò lentamente. Fu toccata dalla sua franchezza. «Ti ricordi di me.»

Se lo ricordava: il suo amico sabino, l'altra metà di lei.

Immediatamente Cenide avvertì i sensi librarsi, ancora prima che lui chinasse la testa per baciarla e si muovesse per incominciare a fare nuovamente l'amore con lei. Il suo corpo incominciò a rispondergli.

Quando giunse il momento, furono insieme. Quando giunse il momento, fu con un'intensità che invece di essere diminuita sembrava aumentata con il tempo, l'esperienza, la loro conoscenza separata del trionfo e della perdita.

Vespasiano rimase con lei in assoluto silenzio, per un lungo momento.

Non parlò neanche quando fu costretto a staccarsi. Ma continuò a tenerla fra le braccia, e la teneva ancora quando Cenide piombò all'improvviso nel sonno e quando, parecchie ore dopo, si svegliò.

Mancava poco all'alba. Per un breve periodo il frastuono intorno alla porta della città si era affievolito mentre i carrettieri e i festaioli si disperdevano per raggiungere i propri letti e non erano ancora incominciati i rumori di strada del primo mattino, dei fornai e dei manovali che andavano al lavoro. Perfino gli ammalati dormivano. In quella stanza silenziosa la lampada si era spenta da parecchio tempo. Ci fu un lievissimo cambiamento nella fioca luce naturale.

Cenide si rese conto a poco a poco di essersi svegliata più a suo agio, più calda, più tranquillamente riposata del solito. Lentamente si accorse che come cuscino aveva il solido torace di Vespasiano e che era intrappolata in assoluta sicurezza sotto il peso del suo braccio sulla schiena e della sua mano sul seno. Rimase distesa immobile, ma le ciglia dovevano avergli solleticato le costole perché lui le attorcigliò le dita fra i capelli, dov'erano più folti sulla nuca, alleviando le ultime tracce di tensione dal collo. Era sveglio. Forse era sveglio già da un'ora.

«Tito, sei ancora qui!»

«Mmm.»

Lui si svegliava sempre allo spuntare del giorno. A casa si sarebbe alzato e avrebbe impiegato quel tempo per leggere o sbrigare la corrispondenza senza interruzioni mentre gli altri dormivano. Qui si era limitato a restare immobile, immerso nei suoi pensieri, tenendo Cenide fra le braccia.

Lei gli si rannicchiò contro, ma si sentì in dovere di dire: «Non mi offenderò se vuoi andare».

Non ci fu alcun cambiamento nel lento massaggio sui tendini del collo.

«Prima volevo darti il buongiorno.»

Allora lei si sollevò su un gomito, guardandolo. «Salve, Tito.»

«Salve, ragazza mia.» Nella luce grigia del primo mattino Cenide non riusciva a scorgere il viso, ma la sua voce risuonò divertita. «Oh, Cenide!... La gente penserà che siamo pazzi.»

«La gente non pensa!» osservò con sarcasmo lei. «Grazie agli dèi, non è necessario che sappiano che hai riottenuto i miei favori con un sacco di mele sabine e mezza cassetta di prugne.»

«Se scoprono la tua debolezza, potresti ritrovarti sommersa da ceste di frutta dolce...»Vespasiano sembrava insolitamente trasognato. «Roma che s'imbeve di succo di lamponi come un dolce di mosto. Carretti pieni di albicocche che bloccano la Via Sacra. Pantani di mele cotogne, pere ammucchiate come le Alpi Pannoniche... mmm!» Smise di riflettere per lasciare che Cenide lo facesse tacere con un bacio. «More di rovo... mmm! More di gelso... mmmmm!»

Cenide si crucciava ancora per la sua vita pubblica. «Vuoi che mi alzi con te, Tito?»

Prendendola alla sprovvista, lui si rigirò all'improvviso, facendola sdraiare di schiena sui cuscini e coricandosi sopra di lei nel più sensuale degli abbracci. «Ho detto che prima volevo darti il buongiorno» dichiarò.

Allora Cenide smise di preoccuparsi del segretario che lo aspettava a casa. Dal suo tono malizioso aveva capito che lui aveva in mente assai di più di un semplice saluto verbale. Smise di preoccuparsi di qualunque cosa quando Vespasiano incominciò nuovamente a toccarla dove lei aveva bisogno di essere toccata e a tenerla stretta come lei voleva essere tenuta stretta. Questa volta non ci fu alcuna difficoltà. Lui sapeva altrettanto bene che era e sarebbe sempre stato bene accetto.

Quando Cenide si svegliò di nuovo Vespasiano non era più con lei, ma il suo corpo e tutto il suo animo cantavano di gioia per il fatto che ci fosse stato.

XXXII.

Il frastuono proveniente dai Castra Praetoria giungeva ormai abbastanza forte nonostante l'intera casa fosse orientata verso i cortili interni. La luce divenne più fastidiosa quando qualcuno aprì sgarbatamente un'imposta. «Buongiorno, signora. Sveglia!»

Cenide si lamentò. «No, grazie. Buongiorno, Aglao. Starò sdraiata qui, trasudando benevolenza...»

Il cerimoniere fischiò schiettamente. «Benevolenza! Le cose devono essere più gravi di quanto pensassi.» Era la prima volta che Aglao si mostrava così curioso nei confronti di un ospite da voler essere il primo a salutare di persona la padrona di casa.

«Qualcuno era in piedi per prendersi cura del mio amico?»

«Naturalmente. Tengo d'occhio gli eroi nel caso freghino l'argenteria.

Colazione fuori nel peristilio. L'ha suggerito lui. Che uomo sorprendente. Immagino che lo vedremo di nuovo.»

«Penso che sia probabile» ammise prudentemente Cenide. Avvolta nel copriletto sgualcito, si alzò a sedere.

«Senza dubbio ogni cinque minuti!» scherzò Aglao. «Non vorrai che i panini diventino duri. Manderò a chiamare un'ancella.»

Il colonnato all'esterno del triclinio circondava un piccolissimo giardino completamente in ombra per la maggior parte del giorno, un luogo dalla vegetazione umida e con lunghi rami esili di un rampicante stentato, un luogo triste ma che nelle prime ore del mattino era inondato dalla luce del sole. Cenide faceva raramente colazioni, così quel giorno scoprì con sorpresa che il suo cerimoniere aveva apparecchiato un tavolo con del pane appena sfornato, carne fredda e formaggio. Un banchetto per due.

C'erano anche tre garofani inclinati di lato in un vaso.

Cenide, che non amava la sfacciataggine al mattino così presto, urlò: «Aglao!» prima di notare qualcuno seduto su uno sgabello.

La figura tarchiata aveva i piedi su un vaso di arboscelli mentre correggeva con uno stilo una tavoletta di dettatura. Quando lei arrivò, l'uomo s'infilò lo stilo dietro l'orecchio e le sorrise. Non c'era traccia del suo segretario, anche se era evidente che l'uomo era venuto a portare la corrispondenza dei Flavi. Vespasiano scribacchiava come se il giardino fosse il suo normale posto di lavoro mattutino. Il suo amico sabino era sorprendentemente bene organizzato.

Aglao sporse la testa da una finestra, in risposta al suo grido. «Lasciaci in pace, Aglao» ribatté placidamente Cenide, annullando il proprio ordine. Il

cerimoniere rivolse un sorriso furbesco a Vespasiano (erano già alleati) e ubbidì puntualmente. «Tito.»

«Sicuramente ero atteso?» la stuzzicò Vespasiano.

«Be', domani, forse.» Cenide si sforzò di apparire fredda. «Questa sera, se sarai disperatamente smanioso... o soltanto disperato. Ma non per colazione.»

Vespasiano lasciò il suo lavoro sullo sgabello e prese posto su una panca al tavolo. «Ti dispiace?» Lei lo raggiunse, sedendogli accanto, senza rispondere. «Ha un bell'aspetto. Ho complottato con il tuo uomo.

Nota la grande quantità di carne fredda.»

Cenide l'aveva notata.

Incominciarono a mangiare, Vespasiano con grande piacere, Cenide più riluttante. Sopra di loro il cardellino cinguettava alla luce del sole in una bella gabbia di filo di ferro.

«Ebbene?» domandò lei. Vespasiano le servì il formaggio, che Cenide non voleva ma che mangiò comunque, nel caso lui avesse pagato personalmente quel banchetto.

«Te l'ho spiegato. C'era qualcosa che volevo dire.»

Cenide scoppiò a ridere. «Presumo che tu l'abbia fatto.»

«Mi hai distolto, signora!» Ridacchiando, Vespasiano si leccò le dita che erano appiccicose a causa del miele sul bordo della coppa, poi allungò la mano per posarla sopra le sue, seducente di ricordi della notte precedente. Lei aspettò. Nessuno gli metteva mai fretta. Lui riprese a mangiare. «Il tuo uccellino mangia le briciole?»

«Se vuoi.»

Vespasiano si alzò e diede da mangiare al cardellino. Per qualche minuto ripose al suo cinguettare mentre Cenide continuava a masticare. Era più affamata di quanto avesse immaginato. Prima di tornare a sedersi, Vespasiano le andò vicino e la baciò, una volta, sulla guancia, inclinandosi su di lei da dietro. «Ancora salve.»

Poi si rimise al proprio posto, si controllò, tornò indietro e la baciò premurosamente sull'altra guancia come per essere equo. Le sollevò i capelli dalla nuca dov'erano raccolti e fissati con uno spillone.

Istintivamente lei chinò la testa sotto la sua mano in modo che lui potesse baciarle leggermente il collo da un lobo dell'orecchio all'altro.

Cenide rabbrivì al suo divertimento. Continuando a stuzzicarla, Vespasiano si sedette di nuovo con un sospiro rilassato. «Bene! Questo è straordinariamente piacevole.»

Cenide non riusciva più a sopportare l'incertezza dell'attesa. «Flavio Vespasiano, tu hai corrotto il mio cerimoniere e il mio uccellino canoro, e questo fa parte chiaramente di un disegno. Intendi chiedermi di diventare ancora la tua amante? Capisco che vuoi un favore, perché mi hai sempre dato da mangiare prima di chiedermene uno.»

Lui rise. «Schietta, audace e astuta fino a un certo punto!»

A Cenide sembrava che l'argomento fosse stato concordato in modo abbastanza esauriente la notte precedente, e anche la mattina dopo.

«Oh, amore, non dopo vent'anni?» lo prese dolcemente in giro. «La stessa donna! E questa che cos'è... semplice pigrizia o riluttanza a investire di nuovo?»

Vespasiano emise un brontolio. Non era offeso né colpito dalla sua franchezza. «Sono legato alle abitudini. E ho scelto te perché la cosa duri.»

«Be', ormai non sono più una pollastrella. Mi hai scelta quando il passo della gallina era più vivace.»

Lui ridacchiò maliziosamente. «Le pollastrelle sono molto insipide per un gusto maturo. Per un vecchio galletto, puoi mantenere il tuo... Sono un nonno ormai.»

«Tua figlia è morta. Mi dispiace. Le volevi molto bene?»

«A tutti loro. Perfino a Domiziano, anche se è un po'monello. Ha bisogno di essere trattato con attenzione. Se ne sta parecchio da solo.»

Tendo a dimenticare che ci sono più di dieci anni fra lui e Tito. Due generazioni diverse. Non posso aspettarmi che siano uniti come me e Sabino.»

Perfino allora, ancora prima di rendersi conto di quanto fossero uniti il giovane Tito e suo padre, a Cenide venne in mente che se il figlio maggiore aveva tenuto fede alla sua fama di fascino e talento, il più giovane doveva aver trascorso tutta l'infanzia cercando di raggiungere un obiettivo impossibile. Tito era il tipo che attirava parecchia attenzione. Da ex schiava, Cenide sapeva come rincorrere la vita partendo svantaggiati.

Intuiva che quella conversazione stava deviando dal percorso principale, anche se era ancora perplessa riguardo a ciò di cui si sarebbe dovuto trattare in realtà. Coprì quel che restava del cibo con dei tovaglioli, poi diede le spalle al tavolo, sollevando il viso verso il sole.

«Come sta tuo fratello?»

«È lo stesso di sempre.»

«È appena tornato dall'estero?»

«Gli hanno offerto la prefettura della città... Quando era ancora nella Mesia, gli ho scritto per informarlo che avevo intenzione di vederti. Ha detto...»

«Che cosa?»

«Non pensava che dovessi dare per scontato che avrei ottenuto qualcosa da mangiare!»

Cenide stava per ridacchiare, ma qualcosa nell'espressione di Vespasiano le fece morire la risata in gola. Sicuramente i due fratelli avevano discusso di qualcosa di più del cibo.

«Cenide. Cenide, ho fatto il mio dovere. Un brav'uomo tutto famiglia, due figli sani, un marito rispettabile... dovere concluso.»

Cenide stava tremando senza un motivo apparente.

«Ci sono state donne?» gli domandò seccamente. «Be', so che ce ne sono state. C'è la famosa storia di quella che ti ha spillato quattromila sesterzi.»

Gliel'aveva raccontata Veronica. Una qualche sguadrina aveva dichiarato di essere innamorata di lui, aveva convinto Vespasiano a portarsela a letto e l'aveva circuito, facendosi dare il denaro quando se n'era andata. La storia aveva fatto il giro di Roma non tanto a causa di questo, quanto perché si era saputo che quando il suo contabile messo a dura prova aveva chiesto mestamente come registrare la perdita nel libro mastro, il suo padrone aveva ribattuto: «Annotala in fretta come "Pomiciata per Vespasiano!"». Poiché i romani conservavano le loro scritture contabili come documenti disponibili per la pubblica verifica, quel gesto impudente era assai più di un grattacapo per un contabile con un po'di amor proprio.

Vespasiano alzò allegramente lo sguardo. «Continuano a raccontarmi quella storia. Non ricordo nemmeno come fosse quella donna.»

Stavano pensando entrambi al denaro che Cenide gli aveva prestato. Lei si chiese sotto quale voce comparisse quello nel registro contabile.

Imprecò silenziosamente contro di lui senza rancore. «Suppongo che tu abbia pensato che ne valesse la pena!»

«Suppongo di sì!» ammise lui, imperturbato. «In quel momento dovevo sentirmi insolitamente prodigo. In ogni caso» proseguì, parlando con quel tono stridente che usava talvolta «tu non eri certamente una vergine vestale. Che mi dici di quel brutto soggetto, Anicio, che si vantava di essere venuto a letto con te?»

«Si vantava, davvero?» Sbalordita, Cenide sfidò il biasimo a testa alta.

«Chi non lo farebbe, mia cara?»

Vespasiano l'accarezzò tranquillamente. Lei trattenne il fiato. «D'accordo» continuò lui. «Ci sono state delle donne. Nessuna di loro era importante. Non come te.

Tu lo sei sempre stata. Spero che tu lo sapessi... spero che lo sappia ancora, ragazza.» Lei teneva lo sguardo fisso sul tavolo. «Sai perfettamente che è per questo che non ho mai cercato di vederti» insistette lui.

«Forse» mormorò Cenide, più pacata del solito. Qualunque cosa fosse stata di loro d'ora in avanti, per lei non sarebbe mai stato facile accennare a quegli anni in cui erano rimasti separati.

Fu allora che Vespasiano dimostrò di essere il più straordinario degli uomini. Aspettò che lei alzasse nuovamente lo sguardo, poi iniziò quello che sarebbe stato il colloquio più strano nella vita di Cenide.

«Vivi con me, Cenide» la esortò pacatamente.

Nemmeno tutto l'addestramento nella scuola del Palazzo avrebbe potuto prepararla a questo. Cenide restò a bocca aperta. «Vivere con te?» Era sbalordita. «Vivere con te dove?»

Per quanto lo conoscesse bene, Vespasiano riuscì a stupirla. «Nella mia casa.»

Era incredibile.

Quell'uomo se ne stava seduto fra gli avanzi della loro colazione al fresco, come sarebbe stato seduto ogni giorno se fosse vissuta con lui, fissandola pacificamente come se le avesse appena chiesto di leggere ad alta voce i risultati delle elezioni negli acta diurna. Erano seduti insieme a un tavolo molto alla buona. Doveva sapere che lei era felice. Non gli aveva chiesto niente, eppure aveva deciso di offrirle questo. «Era questo che volevo dire.» Era assolutamente serio.

Cenide restò seduta in silenzio mentre il mondo vacillava e ogni presupposto sul quale aveva costruito la propria amara esistenza andava in frantumi. Era convinta che fosse impossibile vincere. Era impossibile riavere indietro quello che si era perso, la vita era ingiusta, l'affetto era temporaneo, gli uomini prendevano, gli uomini se ne andavano e non ritornavano, le donne perdevano, si affliggevano, desideravano, si accontentavano della fiducia che diminuiva e della forza che svaniva...

Con un'incredibile domanda, Vespasiano aveva smentito tutto questo.

«Oh, non puoi!» riuscì finalmente a mormorare con voce rotta. «Un senatore e console... mettere su casa con una liberta, e nemmeno una delle sue? Oh, Tito! Perché non ti risposi semplicemente? Prendi un'amante discreta? Me, se vuoi. Devi sapere che io sarei...»

Vespasiano si era aspettato quella protesta sconvolta da parte sua.

Rimase immobile, dichiarando con calma: «Cenide, siamo stati abbastanza risoluti da seguire le regole, adesso siamo abbastanza risoluti da infrangerle. Ora voglio te.»

«Che cosa vuoi?»

«È abbastanza semplice. Vivi con me. Condividi la mia vita. Condividi la tua con me.»

Per un attimo Cenide non sopportò di lasciare che la vedesse in faccia.

Lasciate cadere le mani, Cenide incominciò attivamente a riportare la loro relazione in una direzione normale. «Questo non è necessario. Mi accontenterei che trovassimo un qualche accomodamento regolare. Non è necessario che tu provochi un tale scandalo in società. Ci sono donne con le quali un uomo va a letto disinvoltamente, e donne che prende in moglie solennemente. Non c'è una via di mezzo. Non è rispettabile, è contro la legge...»

«Non lo è. Sposarti è contro la legge. Se fosse stato possibile, l'avrei fatto molti anni fa, te lo garantisco. Bene, la cosa non piacerà particolarmente ai

finti nobili, ma io ho adempiuto ai miei doveri e adesso posso scegliere."Qualcuno da angariare e un compagno appena passabile per la vecchiaia." L'hai detto tu. Cenide, per favore, accettami.»

Lei tentò un'ultima debole protesta: «E la tua famiglia?».

«Ah, sì, la famiglia!» Aveva riflettuto su tutto e con ponderazione.

«Allora, in casa Tito è pulito e amabile, sebbene a volte si eserciti con l'arpa. Domiziano è indisciplinato e avrà bisogno di attenzione. Sabino sembra scontroso, ma si lascia convincere facilmente. Sua moglie ti considera meravigliosa, l'ha sempre fatto. Sarai una di famiglia, è questo che intendo, quindi non dovrai aspettarti buone maniere. In cambio, naturalmente, tu potrai essere acida come d'abitudine. Sarai la responsabile. Il mio ruolo di capofamiglia sarà di dileguarmi con la scusa di andare al Senato ogni volta che ci sarà una discussione, e naturalmente dovrai cavartela da sola. Una normale esistenza familiare con un vecchio eroe: niente denaro, nessuno schiavo, pessimo cibo, conversazione scarsa e bisticci interminabili. Mi aspetto che tu sia una donna di fatica, un'infermiera, una persona ospitale, una contabile molto perspicace, oltre a fornire parecchio conforto fisico per me... Ho assoluta fiducia in te, Cenide.»

Cenide si chiedeva se quel discorso, che chiaramente non era stato studiato in anticipo né provato più volte, meritasse un applauso.

Sospirò, sentendosi impotente.

Vespasiano abbassò la voce in quel tono sommesso e benevolo che le scombuscolava lo stomaco. «Vuoi che ti rassicuri su quanto significhi per me e su quello che farò per te?»

«Non essere disgustoso, siamo troppo amici per questo!»

Lui rise felice.

Il sole gli illuminava la faccia e l'uccellino cantava sopra la sua testa.

Qualcuno nella casa aveva cominciato a passare una scopa nel triclinio secondo la solita procedura quotidiana. Cenide si massaggiò le tempie con entrambe le mani.

«Spero che la straordinaria richiesta parli da sé» commentò sarcasticamente Vespasiano.

«Oh, assolutamente! Tu hai notato che possiedo una serie di coltelli d'argento e il cerimoniere migliore di tutta Roma...»

«Naturalmente sono i tuoi meravigliosi coltelli che voglio! Ci sono anche vassoi per l'insalata uguali?... Allora, vuoi prendermi con te?»

«Io e te?»

«Io e te. Un tempo conoscevo una ragazza, Cenide, uno strano affarino pelle e ossa, feroce come un leone, cui non importava con chi era sgarbata, una ragazza simpatica, molto brava a letto, una vera amica, che sosteneva che la vita sarebbe stata come noi l'avremmo costruita.»

Per la prima volta da quando aveva dato da mangiare al cardellino Vespasiano si alzò e le andò vicino, tendendole le mani. Cenide tremava. Lui sapeva sempre come ridurla in un mucchio di macerie per poi dire esattamente la cosa giusta. «Oh, mi sei mancata!» dichiarò a bassa voce, e lei fu perduta.

Con le mani allacciate con quelle di lui, ma ancora seduta, Cenide proferì una volta sola quello che prima o poi avrebbe dovuto dire.

Meglio subito che in seguito, durante una qualche lite che non c'entrava niente. «Ho vissuto gli anni migliori della mia vita, e li ho vissuti senza di te.»

Lui non batté ciglio. «D'accordo.»

«Me la sono costruita da sola.»

«Sì.»

Lui la fece alzare. «Mi sei mancato anche tu» riconobbe Cenide, andandogli vicino. «Mi sei mancato più di quanto tu o chiunque altro potrà mai capire. Devo dirti questo. Per amore di quella che sono stata, di quello che ho sopportato, di quello che ho fatto. Questo dovrà essere convenuto fra noi adesso.»

Facendosi serio, lui lasciò che parlasse. Probabilmente non temeva niente di quello che lei avrebbe potuto dire, poiché sapeva che sarebbe sempre stata giusta. Non era nemmeno agitato per la sua risposta. Forse sapeva già quale sarebbe stata. Non sopportando nemmeno in quel momento di lasciargli vedere che piangeva, Cenide rimase in silenzio più a lungo di quanto avrebbe voluto. Dovette sforzarsi di controllarsi, ma alla fine riuscì a parlare con la sua voce calma, istruita e competente. «Se è quello che vuoi, sì, verrò.»

La reazione di Vespasiano era l'ultima cosa che si sarebbe aspettata.

All'improvviso vide che i suoi occhi erano lucidi di lacrime.

«Tito? Oh, amore!»

Lui sorrideva, quel pallido sorriso che gli aveva visto una volta in precedenza, quando l'aveva lasciata, anche se soltanto adesso, con accecante consapevolezza, finalmente lo capiva. Lo vide deglutire mentre si riprendeva. «Un vecchio accattone sentimentale. Scusami, ma non pensavo realmente che avresti accettato.»

Messa di fronte a un'emergenza, Cenide fu subito se stessa. «In tutta franchezza, se avessi pensato che ti sentivi sicuro della mia risposta, non credo che avrei accettato.»

Mentre lui rideva felice, Cenide ricordò. Era di nuovo Creta. Nella vita pubblica, il passo successivo alla carica di console era un governatorato provinciale.

«Sei in attesa di una provincia. Agrippina non può impedirlo per sempre. Andrai all'estero!» La vita non cambiava mai.

La volta precedente l'aveva allontanato. Erano così giovani. Davanti a loro avevano tanti anni simili ai tesori di un bottino. Questa volta lei era fra le sue

braccia e lui capiva esattamente quello che provava. Questa volta Cenide poteva sentire la sua devozione per lei, e lasciarlo andare adesso sarebbe stato insopportabile.

Tito Flavio Vespasiano borbottò un'imprecazione campagnola.

«Sembra che io mi sia spiegato male, o forse sono stato impertinente nelle mie supposizioni. Quando ti ho chiesto di vivere con me intendevo che, salvo disordini o rivoluzioni, dove andrò spero verrai anche tu.»

Cenide stentava a crederlo. «Un giorno tu sarai governatore dell'Africa, e io...»

«Tu sarai la signora del governatore, naturalmente!» ribatté Vespasiano.

XXXIII.

Talvolta gli eventi più importanti hanno luogo in modo così tranquillo.

Cenide sarebbe vissuta con Vespasiano. Era semplice.

Solo una o due piccole incertezze incresparono quella serenità. Durante la sua prima visita a Reate ci fu un breve momento di tensione. Era stata presentata ai servitori, che sembravano comunque più docili e lieti di vederla dell'esperto e prepotente personale con cui Aglao le aveva popolato la casa. Dentro l'abitazione aveva riconosciuto i segni di una lunga tensione finanziaria: mobili appena sufficienti, tendaggi costretti a durare mezzo decennio più della loro vita naturale, perfino oggetti nuovi che avevano l'aspetto trasandato come se anni di mancanza di denaro avessero causato sensi di colpa nell'investire in qualcosa di autenticamente di buongusto. Non che a Cenide importasse. Era una donna cui non dispiaceva affrontare i problemi.

Era seduta tranquillamente con Vespasiano. Lui le sorrideva. Ora tendeva a sorridere parecchio in privato. All'improvviso la porta si spalancò. (Cenide si chiese con quale frequenza andassero sostituiti i cardini nelle case dei Flavi.) I due ragazzi, Tito e Domiziano, irruperono nella stanza.

«Ah! Ah!» Da quello che le aveva raccontato Vespasiano, Cenide ne sapeva abbastanza da capire che il semplice fatto che stessero cospirando non prometteva niente di buono.

Il loro eroico babbo stava assumendo un'aria insolitamente diffidente.

«Ah! Ah!» ribatté con allegra disposizione paterna. Tito attraversò a grandi passi la stanza con tutta la dignità di un diciassettenne offeso mentre Domiziano gli correva a fianco, un battagliero bimbo di sei anni che incitava silenziosamente il fratello maggiore. Era Tito quello che aveva esclamato. Domiziano correva troppo in fretta per parlare. «Il nostro nobile papà... e un'amica!»

Era evidente che erano a conoscenza della sua futura posizione.

Vespasiano doveva aver fatto qualche annuncio esplicito. Ne avevano discusso animatamente fra di loro ed erano decisi a pretendere che quella situazione fosse rinegoziata su basi più convenienti. Ai ragazzi piace essere rispettabili.

Fino a quel momento non avevano saputo chi fosse la nuova amante del padre.

Cenide si girò cortesemente, inarcando le sopracciglia con apparente sorpresa. Tito si fermò. Si batté la testa con le mani in preda a un sincero e felice stupore. Aveva un bell'aspetto. Meglio ancora, risplendeva di gioia.

«Ma avevi detto che non lo conoscevi più!»

«Abbiamo rinnovato la nostra conoscenza.» Cenide sorrise. Tito non costituiva più una minaccia. L'adorava. L'avrebbe sempre adorata.

«Vieni qui!» ordinò allegramente Vespasiano al figlio minore, attirandolo nella sicurezza del suo grande braccio. «Adesso osserva Tito mentre si rende conto che il suo vecchio genitore gli ha rubato da sotto il naso la sua tortora speciale.»

Poiché Tito non diceva più niente, Domiziano, che era troppo giovane per essere sensibile agli improvvisi cambiamenti, gridò in tono disgustato: «Questa dovrà essere la mia matrigna?».

Prima che Vespasiano potesse parlare, Cenide rispose con calma al bambino: «Se stai pensando che la cosa non ti piacerebbe, Domiziano, lascia che ti dica subito che non piacerebbe nemmeno a me. No, non lo sarò» lo rassicurò. «Quindi non dovrai odiarmi e io non mi sentirò in dovere di essere perfida con te.»

Il bambino restò a fissarla. Non sarebbero mai stati amici, tuttavia capì che almeno per il momento Cenide lo aveva sconfitto.

Vespasiano, che rientrava evidentemente nella categoria dei padri amanti del gioco pesante, impegnò Domiziano in una piccola gara di lotta. Cenide non avrebbe saputo dire se questo avesse rassicurato qualcuno. Certamente Domiziano si dimenò sotto il braccio del padre non appena riuscì a sottrarsi, per domandare a Tito: «Che cosa dobbiamo fare?».

Trascinando via dal padre il fratello irrigidito e furioso, Tito si chinò per guardarlo dritto negli occhi. «Daremo il benvenuto nella nostra casa a questa signora.»

«Ma avevi detto...»

«È stato un errore.»

«Significa che dovremo essere cortesi?» insistette Domiziano, sinceramente perplesso.

Tito afferrò il fratello per uno dei pugni chiusi e accompagnò il bimbo ricciuto, che appariva molto più attraente di quanto fosse mai stato, fino al posto dov'era seduta Cenide.

«Sì» dichiarò Tito prima di baciarla solennemente sulla guancia e costringere Domiziano a fare altrettanto. «È un voto democratico: due a uno contro di te nell'altra urna delle votazioni. Nostro padre e me.»

«Sei d'accordo con papà? Perché?»

«Fratellino, una volta lei mi ha salvato la vita.»

«Sono amabili, vero?» domandò il padre orgoglioso con un sogghigno.

Cenide torse le labbra. «Meravigliosi! Ed entrambi così simili al loro papà.»

Ci furono commenti sulla loro relazione, per lo meno all'inizio.

Cambiando opinione, nel consueto stile dolcemente illogico, Veronica osservò: «L'ho capito anni fa che sarebbe successo. Adesso stai attenta, ragazza. In questo momento della tua vita potrebbe essere un errore molto costoso».

«Bisogna ammirarlo» le rispose pacatamente Cenide.

«Perché... per essersi ripreso la sua vecchia amante? La cosa puzza! Ti ammiro per averlo accettato.»

«Dimostra che penso che lui lo meriti.»

«Dimostra che è assolutamente un verme, e tu sei una credulona. Senza bisogno di darsi nuovamente da fare, si procura un tesoro... una brava amministratrice, intelligente e divertente, tutte cose che qualunque uomo invidierebbe...»

«Un cassetto di posate, un bel servizio di ciotole greche, stenografia a buon mercato, e nessun rischio di avere più dei figli monelli.» Cenide parlò con deliberata leggerezza per confermare a Veronica che era consapevole di tutte le implicazioni. Poi, più benevola di quanto l'amica l'avesse mai vista in trent'anni, le porse un piccolo oggetto che si tolse da un fermaglio alla cintura.

«Che cos'è?»

Era una vecchia chiave di ferro. Un esemplare penoso, venendo da una nazione che aveva padroni di ferriere e fonditori di ottone di prima qualità. Era lunga quasi tre dita, con l'asta piegata e priva di uno dei denti arrugginiti ed era attaccata a un pezzo di cinghia di cuoio ritorto unto e annerito dagli anni. Una brutta Olivetta, forse di ambra ma probabilmente un fossile più scadente, era annodata all'altra estremità.

Cenide spiegò: «Quello che hai in mano è un gesto simbolico del genere sentimentale sabino. Non mi sposerò mai con i testimoni e gli auspici, lui non mi porterà fino a casa in processione alla luce delle torce e i suoi servitori non mi accoglieranno con fuoco e sale quando arriverò. Ma un tempo c'era la tradizione, di cui la maggior parte delle persone non si preoccupa più, che un romano consegnasse solennemente le chiavi della propria casa alla sposa a simboleggiare che ora avrebbe avuto lei la responsabilità delle faccende domestiche».

«E allora?» domandò incuriosita Veronica, osservando di traverso il piccolo relitto grigiastro che teneva ancora nel palmo.

«Quella è la chiave della dispensa di Vespasiano» replicò Cenide.

Veronica si affrettò a restituirla.

Il fatto che vivessero insieme non meritò quasi l'attenzione pubblica.

Vespasiano aveva avuto ragione. Avendo fatto tutto quello che esigeva la società, la società si mostrò indulgente quando lui fece quello che in teoria sarebbe stato da condannare. Inoltre, quasi dal primo giorno il loro sodalizio apparve a tutti così come lo vedevano loro: il modo inevitabile in cui vivere per Cenide e Vespasiano. Non ci furono difficoltà e solo pochissimi scontri.

Ormai Vespasiano godeva di una fama tanto considerevole che un gesto di aperta eccentricità esaltava in realtà la sua posizione. Roma, che si era vincolata con editti e regolamenti, ammirava un uomo così sicuro di sé da sostenere i propri principi nelle faccende personali.

Vespasiano viveva ancora tranquillamente nel suo ritiro in campagna, e questo era di aiuto. Conservava la propria casa a Roma, poiché un senatore di rango consolare doveva farsi vedere di quando in quando se non voleva essere rimproverato dall'imperatore... o peggio. Tuttavia trascorreva tutto il tempo possibile a Reate, e questo andava bene a tutti. La sua nomina a governatore di una provincia era continuamente procrastinata. Nessuno gli disse apertamente che il rinvio era dovuto all'inimicizia di Agrippina, ma lui trasse le ovvie conclusioni. Era diventato più che mai un candidato dalle scarse probabilità, sebbene non sembrasse importargli molto. Era ancora abbastanza ambizioso da volere quella carica, ma temeva le spese che avrebbe comportato.

La madre dell'imperatore aveva goduto per breve tempo di un'influenza senza precedenti, ma aveva causato un tale sdegno, assumendo poteri quasi pari a quelli di Nerone e comparando sconvenientemente in pubblico come sua consorte, che un anno dopo la sua ascesa al trono Nerone pretese che lasciasse il complesso principale dei palazzi e si trasferisse nella Casa di Livia. Questo gli consentì di dedicarsi liberamente alle sue occupazioni artistiche, alla sfrenatezza sessuale con le conquiste maschili e femminili, a banchetti che duravano un'intera giornata, a spettacoli di gladiatori e a una politica abbastanza umana incoraggiata dai suoi mentori, il filosofo Seneca e il comandante delle guardie pretoriane, Burro.

Il suo presunto incesto con Agrippina era ormai terminato da tempo.

Alla fine la sua irritazione per quello stucchevole amore materno e per l'ambizione di dominare arrivò al punto che, secondo la superba tradizione dei Claudii, Nerone decise di liberarsi di lei. L'esilio su una piccola isola sembrava insufficiente. Era già stata esiliata una volta e aveva dimostrato di poter sopravvivere e tornare peggiore di prima. In un primo tempo lui la tormentò con azioni legali e la incoraggiò a prendersi vacanze indesiderate. Gli ci vollero quattro anni di intrighi per trovare il coraggio per un vero e proprio attacco. Poi, mentre Agrippina soggiornava nella grande villa di Antonia al mare a Bauli, riuscì a eliminarla, seppure dopo una farsesca serie di tentativi falliti.

Non riuscì ad avvelenarla (continuava a prendere antidoti), né ad annegarla (quando la sua galea andò in pezzi nella Baia di Napoli, si salvò raggiungendo la riva a nuoto), né a schiacciarla sotto un soffitto pieghevole (qualcuno l'aveva avvertita della sua presenza). Così smise di usare la sottigliezza. La fece semplicemente trucidare: un'altra nipote di Antonia

annientata con la violenza. Ma Nerone avrebbe trovato più difficile di quanto avesse immaginato scrollarsi di dosso l'accusa di matricidio.

Libero ormai della gelosia di Agrippina, Vespasiano incominciò a passare di nuovo più tempo a Roma, e alla fine, sebbene non subito, gli fu concessa la sua provincia. Come Narciso gli aveva promesso molto tempo prima, sarebbe diventato governatore dell'Africa.

«Naturalmente avrai il cuore infranto, Cenide» la consolò Veronica.

«Tuttavia, potrai goderti una piacevole pausa mentre lui viaggia nei posti caldi. Ti lascerà stare a casa sua mentre è via?» L'aveva espresso con tatto, essendo ben consapevole che la casa di Cenide era di gran lunga più elegante e confortevole.

«Andrò in Africa con lui.»

Perfino Veronica, che aveva una notevole esperienza della natura umana e della vita, non seppe che pesci pigliare. «Bene! Assicurati di mantenere la concessione in uso della tua casa... e insisti affinché quello spilorcio ti paghi il viaggio.»

«Non sarà necessario. Facendo parte della famiglia del governatore, alle spese del viaggio per l'Africa provvederà, con la consueta scortesia, il Tesoro di Stato. Conto come uno dei bauli da viaggio del governatore.»

«Sai veramente come fare la figura della sciocca per un uomo» ribatté schiettamente Veronica.

Quando Cenide e Vespasiano arrivarono in Africa, le loro vite si erano già intrecciate in modo inestricabile. Il sodalizio domestico durava da alcuni anni e il loro rapporto aveva raggiunto una solida stabilità.

Vivevano insieme, con gli stessi ritmi, nello stesso stile, condividendo le stesse discussioni e lo stesso umorismo, uniti nel corpo e nella mente.

Diventarono quasi una cosa sola, contenti l'uno dell'altra e della vita.

Furono tre le cose che vennero ricordate del governorato di Vespasiano in Africa. Anzitutto, nonostante le opportunità di profitti, il governatore tornò a Roma non più ricco di quando era partito. In realtà, il suo credito si era esaurito e teneva a galla il conto bancario grazie a piccole operazioni commerciali riguardanti per lo più il pesce fresco. In secondo luogo, gli fu riconosciuto a denti stretti di avere esercitato il suo mandato con dignità e giustizia. In terzo luogo, l'unico spiacevole incidente di cui si ebbe testimonianza fu quando gli abitanti di Hadrumetum insorsero e lo bersagliarono di rape.

Quello che passò inosservato, forse perché non era troppo dignitoso, fu il modo in cui il governatore dell'Africa imprecò contro il vivace temperamento degli abitanti di Hadrumetum, riuscendo tuttavia a catturare due delle loro rape. Le portò a casa per offrirle a Cenide con il suo bonario sorriso. Impassibile, Cenide le usò per far preparare una minestra, che il governatore mangiò di gusto, soprattutto perché non aveva dovuto pagarle.

XXXIV.

Nulla dura.

Avevano beneficiato di quattordici anni sotto Claudio, poi ci furono quattordici anni di Nerone da sopportare. Per la maggior parte del regno Cenide visse insieme a Vespasiano. Anche se dal punto di vista politico quel tempo sembrò interminabile per coloro che non cercavano il favore dell'imperatore, per lei volò.

Avevano ottenuto quasi un decennio di tranquilla vita domestica, e questo era un lungo periodo. Più lungo della durata della maggior parte dei matrimoni prima che intervenissero la morte o il divorzio, e molto più di quanto molte persone potessero perfino sperare di resistere insieme. Per quanto fosse prudente, Cenide aveva incominciato a credere che avrebbe potuto sperare di concludere i suoi giorni vivendo in quel modo.

Poi, all'età di cinquantasette anni (tardi per qualunque uomo per imbarcarsi in una nuova fase della propria esistenza), Vespasiano commise l'errore di accompagnare Nerone nel suo leggendario giro della Grecia. Era una trasferta musicale. L'imperatore aveva smesso di dar retta agli amici che l'ammonivano che le esibizioni sul palcoscenico e nell'arena, sia come auriga sia come cantante, avrebbero offeso l'opinione pubblica tanto da risultare dannose. Ormai lui si considerava un artista e nessuno osava deriderlo apertamente, mentre gli adulatori che lo circondavano incoraggiavano la sua fuga dalla realtà.

Vespasiano era raffinato in fatto di gusti. Sapeva sempre esattamente quale spettacolo fosse disponibile a Roma, poiché gli faceva piacere che Cenide ci andasse. Era stato visto sostare nell'atrio della propria casa per dieci minuti sentendo qualcuno cantare, anche se questo dipendeva dal fatto che la persona che cantava era Cenide. Non era appassionato del suono della lira e in particolare la detestava se era suonata male. Di conseguenza partecipare a una lunga trasferta all'estero con Nerone era un errore.

Tito andò con loro. Ormai aveva ventisei anni e detestava quel viaggio con la frustrazione dell'uomo dotato di orecchio e che sapeva suonare bene, anche se, a differenza dell'imperatore, non si sarebbe mai sognato di esibirsi su un palcoscenico.

Prima che andassero in Africa, Tito si era arruolato nell'esercito come tribuno in Germania. Vespasiano aveva accarezzato a lungo la speranza che suo figlio prestasse il servizio militare in Britannia, preferibilmente nella Seconda augusta, la sua stessa legione, o almeno nella Nona hispana, comandata da Petilio Ceriale, che era stato sposato con sua figlia Flavia. Alla

fine fu un sollievo per tutti che Tito avesse iniziato in Germania. La Britannia orientale aveva visto una serie di atrocità amministrative, da Vespasiano definite con una breve espressione che Cenide aveva deciso di interpretare come un termine militare (era probabile che l'avesse imparata nell'esercito, ma dubitava che fosse una normale espressione di comando in uso durante la marcia). Alla fine la regina degli Icenii, gravemente offesa perché gli uomini più importanti della sua tribù erano stati spogliati delle loro proprietà, lei estromessa quale erede del marito e le sue due figlie adolescenti stuprate da criminali al servizio di un funzionario romano delle imposte, scatenò una feroce ribellione che dilagò per tutta la provincia. Gli atti di barbarie furono spaventosi. Per un certo periodo sembrò che la Britannia fosse completamente perduta. Tre importanti città vennero date alle fiamme e distrutte, migliaia di coloni persero la vita e la Nona hispana cadde in un'imboscata così disastrosa che soltanto Ceriale e alcuni brandelli della cavalleria riuscirono a fuggire vivi.

Durante il periodo in cui venne ristabilito l'ordine, Tito guidò i distaccamenti germanici mandati in appoggio alle legioni britanniche decimate. Divenne popolare in Britannia e con suo padre ebbe un interessante scambio epistolare sull'argomento dell'Impero e del governo provinciale.

Quando andarono in Grecia, Tito aveva fatto un ulteriore passo avanti, rivestendo la carica di questore, ed era entrato solennemente in Senato.

Si era già sposato due volte, restando vedovo la prima e divorziando la seconda, e aveva una figlia piccola, Giulia. Stava facendo pratica come avvocato, anche se più per farsi un nome a Roma che grazie a una particolare eloquenza. Suo fratello Domiziano si avvicinava ai sedici anni. Durante il loro viaggio in Grecia fu lasciato a casa per frequentare la scuola.

A questo punto lo stesso Vespasiano era diventato uno statista di grado elevato, rispettato per il suo passato militare sebbene ancora disprezzato per le sue spudorate origini campagnole. Dei due, suo fratello Sabino era considerato la figura più notevole a Roma. Sabino era stato per sette anni governatore della Mesia (anche se la Mesia non era esattamente la provincia più conosciuta dell'Impero) e prefetto della città, una carica molto importante a Roma alla quale era stato appena nominato per la seconda volta. Sua moglie era morta, e questa era stata una fonte di grande rammarico per Cenide.

Lei e Vespasiano vivevano ancora tranquillamente. Erano tempi cupi che richiamavano alla mente il breve e terribile regno di Caligola, ma molto più duraturi. Nerone aveva iniziato bene la sua azione di governo, grazie all'influenza di Seneca e di Burro, sebbene ormai li avesse assassinati entrambi. Alla ricerca di eccessi sempre maggiori, aveva cercato prima di strangolare la giovane e innocente moglie Ottavia, poi di divorziare da lei e infine l'aveva fatta giustiziare. Aveva sposato Poppea, amante dalla bellezza

favolosa, poi l'aveva presa a calci fino a ucciderla, forse involontariamente, mentre era incinta.

«Un piccolo sbaglio che chiunque potrebbe commettere!» si lamentò Vespasiano. «Ohibò! Dannato mostro sconsiderato! Ragazza, c'è mai stata una famiglia così smodata e noncurante con la vita di altre persone?»

Il peggio doveva ancora venire. Quando la sorella maggiore di Ottavia, Claudia Antonia, rifiutò di prendere il posto di Poppea come sua moglie, Nerone l'accusò di ribellione e fece giustiziare anche lei. In questo modo Cenide perse tutti coloro verso i quali era in debito perché parenti della sua protettrice, Antonia. Ormai i Flavi erano in ogni senso la sua famiglia.

Ci fu un terribile incendio a Roma. Nerone fu ritenuto responsabile, anche se pochissimi osarono sussurrare apertamente tale accusa.

Vespasiano e Cenide si trovavano in campagna. Al loro ritorno scoprirono che le fiamme, divampate per sei giorni e sei notti, avevano spazzato via l'antico cuore della città, compresi parecchi monumenti sacri, e danneggiato gravemente molte altre zone. Il primo scoppio d'incendio aveva infuriato nelle vicinanze del Circo Massimo intorno ai colli Palatino e Celio, dopo di che un secondo fronte si era sviluppato a nord del Campidoglio. Botteghe, eleganti dimore, caseggiati di appartamenti modesti e templi furono distrutti, e anche parte del Palazzo. Non restava niente salvo cenere e detriti. Il fuoco si era fermato ai piedi dell'Esquilino. La dimora di Vespasiano sul Quirinale era salva, così come la casa di Cenide fuori dalla Porta Nomentana.

«Quel tuo posto potrebbe essere un buon investimento con tante persone senza casa!» ridacchiò Vespasiano, apparentemente per stuzzicarla.

Cenide si limitò a sorridere. Non discuteva mai con nessuno di quello che voleva fare, o non fare, della propria casa. Vespasiano avrebbe forse potuto chiederle di venderla, ma non glielo impose mai, nemmeno quando fu ridotto a investire in contratti per la fornitura di muli sabini allo scopo di finanziare la sua carriera pubblica.

Cenide si chiedeva se la stesse scrutando con aria divertita, sebbene fosse difficile capirlo poiché il suo viso s'illuminava spesso dolcemente quando interrompeva quello che stava facendo per alzare lo sguardo su di lei. Era diventata un'abitudine. Lei non ci faceva più caso, ma l'accettava semplicemente come un dono inaspettato della fortuna.

Avviliti dalla devastazione di Roma, tornarono in campagna. In questo modo si persero, e ne furono lieti, la rappresaglia di Nerone contro i cristiani, individuati quali responsabili dell'incendio. Sabino, che era ancora prefetto della città, vi assistette: i massacri indiscriminati nel Circo di Nerone sulla Pianura Vaticana, gli uomini e le donne fatti a pezzi da belve feroci, le torce umane che ardevano tutta la notte nei giardini del Palazzo. Udì le grida, sentì l'odore della pece e della carne umana bruciata. Possedeva la capacità dei

Flavi di provare un intenso sentimento di riservatezza. Non disse quasi niente, ma fu profondamente colpito.

La ricostruzione di Roma da parte di Nerone rispecchiò le contraddizioni del suo regno. La città venne progettata di nuovo, i monumenti restaurati, mentre nuovi regolamenti edilizi indicarono esattamente i modi in cui i proprietari di case private dovevano proteggerle dagli incendi. Quelle misure erano ragionevoli. La nuova planimetria delle strade era elegante (anche se detestata da tutti). Gran parte della spesa fu sovvenzionata dall'imperatore.

Nello stesso tempo, la situazione offrì a Nerone l'opportunità di edificare il nuovo e imponente complesso di palazzi che definì la sua Domus Aurea, e includeva intere fattorie, vigneti e un enorme lago, al centro di Roma. In realtà, il cuore della città fu completamente occupato dalla sua nuova residenza. Nei giardini c'era un colonnato lungo un terzo di miglio. L'interno conteneva un triclinio rotante e altri appartamenti, sia privati che pubblici, così sfarzosi da lasciare senza fiato. La decorazione comprendeva alcuni degli affreschi più mirabili mai realizzati, con delicate strisce di fiori, fauni, putti, festoni, ammandorlato, creati con meticolosa abilità artistica nei colori più freschi ed eseguiti anche su corridoi così alti che era impossibile distinguere a occhio nudo i raffinati dettagli. C'erano vestiboli di marmo, soffitti di avorio adorno di greche, abbondante uso di foglia d'oro e incredibili incrostazioni di gemme. All'esterno dell'opulenta entrata il Foro era dominato dal Colosso, una gigantesca statua dorata dell'imperatore che indossava una corona di raggi di sole, alta centoventi piedi.

Il costo complessivo del palazzo sarebbe stato esorbitante, ma quello che causò il risentimento più intenso fu il fatto che per creare quella meraviglia Nerone aveva espropriato parecchi proprietari terrieri, che avevano già perso i loro possedimenti nell'incendio. La collera contribuì in grande misura alla sua caduta. Dopo aver creato quello scandaloso affronto all'austera tradizione romana, si vantò che finalmente poteva incominciare a vivere.

Secondo Vespasiano, la Domus Aurea aveva un lato positivo: era così strabiliante da distogliere la mente dal cibo pessimo e dalla lunghezza dei banchetti pubblici, alcuni dei quali andavano avanti da mezzogiorno a notte inoltrata. Inoltre (disse Cenide), ti impediva di chiederti quali pozioni dell'awelenatrice Lucusta l'imperatore potesse aver fatto scivolare di nascosto nelle tue bevande.

Diversamente da Caligola, questo imperatore non era pazzo. Era stravagante, vizioso, narcisistico, criminale e vanaglorioso. Ma Nerone era in possesso delle sue facoltà mentali. Motivo per cui Cenide lo giudicava perfino peggiore. Non aveva alcuna scusa di delirio o di demenza.

Due anni dopo l'incendio furono i suoi interessi per le corse delle bighe e le competizioni canore in pubblico a portare Nerone in Grecia.

Doveva sostenere che soltanto i greci apprezzavano la sua voce, il che confermò la scarsa opinione che molti romani avevano di quel popolo.

Dopo un tentativo fallito di organizzare una visita, che annullò a causa di un qualche capriccio, finalmente arrivò a girare per le principali città che patrocinavano eventi musicali. In realtà visitò anche quelle le cui competizioni non si tenevano quell'anno, costringendo ad anticipare le festività per ospitare le sue esibizioni, senza curarsi dello scompiglio che questo causava al calendario ufficiale.

Quando tornò a casa aveva collezionato più di un migliaio di serti della vittoria, compreso uno per una corsa di bighe nella quale era stato eliminato e non aveva mai nemmeno completato il percorso. Nerone divenne così abile nell'annunciare le proprie vittorie che si iscrisse perfino al concorso per araldi, e naturalmente vinse anche quello. I giudici greci dimostrarono una profonda comprensione per le esigenze imperiali. L'imperatore faceva del proprio meglio. Seguì un rigoroso programma di addestramento professionale, restò sdraiato con pesi sul torace per rafforzare la voce, rispettò tutte le regole del protocollo, soffrì le pene della paura da palcoscenico e aspettò il responso dei giudici con il capo solennemente abbassato anche quando era ormai sfacciatamente evidente quale sarebbe stato il verdetto.

Anche coloro che lo accompagnavano dovevano entrare nelle stesse condizioni di spirito, se volevano evitare severe punizioni. Tutte le persone importanti erano tenute ad assistere alle esibizioni imperiali, costrette a restare fino alla fine. C'erano spie appostate per controllare non soltanto chi c'era, ma anche se mostrava di divertirsi. Cenide sopportò tutto questo meglio della maggior parte delle persone. Oltre ad avere un volto ben addestrato, chiacchierava con le spie del loro lavoro.

Altri non erano così abili nel sopravvivere. Alcuni uomini furono arrestati mentre cercavano di lasciare lo stadio scavalcando il muro posteriore. Alcune donne partorirono. Alcune persone morirono, altre finsero di essere morte per avere il sollievo di essere portate fuori.

Fu pertanto doppiamente inopportuno quando un importante membro del seguito imperiale manifestò un'evidente riluttanza ad applaudire.

Talvolta durante cerimonie private si alzava e lasciava la sala. Talvolta non si presentava nemmeno. Perfino in Italia si era già trovato nei guai quando aveva incominciato a ciondolare il capo durante una delle prime esibizioni di Nerone ed era stato salvato soltanto dal rimprovero di un liberto che generosamente lo aveva svegliato con un brusco colpo.

Ma il carattere si ostina a venire fuori. A una delle interminabili e noiose recite di Nerone in Grecia, Vespasiano si addormentò profondamente.

XXXV.

Vespasiano fu allontanato dalla corte. Dovettero fuggire nelle colline.

Come osservò in seguito Tito, sembrò un modo drastico per farsi una buona abbronzatura in preparazione del deserto.

In realtà la situazione era molto grave e Vespasiano si mostrò insolitamente turbato. Nel caso nutrisse qualche dubbio su quello che sarebbe potuto accadere, Nerone aveva appena richiamato dall'Armenia il famoso generale Corbulo e l'aveva accolto non appena aveva messo piede in Grecia suggerendogli che, dal momento che stava per essere giustiziato, forse si sarebbe voluto suicidare. Quella fu la ricompensa per aver avuto troppo successo.

Di fronte a un arpista impermalito, Vespasiano aveva cercato di dominarsi, ma dopo la sua infamia ci furono straordinarie scene all'esterno della sala delle udienze che culminarono con un Vespasiano sovraccitato che urlava a un altezzoso cerimoniere: «Che cosa posso fare? Dove devo andare?».

«Oh, vai nell'Ade!» replicò il cerimoniere. Stava già passando un momento difficile organizzando quel giro di esibizioni senza bisogno di ridicoli ex consoli che facessero infuriare il musicista imperiale con la loro pura e semplice maleducazione.

Vespasiano scartò l'Ade e decise invece per una vacanza familiare che, a quanto brontolò, sarebbe stata altrettanto sgradevole. Consapevole che questa volta la sua imprudente sonnolenza l'aveva messo in pericolo di vita, e avrebbe potuto danneggiare anche suo figlio, portò in tutta fretta Cenide e Tito in un remoto villaggio di montagna. Il villaggio non era comunque tanto remoto da essere irraggiungibile da parte della corte se qualcuno avesse voluto che tornasse.

Trascorsero una splendida vacanza, anche se Vespasiano si aspettava ogni giorno di ricevere l'ordine di Nerone di suicidarsi. Tito era quello che soffriva maggiormente e a colazione era incline a scoppi di mite frustrazione. «Ah, la Grecia! I suoi monumenti sono favolosi, ma i suoi villaggi di montagna sono molto trasandati! Avresti dovuto essere con lui, Cenide. Lui non si appisola mai quando sa che sei nella gradinata superiore e lo tieni d'occhio. Per prima cosa, continua a girarsi per strizzarti l'occhio.»

Cenide restò per un momento ad ascoltare il tintinnare delle capre, le cicale instancabili, qualche fischio dei pastori in lontananza e, più vicine, alcune galline contente. «Tito, io sono un'amante della musica!

È stato un pericoloso insuccesso e non sono sicura che sarei riuscita a mantenere la calma con nessuno, compreso quel povero sciocco di tuo padre. È stata una fortuna che il mio insolito mal di testa mi abbia costretta a restare nella mia stanza.»

Tito ridacchiò allegramente. «Ebbene, sapevo che non era prudente.

Ricordo quando mi sono dedicato anch'io all'arpa e lui mi ha detto che da quel momento in avanti sarei stato da solo nella vita... e a proposito, non voglio vedere mai più un altro piattino di olive verdi.»

«Te ne ho appena servita qualcuna, mio caro. Mangiale e stai zitto.

Vespasiano, tuo figlio ti prende in giro.»

Vespasiano, che stava leggendo, emise un brontolio.

Tito azzardò con maggiore cautela: «Padre, in realtà non ho mai capito perché ti sei unito a questo giro di concerti. Era evidentemente un esercizio di regale indulgenza verso se stesso. Ci saremmo potuti giocare ai dadi se sarebbe stato Nerone a offenderti mortalmente, o viceversa.»

Questa volta Vespasiano arricciò il naso.

«Fa la sua parte nella vita pubblica» lo prese in giro Cenide.

«Appisolandosi?» sghignazzò Tito. «Bene! Vado a fare una passeggiata. Di nuovo.» Non c'era molto altro da fare.

«Allora dammi un bacio» gli ordinò Cenide.

Tito stava per alzarsi dal suo letto quando all'esterno del triclinio ci fu un'improvvisa agitazione. Prima che qualcuno potesse muoversi, dalle porte aperte sulla terrazza irruppe un bue da aratro terrorizzato che aveva rotto il giogo e correva qua e là in preda al furore. Un corno colpì una lampada da tavolo, che cadde a terra schiantandosi.

Cenide, che non era appassionata di animali nemmeno nel loro ambiente naturale, rimase immobile. Il bue spazzò una mensola con il ciuffo trasandato della coda.

La stanza era piccola e il bue enorme. I domestici che erano stati sul punto di portare via gli avanzi della colazione se la diedero a gambe.

Cenide notò che perfino Tito deglutiva. Vespasiano alzò lo sguardo sopra la sua lettera. Il bue sbuffò, poi venne avanti in modo minaccioso con gli zoccoli che raspavano freneticamente le mattonelle del pavimento.

«Salve, ragazzo!» lo salutò Vespasiano. «Hai perso la strada?»

«Oh, amore mio» lo rimproverò Cenide. «Vorrei che non invitassi i tuoi amici a colazione.»

Il bue fece un passo avanti nella stanza. Cenide raccolse un cucchiaino, l'unico utensile a portata di mano, e si chiese se sbattendoglielo con forza sul muso l'avrebbe indotto ad andarsene. Sentirono avvicinarsi le voci spaventate dei contadini greci che avevano perso il loro animale furioso ma prezioso.

«Tesoro mio» mormorò Cenide in tono allettante, rivolta a Vespasiano «dicci che cosa fare.»

«Sto cercando di escogitare un piano» borbottò fra sé. «È una logistica difficile.»

«Be', sei tu il ragazzo di campagna!» scattò Cenide.

«La povera creatura è terrorizzata» osservò con comprensione Tito.

«Io sono terrorizzata» ribatté Cenide «e vivo qui, quindi ho la precedenza! Vorrei andare nella mia stanza a dedicarmi decorosamente a un po'di cucito, quindi forse uno di voi uomini potrebbe mostrarsi autoritario e risolvere questo problema.»

«Non ti ho mai vista cucire» commentò Vespasiano in tono di beffarda sorpresa, dopo di che continuò a parlare affabilmente al bue.

I contadini greci sbirciavano inorriditi dalle porte fracassate. Il bue riempiva la stanza. Non c'era spazio per farlo girare. Era evidente che i contadini si rammaricavano di essere venuti a dare un'occhiata.

«Sciò!» gridò bruscamente Cenide al bue. «Vai a casa.»

Il bue, forse affascinato dalla qualità e dallo spirito della conversazione dei Flavi, avanzò all'improvviso verso Vespasiano, abbassò la grossa testa e cadde in ginocchio come se fosse molto stanco.

Il chiacchierio dei contadini calò, diventando un borbottio sgomento.

Perfino Cenide e Tito erano impressionati.

Tito disse: «Devi riconoscerglielo. Per essere il figlio di un esattore delle imposte sa come far cadere ai suoi piedi una dannata grossa bestiola!».

Spostare all'indietro un bue da una piccola stanza richiede grande abilità. Era un'abilità che i proprietari del bue fuggiasco possedevano solo in parte. I due Flavi procurarono una corda e offrirono ai contadini molti buoni consigli basati sulla tattica militare e una matematica superiore. Quando tutti se ne furono andati, si era fatta l'ora di pranzo e la stanza era in rovina.

Finalmente Vespasiano si permise di dire: «Per gli dèi, pensavo che ne fossimo venuti fuori abbastanza bene».

Tito si sdraiò di schiena su una panca. «In ogni caso è qualcosa di cui scrivere a Domiziano. Credo che adesso potrei svenire se non dispiace a nessuno.»

«È un simbolo di potere, un bue, lo sai.» Vespasiano ammiccò, sapendo di irritare Cenide.

«Vivi in disgrazia sulla cima di una montagna, mangiando frutta» ironizzò malignamente Cenide. «La sola cosa potente qui intorno è la puzza di letame. Ditemi perché la colazione con i Flavi è sempre qualcosa di così esasperante?»

Poiché il bue se ne era andato e lei aveva ancora in mano il cucchiaino, lo usò per colpire Vespasiano.

Non molto tempo dopo, Vespasiano fu richiamato a corte. Sapendo come la pensava Cenide sulla colazione, aspettò che fossero a pranzo prima di riferirglielo.

«Vengo con te» disse lei.

«No che non verrai. Se questo significa che Nerone ha escogitato un modo adatto per giustiziare un uomo che russa durante le sue canzoni... una lenta tortura con le cornamuse, direi, o l'annegamento in un organo idraulico... allora dovrò sopportarlo, ma nessun usurpatore Claudio con il cervello al posto del sedere metterà le mani sulla mia famiglia!»

«Per la legge io non sono la tua famiglia» commentò pacatamente Cenide. Vespasiano imprecava spesso, sebbene non così spesso di fronte a lei, poiché i sabini avevano fama di essere all'antica e in tutte le culture essere all'antica significa negare qualunque divertimento alle donne. Tuttavia disse succintamente: «Dannazione alla legge».

Nondimeno Cenide andò con lui.

Gli fu risparmiato lo strangolamento con la corda di una lira.

Si trovarono di fronte al dono di una dimora signorile nella quale alloggiare, furono invitati a banchettare con l'imperatore e questa volta il cerimoniere li salutò trasudando riguardo. Vespasiano fu accolto personalmente da Nerone con adulazione, auguri e ogni segno di amicizia. Vespasiano aveva visto in sogno che la sua famiglia avrebbe iniziato a prosperare dal giorno in cui Nerone avesse perso un dente.

Mentre arrivavano, incrociarono il dentista di Nerone con un molare su un piattino d'argento.

Dopo cena Vespasiano fu invitato a partecipare a una riunione con l'imperatore e i suoi principali consiglieri, quali che fossero al momento. Quando uscì gli era stata offerta una nuova carica. Riferì immediatamente a Cenide di che cosa si trattava e Cenide comprese quello che avrebbe significato.

Tornarono in assoluto silenzio alla villa che avevano ricevuto in dono.

Per quanto fosse tardi, Vespasiano mandò un messaggio a Tito chiedendogli di raggiungerlo non appena possibile. Per tutto il percorso fino a casa lui le aveva tenuto la mano stretta.

Entrarono in una stanza dove potevano sedersi. La casa che Nerone aveva messo a loro disposizione apparteneva a un qualche vecchio molto ricco che raramente ci veniva in visita. Era arredata alla maniera romana, ma piena zeppa di manufatti greci. Ogni stanza era appesantita da credenze che scricchiolavano sotto il peso di ciotole e vasi disegnati con figure nere, bronzi e statuette di ceramica. C'erano arazzi appesi alle pareti. Divinità di marmo si dividevano il triclinio e il tavolo di servizio era vecchio di cinquecento anni. Sembrava di vivere in una galleria d'arte. Le stesse coperte gettate sopra i letti dalle gambe di avorio erano drappeggiate per l'ostentazione più che per la comodità.

Cenide la detestò subito.

Vespasiano prese posto su una sedia mentre lei si sedette di traverso su un letto.

Questo capovolgimento del normale modello di comportamento era caratteristico del modo informale nel quale erano sempre vissuti. Senza che gli fosse chiesto, uno schiavo, intuendo che ci sarebbe stata una discussione fino a notte inoltrata, versò loro del vino resinato con ambra. Per molto tempo, nessuno dei due bevve.

Rimasti soli, Cenide si augurò che lui non le andasse vicino, ma nello stesso tempo si rese conto che Vespasiano voleva poterla guardare. Il suo viso, coerentemente con il vecchio addestramento, non tradiva alcuna emozione.

C'era stata una grave ribellione in Giudea. A Vespasiano era stata offerta la provincia, oltre al comando di un grosso esercito, con il permesso di prendere Tito nel suo stato maggiore. Come ammise subito con Cenide, questo era in parte un riconoscimento delle sue doti militari. Ma la scelta era caduta su di lui principalmente perché era un personaggio troppo poco conosciuto per costituire una minaccia politica se gli fosse stato assegnato il comando di un'importante contingente. La nomina sarebbe stata per il consueto periodo di tre anni.

Cenide si sforzò di ricordare quello che sapeva della Giudea. Era un'altra provincia irrequieta ai confini dell'Impero, che Roma considerava con un misto di curiosità e inquietudine. Una volta Caligola aveva creato scompiglio quando aveva concepito un piano per distruggere il Tempio di Gerusalemme, un piano che fortunatamente non era mai stato portato a termine. La casa regnante era lacerata da rivalità interne, ma si era avvicinata a Roma sotto il regno di Augusto.

Cenide aveva conosciuto il precedente re, Erode Agrippa, amico intimo degli imperatori Caligola e Claudio, che aveva contribuito a convincere Claudio ad accettare il trono. Era stato cresciuto nella Casa di Livia da Antonia, che era rimasta sua amica e sostenitrice per tutta la vita.

Attualmente la Giudea era governata da suo figlio, messo sul trono da Claudio.

I recenti disordini erano il frutto di una crescente ondata di nazionalismo, aggravata da una serie di funzionari romani il cui atteggiamento non aveva giovato. Cestio Gallo, in seguito governatore della Siria, vi aveva trasferito truppe per sedare i tumulti e aveva subito una grave sconfitta con un notevole costo in armamenti, la cattura di un'aquila e una perdita inaccettabile di vite umane. Ormai lo scontro era inevitabile. Nerone temeva che una guerra in Giudea fosse di cattivo auspicio per il resto dell'Impero. Per questo motivo era stato indotto a umiliare il suo orgoglio militare. Avendo già giustiziato il più grande soldato di quel tempo, Domizio Corbulo, per avere avuto troppo

successo, l'imperatore si era reso conto che Vespasiano era il solo uomo che gli fosse rimasto in grado di occuparsi dei tumulti in Oriente.

Dopo un po'bewero entrambi il loro vino, lentamente. Cenide andò a letto. Vespasiano non la seguì. Capiva che la donna avrebbe gradito stare da sola per adattarsi alla necessità di essere coraggiosa. Inoltre, aveva già troppo cui pensare. Non aveva tempo da dedicarle per esserle di aiuto.

Nei giorni che seguirono Cenide vide pochissimo sia Vespasiano che Tito. Padre e figlio lavoravano incessantemente, nominando i loro ufficiali, studiando mappe, scorrendo riassunti e dispacci che arrivavano in gran numero da quando era stata annunciata ufficialmente la loro nomina. Tito avrebbe fatto vela per l'Egitto per andare a prendere la Quindicesima legione al momento ad Alessandria.

Vespasiano avrebbe viaggiato via terra dopo aver attraversato l'Ellesponto, allo scopo di prendere i primi contatti con il governatore della Siria.

Cenide era interessata al problema e loro non tentarono di escluderla.

Tuttavia Vespasiano e Tito formavano uno stretto sodalizio per un'impresa che lei avrebbe potuto soltanto osservare da lontano. Una volta che avessero lasciato la Grecia, la loro sarebbe stata una vita di azione, immediatezza e cambiamenti. Cenide aveva di fronte tre anni di apprensione, in cui avrebbe ricevuto soltanto notizie scelte e molto tempo dopo l'evento. Quando l'avessero lasciata, aveva deciso di viaggiare da sola in Grecia prima di tornare in Italia. Non aveva mai avuto paura di trovarsi da sola, ma questo non significava che ora non soffrisse di solitudine. Perfino il compleanno di Vespasiano passò senza le consuete cerimonie.

L'ultima sera rimase seduta con Vespasiano e Tito finché non calò la notte, mentre loro ancora lavoravano. Poi, disperando di ricevere un cenno di attenzione, se ne andò in silenzio a letto. Sentì Tito recarsi nella propria camera, camminando forse più rumorosamente del solito.

Le augurò la buona notte passando davanti alla porta.

Nella casa che odiava scese il silenzio.

Cenide era a letto. Stava cercando di leggere, poiché non riusciva a dormire, ma il rotolo di pergamena era ormai mezzo srotolato su un tavolino di servizio. Narciso avrebbe avuto qualcosa da ridire in proposito. Il bussare alla porta fu così lieve che si stava ancora chiedendo se l'avesse sentito veramente, quando Vespasiano entrò nella stanza.

«Posso? Ho visto la luce. Sono contento che tu sia ancora sveglia.»

Si avvicinò e si sedette sul letto. Le ombre gettate dalla lampada al suo ingresso si allungarono per un momento sulla parete. Lui era stanco, controllato, ma voleva parlare con lei. «Tutto il lavoro è fatto. Ero deciso a portarlo a termine così da avere la mente limpida... pensavi che mi fossi dimenticato di te?»

«No» mentì Cenide. Notando qualche briciolo di risentimento in lei, gli occhi di Vespasiano tremolarono per un attimo. L'autocommiserazione di Cenide si dissolse immediatamente.

Sorridendo, Vespasiano le disse: «Ho appena avuto un'esperienza nuova. Ho ricevuto qualche consiglio paterno da mio figlio!».

Cenide voleva bene a Tito quanto lui ne voleva a lei. Intuendo che avevano litigato, corrugò la fronte. «Su cosa?»

«Ha detto che avrei dovuto mettere da parte la pianificazione e mandarti a chiamare perché venissi in camera mia.» Cenide tenne lo sguardo abbassato sulle mani allacciate. «Il ragazzo è uno sciocco» commentò Vespasiano. Oltre a un temperamento piacevole, Tito possedeva una mente avida di sapere, una memoria fenomenale, meno arguzia ma probabilmente maggiore cultura del suo critico genitore. Era leale, generoso, pieno di tatto e coraggioso... un giovanotto delizioso. E niente affatto sciocco.

«Antonia Cenide, io non ti mando a chiamare. Non l'ho mai fatto e non lo farò mai... tu vieni di tua volontà. Non sei una ragazza da mandare a chiamare di pomeriggio, da usare, da pagare, e da mandare nuovamente via fino alla prossima condiscendente convocazione da parte del vecchio. Inoltre...» abbassò la voce «o Tito è privo di immaginazione, o manca dell'esperienza per sapere.» Cenide alzò lo sguardo con il cuore che le batteva forte. Vespasiano la seduceva con gli occhi. «È molto più divertente cercare di convincerti a invitarmi a stare qui con te!»

Con un grido di sollievo, Cenide aveva già spalancato le braccia.

Erano entrambi più vecchi, e molto più lenti, ma per certe cose era molto meglio così.

In seguito giacquero svegli per gran parte della notte. Le luci erano spente. Giacquero vicini, e immobili, poiché nessuno dei due voleva disturbare l'altro eppure ciascuno di loro capiva dalla fermezza dell'abbraccio dell'altro e dagli occasionali lievi movimenti che erano entrambi svegli. Dopo parecchie ore, quando Cenide cercò di allentare la pressione sul proprio braccio, finalmente Vespasiano parlò.

«Allora, mia signora!»

«Allora, mio generale!»

Le labbra di Vespasiano le sfiorarono la fronte quando lei lo chiamò con il suo nuovo titolo. «Tornerò. Lo stesso di sempre. Promesso.»

Lei nascose la faccia nell'angolo del suo collo, muovendo leggermente la mano sui tratti familiari del torace, della spalla, del braccio forte. Fu allora che lui le disse: «Non ti ho mai ringraziata per la salsiccia, quella della parata per la Britannia».

Cenide se ne era dimenticata. «Oh, Tito! Ero così felice di vederti quel giorno.»

Lui rimase silenzioso così a lungo che il cuore di Cenide accelerò i battiti per l'ansia. «Quel giorno è stato molto strano, ragazza. Non mi sembrava di essere me stesso.» La cinse con entrambe le braccia, stringendola forte, e confessò bruscamente: «Morivo dalla voglia di venire da te quella notte».

Cenide intuì di essersi intromessa senza volere in una qualche angoscia segreta.

Vespasiano era deciso a dirglielo: «In effetti ho lasciato il banchetto sul Campidoglio e sono rimasto per molto tempo sotto un colonnato, imponendomi di tornare dentro. Sarebbe stato giusto» dichiarò «stare con te, dopo il trionfo».

Cenide emise un sommesso suono angosciato, inorridendo al ricordo di come allora avesse travisato quello che lui provava, ma grata nello stesso tempo di averlo fatto. Saperlo allora sarebbe stato insopportabile.

Era difficile tollerarlo perfino in quel momento. Lui la lasciò andare leggermente perché la conosceva così bene che si rese conto ancora prima che lei si muovesse che voleva baciarlo.

Così lo baciò, cercando di dimenticare che lui le aveva fatto venire voglia di piangere.

Mentre lo baciava, sentì quel sommesso gemito di piacere, per nulla diverso da quando erano giovani. Immaginò che fosse adulazione, ma anche se lo fosse stata, il fatto stesso che lui pensasse che meritava di essere adulata le riscaldò il cuore.

C'era qualcosa nel baciare Vespasiano al buio, quando il resto della casa pensava che dormissero profondamente. Una cosa condusse convenientemente all'altra, una carezza ne pretese altre finché, ridendo entrambi, non ammisero quello che avevano sperato tutti e due fin dall'inizio, mentre con grande tenerezza, ma anche con la pressante passione di due persone che stavano per essere separate per un periodo di tempo disperatamente lungo, si strinsero più che mai l'uno all'altra e fecero nuovamente l'amore.

«Forse questo non è il momento giusto per chiederlo...»

«Ragazza, sono sempre disponibile...» disse educatamente Vespasiano, sebbene lei avesse ragione, non era un momento facile «per una chiacchierata con te...»

«Che cosa ne hai fatto della salsiccia?»

«L'ho mangiata» rispose lui dopo una breve pausa. «Che cosa ti aspettavi che facessi?»

«Per strada, signore?» domandò Cenide, come aveva già fatto una volta prima di allora.

E Vespasiano rispose, come aveva fatto la volta precedente: «Per strada!».

Un generale con quattro bastoni e con gli onori trionfali e la dignità di quasi sessant'anni. Sembrava impossibile che potesse mai cambiare.

PARTE SESTA.

L'ANNO DEI QUATTRO IMPERATORI.

Quando i Cesari erano Nerone, Galba, Otone, Vitellio, e il loro successore.

XXXVI.

Dopo aver trascorso l'inverno in Grecia, Cenide passò la primavera seguente da sola, viaggiando verso nord attraverso la Dalmazia e l'Istria. Quando sembrò che non ci fosse niente per cui restare, tornò a Roma.

Nello stesso periodo, Vespasiano raggiunse Antiochia, la città principale dell'Impero orientale, dove s'incontrò per la prima volta con il nuovo governatore della Siria, Licinio Mudano (che descrisse a Cenide come una verruca che saltava da un letto all'altro, inviato laggiù più in esilio che per ricompensa) e con il loro alleato, re Agrippa di Giudea (che Vespasiano definì senza riguardi un ambiguo mucchio di riccioli intenzionato a far carriera). Dopo di che guidò le sue legioni, la Quinta e la Decima, verso sud fino a Tolemaide, che sorgeva poco lontano sulla costa, a nord del monte Carmelo. Qui Tito lo raggiunse dall'Egitto con la Quindicesima. La campagna militare iniziò in Galilea, notevolmente fortificata dai ribelli. Dopo un assalto abbastanza facile a Gabara, Vespasiano affrontò Jotapata, una roccaforte naturale su uno strapiombo nella quale si erano asserragliate in gran numero le truppe nemiche. Conquistò Jotapata in luglio.

Era un soldato nato. Cenide capì, più da quanto le raccontò Tito che da qualunque indicazione ricevesse dallo stesso Vespasiano, che possedeva tutte le capacità di analisi e organizzazione per portare a termine qualunque impresa fosse necessaria. Le sue doti naturali fiorirono nell'esercito, dove a nessuno importava quali fossero stati gli antenati di un uomo purché fosse all'altezza. Posto al comando della favolosa macchina militare romana, si rivelò un condottiero naturale.

L'azione lo stimolava. Metteva nella campagna militare tutta la sua energia e la sua intelligenza, sempre disponibile per i suoi uomini, sempre consapevole del loro stato d'animo. Il suo carattere concreto ne faceva uno di loro e la competenza lo rendeva un generale di cui andavano fieri. Era già evidente come sarebbero andate le cose in Palestina.

Cenide s'imbarcò su una nave per l'Italia, dopo di che viaggiò attraverso il paese, sostando nella tenuta di Vespasiano a Reate. Fu al suo ritorno nella casa di lui a Roma che ebbe luogo il tristemente noto incidente con Domiziano. Ormai il ragazzo aveva diciotto anni. Cenide comprendeva il suo risentimento verso il fratello, che aveva ottenuto un'incredibile posizione di vantaggio in Giudea. Era impossibile nascondere lo stretto sodalizio naturale che esisteva fra Vespasiano e Tito. Cenide e Domiziano non si erano mai piaciuti, tuttavia lei lo salutò con maggiore cortesia del solito, porgendogli

come d'abitudine la guancia perché lui la baciasse. Invece Domiziano le tese bruscamente la mano.

Cenide gli strinse la mano senza proferire una parola. Non aveva mai la pretesa di esigere da altre persone i rispetti che Vespasiano aveva deciso di offrirle. Non si lamentò mai. Tuttavia la cosa non passò inosservata. Domiziano sarebbe stato condannato dagli storici per conto di Cenide.

Entro la fine del primo anno Vespasiano aveva sottomesso la maggior parte della Galilea. Fu a Gamala, che i romani avevano stretto d'assedio, che il suo entusiasmo lo portò a spingersi così avanti da ritrovarsi intrappolato al centro della cittadella, solo con una manciata di uomini. Dovettero aprirsi la strada combattendo per tornare indietro, raggiungendo a passo a passo la salvezza dietro un muro di scudi serrati. Naturalmente, quando Cenide venne a saperlo capì che era già una notizia vecchia. «Non farti prendere dal panico!» le scrisse allegramente lui. «Fai una discreta colazione e calmati.» Cenide fece colazione e mangiò anche metà del pranzo, poi si fece prendere dal panico e stette male. Ormai era venuta a sapere anche della freccia che lo aveva colpito al piede a Jotapata. Questo non la rassicurò. Lui prese Gamala in ottobre.

Vespasiano si ritirò con due legioni per l'inverno, dirigendosi in seguito con Tito verso l'interno, fino a Cesarea di Filippo, per tre settimane di banchetti di stato e sacrifici di ringraziamento. Cenide soffriva ormai terribilmente la sua mancanza, poiché i giorni bui e il tempo inclemente sembravano enfatizzare il silenzio della loro casa di Roma e il freddo del suo letto. Le lettere si diradarono a causa dei mari chiusi alle traversate, anche se quando arrivavano, talvolta erano più di una. Da sola a Roma riceveva meno inviti in società e, senza la sua compagnia, perse interesse per il teatro. Rimpiansse di non aver saputo che lui avrebbe trascorso l'inverno a Cesarea, dove il clima era gradevole in quel periodo dell'anno e il re Agrippa, che aveva stretti legami familiari con Antonia, sembrava essere estremamente ospitale.

Nonostante la ragionevole discussione che aveva avuto con Vespasiano in Grecia, avrebbe sopportato volentieri un'estate da sola in Siria in cambio della possibilità di passare un po' di tempo con lui adesso.

Desiderava più che mai essere laggiù.

Si rese conto solo un po' alla volta che, dopo tutto, Vespasiano e Tito non avevano un disperato bisogno di lei. Erano ospitati dal re Agrippa, e in gran pompa. Parte dell'ospitalità comprendeva la sua splendida sorella, Berenice.

La regina Berenice di Giudea era di nobili natali, coraggiosa, ricca e riconosciuta in tutto l'Impero come la donna più avvenente del tempo.

Aveva quarant'anni, ma era al culmine del suo fascino. Cenide doveva averne quasi sessanta, e non era mai stata una bellezza.

«Dannazione» accusò lievemente il suo specchio.

Naturalmente si fidava di lui.

Non sembrò esserci alcun cambiamento nel tono delle lettere di Vespasiano. Erano sempre state più aneddotiche che sentimentali.

(Lui tralasciò gli episodi sulla regina Berenice.) Alla fine di ogni lettera accennava sempre al fatto che Cenide gli mancava. Questa affermazione divenne regolare quanto il suo timbro militare ufficiale.

Vespasiano usava la loro corrispondenza come qualcuno che metta ordine nei propri pensieri. Riassumeva per lei la solida posizione romana in Galilea e le sue proposte per conquistare la Giudea, l'Idumea e la Perea la primavera seguente, prima del grande sforzo necessario per l'assedio di Gerusalemme. La presa di Gerusalemme doveva essere il coronamento della campagna militare. Quando i giudei non combattevano contro Roma, combattevano fra di loro. Vespasiano si chiedeva perché dovessero disputarsi incessantemente le distese più inospitali. Forse lottando già contro il sole e il vento, le locuste e la carestia, per gli abitanti faceva ben poca differenza lottare anche gli uni contro gli altri. Coloro che abitavano pascoli più fertili trovavano più conveniente la pace.

Una volta, all'improvviso, quasi per caso, Vespasiano iniziò una lettera con: "Oh, Cenide, amore mio caro..." Non l'aveva mai fatto prima di allora. Nel resto della lettera sembrava più stanco del solito, ma questa non era una giustificazione. Cenide comprese: non ci si sarebbe mai dovuti fidare di nessuno.

«Dannazione!» imprecò, non tanto pacatamente. Ricordava quando Antonia le aveva detto che perderli per altre donne non era mai importante, ma rinunciare a loro per la politica era definitivo. La figlia di Marco Antonio doveva sapere come andava il mondo, pensò la sua liberta, immaginando un altro eccezionale generale romano che si rendeva ridicolo con un'altra incantevole regina straniera.

Cenide aveva avuto intenzione di mandargli in risposta una lettera dignitosa, informandolo semplicemente su quello che lui le aveva chiesto a proposito degli avvenimenti a Roma, nella Gallia e in Spagna.

Commise il grosso errore di aggiungere alla fine che lui le mancava terribilmente, un'ammissione che aveva sempre risparmiato a Vespasiano. Era un errore, ma quando se ne accorse non lo cancellò.

Sentiva che lui glielo doveva, accettare la verità per una volta, anche se capiva, da donna accorta qual era sempre stata, che il momento era sbagliato e che quella dichiarazione lo avrebbe probabilmente allontanato.

In tutte le successive lettere Vespasiano si rivolse a lei chiamandola semplicemente "Antonia Cenide", con la formalità vecchio stile che usava di solito quando scriveva. Cenide notò che inseriva più frasi scherzose nelle lettere, ma non riusciva a decidere se questo fosse un bene oppure no. Immaginò che fosse il senso di colpa.

Per chiunque fosse interessato agli eventi politici senza avere l'attenzione concentrata sulla Palestina, ciò che successe quella primavera a Roma, nella Gallia e in Spagna fu avvincente. Era ormai chiaro a tutti che i quattordici anni di Nerone erano giunti al loro convulso declino. Dopo più di un secolo di Impero, in cui aveva giustiziato i propri congiunti, la famiglia Giulio-Claudia si era ridotta praticamente a nulla. Nerone aveva avuto soltanto una figlia, una bambina morta nella prima infanzia. Non c'era nessun altro erede.

Roma era sospesa sull'orlo di un sovvertimento giunto al suo culmine, nel quale questa volta sarebbe stato trascinato tutto l'Impero.

Era universalmente riconosciuto che l'apatia e la dissolutezza del Senato, l'interesse personale dei cavalieri, la truculenza della plebe e un declino generale nei valori tradizionali rendevano impossibile un ritorno alla Repubblica. Forse l'Impero era ormai troppo vasto. Aveva bisogno di un'amministrazione stabile, non soggetta ai costanti cambiamenti elettorali, mentre qualcosa nell'attuale carattere romano cercava come guida un capo rappresentativo. Non ci voleva troppa immaginazione per capire che la prossima lotta per il trono avrebbe comportato assai più dell'assassinio di un parente scomodo o la soppressione di un testamento sgradito.

Vespasiano suggerì a Cenide di usare il loro vecchio codice per la corrispondenza. La donna scoprì che le aveva lasciato la chiave, affidata a uno dei segretari. Il fatto che avesse conservato per tanti anni la propria copia era stranamente rassicurante, e sembrava anche curioso che l'avesse lasciata pronta.

Per prima cosa ci fu una ribellione nella Gallia. Guidata da un uomo di nome Giulio Vindice, fu repressa dal governatore della Germania superiore, che aveva a propria disposizione una forza armata di frontiera. Il peggiorare della situazione nella Gallia, insieme alle voci sfrenate che circolavano per Roma sul viaggio in Grecia di Nerone, fecero sì che dalla capitale partissero frenetici messaggi prima che l'imperatore decidesse finalmente di tornare in Italia, ostentando i suoi trofei e il suo leggiadro mantello greco guarnito di stelle dorate.

Vindice non era un grosso problema in sé. Agli occhi di Nerone, la sua offesa più audace, particolarmente apprezzata dai Flavi, era stata di accusare l'imperatore, in una lettera aperta al Senato, di essere un pessimo musicista. La rivolta, tuttavia, era importante perché rivelava un'irrequietezza diffusa e preannunciava come le legioni stanziato sulle frontiere più remote stessero per prendere in mano il problema di chi le doveva governare. Il pericolo non stava più nell'ambizione personale di un singolo generale, come Roma aveva immaginato dai tempi di Giulio Cesare in poi, ma nella focosa determinazione dell'intero esercito. Il movimento iniziato in modo esitante nella Gallia sarebbe divampato in tutto l'Impero, acquistando slancio negli avamposti

lontani come la Mesia sul Mar Nero e in Egitto, in Spagna, nei Balcani, in Britannia.

Anche le quattro legioni in Siria e le tre in Giudea avrebbero voluto aver voce in capitolo. Ciò che questa disputa avrebbe dimostrato una volta per tutte era che si sarebbe potuto trovare un imperatore accettabile fuori dalla tradizionale famiglia Claudia, e che questo imperatore avrebbe potuto essere nominato dall'esercito e al di fuori di Roma.

Vindice si ribellò in marzo. Entro aprile si era presentato un candidato più importante: Sulpicio Galba, uno della vecchia stirpe di aristocratici.

In un primo tempo Galba proclamò il proprio sostegno a Vindice contro Nerone, ma, acclamato imperatore dalle sue truppe in Spagna, ottenne la lealtà della Guardia pretoriana, lasciando indifeso Nerone, e iniziò una lunga marcia vittoriosa per reclamare solennemente la propria carica a Roma.

Un giorno di maggio, Cenide fu costretta a interrompere la prima colazione a causa di un avvenimento straordinario. Nerone si era presentato davanti alla porta di casa di Vespasiano. Era arrivato sul sacro cocchio di Giove, che era andato a prendere dal maestoso Tempio di Giove sul Campidoglio.

La risposta pubblica di Nerone alla situazione nelle province era stata semplicemente di convocare i principali cittadini di Roma per ascoltare una dimostrazione di un nuovo tipo di organo idraulico, con una conferenza che lui stesso aveva tenuto sui diversi modelli, di cui ormai era diventato un intenditore senza pari. (A Cenide quegli organi continuavano a non piacere.) Ora la sua vanagloriosa padronanza di sé si era incrinata. Era lì, con i capelli ordinatamente disposti in una perfetta doppia fila di riccioli, con l'aria di non sapere che cosa ci si sarebbe aspettati facesse adesso. Nemmeno Cenide lo sapeva, ma immaginava che come signora di un generale avrebbe dovuto cercare di mostrarsi cortese.

Ancora quasi addormentata e a metà della colazione, aspettò di ritrovare la padronanza di sé. Aglao le sussurrò che a Nerone era stato detto in sogno la notte precedente di portare lì il sacro cocchio. Cenide, che ancora si augurava che fare colazione nelle case dei Flavi potesse essere meno preoccupante, osservò accigliata l'imperatore. Aveva trentun anni e l'odore di un uomo che non avrebbe raggiunto i trentadue. Come pronipote di Antonia, quel rudere slavato poteva essere considerato il suo protettore, ma sapevano entrambi che lei non aveva mai riconosciuto quel dovere.

Si ricordò assurdamente il placido saluto di Vespasiano al buo: "Salve, ragazzo! Hai perso la strada?".

«Benvenuto» riuscì invece a dire. «Povera me...» Si stava rivolgendo all'auriga imperiale nel modo più soave possibile per lei a quell'ora del mattino, quando non era mai al meglio. «La casa di Flavio Vespasiano è priva

di una stalla adeguata a un veicolo opulento come questo! Il generale sarà terribilmente dispiaciuto di non essere stato a casa...»

Nerone aveva ancora l'espressione indecisa. «Posso suggerirti, Cesare» continuò Cenide in un sommesso tono confidenziale «un rapido giro intorno al Circo Massimo, per poi tornare dritto al Tempio e ringraziare Giove per il prestito? A meno che, ovviamente, tu non riceva una diversa ispirazione dagli dèi!»

Con sua sorpresa, Nerone acconsentì con atteggiamento sottomesso.

«Non credo» suggerì prudentemente Cenide ad Aglao mentre osservavano il loro ospite che si allontanava «che dovremmo agitare il padrone con questa sciocchezza.»

«Oh, signora! È proprio il genere di storia che piacerebbe al padrone!»

«Esatto» concordò Cenide. «Lo vedrà sicuramente come un segno e continuerà a preoccuparsi di ciò che potrebbe significare.»

Entro giugno Nerone incominciò a temere l'approssimarsi di Galba. Si trovava in guai seri perché il Senato l'aveva dichiarato nemico pubblico.

Fuggì nella villa del suo liberto Faone, dove dopo un po' di esitazione e qualche posa drammatica, si suicidò mentre i soldati arrivavano al galoppo per finirlo. Pregò i servitori di non permettere che il suo corpo fosse mutilato dopo la morte, quindi uno dei suoi liberti lo aiutò a conficcarsi un pugnale in gola. Il funerale fu organizzato alla tomba dei Domizi sul colle del Pincio da Acté, l'ex schiava che aveva amato in gioventù e che gli era rimasta fedele in tutti quegli anni nonostante tre mogli e innumerevoli relazioni. Acté, che un tempo Cenide aveva sentito definire un'amante inoffensiva per un imperatore perché era una ragazza comune che non portava rancore.

In Giudea la morte dell'imperatore costrinse Vespasiano a interrompere la campagna militare in attesa che il nuovo sovrano gli confermasse o gli revocasse la nomina a comandante. Approfittando di quella tregua insperata, un capo giudeo di nome Simone, figlio di Gioras, riuscì a invadere alcune zone della Giudea e dell'Idumea, che il generale aveva sottomesso in precedenza. Così sarebbe stato necessario ricominciare daccapo, cosa che irritò Vespasiano.

Galba se la prese comoda prima di riconfermare il comando di Vespasiano. Nonostante fossero entrambi vecchi soldati, Galba era un aristocratico innato, un omosessuale e un uomo che aveva governato per otto anni la Spagna tarraconense basandosi sulla regola (che ammetteva apertamente) di fare il meno possibile in modo che non ci fosse niente di cui potesse essere chiamato a rendere conto. Non c'era nessun punto d'incontro fra i due. Galba era il genere di uomo che Vespasiano non avrebbe potuto disprezzare maggiormente.

L'imperatore fece una o due mosse sbagliate. La peggiore, forse, fu di non offrire ai governatori della Siria e della Giudea molto di più per tenerli

occupati.

L'anno seguente fu quello che la gente avrebbe definito l'"anno dei quattro imperatori"

XXXVII.

In seguito, Cenide sentì per caso Aglao dare la propria versione preferita di quella tumultuosa parata di eventi sui quali così tanti storici avrebbero consumato così tante penne. Le ricordava l'attore che una volta aveva visto mimare una versione di quattro minuti dell'Eneide.

Lasciava sbalordito il pubblico perché sembrava così completa. Era magnifica. La scelleratezza faceva venir voglia di ridere e di piangere contemporaneamente, ma non c'era il tempo per niente di tutto questo poiché i ben noti eventi passavano troppo rapidamente in quel brillante riassunto. L'abilità stava nel far sì che uno riconoscesse trionfalmente tutto quello che era incluso e dimenticasse tutto quello che era stato lasciato fuori.

Aglao stava parlando con Giulia, la figlia di Tito. Giulia era una bimba vivace, sebbene Cenide preferisse la nipote maggiore di Vespasiano, Flavia, la figlia orfana di Domitilla. Flavia era una ragazzina più tranquilla e dotata di buon senso, una beniamina in un certo senso di Sabino, al cui nipote era fidanzata. Flavia non avrebbe mai chiesto i commenti di un liberto sull'anno dei quattro imperatori. Ne parlava prudentemente con Cenide e in pubblico rimaneva in silenzio. Di tutta la famiglia di Vespasiano, era Flavia quella che aveva più in comune con il nonno il senso della moralità e del dovere.

Non altrettanto poteva dirsi della vivace Giulia. «Raccontami la storia dell'anno dei quattro imperatori!»

«No. È una vecchia storia, bambina.»

«Oh, è emozionante. Raccontamela!»

«D'accordo. Allora... ricordo» incominciò Aglao «l'anno dei quattro imperatori. Lo ricordo per due ragioni. Una era che non cessava mai di essere eccitante. La seconda, è che è stato in quell'anno che la mia signora mi ha donato la libertà. Temetti che fosse successo qualcosa di grave. Lei mi aveva già informato di averlo incluso nel suo testamento, così immaginai che dovesse essersi ammalata. Qualche segreto problema femminile di cui non voleva parlare... aveva quell'età, insomma. La tenni d'occhio. Dall'aspetto che aveva mi vedevo davvero a sorvegliare l'infermiera e seppellire la mia padrona... E quindi, un liberto! Mi sentivo nello stesso tempo benissimo e in modo terribile.»

«Continua, continua! Arriva all'anno!»

«Che anno! L'"anno dei quattro imperatori". Sembra qualcosa di organizzato. Uno dopo l'altro, in fila naso contro coda come elefanti. E invece no. Una totale confusione. Ascolta. Alla fine Nerone si è ammazzato nel giugno di quell'anno, prima...»

«Fammi i suoi occhi!»

Aglao alterò il tono di voce in un fremito di orrore: «Quando il centurione ha fatto irruzione nella villa di Faone per cercare di catturarlo vivo, Nerone ha finalmente trovato il coraggio di pugnalarsi, gridando: "Qui muore un grande artista!". È morto con gli occhi vitrei che gli uscivano dalle orbite, così tutti i presenti sono inorriditi!».

Giulia strillò felice. Aglao commentò, con la sua voce normale: «Dunque! L'ultima canzone di Nerone, entra Galba. Così vecchio che ha il terrore di crollare morto per l'eccitazione. Nomina frettolosamente suo successore Calpurnio Pisone. Cinque giorni dopo, il giovane Pisone è assassinato, il vecchio Galba è assassinato, entra Otone. Otone è il povero tonto convinto a sposare Poppea per coprire l'adulterio di Nerone e poi spedito in fretta e furia a governare la Lusitania per dieci anni mentre Nerone la sposava comunque. La Lusitania è un posto splendido se adori le sardine! Otone dura da gennaio ad aprile.

Poi Vitellio decide che le legioni in Germania hanno bisogno di sgranchirsi le gambe. Incominciano a marciare verso Roma. Ci siamo: la guerra civile. Sembra che la saldezza di nervi di Otone s'incrini.

Continua a mandare a chiamare il suo parrucchiere per distogliere la mente dai problemi. Una bella zazzera, ma sotto non c'è granché».

Giulia ridacchiava. La zazzera di Otone era uno scherzo, era stata una bella parrucca.

«Vitellio annienta le legioni di Otone a Bedriacum. Otone si uccide decorosamente, entra Vitellio.»

Questi era Aulo Vitellio, uno dei figli di Lucio Vitellio, in passato cliente di Antonia, amico intimo e a lungo sostenitore di Claudio, e una volta anche protettore di Vespasiano. Ma il figlio Aulo aveva altre devozioni, anzitutto verso se stesso.

«Le legioni germaniche prendono d'assalto Roma. Roma ritiene che sia meglio accoglierle, visto che hanno una notevole reputazione. Vitellio resiste da aprile a dicembre, non male per un individuo dissoluto talmente ubriaco da riuscire a stento a tenersi dritto sul trono. E subdolo per di più. Il tuo prozio Sabino oggi sarebbe vivo se quel bastardo di Vitellio avesse accettato il pollice verso il 1° di luglio. E adesso che cosa succede? Le legioni della Mesia... Dove per l'Ade si trova la Mesia? ci domandiamo tutti, tranne Sabino, che una volta ci era vissuto.

Quelle legioni, dunque, decidono che è venuto il loro turno di scegliere un Cesare. Pestano selvaggiamente i messaggeri di Vitellio, strappano i loro vessilli, rubano il denaro, poi piantano uno spillo in una lista per decidere quale nome apporre sotto le aquile d'argento. E chi sceglie la Mesia? Noi lo sappiamo, vero, Giulia?»

Giulia ridacchiò istericamente.

Cenide lo sapeva fin da marzo. Aveva previsto quello che sarebbe successo, esattamente come l'aveva previsto Tito. Sotto molti aspetti era stato lo stesso Tito a decidere gli eventi.

Si aspettavano il ritorno del giovane a Roma. Sarebbe dovuto venire per intercedere presso Galba per il comando non ancora riconfermato del padre. Non arrivò mai. Cenide se ne stava nella stanza che i domestici avevano aperto e arieggiato per lui, con in mano la lettera in cui la informava con grande circospezione che aveva deciso di non venire.

Sempre cortese, non le fornì alcuna spiegazione. Lei intuì che si trattava di qualcosa che non poteva ancora rivelare. Si chinò a sistemare il copriletto sul letto appena preparato mentre annullava mentalmente i preparativi e i progetti. Ascoltando il silenzio, si rese conto che questa volta non si trattava semplicemente di deludere il macellaio e il pescivendolo, di togliere dal davanzale della finestra il vaso di scille e di riporre i cuscini nella cassapanca delle coperte. Fu pervasa da una sensazione di gelo, temendo che ormai, a causa di quello che stava facendo, Tito non sarebbe più potuto tornare a Roma.

In realtà lui era salito sulla nave diretta a casa, e questo rendeva ancora più grave la cosa. La sua lettera era stata scritta dalla Grecia. A marzo, quando Galba non aveva ancora inviato istruzioni in Giudea, con la stagione giusta per la campagna militare che si avvicinava, Vespasiano aveva rimandato Tito a Roma affinché si inginocchiasse per rendere omaggio e chiedesse formalmente un nuovo incarico, lasciando che i Flavi portassero a termine l'opera e raggiungessero Gerusalemme. Era tutto ciò che volevano, quali che fossero le assurde voci che sarebbero circolate in seguito a Roma.

In realtà, quando Tito prese il mare, Galba era già morto da due mesi.

C'erano stati problemi con l'esercito cui aveva promesso una ricompensa, sebbene fosse stato subito evidente che non aveva intenzione di pagare. Alcuni distaccamenti di soldati, in particolare quelli della Germania superiore che inizialmente avevano contribuito a sedare la rivolta di Vindice, si rifiutarono di fare il giuramento di fedeltà di Capodanno a un meschino iberico e chiesero alle guardie pretoriane di nominare un altro imperatore che fosse accettabile per tutti. L'adozione di Pisone da parte di Galba era destinata a rassicurarli, invece s'inimicò Otone, che era stato il più importante sostenitore di Galba e che naturalmente si aspettava di ottenere il privilegio dell'adozione imperiale. Da qui il tentativo di Otone. Da qui l'assassinio di Galba. Da qui il giovane Tito Flavio Vespasiano che all'improvviso prendeva una nuova rotta nel Mediterraneo orientale.

Tito aveva raggiunto la Grecia quando incontrò i messaggeri che recavano la notizia della morte di Galba. Avrebbe dovuto continuare il suo viaggio per rendere omaggio a Otone. Il suo compagno, il re Agrippa, proseguì per Roma. Tito tornò indietro da solo. Si recò anzitutto a Pafo, dove sorgeva un oracolo

che consultò. Passò parecchio tempo da solo, assorto nei propri pensieri, poi all'improvviso tornò da suo padre.

Non fu detto niente, ma da quel momento Cenide capì che cosa stava succedendo. Aglao, che stava con lei da quasi vent'anni, notò il cambiamento sul suo volto. Come disse a Giulia, era sufficiente a fargli credere che la sua padrona fosse malata terminale.

Ci sono almeno due modi di essere coraggiosi. In caso di un'emergenza improvvisa, quando l'adrenalina scorre nelle vene, le persone agiscono con coraggio perché non hanno il tempo né l'immaginazione per capire in quale pericolo si trovino. Avere coraggio durante una crisi improvvisa è relativamente facile. Ci sono cose evidenti e concrete da fare. Ma continuare a essere coraggiosi per un lungo periodo è una faccenda diversa. Aspettare e stare a guardare, un mese dopo l'altro, mentre si avvicina l'inevitabile tragedia, ecco la vera prova, quella che richiede un genere di coraggio ponderato e angosciante.

L'esistenza è dura. Cenide l'aveva sempre saputo. Alcune persone sopportano per tutta la vita questa certezza. Se mai osano illudersi che sia diverso, la vita ripristina quasi subito il loro amaro giudizio. Come il suo cerimoniere, Cenide avrebbe ricordato l'anno dei quattro imperatori. L'avrebbe ricordato perché fu allora che la sua vita con Flavio Vespasiano giunse a una rapida e impreveduta fine.

Cenide non era ammalata, e alla fine il suo liberto se ne rese conto.

All'inizio di quell'estate, Aglao ricordò che conosceva l'espressione esanime sul viso della sua padrona. Era la classica espressione di un vecchio schiavo esausto, duramente pestato e tristemente avvilito.

XXXVIII.

Quando Tito tornò in Siria non ci fu più alcun dubbio su quello che voleva che suo padre facesse.

Lui stesso incominciò subito a lavorare allo scopo. Tito riusciva sempre a guadagnarsi l'amicizia degli uomini più improbabili, così con abile diplomazia convinse Licinio Muciano, il governatore della Siria, uno dei tanti statisti che avrebbero potuto partecipare alla rissa per il trono, a mettere da parte qualunque gelosia nutrisse per Vespasiano e ad abbandonare ogni possibile pretesa per il potere. Fino ad allora i due governatori provinciali si erano detestati con cordiale disprezzo. Tito fece sì che si alleassero. Muciano si unì a Tito nel sollecitare Vespasiano ad agire.

Le truppe ispaniche si erano unite a Galba. Otone fu acclamato dalle guardie pretoriane. L'esercito germanico portò sul trono Vitellio. Ora in Giudea la Quinta, la Decima e la Quindicesima legione se ne stavano sedute nei loro accampamenti, private dell'azione, a parlare di politica.

Non si dovrebbe mai permettere ai soldati di farlo. Tuttavia Vespasiano manteneva una ferrea disciplina fra i suoi uomini. Non fece nessuna mossa, e nemmeno loro. Tito e Muciano continuarono per ore la loro segreta opera di convincimento nella tenda di Vespasiano.

Il regno di Otone era stato così breve, solo quattro mesi, che le opinioni che Vespasiano scriveva a Cenide su di lui, definendolo "ruffiano neroniano dal cervello di gallina", furono ben presto superate. Quando Aulo Vitellio attraversò baldanzoso la Gallia per impossessarsi dell'Impero come un bambino prepotente con un giocattolo che vuole a tutti i costi, Vespasiano s'infuriò ancora di più. L'indignazione s'impadronì anche dei suoi induriti soldati. In gioventù Vitellio era stato uno dei ragazzi aristocratici che partecipavano alle orge di Tiberio a Capri. Aveva partecipato alle corse di bighe con Caligola. Era goloso.

Era un ubriacone. E adesso veniva portato verso Roma in modo esageratamente trionfale, attraversando fiumi su chiatte ornate di ghirlande mentre un enorme corteo di tirapiedi se la spassava a spese della popolazione, saccheggiando e terrorizzando la campagna. Questo non si accordava affatto con l'ideale sabino del servizio pubblico.

Vespasiano non fece niente. Avendo già schierato le sue tre legioni per giurare fedeltà al nuovo imperatore Otone, quattro mesi dopo, impassibile, le schierò nuovamente per far ripetere il giuramento a Vitellio. Il suo comportamento in entrambe le occasioni fu esemplare.

Furono i soldati, d'abitudine così allegri e chiassosi a ogni ascesa al trono, che chiamati a giurare fedeltà si limitarono a restare nei ranghi in uno sconvolgente silenzio. Fissavano Vespasiano. Vespasiano fissava i soldati. Lo stato d'animo era evidente. Tutti i presenti notarono la sincera commozione del comandante in Giudea.

Tuttavia continuò a non fare niente. Sapeva che la presa del potere era soltanto il primo passo. Mantenerlo era ben più difficile. Per istinto era modesto. Ascoltò gli appelli degli amici, prese in considerazione i rischi, rimanendo riservato, guardingo, apparentemente calmo, nonostante Tito sapesse, e Cenide immaginasse, che in realtà la sua mente era pronta e in piena attività. Molti uomini sanno quando agire, alcuni sanno quando aspettare. Vespasiano lasciò che Otone e Vitellio se la vedessero fra loro.

Otone morì bene. Appostato a Brixellum, venne a sapere che, nonostante gli iniziali successi e la scarsa preparazione delle truppe germaniche, il suo esercito era stato sgominato a Bedriacum. Prese la coraggiosa decisione di non esporre i suoi sostenitori a un ulteriore massacro. Dopo aver incoraggiato gli ufficiali dello stato maggiore e organizzato la loro fuga, bruciò la corrispondenza ufficiale, sbrigò le faccende personali e poi si ritirò nei suoi alloggi. Bevve un bicchiere d'acqua fredda, saggiò la punta di due pugnali, ne sistemò uno sotto il cuscino e trascorse un'ultima notte di quiete. All'alba si svegliò e s'inferse personalmente una sola pugnolata mortale. Gli riservarono un funerale senza pretese e un monumento così modesto da smentire il modo in cui la sua reputazione era stata riscattata dalla morte coraggiosa.

Vitellio se ne stette a dileggiare il semplice monumento di Otone, e questo dava un'idea del personaggio.

Fu nella Mesia che tre legioni spedite in tutta fretta in sostegno di Otone appresero che era morto. Appresero anche che Vitellio era stato proclamato imperatore dalle legioni germaniche; rifiutarono i germanici, rifiutarono Vitellio e, senza che nessuno chiedesse loro alcun favore, decisero che la Mesia avrebbe annunciato un proprio candidato. La teoria era buona, dovevano soltanto scegliere il loro uomo.

Le legioni della Mesia, che si dava il caso comprendessero la Terza gallica, un gruppo di individui risoluti mandati lì dalla Siria, sedettero con un elenco di tutti i governatori romani e degli ex consoli anziani che avessero i requisiti per ottenere il loro sostegno. L'uno dopo l'altro cancellarono quelli che ritenevano non adatti. Alla fine rimase soltanto un nome. Fu un voto democratico. La popolarità dell'uomo fu confermata in modo unanime. Le legioni della Mesia strapparono sistematicamente dai vessilli le targhe che recavano il nome del defunto Otone, dopo di che vi attaccarono il titolo del nuovo imperatore scelto.

Il nome era:

VESPASIANO.

Il 1° luglio, Tiberio Alessandro, il prefetto dell'Egitto, al quale Vespasiano aveva scritto con titubanza per sondare le sue opinioni, le rese esplicite. Alessandro era un equestre salito di grado fino a raggiungere una posizione elevata. Aveva iniziato la vita come liberto di Antonia, di conseguenza era inevitabile che fosse leale verso coloro che avevano goduto della sua protezione. Tiberio Alessandro invitò le sue legioni a proclamare imperatore Vespasiano.

Nel frattempo le legioni della Mesia stavano convincendo i vicini della Pannonia a unirsi alla loro causa, e i vicini della Pannonia incoraggiarono le legioni della Dalmazia a fare altrettanto. L'uno dopo l'altro, i regni e le province li seguirono - l'Asia, l'Achea, la Cappadocia e la Galazia - finché un'intera mezzaluna all'estremità del Mediterraneo non si fu dichiarata a favore dell'imperatore orientale. La Spagna era ben disposta verso Vespasiano, così come la Britannia. La mattina del 3 luglio, in Giudea, i soldati di Vespasiano decisero spontaneamente di smettere di salutarlo come governatore. Quando uscì dalla sua camera da letto, le guardie del corpo si scambiarono una rapida occhiata e lo salutarono al grido di: «Cesare!», dopo di che lo sfidarono ad arrestarli tutti.

Vespasiano parlò pacatamente con loro nel suo stile militare. La notizia si diffuse: aveva accettato la nomina. Lo stesso giorno, senza nemmeno aspettare che Tito tornasse da un viaggio di collegamento in Siria, ricevette il giuramento di fedeltà dai suoi felicissimi soldati. A Cenide fu riferito che Vespasiano era sembrato compiaciuto ma perplesso.

A Roma, Vitellio censurò qualunque accenno al nome di Vespasiano.

Era inutile, tutti erano informati. Ci sarebbe stata un'altra guerra civile.

Se Vespasiano l'avesse persa, lui, i suoi due figli, probabilmente suo fratello e forse anche i figli di suo fratello sarebbero morti. Se lui fosse morto lontano, Cenide non avrebbe neppure presenziato al funerale.

Se fosse sopravvissuto, per lei sarebbe stato anche peggio.

Era convinta che non ci fosse uomo migliore nell'Impero per assumere quel ruolo. Sapeva anche che era fuori discussione che Vespasiano potesse consentire a una liberta di condividere la sua vita. Come Actè nel caso di Nerone, da ragazza comune che non covava risentimento sarebbe forse stata adatta a intrattenerlo ogni tanto, ma sempre entro limiti sessuali ben definiti. Le stesse qualità che una volta l'avevano riportato da lei, l'onestà che ne faceva l'uomo ideale per governare, ora l'avrebbero inevitabilmente allontanato. Vespasiano si sarebbe comportato come si conviene a un imperatore. Il loro squisito e sereno sodalizio sarebbe stato troncato. Cenide aveva ricevuto dal destino il dono più grande che si sarebbe mai aspettata, ne aveva goduto per più di un decennio e ora doveva restituirlo.

«Ho deciso che farei meglio a tornare nella mia casa sulla Via Nomentana» disse ad Aglao quando gli concesse la libertà. «Forse potresti parlarne al locatario.»

Aglao sapeva che aveva continuato a pagare l'affitto del terreno per tutti quegli anni. Aveva provveduto lui personalmente. Era una cosa cui non si sarebbe mai dovuto accennare, anche se il liberto sapeva che Vespasiano ne era a conoscenza. Vespasiano e Aglao avevano concordato silenziosamente: quella donna era indipendente. Non si fidava della propria fortuna. Riponeva fiducia in Vespasiano, ma non nella vita.

Aglao era un eccellente cerimoniere. Aveva pagato con discrezione l'affitto e si era trattenuto dal punzecchiarla. Di conseguenza Cenide fu sorpresa, sebbene la sua nuova condizione di cittadino libero gli consentisse maggiore schiettezza, quando le rispose con aria desolata: «Credo che vorrai spiegarlo di persona al locatario».

Cenide si sentì raggelare, e non era la prima volta quell'anno.

Aglao si fece coraggio e glielo spiegò: «Be', in realtà non è necessario.

La concessione in uso è stata acquisita da qualcun altro. L'ha acquistata Vespasiano, subito prima che partiste per l'Africa. Questa era una delle ragioni per cui era così a corto di denaro. Mi ha informato, e mi ha chiesto di spiegartelo, se mai gli fosse successo qualcosa, anche se credo che in realtà non avesse in mente questo! Contemporaneamente ha riscritto il suo testamento in modo da provvedere a te, ma voleva che avessi qualcosa di tuo nel caso le cose fossero andate storte. La proprietà è tua. L'ha acquistata lui, ma l'atto di proprietà è a tuo nome».

Cenide restò a fissarlo a bocca aperta. Chissà come, all'improvviso si ricordò di Mario Pomponio Gallo, l'uomo che avrebbe dovuto sposare e che nel suo testamento le aveva lasciato poco più del valore di un cappello nuovo (come aveva dichiarato allora Vespasiano).

«Faresti meglio a spiegarmi» osservò freddamente «che cosa avete fatto del mio affitto tu e quel vecchio taccagno.»

«Un conto bancario nel Foro, anche quello a tuo nome. Posso darti il numero. Un capitale per te, ha detto.» Aglao sorrise. Chiaramente era sicuro di essere in possesso degli ordini legittimi del padrone della loro casa. Tipico di un uomo. «Non è stato solo per timore che potesse morire per primo. Mi ha detto che forse un giorno ti saresti potuta stancare di lui...»

«Ah!» ribatté Cenide seccata.

Aglao sorrise di nuovo. Appariva stanco. Era preoccupato per lei.

«Voleva che tu fossi al sicuro se avessi preso e te ne fossi andata.»

Ebbene, era quello che stava facendo. Ci fu un doloroso silenzio.

«Posso chiederti una cosa, signora? Mi hai dato la libertà perché pensi che la mia lealtà verso Vespasiano sia maggiore di quella verso di te?»

«No» rispose Cenide.

Era stato così, naturalmente. Aglao era stato il regalo di Narciso per lei, per questo motivo aveva continuato a tenerlo per molto tempo, pur sapendo che meritava l'emancipazione. Ora, con il mondo in tumulto, non lo biasimava se voleva condividere la sorte dell'imperatore che ammirava. Aveva deciso di lasciare a lui la scelta. Inoltre, voleva essere libera di agire senza la pressione del suo schietto sarcasmo e del suo sguardo di disapprovazione.

«Tu e il nuovo imperatore sembrate molto uniti!»

Aglao appariva imbarazzato, una cosa rara per lui. Tuttavia, parlando a bassa voce, disse con la fermezza che evidentemente copiava da Vespasiano: «Io e il nuovo imperatore, signora, abbiamo sempre avuto un interesse in comune».

Cenide lo ignorò.

Forse per la prima volta riconosceva il cambiamento nella loro posizione. Come sua protettrice, ora chiese un consiglio sincero: «Vuoi farmi capire che sto commettendo un errore?».

Il liberto si fece coraggio. «No» rispose pacatamente, poiché sapeva meglio di tutti quanto fossero elevati i suoi principi. «Non devi costituire un ostacolo per lui. Siamo vissuti entrambi in quel Palazzo.

Ne conosciamo le leggi disgustose. Ormai non c'è posto per noi con Vespasiano. Hai ragione, signora, è ora di andare a casa.»

Pertanto Cenide viveva di nuovo da sola. Quando si era trasferita, nessuno si era insospettito. Roma era nel caos. C'erano soldati ovunque, affollavano gli accampamenti, dormivano nei portici, ingombravano gli spiazzi davanti ai templi con bivacchi e bracieri, alloggiavano per amore o per forza presso privati cittadini. C'erano ufficiali che correvano di qua e di là con una inutile scorta, solo per mettersi in mostra. Di giorno le strade erano piene di ausiliari galli e germanici annoiati, individui irsuti addobbati con pelli di animali, che sbirciavano nelle botteghe, urtavano i passanti, si contendevano le prostitute e inciampavano nei cordoli dei marciapiedi, per loro non familiari.

Nuotarono nel fiume finché non si presero la febbre scatenando un'epidemia. Ogni notte si sentivano i rumori dei saccheggi. Ben presto le dimore più signorili furono abbandonate e chiuse con tavole di legno.

C'erano costantemente incendi. Fuggire dalla casa di un uomo così importante sembrava una mossa avveduta. Aglao chiese di andare con lei.

Poiché ora capiva che lui pensava di avere una missione, Cenide non glielo proibì. Naturalmente Aglao si sbagliava. Cenide avrebbe badato a se stessa.

Ci vollero sei mesi per mettere fine alla guerra civile, sei mesi di privazioni in campagna e di terrore a Roma, per portare Vitellio vicino all'abdicazione.

In quel periodo Veronica si ammalò. Sapeva bene quanto Cenide che sarebbe morta. Cenide andò a trovarla.

«Allora, Veronica. Ecco qui un po'di buona frutta sabina!»

Il dolore era scolpito su ogni tratto del viso un tempo bellissimo. Le ossa sporgevano, la carne aveva incominciato a contrarsi. Non sarebbe sopravvissuta fino all'arrivo di Vespasiano a Roma. La sua bellezza era ormai un ricordo, rivestita dai resti della sua vitalità come il lieve velo di lichene sulle pietre cadute.

«Oh, grazie! Sei stata gentile a venire. Parla con me, Cenide. Fammi ridere, fammi infuriare, qualunque cosa pur di farmi dimenticare!

Parlami di quel tuo uomo pericoloso!»

Cenide aveva sperato di evitare un confronto con Veronica. «Sono una liberta» dichiarò seccamente. «Vespasiano non è mai stato mio.»

Veronica la interruppe nel suo consueto stile. «Ah! Stai parlando della ben dotata regina di Giudea.»

A quanto pareva la bellissima Berenice si era affrettata a offrire il suo generoso sostegno a Vespasiano. Utile possedere una flotta di navi, pensò Cenide. «Lascia perdere!» ammonì l'amica.

«Come una cosa morta che il mio gatto ha lasciato cadere fra di noi sulle piastrelle e che fingiamo di non avere visto?» la dileggiò Veronica. «La regina Berenice... la meraviglia del nostro tempo... Sii ragionevole, ignorala. Può darsi che non sia neanche vero.» La sua voce divenne un mormorio confidenziale. «Lui sta già arrivando?»

Cenide resistette alla sollecitazione a lasciarsi andare all'imprudenza.

Non che fosse difficile, considerato che sapeva ben poco.

Ormai Vespasiano le scriveva di rado. Nella sua ultima breve nota incolore le riferiva semplicemente che stava bene. Diceva che lei gli mancava. Cenide ne dubitava. Non gli aveva risposto.

Si accontentava di ciò che, a dispetto della censura, era di dominio pubblico. «No. Non sta arrivando. Generali che non abbiamo mai sentito nominare marciano sull'Italia con legioni che adorano divinità di paesi che non riusciamo nemmeno a trovare sulla mappa.»

«E allora che cosa succede?»

«Per quanto sono riuscita a capire... non ci sono notizie ufficiali da Oriente, ma Sabino mi fa sapere quello che può... il piano è che Vespasiano salpi per l'Egitto allo scopo di impossessarsi dell'approvvigionamento invernale di grano destinato all'Italia. Il pane incomincia già a scarseggiare e i profittatori sembrano aver colto al volo la situazione con il loro abituale acuto senso degli affari. Un generale di nome Antonio Primo sta invadendo l'Italia settentrionale con tutte le legioni balcaniche mentre questo Muciano ha attraversato l'Ellesponto e arriverà in qualche punto della costa orientale. Primo è soprannominato Adunco e ha un qualche passato criminale, anche se questo non ha impedito a Nerone di affidargli una legione, mentre Mudano è

il mellifluo oratore che dorme con qualunque cosa si muova, preferibilmente maschile.

Forse Vespasiano spera di apparire immacolato al loro confronto.»

«Vecchio bastardo tedioso! Non so come tu lo sopporti.»

«Qui, come sai, i bulli di Vitellio fanno a pezzi Roma e il povero Sabino, che è stato di nuovo eletto prefetto della città, si sforza di mantenere l'ordine pubblico e ubbidisce lealmente all'uomo cui si contrappone suo fratello. Assurdo! È assennato da parte tua, mia cara, startene in casa.»

Veronica aveva ascoltato solo in parte. «Il tuo uomo ce la farà. Adesso lo capisco. Non aspettava altro fin dall'inizio. È splendido.»

«È forse un ripensamento, tesoro?» domandò con sarcasmo Cenide.

«Io sono leale al mio imperatore!» dichiarò orgogliosamente Veronica.

Poi la supplicò quasi, perché sapeva benissimo quale sarebbe stato l'atteggiamento di Cenide: «Oh, io sono una vecchia trasandata che sta deperendo su un letto scolorito, con i piedi freddi e la mente in agonia... ma mi riscalda il cuore pensare a te, una prediletta di Cesare! Cenide, devi farlo. Lo devi a tutte le ragazze di tutti i Palazzi che dormono su pagliericci infestati dalle pulci su ripiani di pietra dentro celle fredde e che vivono con la speranza che un giorno raggiungeranno un posto migliore...».

Cenide non riuscì più a sopportarlo. I suoi stessi sogni infantili di spezzare le catene ed entrare impettita in qualche sala del trono con un abito di damasco e un diadema di rubini di cattivo gusto si erano infranti da lungo tempo. Tutto quello che voleva era condividere l'esistenza quotidiana con un uomo il cui viso s'illuminava quando la vedeva. Finalmente disse la verità a Veronica. «Sono stata mandata in pensione, mia cara.»

«Mai!»

Incominciarono a discutere, che era proprio quello che Cenide aveva temuto.

«Ascolta, Veronica, io e lui siamo vissuti insieme da pari per oltre dieci anni. Pochissime mogli sono altrettanto vicine ai loro mariti quanto io lo sono stata a lui. Come potrei accettare di meno?»

«Ti ha ripresa con sé.»

«Mi ha ripresa con sé quando era un privato cittadino.»

«In casa sua.»

«Non c'è posto per me nel suo Palazzo.»

«Per Giunone, Cenide! Come puoi essere così stupida? Come puoi essere così calma?»

«Sono realista.»

«Sei pazza.»

All'improvviso Cenide sbottò. Gridò alla sua amica, che probabilmente non avrebbe mai più rivisto in uno stato di lucidità, come non si era mai permessa di fare prima di allora: «Oh, non sono affatto calma, ragazza!»

Questa è la più amara delle ironie e io sono molto furiosa! Una liberta.

Oh, Giunone, starei meglio come sua schiava... almeno potrebbe tenermi dove vive senza che sia un'offesa pubblica. È impossibile. Una volta ho accettato di averlo perduto, ho imparato a sopravvivere senza di lui. Sono troppo vecchia per affrontare di nuovo tutta questa angoscia. Sono troppo stanca. Mi terrorizza l'idea di come sarà non averlo più con me. Non ho la forza di affrontare questa cosa.» La sua voce assunse un tono più basso e ancora più addolorato. «Spero che rimanga in Oriente, spero che non torni mai. Ti assicuro, preferirei perdere Vespasiano per la regina Berenice, che ha sposato suo zio e va a letto con suo fratello, piuttosto di doverlo rivedere a Roma come un estraneo!»

Sforzandosi di sollevarsi su un braccio penosamente esile, Veronica si lamentò sconcertata: «Ma lui ti vuole bene!».

«Naturalmente sì!» sbraitò Cenide. «Lo so. Anche lui lo sa. E tornato da me dopo metà di una vita. Io ero grassa, con i capelli grigi, irascibile e della classe sociale sbagliata, tuttavia lui è tornato. Non posso più fingere che quell'uomo non mi volesse bene!»

«Tu non sei mai stata grassa» mormorò la sua fedele amica.

Cenide continuò senza farle caso. «Ed eccomi qui, esattamente al punto in cui ero trent'anni fa. Peggio, perché adesso so quanto bene mi vuole!»

Tuttavia devo tirarmi di nuovo indietro, consapevole di che cosa significa. Devo guardare il suo viso... oh, il suo povero viso afflitto... mentre quell'uomo buono e caro, l'unico uomo onesto e sincero che io abbia mai incontrato, mi ripete ancora una volta che deve lasciarmi andare!»

Il silenzio risuonò nella stanza di Veronica.

Cenide andò a casa.

XXXIX.

L'ultima volta che Cenide vide Flavio Sabino, imperversava un violento temporale. Era stato un inverno terribile, con devastanti inondazioni che avevano spazzato i terreni bassi sulla riva sinistra del Tevere. Il prefetto della città entrò nella sua stanza silenziosa, dove la pioggia si sentiva lontana fuori dalle finestre. Appariva esausto. Lei lo condusse subito nell'intima cerchia di calore di un braciere ardente perché si asciugasse e riscaldasse le sue vecchie ossa.

Era il dicembre di quell'anno ricco di avvenimenti. La settimana prima Cenide aveva perso un dente e questo la impensieriva in modo angosciante. Mentre stava rannicchiata nel suo scialle, Sabino tirò indietro la guancia per mostrarle mezza fila dei propri denti mancanti, così risero e si scambiarono impressioni sull'inizio dei dolori, sulla perdita dell'appetito, sul sonno troppo leggero. Cenide piegò le nocche delle dita logore e doloranti, non per i geloni come voleva fare intendere, ma per i reumatismi.

«Sono venuto a vedere come stavi, ragazza.» Era stanca. Continuava a svegliarsi di notte in preda a sogni di Britannico e Tito. «Domiziano dovrebbe tenerti d'occhio, ma è troppo occupato a sedurre mogli di senatori.»

Vitellio aveva posto Domiziano agli arresti domiciliari, anche se il ragazzo riusciva ugualmente a comportarsi come un imperiale giovanotto di mondo. L'ascesa di suo padre gli aveva dato alla testa, diversamente da Tito, che a detta di tutti la stava prendendo in modo assennato. Tito avrebbe assunto l'incarico di comandante in capo in Giudea. Sarebbe stato responsabile dell'assedio di Gerusalemme, anche se per il momento rimaneva ad Alessandria con l'imperatore.

Domiziano era bloccato a Roma con il meticoloso zio Sabino e senza un vero ruolo pubblico.

Per quanto ne sapevano tutti, Vespasiano non aveva ancora intenzione di lasciare l'Egitto. In ogni caso, la sua posizione a Roma cresceva costantemente. Le notizie dall'Italia arrivavano in Oriente, ma durante l'inverno Vitellio non era in grado di ricevere informazioni nella direzione opposta. Il silenzio accresceva il fascino di Vespasiano. Nel frattempo la carenza di grano incominciava a farsi sentire. Quando Vespasiano fosse arrivato con le navi cariche di frumento sarebbe stato accolto con entusiasmo dal popolino affamato.

Quanto alla lotta armata che aveva caratterizzato i sei mesi precedenti era meglio non ricordarla. L'atteggiamento indifferente con cui Roma uccideva persone di altre razze era uguagliato da un doloroso rispetto quando veniva

versato il sangue dei propri cittadini. Vedere una legione che combatteva contro un'altra legione, un fratello che moriva per mano di un fratello, tormentava tanto l'Italia quanto la città.

«Pensavo a te» disse Cenide a Sabino. «La tua posizione di prefetto della città deve essere spaventosa.»

Era Roma a volere che Sabino continuasse a occupare la carica, e per Roma l'uomo si sentiva obbligato a farlo. A dire la verità, Sabino era tenuto in grande considerazione, forse perfino più del fratello. Il suo primo incarico di governatore della città era stato di tre anni, ma ormai rivestiva quella carica da altri otto.

«Sono tempi emozionanti!»

Come era suo stile, sorvolò sul problema. Rimaneva un uomo gentile, amabile, assai rispettato e ben intenzionato, che cercava disperatamente di far accettare a Vitellio l'inevitabile senza ulteriore spargimento di sangue e scompiglio nella capitale. «Faccio del mio meglio.» Fissò il braciere, allungando le mani verso il calore. Il bagliore rossastro baluginò sul suo volto preoccupato. L'aspetto corrucciato, così come il sorriso riservato, rivelò una momentanea somiglianza con il famoso fratello.

«Fai prodigi. Ma, Sabino!»

Per un attimo Cenide aveva intuito che era un uomo anziano sostenuto da una reputazione troppo grande, un uomo anziano che temeva giustamente di essere sul punto di perdere la presa.

«Lo so. Loro mi ascoltano, Cenide. Be', lo spero.»

Lo facevano... per il momento.

La pioggia sferzava i piccoli vetri delle finestre lasciando lunghe striature diagonali. Parlarono per un po' di tempo delle notizie che filtravano, in particolare del saccheggio di Cremona. Mostrando una straordinaria abilità militare, l'uomo di Vespasiano, Antonio Primo, aveva attraversato le Alpi Pannoniche, stabilito il suo quartier generale a Verona e sconfitto un grosso esercito di vitelliani a Bedriacum, il luogo in cui questi ultimi avevano battuto Otone. Il prezzo era stato un disastroso assedio della vicina Cremona, culminato in un enorme incendio.

«È tutto vero?» domandò Cenide. «Dimmi che non lo è.»

«Temo di sì. Gremita per la fiera annuale. L'incendio non è stato ordinato da Antonio... ho la sua parola. È divampato durante l'assedio.»

Non ci si poteva aspettare che riuscisse a tenere a freno quarantamila uomini che avevano appena sconfitto le famose legioni della Germania e vedevano la vicina città come il loro bottino personale.»

Cenide era furibonda. «Omicidi e stupri, stupri e omicidi. Vecchi e bambini strappati di mano in mano, derisi e aggrediti, donne e ragazzi violentati, una carneficina durata quattro giorni. Tutto saccheggiato, e i razziatori che si derubavano perfino fra loro. E poi l'intera città data alle

fiamme! Non un solo edificio rimasto in piedi, tranne un tempio solitario appena fuori le mura.»

Sabino sembrava imbarazzato. «È la guerra civile. Brutale e accanita.»

«Ed è questo che ha fatto Vespasiano.»

Mentre Cenide dava libero sfogo alla collera, Sabino la rimproverò bruscamente: «No, no! Vespasiano vi metterà fine, ragazza. Vitellio è così impopolare che se non fosse mio fratello a rivendicare il trono contro di lui, lo farebbe qualcun altro. E tu lo sai. L'Impero sta andando miseramente alla deriva. Devi convenire che Vespasiano è l'uomo migliore. Alla fine di tutto, ci saranno maggiori possibilità di una pace duratura con Vespasiano e i suoi figli...».

Cenide si era calmata all'inizio del discorso, ma l'uomo aveva già parlato troppo. «Bene, allora. E adesso che cosa succede, Sabino?»

«Le nostre truppe si riposano, celebrano i Saturnali, dopo di che marceranno su Roma. Parlo costantemente con Vitellio e lui mi assicura che è pronto ad abdicare.»

«E tu gli credi?»

Nella sua ingenuità, Sabino fu sconvolto dal semplice fatto che lei glielo avesse chiesto. «Devo!»

Cenide non voleva scoraggiarlo. Era un brav'uomo. «Ben fatto, allora.

E così... l'imperatore Vespasiano!» Il suo tono si addolcì. Erano giunti allo scopo della sua visita e se ne rendevano conto entrambi.

«Flavio Sabino, non essere in imbarazzo. Capisco quello che è giusto fare. Sono stata la migliore sostenitrice di tuo fratello in tutti questi anni. Dovrei forse recare offesa alla sua reputazione proprio adesso? Lo sai perché sono tornata a casa mia.»

«Tu sei una buona amica dei Flavi.»

Provarono entrambi un senso di disagio. Sapevano che cosa avrebbe detto a tale riguardo la moglie di Sabino, che era stata una donna coraggiosa e dai sani principi.

Cenide lo rassicurò gentilmente: «I Flavi sono stati buoni amici per me».

L'uomo comprese. L'amante di suo fratello avrebbe fatto quello che andava fatto. Cenide, l'ex segretaria, si sarebbe comportata come le era stato insegnato, con discrezione e modestia. Inoltre, l'avrebbe fatto indipendentemente da quello che avrebbe detto suo fratello.

Flavio Sabino inclinò all'indietro la testa e sospirò. «Tutto questo è molto triste.» Cenide non proferì una parola. «Molto triste» ripeté con aria cupa.

Parlava seriamente. Ma per lui, come per chiunque avesse a cuore ciò che succedeva a Roma, la cosa importante era mettere fine in modo soddisfacente alla confusione, con la presa del potere da parte dell'uomo migliore. Era ora di interrompere la volgarità e gli scandali dei Claudii. Era venuto il momento

della disciplina, del duro lavoro e della dedizione al bene pubblico dei Flavi. Era venuto il momento che Vespasiano fosse di nuovo rispettabile.

Così, sebbene Flavio Sabino riconoscesse con onestà che il destino di Cenide era tragico, sebbene lei gli piacesse e fosse piaciuta ancora di più alla sua defunta moglie, intuì che la donna aveva visto i frutti del proprio sacrificio. La sua era una tristezza che andava trattata con lealtà e poi accantonata.

«Ho suggerito» le disse gentilmente «che se dovessi sentirti a disagio a Roma, potrebbe esserti permesso vivere nella proprietà di nostra nonna a Cosa.»

Cenide ispirò bruscamente. «E Cesare che cosa ne dice?»

Sabino si mosse, imbarazzato. «Non ha ancora risposto.»

Cenide era in preda a un conflitto di emozioni. «È il suo posto preferito!» protestò alla fine.

Il fratello di Vespasiano, che la conosceva da altrettanto tempo, la guardò con una traccia del sentimento dei Flavi. Erano poveri, ma saldavano i loro debiti. Avrebbero provveduto a lei con decorosa cortesia. E Cosa si trovava a una buona distanza. «Bene. Riflettici.

Sono certo che te l'offrirò, se è quello che vorrai. Naturalmente, hai ragione riguardo al posto. Ma tu» riconobbe inaspettatamente il prefetto della città «sei sempre stata la prediletta di mio fratello.»

Sabino ricordava il giorno in cui l'avevano scoperta, una solitaria ragazzina pelle e ossa e irritabile in mezzo a tutti quegli assurdi barattoli e alle bottigliette di profumo. Stava cercando di non ricordare l'espressione che aveva visto in quell'occasione sul volto di Vespasiano.

Durante gli ultimi giorni di Vitellio, Flavio Sabino tentò senza sosta di trovare una soluzione pacifica al conflitto prima che i due generali trionfanti di Vespasiano raggiungessero Roma.

Antonio Primo aveva affrontato gli ultimi resti dell'esercito di Vitellio senza spargimento di sangue. L'incontro era avvenuto a Narnia, sessanta miglia a nord di Roma. Cenide conosceva Narnia. Sebbene si trovasse su una strada diversa, era a sole venti miglia da Reate. Gli uomini di Vitellio avevano marciato attraverso le colline ombre per incontrare Primo tenendo alte le insegne e i vessilli, ma non avevano sguainato le spade. Erano sfilati a tempo di parata attraverso il passo di Narnia, fino al punto in cui Primo aveva schierato i propri uomini a ranghi serrati e in completa tenuta da battaglia su entrambi i lati della strada per Roma. In silenzio l'esercito dei Flavi si era diviso per poi richiudersi intorno ai vitelliani finché i due gruppi non si erano fusi in uno solo. Sotto molti aspetti, era lo spettacolo più commovente dell'intera guerra.

Adesso Primo aspettava che Muciano, trattenuto da una rivolta nella Dacia, lo raggiungesse a Ocrinum. Erano a sole quarantacinque miglia da

Roma, cioè a due giorni di marcia. Due giorni dal saccheggio di Roma da parte di truppe romane. Dopo la distruzione di Cremona, questo era chiaro a tutti.

Finalmente Vitellio accettò di abdicare. Lasciò il Palazzo e tenne un appropriato discorso di rinuncia nel Foro. Gli amici si radunarono a casa di Flavio Sabino per congratularsi con lui per l'abilità con la quale aveva risolto la situazione. Era tutto finito... apparentemente.

Tuttavia, mentre cercava di lasciare il Palatino, Vitellio trovò le strade bloccate da barricate. Non sapendo che altro fare, fece ritorno al Palazzo. I suoi sostenitori gli si strinsero intorno nella notte. Ben presto si diffusero voci del ripensamento. Quale prefetto della città, Sabino diede l'ordine di consegnare le truppe nelle caserme, ordine che fu largamente ignorato. Sapendo che Muciano e Primo erano così vicini, radunò allora la propria famiglia, compreso il nipote Domiziano, e prese possesso del colle del Campidoglio, con l'intenzione di resistere fino all'arrivo dei generali flavii.

Il Campidoglio, fondato dai re di Roma e successivamente completato sotto la libera Repubblica, aveva sempre resistito nel corso dei secoli, qualunque altra parte della città i barbari fossero riusciti ad occupare.

Era sopravvissuto al saccheggio di Roma da parte di tribù galliche predatrici. Era sopravvissuto all'invasione del principe Porsenna in tempi così antichi che nessuno sapeva più con certezza se si trattasse di storia o di leggenda. La cittadella era stata distrutta una volta per caso, ma mai durante una guerra. I Flavi sembravano al sicuro.

Era la notte del 18 dicembre. Piovve di nuovo, per tutta la notte. Nella fitta oscurità nessuno era in grado di distinguere l'amico dal nemico, le parole d'ordine non venivano riconosciute o non erano sentite.

Nonostante ciò, il cordone teso da Vitellio intorno alla cittadella era così approssimativo che i messaggi di Sabino passavano facilmente in entrambe le direzioni. Il giorno seguente, tuttavia, i soldati di Vitellio attaccarono su due lati. Alcuni salirono i cento scalini dal Clivus Capitolinus, altri irrupero dal lato opposto lungo le Scale Gemonie.

Quello che era sembrato accidentale divenne disperato. Gli uomini di Sabino staccarono le tegole dai tetti dei templi per scagliarle sulla testa degli assalitori e scovarono statue per creare affannosamente delle barricate alle porte. Nella confusione, una delle due parti appiccò un incendio che divampò fra le case sui versanti più bassi. Poi, mentre tutta Roma osservava inorridita, le fiamme salirono all'improvviso verso il Tempio di Giove.

Il tempio era il luogo delle più solenni cerimonie religiose di Roma. Lì il Senato convocava la prima riunione di ogni anno. Da quel tempio le statue di Giove, Giunone e Minerva venivano trasportate nella città e fatte sfilare in parata durante le festività. In quel tempio i generali vittoriosi riportavano i loro trofei. Era gremito di devoti tesori. Il tetto era coperto di tegole di bronzo

dorato, le porte erano placcate d'oro e nel peristilio erano appesi solenni editti incisi su antiche targhe di bronzo. Il tempio simboleggiava da centinaia di anni il destino di Roma. Aveva fornito ai poeti il famoso epiteto per Yaureum Capitolium. Era il cuore dell'Impero. Il Tempio di Giove sul colle Capitolino a Roma era il centro del mondo civilizzato. Il 19 dicembre dell'anno dei quattro imperatori il Tempio di Giove fu raso al suolo dalle fiamme.

Molti sostenitori dei Flavi furono uccisi. Domiziano si nascose nella casa di un custode, poi si travestì da accolito dei sacerdoti di Iside e fuggì attraverso il Tevere. La madre di uno dei suoi compagni di scuola gli diede asilo, mettendo nel sacco gli inseguitori quando si presentarono a casa sua. Sabino si arrese. Fu trascinato in catene davanti a Vitellio. Vitellio uscì sui gradini del Palazzo, disposto apparentemente a mostrarsi clemente, ma la plebe chiedeva a gran voce il sangue. Sabino fu pugnalato a morte, gli fu mozzata la testa e il suo corpo fu gettato sulle Scale Gemonie.

Era stato messo in una situazione impossibile: cercare di negoziare con un agente infido in una città ingrata. Aveva tragicamente mal giudicato entrambi. A lui, l'uomo più leale di Roma, Roma riservò la morte di un traditore.

Inorridito, l'esercito di Antonio Primo si mosse. Senza più aspettare che Muciano li raggiungesse, i soldati avanzarono rapidi lungo la Via Flaminia. Coprirono in un solo giorno l'intera distanza che li separava da Roma. Gli ambasciatori di Vitellio e del Senato vennero trattati sgarbatamente, anche se una delegazione delle vergini vestali fu ricevuta con sufficiente cortesia. I sostenitori di Vitellio rimasti non avevano intenzione di arrendersi, così tre colonne di soldati dei Flavi invasero la città. Entrarono dalla Via Flaminia, lungo le rive del Tevere, e attraverso la Porta Collina sulla Via Salaria, soltanto a pochi passi dalla casa di Cenide. Mentre i cittadini sedevano sui balconi come spettatori a un trionfo, acclamando prima un gruppo e poi l'altro, le due forze imperversarono per le strade. I Flavi vinsero... di poco. Vitellio fu trascinato fuori dal suo nascondiglio nel canile di un custode, pestato a morte, dopo di che anche il suo corpo fu lasciato sulle Scale Gemonie, dove il giorno precedente era stato gettato Flavio Sabino. Lucio Muciano, il generale superiore di Vespasiano, arrivò appena in tempo per impedire agli uomini di Primo di saccheggiare la città. Roma rabbrivì e finalmente si calmò.

Domiziano uscì dal suo nascondiglio e si mostrò alle truppe vittoriose dei Flavi, che lo acclamarono come Cesare e lo portarono in trionfo fino alla casa di suo padre. Tutto sommato Cenide fu lieta di non trovarsi più lì quando arrivò il giovanotto esultante.

A Flavio Sabino furono concessi funerali di stato.

Cenide scrisse a Vespasiano per riferirgli di suo fratello. Lo avvertì della violenta emozione che la distruzione del tempio aveva causato a Roma. Lo rassicurò che il figlio minore era sano e salvo. Era il 30 dicembre, il

compleanno di Tito. Cenide porse a Tito i suoi affettuosi saluti e a entrambi i sinceri auguri per la dinastia dei Flavi.

Dopo di che, con estrema cautela, scrisse unicamente a Vespasiano: Dal giorno che ti ho incontrato, ho creduto che ti aspettasse un grande destino. Non posso augurare di meno a te, o a Roma. Sono venuta con te finché mi è stato possibile. Devi sapere che in futuro non ti farò mai rimpiangere il rispetto e la devozione che mi hai dimostrato in passato.

Come tu hai fatto notare una volta, siamo abbastanza risolti da seguire le regole. Tu conosci il mio cuore, l'hai sempre conosciuto. Insieme o separati, il mio amore per te non cambierà mai. Forse avevi ragione quando una volta hai detto che non ci saremmo mai dovuti amare, ma oh, uomo carissimo, sono così felice che l'abbiamo fatto!

Perfino in quel momento Cenide non si sentiva completamente a proprio agio a scrivere lettere per sé. Tuttavia, il regolare fruscio della penna sul papiro risuonava della lunga maestria, così continuò a lavorare fino alla fine con la disciplina di cui era sempre andata fiera.

Nello stile della segretaria precisa ripulì l'inchiostro in eccesso sul pennino prima di posarlo.

A milleduecento miglia di distanza, ad Alessandria, il nuovo imperatore di Roma riceveva gli ambasciatori del re dei parti Vologese. Da mezzo secolo erano acerrimi nemici di Roma, ma ora i parti e questo nuovo e forte imperatore erano in pace. Re Vologese aveva offerto a Vespasiano quarantamila arcieri, un'offerta che l'imperatore poté benevolmente rifiutare. Era un buon momento ad Alessandria. Tennero una vivace festa egizia.

Nessuno si accorse quando, in mezzo a tutto quel frastuono, Vespasiano si arrestò all'improvviso in un profondo silenzio, come se avesse sentito qualcuno che lo chiamava.

XL.

Nel febbraio dell'anno successivo, non appena fu possibile prendere il mare, Vespasiano lasciò partire le navi del grano. Lui attese ad Alessandria finché non fu sicuro che le condizioni atmosferiche fossero favorevoli. Senatori e cavalieri in missione diplomatica soffrirono il mal di mare attraversando il Mediterraneo in preda alla paura sotto cieli plumbei per sollecitare la sua benevolenza. Li ricevette con aria solenne; ne furono impressionati. Furono soprattutto impressionati di trovarlo a intrattenere i terribili parti.

Tito tornò in Giudea in aprile. Adesso era Tito Cesare. Dopo tutto, il liberto Narciso aveva coltivato la sua dinastia. Qualche volta Cenide si chiedeva se Narciso non l'avesse sempre saputo. Era così caratteristico di quel vecchio macchinatore avere pronto un piano di riserva nel caso il primo fosse fallito.

Vespasiano aveva mostrato a Tito la lettera di Cenide. Sapeva come avrebbe reagito suo figlio. Gli spiegò succintamente alcune realtà sociali della vita. Tito non disse una parola. Nessuno dei due le scrisse.

Il ragazzo non sopportava di farlo. Quanto a suo padre, brontolava che ammansire con la telepatia un bue era facile, ma con le donne era meglio trattare quando si aveva abbastanza spazio per prenderle per le corna con una corda.

Tito ribatté risoluto: «Ebbene... sei tu il ragazzo di campagna!».

Ci furono dei tumulti in Africa, che non aveva tempo per Vespasiano.

In un certo senso l'Africa lo tempestava ancora di rape. Ci fu una serie di attacchi di pirati sul Mar Nero, e uno dei suoi luogotenenti salpò per reprimerli. La guerra civile imperversava nel Nord della Britannia, e una grossa rivolta nella Germania, risolta con parecchia fortuna e qualche rapida incursione da Petilio Ceriale, parente di Vespasiano.

Sebbene Cenide visse tutto questo come un sogno, si trattava di avvenimenti importanti che occupavano gran parte dell'attenzione di Vespasiano.

Domiziano, che Cenide non vedeva mai, aveva agito da rappresentante del padre a Roma. Tenne un encomiabile discorso davanti al Senato, anche se si ritrovò a contendersi la precedenza su Muciano, che aveva effettivamente i poteri ufficiali di sostituto. In un primo tempo Domiziano si comportò con distinzione, pur oltrepassando il segno durante la rivolta germanica, quando cercò di costringere Ceriale a partecipare a una cospirazione (non era chiaro se contro il padre o il fratello, ma questo era tipico di Domiziano). Ceriale lo ignorò.

Domiziano fu retrocesso. Decise allora di diventare un mecenate delle arti, un modo molto più adatto di perdere il tempo per il figlio minore di un imperatore. Vespasiano era furibondo a causa delle sue manovre politiche, anche se Tito, più leale verso il fratello di quanto lo sarebbe mai stato in cambio Domiziano, intercedette per lui con l'abituale diplomazia. Rabbonito, Vespasiano s'imbarcò per fare ritorno a Roma.

A quel punto il Senato gli aveva concesso in blocco tutti gli onori e i titoli che i precedenti imperatori avevano raccolto uno alla volta.

Vespasiano non chiese, e non gli fu accordato, un trionfo. Esisteva un'antica regola secondo la quale tali onori erano riservati per la vittoria su nemici esterni, non per aver versato sangue romano. Ce ne sarebbe stato comunque uno. Un trionfo per Gerusalemme, concesso unitamente a Vespasiano e a Tito. Tito, che si era dato tanto da fare e con tale garbo per portare sul trono suo padre e che avrebbe condiviso con lui gli oneri della carica fin dall'inizio.

E così Vespasiano stava tornando.

In attesa del suo arrivo, Roma non sopportava più l'incertezza. Alla fine la gente uscì in massa. Alcuni percorsero parecchie miglia per andargli incontro mentre risaliva da sud. Dietro di loro, la città restava stranamente calma. Ogni città lungo il percorso si riversava nelle strade al suo passaggio. In campagna intere famiglie si mettevano in fila lungo il percorso per acclamarlo. Ancora prima di vederlo, capivano che si era chiuso un capitolo. E quando comparve, furono sorpresi di scoprire che uomo benigno fosse. La gente immaginava che essere diventato imperatore l'avesse cambiato in meglio. Cenide lo aveva sempre detto: la gente era priva di buonsenso.

Quando Vespasiano entrò a Roma l'intera città era ricoperta di ghirlande e luccicava di incenso. Cenide permise a tutti i suoi domestici di andare a vederlo arrivare. Lei rimase a casa. Non c'era più Veronica per prendere in affitto un balcone. Inoltre, qualunque donna tra la folla avesse lanciato il suo pranzo all'imperatore sarebbe stata impiccata dalla Guardia pretoriana. Leale fino all'ultimo, Aglao tenne compagnia a Cenide. Sentirono il baccano in lontananza per quasi tutto il giorno.

Trovarsi nei pressi dei Castra Praetoria peggiorava le cose. C'era una straordinaria attività.

Cenide sapeva che Aglao temeva quello che avrebbe potuto fare, ma lei si limitò a dedicarsi alle pulizie di primavera in casa.

Verso la fine del pomeriggio si presentò l'immane scudiero.

Vespasiano era sempre stato riguardoso. Cenide aveva capito che si sarebbe dovuta aspettare una breve schermaglia: il cortese gesto di apprezzamento da parte di Vespasiano e la formale rinuncia da parte sua.

Lo scudiero, poverino, era lo stesso uomo che una volta in Grecia aveva consigliato a Vespasiano allora in disgrazia di andare nell'Ade. Aglao si

divertì ricordando l'episodio. Cenide li sentì attraverso una porta socchiusa.

«Deve essere stato un momento difficile quando è comparso nella sua nuova elegante toga color porpora! Che cosa ti ha detto?»

«Gli ho chiesto che cosa voleva che facessi e lui ha risposto: "Oh, vai nell'Ade"... e ha sorriso.»

«Fantastico! Imparerai ad apprezzare quel sorriso. Ma lavorerai per lui?»

«Per il momento. Oggi si rifiuta di dare nuove disposizioni. Ha causato un bel po' di scompiglio, come puoi immaginare. Tutti quei greci sfuggenti come anguille con i loro elenchi ordinati che speravano di fargli buona impressione, e sono stati mandati via dal primo all'ultimo.

Erano comunque nervosi per aver lasciato che Domiziano assumesse il comando del Palazzo. È già abbastanza evidente che il babbo ha dato una bella strigliata al giovane signore... La sola cosa che Vespasiano ha fatto in realtà è stata annullare la procedura di perquisire i visitatori.

Tutto sommato, un po' di palpitazioni per i pretoriani! Dice di voler consultare qualcuno riguardo al resto.» Aglao rise amaramente, ben sapendo chi era solito consultare Vespasiano sulle faccende interne. Lo scudiero divenne più pratico. «Bene! Basta così... è meglio che mi accompagni da Antonia Cenide.»

«Soltanto Cenide.»

Concluso lo scambio di battute, Aglao si fece molto sollecito. Cenide sorrise sentendo il cambiamento nel suo tono di voce mentre alzava le barriere. Non avrebbe lasciato passare nessuno.

«Lui la vuole» lo sollecitò lo scudiero.

«Glielo riferirò.»

«Devo vederla.»

«Lei non vuole vederti. Ascolta, ce l'aspettavamo. Dovrai dire: "La liberta di Antonia ringrazia l'imperatore per essersi ricordato di lei, ma non è libera di venire".»

Lo scudiero non era troppo entusiasta all'idea di riferire frasi retoriche a un generale con dodici littori e una reputazione insidiosa. «Non posso farlo!»

«Devi. Non morde, a meno che tu non gli chiedi del denaro. A proposito, riguardo al denaro... devi sempre chiedergliene, e quando lo fai lui morde... tieniti leggermente indietro, caso mai...»

«Oh, ma lei non può!»

«Sì che può.»

«Che donna straordinaria!»

«Lui è un uomo straordinario» replicò Aglao.

La conversazione si concluse.

Il liberto le lasciò un po' di tempo per calmarsi, poi entrò con passo pesante. «Stai bene?» Cenide annuì con il capo, ma non parlò. «Vuoi qualcosa?»

«Lasciami in pace.»

«Sì, signora!» Aglao aspettò.

«Che cosa c'è, Aglao?»

«Se non hai bisogno di me, vado a fare una passeggiata. E visto che qui non succede niente, hai qualcosa in contrario se più tardi invito un mio amico?»

«Fai come vuoi» rispose Cenide in tono incolore.

Sapeva bene che quando era suo schiavo Aglao non si faceva problemi a frequentare ogni genere di individui sgradevoli nella sua cucina. Non aveva mai causato disturbo, di conseguenza non glielo aveva mai impedito. Le risparmiava il fastidio di chiederle il permesso. Poi, dopo la concessione della libertà, si era sposato con una rapidità che denunciava una relazione consolidata. Tre figli comparvero dalla sera alla mattina. Cenide gli disse che era irritata, perché se avesse saputo della loro esistenza avrebbe potuto viziarli.

«Fai pure quello che vuoi» ripeté Cenide con aria seccata. «Roma ha un nuovo imperatore e i cittadini possono spassarsela tutta la notte.»

Aglao ribatté alla sua acidità con una breve risata. «Divertente, non è vero, signora?» Più tardi uscì, angosciato dall'incertezza all'idea di lasciarla sola in una casa vuota.

Aveva ragione, c'era qualcosa che Cenide intendeva fare.

Quando tutto fu silenzioso, Cenide si alzò e si diresse rigidamente nella sua camera. Aveva sempre detestato tutte quelle cerimonie, ma c'erano consuetudini che talvolta seguiva, così per un'ora circa si dedicò alla propria persona con la stessa minuziosità con cui prima si era occupata della casa. Probabilmente perfino Veronica avrebbe approvato.

La casa aveva il proprio approvvigionamento idrico, così si lavò da capo a piedi, togliendosi lo sporco di una giornata di lavoro. Si fece due volte il bagno. Veronica aveva sempre avuto una teoria secondo la quale la prima volta si smuoveva soltanto lo sporco. Lentamente, pensando all'amica, Cenide si massaggiò con l'olio la pelle ancora elastica. Anni passati a stare in piedi e seduta con proprietà, accompagnati alla regolare pratica del nuoto, avevano conservato figura e portamento. La sua vita si era rivelata meno dura di quanto avesse immaginato un tempo. C'erano stati cibo adeguato, riposo, tempo e denaro sufficienti a nutrire il corpo e lo spirito. Era vissuta seguendo le proprie scelte, ma non le erano mai mancati olio di mandorle e acqua di rose, e in seguito profumi e unguenti più esotici, più costosi, più delicati da applicare, più gradevoli e tenui da portare. Li usò anche in quel momento, traendo piacere dalla tonicità delle membra, da un viso ben curato ma non appiccicoso né irrigidito dal belletto, dalle mani curate e dai capelli che profumavano di pulito.

Sotto altri aspetti, aspetti perfino migliori, la vita era stata generosa.

Aveva conosciuto l'appagamento e la tranquillità mentale. Qualunque cosa le fosse successa adesso, non avrebbe mai più provato quel senso di inutilità contro il quale aveva lottato da ragazzina. Era nata schiava e si era guadagnata la condizione di cittadina romana. Era appartenuta a una famiglia. Non come schiava né come liberta, era diventata una Flavia per diritto.

Dal suo meticoloso guardaroba scelse una leggera tunica da cerimonia che l'aveva sempre fatta sentire elegante e la fissò sulle spalle con due fermagli britannici di turchese. Nessun altro gioiello... niente. Teneva in mano il braccialetto d'oro.

Tornò nella stanza dove l'aveva lasciata Aglao. Era lì che l'avrebbe cercata quando alla fine sarebbe tornato. Si sedette. Era quasi come prepararsi per la dettatura di Antonia. Liberò la mente da tutti i pensieri e da tutto il dolore, da tutte le prospettive del futuro, da qualunque struggimento del passato.

Si sentiva come Cleopatra priva del suo Marco Antonio. Cenide, che portava a sua volta il nome di Marco Antonio, aspettava come Cleopatra che l'ultimo romano esultante entrasse a grandi passi nel suo palazzo e l'affrontasse. Cleopatra, vestita di un azzurro più chiaro e intenso delle genziane. Cleopatra, sconfitta, il giorno della sua morte.

XLI.

Roma: città di luce.

Aglao aveva trovato il suo amico sul Palatino. Ora scendevano a lunghi passi dal vecchio Palazzo amministrativo, attraversando l'estremità orientale del Foro e dirigendosi verso il Quirinale. Camminavano rapidamente, poiché la città era in fermento e quello non era il momento per una tranquilla passeggiata serale. Ormai c'erano in giro poche persone. Alcuni non notarono nemmeno i due uomini, altri li seguirono pensierosi con lo sguardo mentre sparivano discretamente, diretti verso la Porta Viminale.

Al Foro avevano fatto una pausa. Erano arrivati alla Via Sacra, presso il Tempio di Vesta, circolare, con il suo piccolo tetto appuntito e il caratteristico ammandorlato. Guardando alla loro sinistra verso la lunga estremità meridionale del Foro, oltre la Basilica Giulia e il massiccio colonnato del Tempio di Saturno, si scorgeva il Tabularium, solido come il muraglione di un porto intorno alla base del Campidoglio. Più in alto, la cima del colle era mutata in modo sconvolgente. Non c'era più il tetto luccicante del Tempio di Giove, non c'era più nemmeno il Tempio. Tutti gli edifici che ricoprivano i fianchi bassi del colle erano anneriti. Alcuni pericolosamente inclinati, altri ridotti a qualche pezzo di muro che svettava verso il cielo della sera con i suoi desolati spuntoni. All'estrema destra, accanto alla prigione, deserte e inondate in modo ingannevole dalla luce del sole, salivano le Scale Gemonie, dove venivano gettati i corpi dei traditori morti.

Proseguirono senza una parola.

Era l'ora della sera che lasciava senza fiato. Al crepuscolo c'era sempre un momento magico a Roma, quando i marciapiedi e i caseggiati di tufo sembravano riverberare un proprio bagliore, trasudando un'aureola di calda luce dorata, leggermente sfumata di rosa, quasi quella luce fosse stata trattenuta come il calore del giorno dentro le pietre della città e ora venisse rilasciata lentamente. Il liberto dal mento bluastro sorrise.

Una città di statue. A ogni incrocio, a ogni altezza, davanti e accanto a ogni tempio, raggruppate intorno a ogni piazza: facce che i due uomini conoscevano così bene da notarle di solito a stento si ravvivarono improvvisamente quella sera. Alcuni occhi tranquilli fissavano sopra le loro teste, altri li seguivano. Gli dèi, i generali, i Cesari... nobili volti impassibili in marmo e bronzo dorati, cui presto si sarebbe aggiunta la fronte corrugata e l'espressione gaia di Vespasiano. Quasi leggendo nel pensiero di Aglao, anche il compagno sorrise lievemente. La sua espressione era ironica.

Una città d'acqua. Le fontane zampillavano un po' pigramente quando la pressione dell'acqua calava dopo l'eccezionale afflusso di milioni di anfore dagli acquedotti alle terme, che avevano la priorità. Il getto vaporizzato delle fontane si diffondeva come una bruma sottile nelle strade deserte. Ogni tanto, mentre passavano sopra una conduttura sotterranea, sentivano il gorgogliare dell'acqua sospinta con forza dalle terme verso le enormi caverne delle fognature principali.

I romani erano chiusi nelle loro case. Dopo la gioiosa eccitazione dell'arrivo, a lungo atteso, dell'imperatore quel pomeriggio, nelle strade restavano soltanto i rifiuti. Erano in casa, sbocconcellando cibo e scambiandosi opinioni su quello che erano riusciti a vedere. Più tardi quella stessa sera ciascuno di loro si sarebbe dovuto sedere a un banchetto di ringraziamento in base al distretto o alla tribù elettorale, l'intera città a festeggiare come una grande e allegra famiglia presieduta dal proprio paterno imperatore.

Appena saputo che l'imperatore era nella sua residenza, la città si era rilassata. Sarebbe vissuto nella terribile Domus Aurea di Nerone, finché fosse esistita. In quel momento si trovavano davanti al suo detestato ingresso, guarnito di pietre preziose e oro lucente, il cui accesso dal Foro era circondato da un triplo colonnato. Nelle vicinanze s'innalzava l'enorme Colosso di bronzo: Nerone con una corona provvista di raggi che dominava l'orizzonte in ogni direzione.

Vespasiano aveva già stabilito di fare qualcosa in proposito. I vasti terreni della Domus Aurea dovevano essere al più presto restituiti all'uso pubblico. Per il resto, forse la soluzione migliore sarebbe stata di abbatterla completamente, riempire il grande lago e costruire sul cratere qualcosa per tutta Roma. Una qualche meraviglia che unisse la città ed eccitasse il mondo... Vespasiano e Tito potevano sempre vivere nel vecchio Palazzo di Tiberio e di Caligola, quel luogo di corridoi alti e freddi, di sale di rappresentanza raramente usate, di uffici abbandonati.

E di dispense.

Aveva chiesto di Cenide e gli era stato riferito quello che la donna aveva detto.

Alla Domus Aurea, dopo che i suoi bagagli furono portati dentro, l'imperatore aveva fatto un sacrificio personale agli dèi della casa. «Chi ha dato disposizioni affinché i miei lari fossero portati qui?»

In piedi al suo fianco, Flavia, la nipote adolescente, domandò a denti stretti: «Tu chi pensi sia stato?».

Cenide.

Flavia Domitilla conversò con il nonno il tempo sufficiente ad accettare il regalo che lui le aveva portato per poi informarlo che, per come si stava comportando con Cenide, era un maiale senza scrupoli.

L'imperatore Vespasiano sarebbe diventato famoso per l'abitudine di lasciare che le persone parlassero francamente. «Grazie per la tua opinione!» grugnì il nonno rivolto a Flavia. «Vieni a darmi un bacio.»

«No» rispose Flavia. Lui la guardò con occhi trasognati. La ragazzina sapeva che cosa avrebbe detto Cenide. Così Flavia, che era affezionatissima al nonno, gli diede un bacio frettoloso.

Turbato, l'imperatore chiese una camera da letto (non troppo stravagante e che non fosse mai stata usata da Nerone) dove poter distendere le vecchie ossa prima del banchetto di quella sera. Qualcuno assolutamente privo di buonsenso gli chiese se avrebbe dovuto procurargli una ragazza. Lui restò a bocca aperta.

Poi l'imperatore rispose no, grazie. Aveva sempre preferito provvedere di persona.

Aglao e il suo amico avevano raggiunto la Porta Nomentana.

Camminavano più velocemente, perché lì le persone se ne stavano in giro con aria curiosa. La Via Nomentana, dove risiedeva una famosa signora, quel giorno si era aspettata qualcosa di meglio di uno squallido cerimoniere. Nella piccola folla all'esterno della porta c'era un'aria di delusione mista a una tenace speranza. Aglao salutò quelli che lo salutarono. Sembrava infastidito e scortese. Il suo compagno, nascosto sotto un vecchio mantello del colore delle more con il fermaglio che penzolava da un cordoncino, sembrava teneramente timido.

Alle loro spalle un cane abbaiò. Poi, quando Aglao si girò incollerito, scappò via.

Aglao bussò alla porta, ma sebbene la parata fosse terminata il portinaio non era ancora tornato. Uscì in una breve imprecazione, e si diede da fare per tirare fuori le proprie chiavi. Aprì rapidamente lo straordinario pezzo di ferramenta, parlando di continuo. Incominciava a essere nervoso. L'assoluto silenzio della casa deserta gli causò un brivido inaspettato.

«Entra. Attento a dove metti i piedi. Può darsi che ci sia in giro dell'acqua. Stai entrando probabilmente nella casa più pulita di tutta Roma. Cerca di non scivolare sulle mattonelle. Lascia che ti tolga quel mantello orribile. Oggi tutta Roma è scesa nelle strade, ma in questa casa abbiamo lucidato le porte e lavato gli affreschi. Tutte le turbe di Roma in giro ad acclamare, ma la nostra signora si è infilata la sottana nella cintura e ha pulito a fondo la latrina. Noi, signore, abbiamo risistemato le credenze, spazzato i gradini e tirato fuori robaccia essiccata da buie fessure sotto i letti...»

Abbassò la voce mentre attraversavano l'atrio.

Aglao entrò per primo. Così Cenide avrebbe avuto un po' di preavviso, il suo compagno un po' di respiro e Aglao un po' di divertimento.

«Signora.»

Spalancò completamente la porta. Fra le sobrie tonalità orzo e laticello della casa risplendeva una brillante chiazza di splendido azzurro zaffiro. Cenide sedeva dritta su una sedia di fronte alla porta. Teneva in grembo, stretto fra le due mani, il semplice braccialetto d'oro. Sembrava avesse mal di testa. Teneva gli occhi chiusi. Era completamente immobile. Qualcuno tirò un caustico respiro.

A un involontario movimento la luce tremolò fra le delicate volute sul collo del vivace abito azzurro. Averla immaginata altrimenti che accanitamente viva significava non averla capita affatto. Sembrava pallida, ma ordinata, vigile, pronta per essere splendida e feroce.

«Signora, vorrei presentarti il mio amico.»

Lei aprì gli occhi. Alzò lo sguardo. Si accigliò. Aglao deglutì. L'uomo alle sue spalle corrugò la fronte.

Cenide assunse l'espressione controllata di una segretaria di prima classe cui è stato appena chiesto nel momento sbagliato di dare la precedenza a una bozza illeggibile lunga parecchie pagine. Ma prima che potesse dire qualcosa, il liberto annunciò con una chiarezza che rivelava quanto si fosse esercitato: «Antonia Cenide, ecco qui Tito Flavio Vespasiano, conquistatore della Britannia ed eroe della Giudea, Vespasiano Cesare Augusto, console, primo sacerdote, padre del suo paese e imperatore di Roma!».

Il suo amico sabino. Naturalmente si era aspettata che venisse.

XLII.

«Salve, Cenide.»

I suoi occhi scuri e seri l'abbracciarono, assimilando tutto di lei.

«Ave, Cesare!» ribatté Cenide, cercando di non farlo sembrare un insulto. Lui accettò tranquillamente. Dopo un anno di blandizie egizie, forse ci era abituato.

Cenide vide che Aglao spostava nervosamente il peso da un piede all'altro.

«Non preoccuparti» lo rassicurò Vespasiano, senza muoversi. «La prima cosa che lei mi abbia mai detto è stata di attraversare lo Stige!»

Visto di fronte, era completamente calvo. Tuttavia il suo carattere sarebbe sempre emerso dalla luce negli occhi e dai bei muscoli del viso.

«Come vedi, sono ancora qui.»

«E per quanto tempo Cesare conta di restare?» mormorò Aglao con una cortesia nuova.

«Per tutto il tempo che ci vorrà» dichiarò minaccioso l'imperatore.

Aglao uscì immediatamente e chiuse la porta.

«Non alzarti» disse Vespasiano, avvicinandosi. «Sono stufo di gente che saltella su e giù.»

Cenide non si alzò. «Che cosa ci fai qui?»

Vespasiano si stava togliendo i calzari. Lentamente, si diresse verso un divano. «Che cosa ci fai tu qui?»

«Io ci vivo.»

«Tu vivi con me.»

«Non posso venire.»

«Sono venuto a prenderti.»

«Non te lo permetterò.»

«Decido io. È un privilegio del mio rango!»

«Non in casa mia.»

«D'accordo.» Vespasiano si accomodò sul divano, appoggiandosi sul gomito. «Non ho portato niente da mangiare poiché tu verrai al banchetto. Tito ha mandato delle pantofole persiane. Le ha il tuo liberto, nel caso decidessi di indossarle questa sera. Quando verrai, troverai un'enorme balla di seta di Tiro, dei cristalli di Tolemaide e uno o due libri discreti che ho trovato per te ad Alessandria. Inoltre, se vuoi, un appetito insaziabile di portarti a letto.»

I loro sguardi rimasero avvinti per un interessante momento.

«Tu non lo vuoi» osservò Vespasiano, mettendola alla prova. Lei lo voleva, e lui lo sapeva.

Non poteva perdere tempo. Ben presto i pretoriani sarebbero arrivati.

Prima di diventare gli zimbelli di Roma, avrebbero perlustrato lentamente la città in cerca dell'uomo affidato alle loro cure e che sembrava sparito. Lui se ne era andato furtivamente per la sua ultima passeggiata da privato cittadino. Gli imperatori non potevano svignarsela da soli.

«Allora! Tutto questo ha a che fare con Berenice? Vuoi che ti spieghi?»

Cenide era divisa fra il sollievo, l'orgoglio e la semplice irascibilità.

«No, grazie, sono stata ben ragguagliata: A Cesarea di Filippo, dopo aver sottomesso Jotapata, Vespasiano è stato intrattenuto da re Agrippa... e da sua sorella. Livelli d'intrattenimento elevati a Cesarea di Filippo! Se devi perderti dietro una squaldrina, mio caro, tanto vale che sia adorna di smeraldi e adeguatamente incoronata. Mi dicono che ha quarant'anni ma che è incantevole.»

Lui rise di gusto. Era una risata dolce e avvincente, con lei e non contro di lei. «Oh, è una bellissima ragazza!» esclamò in modo laconico.

Cenide divenne furiosamente sarcastica: «E anche Tito l'ammira? Che senso concreto della famiglia che ha!... Mi dispiace». Detestava litigare.

Anche lui. «Abbastanza giusto.»

«Oh, sei così comprensivo che potrei sputare!»

All'improvviso Cenide si rese conto che non le importava di Berenice.

Correva voce che Tito fosse seriamente innamorato della donna, meglio quindi lasciar perdere. Ci sarebbe stato abbastanza da fare cercando di assicurarsi che quel dannato romantico non restasse troppo ferito.

Certo, preoccuparsi del figlio dell'imperatore non la riguardava.

Stava guardando furtivamente i piedi di Vespasiano. Tutti sapevano che aveva fermato una freccia durante l'assedio di Jotapata. Il sangue era stato così abbondante e il dolore così forte da farlo svenire. Allora l'esercito era stato preso dal panico finché Tito non era arrivato al galoppo, sconvolto, temendo che fosse morto. Vespasiano sollevò tranquillamente il piede, così Cenide poté esaminare la cicatrice. Si rese conto che era improbabile che la regina Berenice avesse potuto tenere due diverse conversazioni con lui nello stesso tempo. Era un uomo molto riservato.

Vespasiano la stava fissando. Cenide ricambiò torva lo sguardo. Lui aveva un'intensa abbronzatura. Era ricoperto di porpora (pieghe fastose che cadevano quasi sul pavimento) e così irrigidito dall'imbottitura d'oro che riusciva a stento a osservare l'effetto. Foglie di acanto ricamate gli si torcevano intorno al collo. Il suo vecchio e familiare amico era diventato qualcosa di abominevole. Grazie agli dèi aveva lasciato a casa la corona. Non avrebbe sopportato di vederlo formalmente incoronato.

Nonostante ciò appariva perfetto. Era concreto nel suo nuovo splendore, leggermente scompigliato dopo la lunga giornata e indifferente all'effetto che sapeva avrebbero fatto tutto quel colore e il passamano d'oro. Quello era l'uomo giusto per Roma e Roma guardava a quell'uomo e ai suoi talentuosi figli in cerca di buonsenso e stabilità.

E Roma non sarebbe rimasta delusa: un'esistenza tranquilla con imposte elevate, una regolare attività nei tribunali e nuovi ed eleganti edifici pubblici. Ordine nelle province e merci squisite nei mercati.

Apprezzamento per l'oratoria ma non per la filosofia, considerata troppo pericolosa: virtù del servizio pubblico all'antica. Musica e arti moderatamente incoraggiate. Parecchio lavoro per insegnanti, contabili e ingegneri. Statue decorose erette in strade pulite e sicure a un affabile imperatore il cui stile di vita sarebbe stato noto solo per la sua semplicità.

Nessuno dei Cesari aveva mai tenuto con sé una concubina. Tuttavia, dopo le stravaganze dei Claudii, qualcuno ci avrebbe fatto caso? A qualcuno sarebbe importato?

Stavano insieme in silenzio, com'è possibile soltanto fra amici. Più lui restava con lei e più sarebbe stato difficile separarsi, nonostante ciò Cenide si sentiva rasserenata dalla sua presenza come non aveva osato sperare. Era impossibile fingere di provare ostilità. Fra di loro c'era un retaggio di schiettezza troppo grande.

Vespasiano ricordava quell'astrologo al Teatro di Balbo che aveva detto che il volto di Cenide non sarebbe mai stato impresso su una moneta.

Sulla faccia anteriore il vecchio che sorrideva imbarazzato, sul retro solo qualche scena religiosa appropriata: forse Marte, o la Fortuna.

Aveva bisogno di una grande emissione di moneta e quanto prima avrebbe dovuto deciderne il disegno.

Non Cenide, no. Ne era lieto, pensando a tutte le matrone agghindate passate per la zecca: Messalina con rotoli increspati di capelli sulla grossa testa, o l'impettita Livia con il naso lungo e i feroci occhi strabici, o peggio, Agrippina. Cenide non avrebbe mai fatto parte di quella folle congrega. Inoltre, nessun incisore sarebbe mai riuscito a cogliere il suo carattere. Non gli sarebbe piaciuto vederla svilita, ridotta, sminuita a una bisbetica dallo sguardo fisso e dall'acconciatura improbabile: Cenide che scivolava fra le dita sudicie di pescivendoli e fornicatori, Cenide lasciata cadere nelle fognature in tutti gli avamposti dell'Impero, Cenide cementata sotto le fondamenta di ogni caserma e basilica.

Tuttavia l'uomo del chiosco l'aveva capito: lei era veramente l'altra faccia della sua vita.

«Ho tanto da raccontarti!» La sua voce era dolce. Poi, riconoscendo quell'espressione sostenuta, aggiunse con sarcasmo: «E senza dubbio ci sono una o due questioni di procedura che intendi segnalarmi».

Sicuramente: Cremona, i generali flavii, Domiziano, Sabino, qualunque cosa Vespasiano avesse immaginato di fare quando si era lasciato allettare dalla guarigione taumaturgica ad Alessandria... Cenide non accennò a niente di tutto questo. Per prima cosa, lui sapeva già. In secondo luogo, probabilmente era d'accordo con lei.

«Sono una repubblicana» gli disse.

«Ogni Cesare dovrebbe tenerne una con sé» replicò lui paziente.

«Dirò sempre quello che penso.»

«Splendido.» Vespasiano si mosse bruscamente. «Guardami, Cenide!

Vuoi guardarmi e basta? Allora?»

«Che cosa?» Cenide finse di non riuscire a capirlo. Notò che agli angoli degli occhi c'erano rughe più bianche segnate dal sole del deserto, rughe da sorriso. «Che cosa?» domandò nuovamente con voce burbera, nonostante sapesse benissimo.

«Guarda qui! Quest'uomo crollato sul tuo divano è Vespasiano... più vecchio, più calvo, più panciuto, un po' più segnato e molto più lento. Sfinito dalle pene e stufo del cibo orientale, ma sempre il tuo uomo...»

Abbassò la voce. «Perché non vuoi venire?» le chiese.

«Getterei la vergogna su di te.»

«Tu ne vali la pena.»

«Oh, smettila di fissarmi!»

«E tu smettila di sbraitare! Ti sto solo guardando. È un tale sollievo stare di nuovo nella stessa stanza con te. Vederti. Sentire la tua voce...»

Chiedersi chi di noi due vincerà.»

«Questo ti diverte.»

«Naturalmente. Da tanto tempo morivo dalla voglia di polemizzare con te.» Cenide era esausta e sapeva che lui lo capiva. Le stava offrendo la possibilità di annegare in lui la sua stanchezza. «La tua casa è sempre stata così meravigliosamente tranquilla, ragazza... Sembri esausta, hai mangiato qualcosa oggi?»

«No.»

Vespasiano stava allungando la mano verso il campanello, ma lei lo fermò, scuotendo violentemente la testa. Lui le rivolse un'occhiata eloquente: quella sera lei avrebbe cenato in modo appropriato anche se avesse dovuto afferrarla per le mascelle e mandarle giù a forza il cibo, come si dà una medicina a un cane malato. Cenide tenne lo sguardo fisso sul pavimento. Quando alzò di nuovo la testa, Vespasiano le mandò un bacio, come un ragazzo dagli occhi dolci che ozia sui gradini di un tempio, infastidendo le passanti. Non potè evitarlo: arrossì.

«È meglio che tu vada» gli disse. «Il banchetto.»

Lui scrollò le spalle. Smise di amoreggiare e divenne pratico. «Dipende tutto da te. Se non ci vuoi andare, passeremo semplicemente una tranquilla

serata in casa. Non mi importa. Tanto vale che approfitti della mia posizione. L'intera città si sdraia solennemente a tavola solo per sentirsi dire che invece l'imperatore cena tranquillo a casa. E non pensare nemmeno che a loro importi, purché ricevano una bella fetta di oca in salsa di sesamo e una melagrana da portarsi a casa.»

Si comportava in modo assurdo. Cenide lo ignorò.

Vespasiano aspettò per un breve momento, poi tentò nuovamente.

«Cenide, non rifiutare. Non ti ho mai chiesto di vivere con me solo finché non si presenta qualcosa di meglio.»

«No. No, sei sempre stato generoso. Non preoccuparti, non brontolerò, non ti tirerò vasi, non ti costringerò a guardarmi piangere...»

«No» replicò lui con espressione tetra. «Me lo ricordo. Ma non sai che il tuo viso straziato mi ha ossessionato per vent'anni?»

Cenide pensava di saperlo. «Ho dimenticato di dire» mormorò, confortandolo perché vedeva che era sconvolto «che naturalmente puoi tenerti il mio servizio di coltelli d'argento.»

«Oh, grazie! Era di quelli che mi preoccupavo.» Cenide lo vide sospirare leggermente, ancora depresso. Lo fissò con occhi sorridenti finché non capì che si era ripreso, poiché esclamò con uno dei suoi slanci di energia: «Cenide, smettila di tenerti aggrappata alla tua roccia come una chiocciola di mare ostinata! Ragazza, tu hai la tua idea fissa di quello che ti è consentito... non molto. Un imperatore ti invita a banchettare con tutta Roma e tu devi dimostrare di essere ancora concreta pulendo di persona la latrina!».

«Tengo pulita la casa» ribatté lei in tono provocatorio.

«Terrai pulito un palazzo.»

«Dopo quattro imperatori in diciotto mesi non oso pensare a cosa intasa le fognature.»

«Non farmelo vedere, è tutto quello che ti chiedo...» Vespasiano si protese verso di lei con maggiore insistenza, poiché Cenide aveva accennato alla possibilità di accettare. «Voglio che tu venga... devi venire!»

«L'imperatore ordina!»

«Non essere ridicola. Sono sempre stato cortese con te.»

Cenide incominciava a perdere le forze.

Tirò un profondo respiro, poi gli disse francamente che non voleva stare nascosta in un cantuccio buio in un corridoio freddo, il triste motivo di disagio del suo passato di cui la troppa generosità gli impediva di disfarsi. Quella drammatica dichiarazione, cui si esercitava con la mente ormai da un anno, risuonò meno nobile di quanto avesse sperato.

Vespasiano aveva ascoltato evasivamente, ma all'improvviso divenne più agitato. «Oh, so tutto questo! Lo so da molto tempo.» Si mosse come un leone irrequieto prima dell'apertura delle gabbie dell'anfiteatro. «Come vuoi che mi comporti?» ironizzò seccamente.

«Devo prendermi una donna stupida e sudicia che passa tutto il giorno a letto con un paio di aurighi e trascorre le notti guardando attori tragici che s'ingozzano nel mio piatto migliore e poi vomitano nelle fontane?

O una tizia legnosa e pudibonda il cui interesse nella politica sta nell'assassinarci? O una splendida adolescente con i seni grossi e gli occhi struggenti che in modo abbastanza inaspettato mi regalerà un paio di gemelli? O forse quei ruffiani incaricati delle necessità dell'imperatore che a quanto pare ho ereditato potranno procurarmi una ragazza nuova ogni giorno, ogni ora se la corrispondenza mi lascia tempo libero e il mio vigore regge. Che situazione splendida per un uomo! Posso avere qualunque donna al mondo io voglia. Posso averle tutte!»

Con quell'ultima esplosione di ironia, crollò. Era proprio lui. «Non funzionerà. Sono un uomo semplice. Roma deve accettarmi per quello che sono.» I suoi occhi si addolcirono e Cenide chiuse i propri, mantenendo il volto risoluto. Lo sentì ridere. «Mi ricordo che avevi questa stessa espressione una sera, ferma in mezzo alla strada... non avevamo nessun altro posto dove andare... mentre farneticavi che io ti piacevo, e per tutto il tempo eri assolutamente terrorizzata all'idea che io ti saltassi addosso e ti violentassi contro il muro di una casa... e a dire la verità, ti desideravo tanto che avevo paura che avrei potuto farlo!»

«Ero soltanto una schiava. Perché non l'hai fatto?» gli domandò freddamente Cenide.

«Per la stessa ragione per cui tu hai detto di no.» I loro sguardi s'incrociarono. «Dimentica le regole» disse lui. «Condividiamo la vita, siamo un sodalizio, è questo il nostro modo di essere.»

Cenide protestò con voce roca. «Oh, Vespasiano, non puoi!»

L'imperatore assunse l'aria solenne dell'uomo che sta per tenere un discorso. «Signora, ci sono soltanto due cose che non posso fare. Tu sei una liberta, quindi non mi è consentito sposarti. Pertanto non potrò mai fare di te un'imperatrice. Non potrai mai essere Cenide Augusta.

Quando saremo morti, tu non sarai invitata dal Senato a diventare una divinità insieme a me, una cosa che nessuno di noi due prende comunque sul serio, e nemmeno gli dèi, suppongo! Ma sei nata schiava in quel Palazzo e ora lo governerai. Tu che una volta eri una proprietà di Cesare vivrai libera e pari a un Cesare. Non posso offrirti titoli, ma finché vivrò, Antonia Cenide, tesoro mio, avrai lo stile di vita, il rango, la posizione sociale, il rispetto... Nessun cantuccio scuro nei corridoi.

Le nostre condizioni erano di camminare fianco a fianco.»

Era un bel discorso. La risposta di Cenide venne da un cuore intenerito.

«Fra noi non ci sono mai state condizioni. Tu e io non ci siamo mai abbassati a quello. Ce la siamo cavata con la fiducia, il decoro, l'affetto per i

modi originali dell'altro... e in una vera crisi, o mio Cesare, con il fatto che mi dovevi diecimila sesterzi!»

Senza volere, glielo aveva ricordato. Lui si alzò e le andò più vicino.

Posò solennemente qualcosa sotto una lampada, poi fischiò in modo sommesso. «Non discutere. Questa è la cambiale del mio banchiere per te. Non ci sono più voti che tu debba comprare. Ho bisogno di quattrocento milioni di sesterzi per rimettere in piedi l'Impero, ma a questo ora potrò provvedere senza il tuo gruzzolo!»

Cenide era curiosa di sapere in che modo un uomo che non era mai riuscito ad accumulare denaro per sé progettasse di trovare quattrocento milioni di sesterzi per lo Stato. Gli occhi di Vespasiano brillavano per il desiderio di spiegare. Suo padre era stato un esattore delle imposte, una cosa che Roma aveva dimenticato.

«Ora io e te siamo pari, ragazza. Io pago i miei debiti, e non dimentico.

Cenide, tu nutrì tanta fiducia nell'uomo pubblico, fidati anche dell'uomo privato.»

Lei lo fece. Erano una cosa sola. Ridevano delle stesse cose, si adiravano nello stesso momento, si facevano beffe dell'ipocrisia con lo stesso tono di voce. Stavano bene insieme, erano uniti. La loro esistenza quotidiana scorreva allo stesso ritmo. Dopo essere stato lontano quattro anni, con il mondo e le loro vite in tumulto, era entrato da quella porta e in realtà nessuno di loro due aveva bisogno di dire alcunché.

Cenide restò inchiodata dalla cambiale del banchiere. Il fatto che Flavio Vespasiano le dovesse del denaro era sempre stata la sua ancora di salvezza perché manteneva un legame teorico fra loro, qualunque cosa fosse successa. Non ne avevano più bisogno.

A meno di un passo di distanza, lui aspettava. La stanza era diventata molto silenziosa.

«Cenide, vecchia donna sciocca, sii cortese con un povero vecchio.»

«È quello che vuoi veramente?»

«Sì. Oh, sì!»

«Perché?»

«Sai benissimo perché.» Sembrava che lui glielo dicesse da anni.

Cenide sollevò il mento, annuendo. Quando per una volta lui decise di dare spiegazioni, fu senza smancerie né toni drammatici: «Ti amo. Ti ho sempre amata. Ti amerò per sempre».

Cenide non riuscì a rispondergli.

A Vespasiano sembrò che ci fosse qualcosa che non andava sul viso di lei. La bocca era serrata in una strana piega, gli occhi chiusi troppo strettamente. Era così strano che per un attimo fu paralizzato dal dubbio. Cenide gli tese la mano, incapace di rassicurarlo in altro modo.

Prima di allora lui non l'aveva mai vista piangere.

Stupito, spalancò le braccia. «Oh, mia povera ragazza!» Il primo singhiozzo, trattenuto per troppo tempo, le bruciò la gola. Cenide era in piedi. Con un lungo passo, Vespasiano la strinse in un grande e confortante abbraccio imperiale. «Vieni qui, vieni qui da me...» Le stava togliendo di mano il braccialetto per infilarglielo nuovamente al polso, al suo posto. Il fatto che lei se lo fosse tolto doveva averlo preoccupato dal momento in cui era entrato nella stanza. «Oh, Cenide, amore mio caro!»

Era sincero. Era sempre stato sincero. Lei batté la fronte sulle protuberanze imbottite dello sfarzoso ricamo della veste.

Era arrivata gente. Fuori dalla porta si sentiva un irrequieto strascicare di piedi accompagnato da tintinnii: la scorta dell'imperatore che riempiva l'atrio, appoggiando le lance contro i mobili e affollando i corridoi... i pavimenti appena asciutti e uomini grandi e grossi con calzari giganteschi che li calpestavano. Vespasiano li ignorò. Si sentiva Aglao in splendida forma dare una bella tirata d'orecchi ai militari del palazzo. Dodici littori appoggiati alle loro asce intimiditi davanti al suo scintillante sarcasmo. Le guardie pretoriane si facevano coraggio per dare una risposta impertinente mentre il loro centurione di quel giorno percepiva impotente il sudore colargli fra il paraguance dell'elmo e la mascella rigida. I portantini se la facevano sotto per la preoccupazione nella pubblica via, i segretari flettevano le tavolette per appunti, un cerimoniere con la pressione alta si preparò a morire contro la vecchia vasca della felce. L'addetto principale al guardaroba dell'imperatore aveva portato, sistemata su un piccolo cuscino cremisi con quattro scivolose nappe di seta, la corona dell'imperatore.

«Ecco» ridacchiò Vespasiano, consapevole di tutto eppure dimentico.

«Oh, amore, se tutto questo è troppo per te, come credi che mi senta io?»

Soffiati il naso sulla porpora, non importa se si scolorisce. Piangi.

Piangi sulla spalla più importante al mondo, tira su con il naso contro tutto lo stupido passamano d'oro.»

«Quell'affare orrendo diventerà verde...» Cenide sapeva tutto dei ricami imperiali.

Sollevò il volto bagnato. L'uomo che aveva amato per tutta la vita tirò leggermente su con il naso subito prima di sorridere. Era sempre lo stesso. «Ascolta... adesso dobbiamo andare.»

Cenide stava ancora piangendo.

«Allora è tutto deciso. Quindi accondiscenderai mai a baciare l'imperatore di Roma?» domandò curiosamente Vespasiano.

Lei smise di piangere. Si rammaricò di non averci pensato prima.

«Tito» disse, come se si fosse appena ricordata di dargli il benvenuto a casa. «Tito... oh, Tito, sono così felice di vederti!»

Aspettò che lui finisse di asciugarle la faccia con il bordo pungente della tunica imperiale. Gli ci volle un po' di tempo, poiché Vespasiano era un

soldato e svolgeva i compiti pratici con precisione da manuale.

Di tutti i lussi di cui Cenide avrebbe potuto disporre, niente avrebbe uguagliato le affettuose attenzioni di quelle grosse mani familiari.

Cenide baciò l'imperatore. Lo baciò con la stessa intensità con cui lo aveva baciato una volta prima di allora, perché voleva che quell'uomo capisse esattamente quello che provava. L'uomo gradì molto, la lasciò finire, dopo di che ricambiò il bacio con una tenerezza che bilanciava la provocazione di lei e un luccichio negli occhi che prometteva che ci sarebbe stato molto altro. Rimasero per un momento abbracciati, condividendo la loro profonda amicizia e la pace.

«Non c'è nessun vincitore» gli disse Cenide.

Lui rise. «Nessuna competizione! Tu sei sempre stata una sfida, questo era sottinteso. Adesso vieni a casa nel tuo palazzo, ragazza, e cena con me in pompa magna!»

Dal primo giorno in cui l'aveva incontrato Cenide aveva saputo quello che lui sarebbe potuto diventare. «Tu sarai Cesare. E io...»

Lui le rivolse un'occhiata indulgente. «Tu sarai la signora di Cesare» dichiarò l'imperatore Vespasiano.

Note storiche.

Gli eventi politici di questa storia sono reali.

Vespasiano governò l'Impero per dieci anni. Morì per cause naturali e gli succedettero a turno i suoi figli. Anche se Domiziano divenne un tiranno che fu assassinato da membri della sua stessa famiglia, la dinastia dei Flavi aveva ristabilito da molto tempo la pace e la prosperità, rendendo possibile l'età dell'oro del II secolo, quando le realizzazioni politiche e culturali dell'Impero romano avrebbero raggiunto il culmine.

Cenide trascorse con l'imperatore il resto della sua vita.

Postfazione.

Ricordo il cane lupo che ululava. Quando i proprietari andavano in vacanza, restava con i loro parenti, i miei vicini. Il cane soffriva terribilmente la mancanza. Era enorme, così forte e infelice, talvolta rompeva il guinzaglio e balzava in strada. I miei vicini cercavano di catturarlo, muovendosi nervosamente fra le auto parcheggiate con le braccia spalancate come se dovessero radunare delle pecore.

Ululava tutte le notti, per tutta la notte. Così ricordo che lavoravo fino a tardi con la mia macchina da scrivere portatile (non c'era ancora il computer), il cane ad accompagnare il mio lavoro con la sua triste serenata, una luna nuova sopra i tetti d'ardesia di South London e una barretta di Mars per sostentarmi. Vivevo nel mio primo appartamento, al piano superiore di due villini vittoriani, che era quanto potevo permettermi come dipendente statale prima di fare a mia volta un drastico balzo verso la libertà e decidere che forse era venuto il momento di cercare di diventare una scrittrice. La mia minuscola casa mi avrebbe fornito un giorno l'ispirazione per l'appartamento da scapolo di quel briccone di Marco Didio Falco, ma prima ha dato forma all'appartamento in affitto nel quale vive Cenide nell'Alta Semita. Il suo padrone di casa nasce da ricordi più vecchi e tristi: un certo Bryan di Croydon, quando da ragazzina sono andata a lavorare a Londra per la prima volta. Fu una soddisfazione smascherare finalmente quel viscido di Bryan, lui con il suo topo, il commento sui bottoni della camicetta, la preferenza dichiarata per le inquiline nubili, l'abitudine di entrare nella stanza di una ragazza senza bussare nella speranza di dare un'occhiata di sfuggita alla biancheria... Questo libro mi ha permesso di scoprire anche un sacco di altre cose. Grazie a esso ho trovato finalmente quella che i noiosi corsi di scrittura definiscono una "voce" narrativa, grazie a esso sono diventata abbastanza coraggiosa da dire ciò che pensavo della gente e della vita in un periodo in cui la mia opinione su entrambe tendeva a essere severa, amara e pessimistica. Prima che il successo stendesse il suo velo di fascino, avevo conosciuto la tragedia, la solitudine e la delusione, di conseguenza c'è parecchio di me in Cenide e viceversa, nonostante siamo sempre state diverse. La Gran Bretagna della signora Thatcher era estenuante e deprimente per persone del mio ambiente e con i miei gusti, ma non era certo la Roma di Tiberio, Caligola o Nerone. La Lady di Ferro e i suoi grigi e servili tirapiedi erano più simili agli augustei, che opprimevano le masse con luoghi comuni mentre accumulavano diligentemente denaro e nascondevano l'ipocrisia. Tutto ciò è rilevante visto

che dimostra perché io abbia trovato così intelligente e di buon cuore Vespasiano, tanto come uomo quanto come imperatore.

Prima d'imbarcarmi in La forza dell'onore avevo provato a scrivere romanzi ambientati nel XVII secolo (ah, che fine ha fatto quel sogno?).

Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, sono passata a questa storia d'amore ambientata nell'antica Roma. Presumevo che il progetto avrebbe lasciato titubanti gli editori, tuttavia sapevo che era il momento giusto per me.

Incominciando le ricerche, avevo preso in considerazione la Britannia romana in quanto sembrava più appetibile per gli editori inglesi. Intuivo che quegli individui timorosi apprezzavano solo ciò che era familiare, tuttavia sapevano che l'opera di Robert Graves, Io, Claudio, aveva tenuto la nazione incollata davanti alla tv per settimane, e questo ha deciso la mia ambientazione in epoca romana. Le descrizioni dell'invasione della Britannia da parte di Claudio accennavano sempre al "futuro imperatore Vespasiano" che debellava le rocche fortificate sulle colline del Dorset. Mi sono concentrata su di lui, scoprendo la biografia di Svetonio, storico romano, nei Dodici Cesari. Il mio uomo compare solo al numero dieci, seguito dai suoi due figli. Trovavo estremamente affascinanti il retroterra e l'etica del servizio pubblico di Vespasiano, il suo talento e la sua modestia, soprattutto dopo la stravaganza e gli eccessi dei più famosi - o meglio, infami - membri della casa Giulio-Claudia. Svetonio punta chiaramente alla derisione e al sensazionalismo, ma con i Flavi non riesce a trovare molto materiale scandalistico. Dopo Livia, Messalina e Agrippina, tratta Cenide nel modo più conciso possibile. Nella vecchia traduzione di Robert Graves pubblicata nei Penguin Classics, dove ho trovato per la prima volta la mia eroina, una frase che riguarda principalmente la moglie e i figli di Vespasiano la relega non dopo un primo, ma dopo un secondo punto e virgola: allora lui riprese la sua relazione con Cenide, la sua ex amante e una delle liberte e segretarie di Antonia, che rimase sua moglie in tutto fuorché nel nome anche dopo che lui divenne imperatore.

Ci sono un paio di accenni a lei anche altrove, fra cui un aneddoto sulla lettera di Antonia a Tiberio che compare nell'opera di uno storico più tardo, Cassio Dione, ma nel complesso ho costruito il mio romanzo su quella prima affermazione. Più ricercavo, più mi sorprendevo il fatto che, da quanto potevo capire, quella meravigliosa storia fosse stata ignorata fino ad allora sia dagli storici sia dai romanzieri.

Probabilmente lo snobismo con cui i contemporanei romani consideravano Vespasiano, che non era un patrizio, era perdurato in modo sottile nel corso dei secoli. Di fatto non si ha memoria di Cenide perché era stata una schiava. Tanti romanzi storici si concentrano su uomini, eroi e aristocratici, ma mai su frugali burloni capaci di portare a termine un lavoro mentre sembrano sorpresi dalla loro stessa capacità.

Significava che avevo campo libero e una sfida nella quale dilettermi.

Potevo creare le mie regole, cosa che, come avrei scoperto nella mia opera successiva, mi dava il piacere maggiore.

Era la sfida più grande che avessi mai affrontato come scrittrice. Si conosce così poco di Cenide, ma come con tutti i personaggi storici, provavo un'autentica diffidenza, rispetto e riluttanza a farle torto. La sua storia è straordinaria, ma copre un periodo di quarant'anni, assai più del campo d'azione della maggior parte dei romanzi. Dovetti trattare più di una insidiosa lacuna riguardo al periodo in cui lei e Vespasiano vissero lontani, e la frase che ho riportato più sopra indica che condussero realmente esistenze separate per molti anni. Proprio verso la fine, con la campagna militare in Giudea, trascorsero lunghi periodi nei quali, anche se ormai conosciamo gli eventi riguardanti il suo innamorato, Cenide poteva sapere ben poco di quello che succedeva.

Nessuno degli storici si preoccupa di riferire ciò che lei stessa faceva nell'anno dei quattro imperatori. È una mia ipotesi che Cenide abbia sistemato Nerone quando questo si è presentato a casa di Vespasiano.

Per prima cosa dovevo far sì che il romanzo colpisse nel segno nel trattare la sua esperienza personale, il che significava riuscire a raccontare nuovamente eventi straordinari dalla prospettiva di una donna e di una schiava. Robert Graves li rendeva familiari, tuttavia potevo riprendere la storia e farla mia. Ho trovato inaspettatamente utile la mia carriera di dipendente statale per comprendere il governo dietro le quinte, in particolare quando ho dovuto scrivere delle regole riguardanti i liberti imperiali. Avevo le mie esperienze personali sia sull'amore sia sulla perdita, che riecheggiano nella prosa narrativa. La mia passione per la satira sociale e politica, alimentata in Gran Bretagna negli anni Sessanta e Settanta, deve apparire evidente in ogni pagina. Sono orgogliosa di come l'ho gestita: come le battute feroci vivacizzano la narrazione che s'intensifica attraverso episodi spesso ridicoli. Ma sono ancora più orgogliosa del modo in cui ho tenuto conto di quello che significava essere uno schiavo romano. Questa sarebbe stata la chiave per caratterizzare Antonia Cenide in ogni fase della sua esistenza. Avrebbe anche illuminato e chiarito vari aspetti della società romana, alcuni dei quali potrebbero forse essere difficilmente comprensibili per un pubblico moderno.

Quale proprietà della famiglia imperiale, Cenide fu relativamente fortunata. Per alcuni schiavi romani, soprattutto nell'economia rurale e industriale in cui erano alloggiati in baracche come polli in batteria, l'esistenza era molto, molto più dura. Nella sua posizione di segretaria, Cenide viveva in un'elegante dimora e il suo lavoro non era gravoso dal punto di vista fisico. Doveva aver ricevuto un'istruzione e sappiamo che godeva di fiducia, con i vantaggi che questa generalmente comporta. In qualità di liberta,

divenne effettivamente parte della vasta famiglia Claudia, la familia, che nel I secolo era il massimo che si potesse raggiungere. Ho cercato di dimostrarlo quando Vespasiano si rende conto che fino a un certo punto lei lo ha superato per importanza, nonostante lui sia un senatore. Per far capire il danno permanente imposto a uno schiavo ho dovuto trovare anche particolari significativi come il fatto che Cenide non conosce il proprio compleanno. Il punto cruciale è che qualunque cosa fossero diventati entrambi, Vespasiano non avrebbe mai potuto sposarla. In base alla legge romana, il matrimonio fra un senatore e una schiava o una liberta era illegale. Il fatto stesso che lui fosse nel profondo un tradizionalista rende ancora più ammirevole la sua reazione a questo stato di cose, e il suo rimanerle fedele mette in rilievo quanto Antonia Cenide dovesse essere speciale.

Per illustrare ulteriormente la sua difficile situazione, ho fatto sì che la mia Cenide non fosse sicura riguardo alla propria famiglia e alla propria origine, sebbene in seguito mi sia stato raccontato da un lettore che in Istria, nella ex Jugoslavia, esistono iscrizioni che documentano che proveniva da lì. È possibile che non ne fosse stata a conoscenza per gran parte della sua vita, tuttavia sapevo che alla fine aveva visitato quella provincia. Sembra che Vespasiano avesse acquistato proprietà in Istria e sovvenzionato edifici in suo onore. Mi sarebbe piaciuto raccontare di come Vespasiano abbia fatto tutto questo per lei, dopo essere diventato abbastanza influente da portare alla luce certe documentazioni del Palazzo - o forse fu Narciso a trovare per loro gli atti della sua nascita. Ormai è troppo tardi. È questo il problema con la Storia. Fatti nuovi emergono all'improvviso dall'ombra quando hai portato a termine il tuo lavoro. Ma quello che trovo ancora più esasperante è che da adolescente sono stata a Pola, ho visitato l'anfiteatro e forse ho visto quelle stesse iscrizioni, molto tempo prima che avessero qualche importanza per me. Ora non mi resta che sorridere e immaginare una qualche battuta sarcastica da parte di Cenide sull'impossibilità di creare un lavoro perfetto a dispetto di quanto uno s'impegni duramente.

E io mi sono impegnata eccome! A quel punto dal tetto del mio appartamento filtrava l'acqua, i miei risparmi si stavano rapidamente esaurendo e gli ululati del cane lupo disperato sembravano fin troppo appropriati come colonna sonora notturna. Se le ricerche per questo libro non mi avessero ispirato in seguito la serie di romanzi gialli ambientati nell'antica Roma, per me ci sarebbe stato il triste ritorno al "vero" lavoro e probabilmente voi non stareste leggendo queste parole.

Falco, che è balzato fuori dalla Roma che ho descritto in questo romanzo, mi ha salvata al momento giusto.

So che quando ho scritto La forza dell'onore, era la cosa migliore che avessi mai realizzato. Forse lo è ancora e lo sarà sempre. Nonostante ciò, nessuno ha voluto pubblicarlo per dieci anni. Negli anni Ottanta una storia

d'amore ambientata in un'epoca così lontana era vista come qualcosa di troppo difficile per i lettori di narrativa popolare. Solo dopo che la serie più spensierata di Falco è diventata un genere commerciale, quando l'archeologia è stata presentata regolarmente in televisione, ricostruzioni di attrezzature dell'epoca e rappresentazioni della vita antica hanno incominciato a far presa su produttori di documentari e il latino è stato perfino insegnato nelle mense della scuola elementare, la Century nel Regno Unito e poi la Mysterious Press negli Stati Uniti hanno avuto il coraggio di rischiare con la pubblicazione. Ho avuto la possibilità di revisionare il testo, con alle spalle dieci anni da scrittrice di professione, anche se è stato necessario pochissimo lavoro. Ho aggiunto particolari che avevo scoperto nel frattempo, soprattutto nei passaggi riguardanti Antonia, e ho trovato il vero nome del cerimoniere di Cenide, Aglao (che eresse un memoriale in onore della padrona vicino a casa sua, oggi sotto il ministero dei Trasporti italiano). L'edizione inglese è stata costantemente ristampata, forse mascherata con astuzia come un romanzo di Falco, deliziando tuttavia molti lettori con questa intensa storia vera in cui la forza morale, il buonsenso e la devozione riescono a passare indenni attraverso tempi spaventosi. Nel mondo cupo in cui viviamo oggi (scrivo nel 2008) può forse essere assai più di un faro luminoso.

Quando ho riletto *La forza dell'onore*, confesso di essere rimasta stupita da quello che avevo realizzato. Se non avessi scritto nient'altro, questo libro basterebbe a giustificare la mia decisione di cambiare carriera vent'anni fa. Non potrò mai pentirmi del resto della mia opera, ma sono felicissima che nel 2009 la St. Martin's Press, riconoscendo il valore di questo romanzo più impegnato e profondo, lo pubblicherà nuovamente in America e che Marco Tropea abbia deciso di tradurlo per la sua prima pubblicazione in Italia, in coincidenza con il bimillenario della nascita di Vespasiano. Questa è una storia che ricorda all'Occidente un momento del passato nel quale si sono costituite molte delle attuali strutture sociali. Ambientato all'alba dell'età dell'oro dell'Impero romano, costituisce naturalmente una bella lezione sull'imperialismo.

La follia, gli eccessi, la perversione e l'ambizione saranno sempre considerati avvincenti, ma contro il pericoloso fascino di un potere deviato la storia durevole di Vespasiano e di Cenide ha molto da dirci.

Ci permette di vedere quanto può essere fragile la "civiltà", ma anche come l'umano decoro possa sopravvivere ostinatamente.

Lindsey Davis
Londra, agosto 2008



Created with Writer2ePub
by Luca Calcinai

Indice

| | |
|---------------------------------|-----|
| LA FORZA DELL'ONORE | 2 |
| PARTE PRIMA. | 9 |
| UNA PICCOLA SCHIAVA IRASCIBILE. | 9 |
| I. | 10 |
| II. | 18 |
| III. | 26 |
| IV. | 30 |
| V. | 36 |
| VI. | 41 |
| VII. | 49 |
| VIII. | 55 |
| PARTE SECONDA. | 61 |
| ANTONIA CENIDE. | 61 |
| IX. | 62 |
| X. | 69 |
| XI. | 73 |
| XII. | 78 |
| XIII. | 83 |
| XIV. | 90 |
| XV. | 96 |
| XVI. | 102 |
| PARTE TERZA. | 107 |
| L'EROE DELLA BRITANNIA. | 107 |
| XVII. | 108 |
| XVIII. | 116 |
| XIX. | 119 |
| XX. | 128 |
| XXI. | 137 |
| XXII. | 145 |
| PARTE QUARTA. | 153 |
| BRITANNICO. | 153 |
| XXIII. | 154 |

| | |
|--------------------------------|-----|
| XXIV. | 163 |
| XXV. | 173 |
| XXVI. | 178 |
| XXVII. | 186 |
| XXVIII. | 191 |
| PARTE QUINTA. | 197 |
| UN COMPAGNO APPENA PASSABILE. | 197 |
| XXIX. | 198 |
| XXX. | 203 |
| XXXI. | 211 |
| XXXII. | 214 |
| XXXIII. | 222 |
| XXXIV. | 227 |
| XXXV. | 232 |
| PARTE SESTA. | 240 |
| L'ANNO DEI QUATTRO IMPERATORI. | 240 |
| XXXVI. | 241 |
| XXXVII. | 248 |
| XXXVIII. | 252 |
| XXXIX. | 260 |
| XL. | 267 |
| XLI. | 272 |
| XLII. | 276 |
| Note storiche. | 285 |
| Postfazione. | 286 |